



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

***Il Partito Socialista Italiano tra la caduta del  
Muro di Berlino e le elezioni politiche del 1992***

Relatore:

Prof. Giovanni Focardi

Laureando:

Giacomo Pachera

Matricola: 1243698

ANNO ACCADEMICO 2022/2023



# INDICE

<b>Introduzione</b>	<b>p. 5</b>
<b>CAPITOLO PRIMO</b>	<b>p. 15</b>
1.1 Il Partito Socialista Italiano: la segreteria di Bettino Craxi	15
1.1.1 L'ascesa di Craxi e i cambiamenti della struttura del PSI negli anni Ottanta	15
1.1.2 Dal PSI marxista al <i>catch all party</i> di Craxi	20
1.1.3 I governi Craxi e il sistema corruttivo-clientelare	23
1.1.4 Il PSI tra 1987 e 1990	29
1.2 Il sistema dei partiti: le radici profonde della crisi di consenso, valutazioni generali sul concetto di transizione da prima a seconda repubblica	32
1.3 La fine della prima repubblica: panoramica del sistema dei partiti tra 1987 e 1994	36
1.4 Movimenti e personalità politiche contro il sistema dei partiti	42
<b>CAPITOLO SECONDO</b>	<b>p. 48</b>
2.1 L'Italia nel contesto internazionale: Unione Europea, riunificazione tedesca, Guerra del Golfo	48
2.2 Cambiamenti economici, finanza pubblica e problemi strutturali: l'economia italiana tra il "miracolo economico" degli anni Ottanta e le conseguenze della crisi del 1992	54
2.3 L'offensiva della mafia	58
2.4 Il ruolo dei media: televisione e giornali	62

## **CAPITOLO TERZO**

**p. 67**

- 3.1 Il PSI nel contesto della fine della Guerra Fredda 67
- 3.2 Il PSI e la politica interna italiana: l'“unità socialista” e le proposte di riforma istituzionale. L'ascesa del movimento referendario di Mario Segni 74
- 3.3 La campagna referendaria tra craxismo e anti-craxismo (maggio-giugno 1991) 85
- 3.4 Il Congresso di Bari (27-30 giugno 1991): contesto generale, conclusioni politiche, l'unità socialista 96
- 3.5 Congresso di Bari: i contrasti interni al PSI, la “questione morale” ignorata 104

## **CAPITOLO QUARTO**

**p. 114**

- 4.1 Dal luglio 1991 all'inizio delle indagini di Mani Pulite (febbraio 1992) 114
- 4.2 Le elezioni politiche del 5-6 aprile 1992 122
- 4.3 Le memorie di Craxi e dei dirigenti socialisti 135
- 4.4 Dati sulla struttura interna del partito 142
- 4.5 Epilogo. Fine della prima repubblica e del Partito Socialista Italiano (1992-1994). I “quattro vizi capitali” del craxismo 150

**Conclusione p. 163**

**Fonti e Bibliografia p. 171**

## INTRODUZIONE

La scelta di svolgere una ricerca storica sul Partito Socialista Italiano deriva dall'interesse per la storia dei partiti e dei movimenti politici, per quanto riguarda le dinamiche interne dei partiti e movimenti, le ideologie, le campagne elettorali, il rapporto con la società; tale interesse si lega in particolar modo alla socialdemocrazia dell'Europa occidentale capitalista nella seconda metà del XX secolo, periodo nel quale i partiti socialdemocratici attuarono un'evoluzione ideologica che li portò (in tempi e modalità differenti) all'accettazione dell'economia di mercato, in un processo di ristrutturazione ideologica che coinvolgeva marxismo e liberalismo, e poi keynesismo e liberismo in campo economico.

Il contesto politico italiano era differente da quello europeo, con la predominanza politica ed elettorale della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano, e perciò un altro motivo di interesse per il Partito Socialista Italiano è che fu in questo contesto un'aspirante "terza forza", che non riusciva a spezzare il duopolio democristiano-comunista ma che divenne progressivamente determinante per il governo del paese grazie al sistema elettorale proporzionale. Tale importanza nel contesto politico italiano divenne lampante negli anni Ottanta con la segreteria di Bettino Craxi. Un ulteriore e decisivo stimolo di ricerca viene dalla storia delle transizioni politiche: alle elezioni politiche del 1987 si sfidavano ancora democristiani, comunisti, socialisti, liberali, socialdemocratici, repubblicani e i postfascisti dell'MSI, in un sistema elettorale proporzionale puro, in un *continuum* che andava avanti con lievi alterazioni dalla seconda metà degli anni Quaranta. Se un osservatore del 1987 avesse potuto vedere l'assetto politico italiano dopo le elezioni politiche del 1994, ne sarebbe rimasto decisamente impressionato. Allo stato del 1994 vi erano due poli egemoni, di destra e di sinistra, con un agglomerato di centro che era però l'ombra della DC. Queste nuove forze politiche erano state elette in Parlamento con un sistema elettorale misto maggioritario e proporzionale; del sistema dei partiti nato dalla Resistenza al fascismo non rimaneva pressoché niente. Che cosa era successo tra 1987 e 1994? Si era verificato un cambiamento radicale del sistema dei partiti. Il sistema generatosi nel 1946 non fu in grado di reggere una lunga sequela di cambiamenti politici, e non tutti originari del contesto italiano. Nel novembre 1989 cadeva il Muro di Berlino, evento che segnava l'inizio della disgregazione del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica: finiva la Guerra Fredda nel mondo e in Italia. Intanto proseguiva l'unificazione europea, culminata con il trattato di Maastricht, firmato il 7 febbraio 1992, con cui di fatto gli stati firmatari cedevano una parte della propria sovranità politica ed economica alla nuova Unione Europea, e ciò ebbe un'altra serie di conseguenze sulla politica interna italiana.

Quelli che si sono descritti furono cambiamenti esogeni che agirono sul contesto italiano; vi furono anche una serie di cambiamenti endogeni. Anzi tutto la roboante crescita economica italiana degli anni Ottanta si arenava progressivamente all'inizio del nuovo decennio, per poi lasciare spazio ad una pesante crisi economica e finanziaria dalla seconda metà del 1992; tutti i nodi irrisolti dell'economia italiana vennero al pettine. Poi l'aumento della violenza mafiosa, che rappresentò una sfida inedita allo Stato, fenomeno di cui rimane apice nella memoria collettiva l'assassinio dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

E ancora l'ascesa della protesta antipartitica: l'incapacità del Pentapartito e poi del Quadripartito di risolvere le problematiche economiche e di riformare l'assetto istituzionale del paese provocò numerose proteste nel paese, di natura antipartitocratica e antipolitica; la Lega Nord nei primi anni Novanta ottenne una forte avanzata elettorale, mentre nel 1991 e nel 1993 il movimento referendario di Mario Segni otteneva la modifica della legge elettorale. Anche il presidente della Repubblica Francesco Cossiga utilizzò massicciamente tra 1990 e 1992 toni antipolitici.

Infine, Tangentopoli: la natura illegale del sistema corruttivo e clientelare con cui partiti e politici ottenevano finanziamenti e consensi emerse con inaudita forza e provocò il disfacimento del sistema politico della prima repubblica (a proposito di tale espressione faremo in seguito un'analisi). Tornando quindi al PSI e alle motivazioni che spingono allo studio dello stesso, è di forte interesse la differenza tra gli anni Ottanta e i Novanta: se prima il Partito Socialista Italiano veniva percepito come una forza politica dinamica, moderna, riformatrice, quasi post-ideologica rispetto al marxismo e al cattolicesimo egemoni, nella fase della transizione del sistema dei partiti, dal 1989 in poi, il PSI incarnò nell'opinione pubblica l'immobilismo, la conservazione e la quintessenza medesima della partitocrazia. La decisione poi di lavorare su un arco temporale tra 1989 e 1992 è dovuta al fatto che ci troviamo in una fase particolare, in cui vi fu già l'evolversi progressivo di tutti i grandi cambiamenti prima descritti, eccezion fatta per l'esplosione di Tangentopoli: e cioè vi erano già tutti gli elementi di crisi in campo, tranne la goccia finale. È un periodo che dal punto di vista autorale, riguardo al PSI, è stato sì analizzato, ma di cui è rara una narrazione esclusiva, sistematica e organica.

La decisione di partire dal novembre del 1989 è facilmente spiegabile: si tratta dell'inizio della disgregazione del blocco sovietico, con il PCI che decise di trasformarsi in un nuovo soggetto. La decisione di concludere con le elezioni politiche dell'aprile 1992, escludendo Tangentopoli, è dovuto a due motivi: il primo, il fatto che una narrazione lunga e dettagliata delle vicende tra 1992 e 1994 meriterebbe un'analisi a parte e altrettanto ampia rispetto a quella che ci apprestiamo ad iniziare. In secondo luogo, si rischierebbe di rileggere la storia del PSI tutta nel contesto della corruzione e del malaffare. Da qui la decisione di concludere l'analisi al punto in cui le inchieste di Mani Pulite erano solo all'inizio. Si tratta di una limitazione e non di un'esclusione: bisogna tenere

presente che il sistema corruttivo e clientelare esisteva già tra il 1989 e il 1992 e coinvolgeva pienamente il PSI; sarà anzi un aspetto che analizzeremo costantemente e a più riprese. Inoltre, come attueremo una narrazione degli eventi tra 1987 e 1989, così faremo per il periodo tra 1992 e 1994. In sintesi, l'interesse per la storia politica, per la fase di transizione del sistema dei partiti, e per l'idea che ancora ci sia "qualcosa da dire", portano alla decisione di occuparsi della storia del PSI tra 1989 e 1992.

Passiamo ora alle ipotesi di ricerca: ovvero, a quali domande ho cercato di rispondere e su quali aspetti della storia del PSI ho provato a fare luce. L'evento di maggior sconvolgimento per il PSI tra il novembre 1989 e l'aprile 1992 fu la sconfitta al referendum sulla preferenza plurima tenutosi il 9-10 giugno 1991, con il congresso del partito tenutosi subito dopo a Bari tra il 27 e il 30 giugno 1991. Premesso ciò, le questioni principali su cui riflettere sono essenzialmente tre.

Ci troviamo davanti ad un partito che la maggior parte degli studiosi definisce, riferendosi al periodo 1989-1992, come immobilista, con una classe dirigente incapace di comprendere i grandi cambiamenti internazionali e interni fino ad esserne travolto. In sostanza riguardo al PSI ci si presentano i concetti di immobilismo e di non-comprensione del cambiamento: l'obiettivo è quello di verificare questa tesi, attribuendole veridicità o meno, e in quali termini. Ho osservato l'interpretazione da parte del PSI di grandi eventi internazionali come la caduta del Muro di Berlino e di processi come l'unificazione europea. Poi si è analizzata l'evoluzione dell'ideologia del partito, e le proposte che fece soprattutto in materia di riforma istituzionale. Ho cercato di capire il rapporto dei socialisti con gli alleati democristiani, e soprattutto il perché il PSI e PCI-PDS non si avvicinarono concretamente proprio nel momento in cui si poteva approfittare della caduta della pregiudiziale anti-comunista per attuare un'alternativa di governo senza la Democrazia Cristiana. Il contesto di studio è quindi quello del campo della storia politica costellata da eventi e personaggi che caratterizzarono la fase finale della prima repubblica, con il PSI che attuava le proprie interpretazioni, proposte e strategie politiche.

La sconfitta del PSI al referendum del 9-10 giugno 1991 fu la prima vera disfatta elettorale del partito dopo 15 anni. Si è quindi cercato di rispondere a due domande: perché il PSI venne sconfitto? In che modo elaborò la sconfitta? Quindi, si è analizzato come il partito condusse la campagna referendaria e quali proposte alternative di riforma istituzionale mise in campo. Si è visto anche come la dirigenza del partito si mosse tra l'estate del 1991 fino alle elezioni politiche del 1992, per verificare se avesse modificato la propria linea politica in qualche modo. Vogliamo poi rispondere alla domanda: il referendum del 1991 rappresenta una cesura per la storia del PSI? Per

un'analisi compiuta ho descritto prioritariamente le caratteristiche del sentimento antipartitocratico e antipolitico, con l'azione del presidente Cossiga e l'ascesa del movimento referendario di Mario Segni, e la contesa tra craxismo e anti-craxismo che avvenne sulla stampa e sui media televisivi; questi ultimi due fattori sono stati oggetto di grande attenzione nella nostra ricerca storica.

Un altro obiettivo è quello di ricostruire la discussione interna al partito, verificando se davvero il PSI fosse unanimista e verticista. Si è cercato di verificare se vi fosse un qualche tipo di opposizione interna a Craxi, ed eventualmente da chi fosse composta, quali istanze presentasse e come si fosse evoluta tra 1989 e 1992, in particolare in reazione ai risultati referendari. A questo proposito è stata fondamentale la ricerca sul dibattito interno al Congresso di Bari. Alla fine, si sono ottenuti diversi elementi per rispondere alla domanda: il PSI era già un partito con forti spinte centrifughe prima di Tangentopoli?

In che modo è strutturata la tesi?

I primi due capitoli sono a scopo introduttivo e propedeutico, e sono composti da quattro paragrafi l'uno. Il primo paragrafo del primo capitolo, riguardante la storia della segreteria Craxi, è suddiviso in quattro sotto-paragrafi.

Il primo capitolo ha come scopo quello di esplicitare elementi di studio necessari per comprendere la storia del PSI secondo la narrazione impostata dalla tesi.

Il primo paragrafo narra la storia della segreteria Craxi dal 1976 al 1990, dunque la situazione del PSI negli anni Settanta, l'ascesa di Bettino Craxi alla segreteria, le basi ideologiche del craxismo, in che modo il craxismo stesso modificò l'essenza del partito dal punto di vista ideologico e organizzativo, nonché la storia dei governi Craxi tra 1983 e 1987; si parla qui anche della cementificazione nel corso degli anni Ottanta del sistema corruttivo-clientelare che sarà all'origine di Tangentopoli. Il paragrafo si chiude con le vicende del PSI tra la fine del secondo governo Craxi nel 1987 e il 1990. Il secondo paragrafo riguarda invece le origini della crisi a lungo termine del sistema dei partiti, ovvero come soprattutto la DC e il PCI persero il loro tradizionale legame radicato con la società in virtù di profondi mutamenti socio-culturali, nonché il concetto storico di prima e seconda repubblica, cioè di come tale asserzione non unanime tra gli studiosi abbia secondo noi validità, presentando le tesi dei vari autori pro o contro tale visione storiografica. Il terzo paragrafo è invece la storia dei partiti principali sulla scena politica italiana tra 1987 e 1994 (escluso il PSI), ossia nella X e XI legislatura, in cui si parla anche di Tangentopoli. Il quarto e ultimo paragrafo riguarda invece il tema dell'antipolitica, tematica di una certa rilevanza all'interno della tesi giacché viene più avanti data molta importanza allo scontro tra Craxi e il movimento referendario di Segni. Qui invece si fa un inquadramento teorico del termine "antipolitica", si



descrive l'ascesa della Lega Nord e l'atteggiamento antipartitocratico del presidente Cossiga tra 1990 e 1992.

Il secondo capitolo riguarda i grandi cambiamenti a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. Si narra così il processo di unificazione europea e il ruolo che la politica estera italiana ebbe in questo contesto. Ho dato inoltre breve spazio alle tematiche della riunificazione tedesca e della prima guerra del Golfo. In seguito, è stato osservato il sistema economico italiano tra il "miracolo" degli anni Ottanta e le conseguenze della crisi del 1992. Si sono descritte quindi le caratteristiche della piccola e media impresa in forte ascesa, dei grandi complessi industriali, dell'intervento pubblico dello Stato nel settore di questi ultimi. Inoltre, abbiamo analizzato l'andamento del PIL italiano, il peggioramento progressivo dei parametri macroeconomici della finanza pubblica, fino alla crisi del 1992 e alle manovre economiche liberiste, con i loro conseguenti effetti. Segue un paragrafo sull'argomento dei giornali e del sistema televisivo, giacché il ruolo di questi mass media (soprattutto i giornali) è fondamentale all'interno della tesi. Si sono descritti perciò l'assetto proprietario televisivo italiano, con il duopolio Rai-Mediaset, l'evoluzione della legislazione al riguardo, lo sviluppo delle tematiche televisive e delle strutture dei palinsesti; ho poi descritto il ruolo che ebbero i media televisivi nella fine della prima repubblica, nel contesto della protesta antipartitica. E poi i giornali: ho analizzato quali fossero i maggiori giornali in Italia, l'andamento economico e il clima culturale del settore, quali fossero i maggiori assetti proprietari. Infine, l'ultimo paragrafo è dedicato all'*escalation* della violenza mafiosa tra gli anni Ottanta e Novanta e a come tale violenza, nonostante la mafia fosse un fenomeno radicato, rappresentasse una sfida inedita per lo Stato italiano.

I capitoli 3 e 4 riguardano nello specifico la storia del PSI tra 1989 e 1992, e sono composti di cinque paragrafi l'uno. La nostra analisi ha come perno centrale il PSI, entrando talvolta in profondità nelle vicende interne, senza perdere di vista il contesto esterno al partito dando rilevanza a fattori quali: le azioni e vicende degli altri partiti (PDS e DC in primis), l'operato di Francesco Cossiga, lo sviluppo della protesta antipartitocratica (in particolare seguendo le vicende del movimento referendario di Segni).

Il terzo capitolo ricopre un periodo che cronologicamente va dal 9 novembre 1989 fino al 30 giugno 1991, cioè la fine del Congresso di Bari, che diventa una cesura tra i mesi della sconfitta referendaria e la riflessione sulla medesima, e quelli successivi, carichi delle conseguenze di tale sconfitta.

Il capitolo si apre con la caduta del Muro di Berlino e dell'interpretazione che il PSI diede di questo evento sia nell'immediato sia alla Conferenza programmatica di Rimini del marzo 1990. Sono state qui elencate le posizioni del partito riguardo alla Guerra del Golfo e all'unificazione europea, verso la quale il partito era strettamente coinvolto dato che il ministro degli Esteri era il socialista Gianni De Michelis. Ho descritto poi il collocamento del PSI all'interno della socialdemocrazia europea, e

l'evoluzione politica ed ideologica della medesima negli anni Ottanta e Novanta. Il paragrafo successivo concerne i rapporti tra il PSI e il PCI-PDS nel periodo tra 1989 e 1991, con una prima analisi del concetto di "unità socialista", una tematica ricorrente all'interno della tesi. Sono state introdotte poi le posizioni del PSI riguardo alle riforme istituzionali, in un momento storico in cui la società e la politica italiana ne avvertivano l'impellente necessità, analizzando il concetto della "grande riforma" craxiana. Infine vi è la descrizione dell'ascesa del movimento referendario di Mario Segni, delineando gli schieramenti partitici in relazione all'imminente referendum del 9-10 giugno 1991. Il terzo paragrafo del terzo capitolo è tra i più lunghi della tesi: qui si è analizzata la campagna elettorale per il referendum sull'abolizione della preferenza plurima, riportando le argomentazioni di Craxi e quelle degli avversari, in particolare Segni e Occhetto. Si è spaziato inoltre nel sistema mediatico italiano, analizzando il ruolo della stampa e dei media nel corso della competizione elettorale. Gli ultimi due paragrafi sono dedicati al Congresso di Bari, ovvero il XLVI Congresso del PSI. Il quarto paragrafo riguarda il contesto generale in cui si svolse il congresso, segnato da una situazione politica difficile per i socialisti, sconfitti e isolati, e in uno stato di tensione con i democristiani, i quali a loro volta erano in conflitto con il capo dello Stato. Si sono descritte inoltre le decisioni finali dell'assemblea e le analisi della situazione politica da parte dei componenti della maggioranza craxiana. Nell'ultimo paragrafo invece ho analizzato la situazione interna del PSI al congresso, con un focus molto specifico sugli interventi della sinistra socialista e di Claudio Martelli, per cercare di fare il punto della situazione sulle differenti visioni all'interno del partito, anche in reazione al risultato referendario. Il paragrafo si conclude con alcuni casi di corruzione che coinvolsero in particolar modo la dirigenza locale del PSI dei primi anni Novanta; si è ritenuto di attuare questa aggiunta per presentare una realtà di malaffare scarsamente discussa nel partito e invece decisamente presente.

La narrazione del quarto capitolo va dal periodo post-congresso fino alle elezioni politiche del 1992, comprendendo quindi l'arresto di Mario Chiesa e l'inizio delle indagini di Mani Pulite. Vi è poi l'epilogo che riguarda l'XI legislatura (1992-1994). La struttura del capitolo non è interamente narrativa.

Nel primo paragrafo è presente la storia del PSI dal momento post-congressuale fino al periodo dell'inizio delle indagini di Tangentopoli. Tale "fase di mezzo", comprendente otto mesi circa, è poco coperta dal punto di vista autorale, ma attraverso l'analisi della medesima si possono valutare gli eventuali effetti del Congresso di Bari sulla politica italiana, nonché se il PSI avesse cambiato qualcosa nella propria strategia in conseguenza alla sconfitta referendaria: ho analizzato perciò la discussione del messaggio presidenziale di Cossiga nel luglio 1991, i rapporti tra PSI e DC, come il partito recepì l'arresto di Mario Chiesa. Il secondo paragrafo è sulle elezioni politiche del 1992: cioè quali proposte fece il PSI in campagna elettorale, ancora una volta la situazione su stampa e

televisione, in che modo il partito recepì i risultati. Inoltre, vi è qualche considerazione sul significato che ebbero le ultime elezioni della prima repubblica, tenendo conto del fatto importante che furono le prime in cui si utilizzò la preferenza unica per il voto alla Camera dei Deputati. Il terzo paragrafo è dedicato alle memorie dei dirigenti del PSI, sotto forma di interviste, libri memoriali e biografici, ricostruzioni degli eventi in base ad appunti e ricordi. È infatti necessario e di interesse descrivere l'opinione e le ricostruzioni dei protagonisti dei fatti a distanza di anni. Il quarto paragrafo contiene invece una serie di informazioni di utilità per la comprensione della struttura interna del PSI, e cioè la definizione degli organi di Esecutivo, Direzione, Federazione. Ho poi riportato altri dati che possono essere utili sulla situazione interna al partito. L'ultimo paragrafo è l'epilogo: si tratta di una rassegna della storia del partito nel 1992-1994, la quale si intreccia con i principali eventi della storia italiana del periodo. In sostanza l'XI legislatura, quella del crollo effettivo del sistema dei partiti, chiude la tesi. È poi presente una breve riflessione sulla crisi del craxismo.

Quali fonti sono state utilizzate per la stesura della tesi?

Anzi tutto, abbiamo i libri e, in misura molto minore, gli articoli specialistici di riviste di ricerca storica. Queste due fonti sono presenti in tutta la tesi, e in maniera esclusiva nei primi due capitoli e nel paragrafo 4.5, ovvero laddove il nostro obiettivo non è stato far emergere nuovi dettagli, ma scrivere una narrazione organica e coerente. Dando una spiegazione più ampia, libri e articoli specialistici sono serviti per dare base alla narrazione, per conoscere e confrontare la narrazione degli autori, e per riportare dati utili.

La grande maggioranza della storiografia utilizzata è successiva al periodo trattato (considerandolo in senso ampio fino al 1994). Citando alcuni esempi sull'argomento della storia politica repubblicana, *Passatopresente* di Simona Colarizi è stato edito nel 2022, mentre *Storia essenziale dell'Italia repubblicana* di Guido Formigoni è del 2021; *Il paese reale* di Guido Crainz è del 2012. Il secondo e terzo volume de *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi* sono stati pubblicati nel 2014; il secondo volume (*Il mutamento sociale*) è stato curato da Enrica Asquer, Emanuele Bernardi e Carlo Fumian, mentre il terzo (*Istituzioni e politica*) da Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli e Paolo Pombeni.

Altre monografie su questo argomento sono state scritte in modo più ravvicinato al periodo trattato nella tesi: *La Repubblica dei partiti* di Pietro Scoppola è stato pubblicato nel 1992, come la *Storia dell'Italia repubblicana* di Silvio Lanaro; mentre è del 1996 la densa *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana* di Simona Colarizi. Allo stesso modo le monografie sulla storia sociale, economica, della stampa e dei media, sono in maggioranza post-1994.

Tuttavia le monografie coeve non hanno avuto un ruolo secondario nella stesura della tesi. *Mario Segni* è un volume del 1992 di Primo Di Nicola, ed è un testo importante per la comprensione dell'azione politica di Mario Segni. *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri* di Salvatore Lupo è del 1993. *Persone sulla scena-La campagna elettorale 1992 in televisione* a cura di Paolo Mancini, fondamentale per l'analisi della campagna elettorale del 1992, è stata pubblicata nel 1993. Le monografie coeve più utilizzate sono quelle scritte soprattutto da giornalisti riguardo alla crisi del sistema dei partiti in rapporto alla corruzione: in questo senso ho utilizzato *La disfatta* di Enzo Biagi (1993), *Il malloppo* di Giampaolo Pansa (1989), e in particolar modo *L'Italia a sacco* di Piero della Seta ed Edoardo Salzano (1993). Per la descrizione del referendum del 1991 ho fatto uso di *Storia dei Referendum* di Anna Chimenti, del 1993; avendo avuto poi la necessità di descrivere gli sviluppi del movimento referendario di Segni dopo il giugno 1991, ho utilizzato anche la versione aggiornata e ampliata della suddetta *Storia dei Referendum*, risalente al 1999.

Per quanto riguarda invece gli articoli specialistici, essi sono successivi come minimo di quasi un ventennio rispetto al periodo 1989-1994, e riguardano gli argomenti dell'unificazione europea, dell'antipolitica, della violenza mafiosa e della riflessione sul tema della transizione tra prima e seconda repubblica. Vi sono poi tre articoli coevi, riguardanti la corruzione dei partiti, la storia dell'Italia repubblicana, e la politica estera italiana. Su quest'ultimo argomento è stato utilizzato *Reaching out the East* scritto dall'allora ministro degli Esteri Gianni De Michelis e pubblicato su "Foreign Policy" nel 1990.

Bisogna ora porre l'attenzione sulle monografie riguardanti la storia del Partito Socialista Italiano: sono pressoché tutte state scritte successivamente ai fatti analizzati e dopo la morte di Craxi, avvenuta nel 2000. Vi è *La cruna dell'ago* di Simona Colarizi e Marco Gervasoni (2005), che tratta la storia della segreteria Craxi, e *Storia del PSI* di Paolo Mattera (2010). Il volume di Carmine Pinto *La fine di un partito* è stato pubblicato nel 2003. Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta hanno curato *La grande riforma di Craxi* (2010) e la lunga raccolta di saggi e interviste ai dirigenti del PSI *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica* (2010). Il testo sul PSI di più recente pubblicazione è *Segretari e leader del socialismo italiano* di Ferdinando Leonzio, edito nel 2018, mentre quello più vicino temporalmente ai fatti analizzati è *Una strana disfatta-La parabola dell'autonomismo socialista* di Luciano Cafagna, edito nel 1996. L'unica monografia coeva qui è *Storia del PSI-Dal dopoguerra a oggi* di Maurizio Degl'Innocenti, pubblicata nel 1993. Bisogna porre poi l'attenzione sulle memorie dei dirigenti del PSI: esse sono tutte successive alla morte di Craxi e scritte ad almeno dieci anni di distanza dai fatti. La personale ricostruzione storica di Lelio Lagorio, *L'esplosione- Storia della disgregazione del PSI*, è stata edita nel 2004. *Una voce poco fa* di Stefano Rolando, che contiene interviste ai dirigenti riguardo alla strategia di comunicazione del PSI, è del 2009. Già è stato citato *Il crollo*, del 2010. Ho fatto poi utilizzo delle raccolte delle memorie di Craxi, curate da Andrea Spiri, che sono rispettivamente

*L'ultimo Craxi-Diari da Hammamet* (2012) e *Bettino Craxi-Io parlo, e continuerò a parlare* (2014). Infine è da citare il volume di Claudio Martelli che è di recente uscita (2020): *Bettino Craxi e la Grande Coalizione*.

In secondo luogo, vi è il nerbo della ricerca della tesi, ovvero i giornali, in particolar modo i quotidiani. Essi servono ad entrare in profondità nella ricerca storica, dato che possono essere utilizzati per ricostruire con precisione i fatti, vagliare e confrontare opinioni di editorialisti e giornalisti, e cogliere lo spirito culturale di un'epoca. Si possono cioè vagliare le zone d'ombra non coperte dagli autori dei libri: solo per citare alcuni esempi, grazie ai giornali ho potuto ricostruire la storia "quotidiana" dell'idea dell'unità socialista, il periodo tra luglio 1991 e febbraio 1992, i casi di corruzione che coinvolsero gli esponenti del PSI nei primi anni Novanta. Di grande importanza in questo senso è stato *l'Avanti!*, da cui abbiamo ricavato opinioni dell'interno del partito e precise dichiarazioni dei dirigenti, pur sapendo che questi fattori vadano inseriti in un contesto più generale; soprattutto *l'Avanti!* ha dato accesso ai testi integrali delle relazioni del segretario Craxi, agli interventi dei dirigenti del PSI nelle riunioni ufficiali degli organi del partito, a dati di tipo numerico e ad altre informazioni ufficiali utili: questi elementi si sono rivelati fondamentali ai fini della ricerca storica. Tornando ad un discorso più generale, tra i quotidiani utilizzati, oltre all'*Avanti!* (<https://avanti.senato.it/controller.php?pag\=archivio-pubblicazione>), sono molto presenti anche il *Corriere della Sera* (<https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>) e *la Repubblica* (<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica>): si tratta dei due quotidiani più venduti all'epoca, e già tale configurazione può dare un quadro solido per la ricostruzione storica. Quando ho trovato informazioni utili, ho utilizzato pure un altro quotidiano allora largamente venduto, *La Stampa* (<http://www.archiviolastampa.it>). L'ultimo quotidiano utilizzato è *l'Unità* (<https://archivio.unita.news>), che fu specchio dell'area politica del PCI-PDS. Sono poi presenti anche altre riviste del PSI: vi è il mensile *Mondoperaio*, che però è stato utilizzato in minima parte perché è di carattere prettamente culturale e teorico e non informativo sulle dinamiche del partito. È stata invece utilizzata di più *Argomenti Socialisti*, una rivista mensile socialista che fungeva da aggiornamento sulle politiche del partito e sulla situazione politica generale; *Argomenti Socialisti* contiene inoltre qualche dato "tecnico" di interesse, come il bilancio del partito (pur consapevoli che tali documenti avessero dei dati falsi, come riscontrato da varie inchieste della magistratura).

I quotidiani sono stati reperiti grazie al fatto che tutte le testate elencate hanno messo a disposizione pressoché l'intera produzione giornalistica in archivi storici online, dei quali abbiamo prima elencato gli indirizzi URL. Basta quindi visitare i siti di questi archivi per avere a disposizione una grandissima mole di dati. Talvolta è capitato che tali siti, come nel caso di *l'Unità* e molto più spesso di *la Repubblica*, avessero chiuso l'archivio online per presumibili problemi informatici oppure per

politiche generali della testata: nel caso di *la Repubblica*, la testata ha ad un certo punto chiuso definitivamente l'archivio storico, riservandolo (forse, in base a quanto riferito) a coloro che hanno effettuato un abbonamento completo alla testata. In questi casi le pagine di interesse sono state visualizzate tramite dei microfilm presso la Biblioteca di Scienze Politiche Ettore Ancieri, a Padova. *Argomenti Socialisti* è stata invece reperita presso la sede della Federazione del PSI di Verona, che è anche "Circolo Culturale Cittadino". Alcune copie dell'annata 1991 sono state acquistate da un collezionista grazie ad eBay, giacché vi era la necessità di uno studio più preciso e prolungato. Libri e giornali sono quindi le fonti più utilizzate, ma non le uniche. Ho usato pure degli Atti Parlamentari, che hanno permesso di descrivere nel dettaglio il dibattito parlamentare durante la campagna referendaria del 1991, e anche nell'ambito della discussione sul messaggio presidenziale alla Camere nei giorni 23-25 luglio 1991. Ho inoltre tratto dagli Atti Parlamentari gli interventi di Craxi alla Camera dei Deputati. Tutti gli Atti Parlamentari sono stati letti dagli archivi storici online della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica (<https://legislatureprecedenti.camera.it/>; <https://www.senato.it/legislature>), anche se nel caso del Senato non sono stati utilizzati documenti per quanto riguarda gli Atti Parlamentari, giacché non è stato trovato materiale rilevante ai fini della ricerca. Pure in questo caso vi è stata una massiccia opera di digitalizzazione che ha favorito la ricerca.

Presso il Centro Studi Ettore Lucchini di Padova ho trovato lo statuto del PSI redatto nel 1984. Nella già citata Federazione del PSI di Verona, oltre ad *Argomenti Socialisti*, ho tratto altri documenti ufficiali del partito presenti nel paragrafo 4.4.

Ho poi utilizzato in misura largamente inferiore altri tipi di materiale: nel paragrafo 3.1 compare un messaggio di Craxi in occasione del Congresso dell'Internazionale Socialista a Stoccolma, che si tratta di un testo originale che è stato scannerizzato e digitalizzato dal sito dell'archivio storico del Senato della Repubblica (<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/bettino-craxi/IT-AFS-020-003870/congresso-internazionale-socialista-stoccolma-20-22-giugno-1989#lg=1&slide=13>): quest'ultimo ha infatti acquisito numerosi materiali provenienti dal PSI, alcuni dei quali sono stati appunto digitalizzati.

Nel paragrafo 3.3 compare poi una fonte audio, trovata sul sito di Radio Radicale: si tratta di una registrazione degli appelli finali al voto durante il programma Tribuna Referendum il 6 giugno 1991 (<https://www.radioradicale.it/scheda/179609/dallarchivio-il-referendum-dellestate-del-1991-per-ridurre-ad-una-le-preferenze>). Dalla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana del 20 marzo 1993 ho tratto il bilancio del PSI dell'annata 1991, che è stato descritto nel paragrafo 4.4 ([https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie\\_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1993-03-20&atto.codiceRedazionale=093A1601&elenco30giorni=false](https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1993-03-20&atto.codiceRedazionale=093A1601&elenco30giorni=false)).

# CAPITOLO PRIMO

## 1.1 Il Partito Socialista Italiano: la segreteria di Bettino Craxi<sup>1</sup>

### 1.1.1 L'ascesa di Craxi e i cambiamenti della struttura del PSI negli anni Ottanta

La causa dell'elezione di Bettino Craxi a segretario del Partito Socialista Italiano fu il contesto di forte scontento interno al partito per il deludente risultato elettorale alle elezioni politiche del giugno 1976: «Il 20 giugno 1976, la DC [...] risalì al 38,8 % dei voti, il PCI guadagnò ancora e raggiunse il suo massimo storico con il 34,4%, mentre il PSI [...] restò immobile al 9,6 % del 1972»<sup>2</sup>. Alla vigilia della riunione del Comitato centrale<sup>3</sup> socialista presso l'albergo *Midas* a Roma, a metà luglio, «tutto il corpo del partito appariva scosso e smarrito, in preda ad una vera e propria crisi di identità»<sup>4</sup>.

Durante la VI Legislatura (1972-1976) la scarsa capacità di reazione e di manovra del governo del cosiddetto «centro-sinistra»<sup>5</sup> di fronte al montare della crisi economica e del terrorismo era divenuta evidente al segretario del PSI Francesco De Martino, eletto alla carica nel 1972; questi propugnava una nuova strategia, e cioè portare il Partito Comunista Italiano a partecipare al governo dando ad esso piena legittimazione, con il ruolo mediatore del PSI.<sup>6</sup> Una volta compiuta tale strategia, si sarebbe dovuto riflettere riguardo all'ipotesi dell' «alternativa di sinistra», ovvero una coalizione di governo tra PSI e PCI, escludendo per la prima volta la DC dal governo. Tale proposito rimase tuttavia solo sul piano retorico perché in primo luogo, durante la segreteria De Martino, si era nei fatti continuata l'esperienza di governo con la DC, verso cui tuttavia il PSI non aveva risparmiato toni polemici criticandone l'immobilismo e il conservatorismo sociale. In secondo luogo, le prime avvisaglie di dialogo tra Enrico Berlinguer (segretario del PCI dal marzo 1972) e Aldo Moro, quindi le prime ipotesi di «compromesso storico» tra DC e PCI, scavalcavano l'intento mediatore di De

---

<sup>1</sup> In conformità con l'intento introduttivo del paragrafo, analizziamo qui la storia della segreteria di Bettino Craxi solo fino al 1990, mentre lui fu segretario fino all'11 febbraio 1993.

<sup>2</sup> Mattera, *Storia del PSI*, p.196.

<sup>3</sup> Il Comitato Centrale nacque come organo esecutivo collegiale del partito nel 1892 (Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p.4). Dall'originaria funzione burocratico-amministrativa ed esecutiva (Ivi, p.4), cambiò spesso nome nonché funzioni sino a divenire l'organo legislativo del partito, ovvero un «parlamentino» (Ivi, p.39). Aumentò negli anni il numero dei membri, eletti dai delegati dei Congressi del PSI: da 80 nel 1949, fino a 141 nel 1976; finì di fatto per rappresentare proporzionalmente le correnti del partito. Si occupava anche di eleggere o eventualmente di deporre la Direzione del PSI. (Ivi, p.39,62,64). Parleremo poi più nello specifico dei notevoli mutamenti che subirà l'organo durante la segreteria Craxi.

<sup>4</sup> Mattera, *Storia del PSI*, p. 196.

<sup>5</sup> Si intende per centro-sinistra la coalizione di governo composta principalmente da DC e PSI che si reggeva, con alterne pause, sin dal 1963. Formigoni, *Storia essenziale dell'Italia repubblicana*, p.75, 213-214.

<sup>6</sup> Tale strategia era denominata da De Martino come formula degli «equilibri avanzati». Mattera, *Storia del PSI*, p. 194

Martino. Il PSI, dopo il modesto 9,6 % ottenuto alle elezioni politiche di maggio 1972, non mancò di ottenere risultati migliori: al referendum per l'abrogazione del divorzio nel 1974, il partito fu tra le forze politiche progressiste che vinsero, ottenendo il mantenimento della legge sul divorzio. Alle elezioni amministrative del giugno 1975, il PSI ottenne il 12 % dei voti, e si era successivamente alleato con il PCI per la formazione di "giunte rosse" a Milano, Torino e Roma, nel pieno dello spirito dell'alternativa di sinistra. Nel dicembre 1975, alle elezioni regionali, il PSI conseguì il 12 % dei voti, in crescita rispetto al 10 % del 1970. Tali successi elettorali spinsero il segretario De Martino a togliere la fiducia al governo Moro nel marzo 1976, poco dopo il XL Congresso del PSI, portando definitivamente a termine l'esperienza del centro-sinistra, e sperando in un'avanzata elettorale per creare condizioni nuove di azione per il partito.

Non andò così, e la doccia gelata delle elezioni politiche anticipate del giugno 1976 portò alla necessità di sostituire De Martino e di elaborare una nuova linea politica.

Il Comitato Centrale al *Midas* aveva estromesso in pochi giorni dalla dirigenza del PSI la classe dirigente storica, e si era verificata l'ascesa di una nuova Direzione<sup>7</sup>: «Bettino Craxi, Claudio Signorile, Antonio Landolfi, Enrico Manca, tutti intorno ai quarant'anni, sono i luogotenenti dei capi storici delle correnti che compongono il PSI, rispettivamente "figli" di Nenni, di Lombardi, di Mancini e di De Martino. Il loro improvviso arrivo sulla scena e le modalità sbrigative nell'azzeramento del vertice suscitano non poche diffidenze tra gli osservatori esterni al partito»<sup>8</sup>.

L'ascesa di tali *homines novi*, appartenenti ai quadri intermedi del partito, fu dovuta al clima di sfiducia interno al PSI, ma anche a nuovi equilibri tra le correnti del PSI<sup>9</sup>.

Uno degli aspetti che vale ora la pena analizzare è il fatto che, durante la segreteria Craxi, il PSI si trasformò da "partito di correnti" a partito complessivamente compatto e identificato con il suo *leader*.

Allo stato del luglio 1976, appena eletto Craxi, il Comitato Centrale del PSI era in tal modo costituito (era stato eletto dal già citato LX Congresso del marzo 1976) :«59 componenti furono assegnati alla corrente di De Martino (42,7%), 30 a quella di Mancini (19,8%), 23 alla sinistra lombardiana (17,8%), 10 al gruppo Bertoldi (5,7%) e 19 agli autonomisti di Nenni-Craxi (14%)».<sup>10</sup>

---

<sup>7</sup> Già dal 1972 alla Direzione, cuore del potere decisionale del PSI, vennero affiancati nuovi organi esecutivi, come l'Ufficio di Segreteria (composto dal segretario e pochi altri) e l'Ufficio Politico (composto dai capi delle correnti) che iniziarono a minarne il potere (Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p.62).

<sup>8</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 22.

<sup>9</sup> Allo stato degli avvenimenti del *Midas*, le correnti del PSI erano il nerbo del partito: dal 1958 erano state ufficializzate, e dal medesimo anno i capi corrente presentavano liste bloccate di candidati al Comitato Centrale, che venivano presentate al Congresso. Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p.48-49.

<sup>10</sup> Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p.64; le principali correnti nel Comitato Centrale nel 1976 avevano grosso modo tale assetto: gli autonomisti dell'anziano Nenni, guidati di fatto da Craxi, costituitisi nel 1958 con lo scopo di costruire un'alternativa politica sia al PCI che alla DC (Mattera, *Storia del PSI*,



Craxi era all'inizio un segretario di compromesso tra le correnti: sappiamo *ex post* che vi era stato un errore di valutazione da parte dei dirigenti del PSI, i quali ritenevano di poter condizionare gli spazi di manovra politica del nuovo segretario grazie allo scarso peso numerico della corrente autonomista all'interno del Comitato Centrale. Tuttavia, tali previsioni si erano rivelate errate, data l'eccezionale ascesa della figura di Craxi<sup>11</sup> e la sua inedita presa di controllo del PSI. Ciò avvenne nel corso degli anni Ottanta per due motivi principali: spregiudicate ma vincenti manovre politiche di Craxi per mantenere la posizione di segretario, e il continuo passaggio di dirigenti del PSI alla sua corrente. Nel medesimo periodo, si verificarono delle notevoli modifiche del regolamento interno del partito per le quali diversi organi erano stati svuotati di potere, e tali cambiamenti portarono ad un notevole accentramento decisionale.

Una volta eletto, Craxi iniziò subito a stringere un sodalizio politico con Claudio Signorile, leader della sinistra del partito, vicina al PCI, con l'obiettivo programmatico di creare una coalizione costituita da socialisti, comunisti e laici, in grado di sostituire la DC al governo. L'asse Craxi-Signorile ottenne una schiacciante maggioranza al Congresso di Torino nel marzo 1978, mentre la corrente di Enrico Manca (che corrispondeva alla corrente di De Martino, che a Manca ne aveva lasciato la guida), venne messa in tale minoranza numerica da doversi sciogliere entro poco<sup>12</sup>. In un periodo drammatico per la storia repubblicana, caratterizzato dal rapimento e poi l'omicidio di Aldo Moro<sup>13</sup> nel maggio 1978 da parte della Brigate Rosse e dalla conseguente fine del progetto di "compromesso storico", Craxi e Signorile giungevano ad uno strisciante ma evidente scontro<sup>14</sup>.

---

p.174), ma di fatto fautori della coalizione di governo con i democristiani; la sinistra di Lombardo e di Signorile, favorevole all'alleanza con il PCI (Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p.158-159) ; poi le correnti di Mancini e De Martino, legate ai due storici dirigenti, costituivano il «grande centro» del partito, con i due dirigenti però particolarmente contrapposti (Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p.65-66).

<sup>11</sup> Qualche dato biografico su Bettino Craxi: nato a Milano nel 1934, figlio dell'avvocato e poi prefetto alla Liberazione di Como Vittorio Craxi e di Maria Ferrari, si era iscritto al PSI a 17 anni. Dopo la maturità classica, non concluse gli studi universitari a causa dell'intensa attività politica (era vicepresidente dell'UNURI). Membro del comitato provinciale milanese del PSI, durante i fatti d'Ungheria del 1956 si era schierato con Nenni e con la sua posizione anti-PCI (ovvero "autonomistica"), e l'anno successivo era entrato nel Comitato Centrale del partito. Segretario della federazione del PSI milanese dal 1963, dal 1960 al 1968 era stato consigliere comunale e assessore al Comune di Milano, per poi venire eletto deputato nel 1968 (carica che aveva mantenuto fino al 1994). Già nella Direzione Nazionale del PSI dal 1963, dal 1969 al 1976 fu uno dei vicesegretari del partito, e dal 1972 era ormai capo *de facto* della piccola corrente autonomista del PSI. Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 137-138.

<sup>12</sup> Iniziava ad emergere in tale periodo la figura di Gianni De Michelis che, responsabile del settore Organizzazione del PSI, è stato decisivo nel trascinare l'asse Craxi-Signorile alla vittoria nei congressi provinciali tra la fine del 1977 e l'inizio del 1978. Mattered, *Storia del PSI*, p.201.

<sup>13</sup> Nella vicenda il PSI si era schierato per la liberazione unilaterale di alcuni membri appartenenti alle Brigate Rosse, in modo da favorire il rilascio di Moro. Formigoni, *Storia essenziale dell'Italia repubblicana*, p.115.

<sup>14</sup> Scontro divenuto più evidente dopo il modesto risultato del PSI alle elezioni politiche del giugno 1979, in cui ottenne solo il 9,8 % dei voti. Tuttavia, la settimana successiva, alle elezioni europee, il PSI ottenne l'11 % dei voti. Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 87-89.

Mentre il primo desiderava permanere al governo con la Democrazia Cristiana, e solo dopo aver raccolto consensi e la fiducia dell'opinione pubblica attuare la strategia dell'"alternativa di sinistra", Signorile avrebbe preferito invece o ritirare l'appoggio del partito al governo, e tessere l'"alternativa" dall'opposizione, oppure riproporre la "solidarietà nazionale" includendo il PCI al governo. La fase finale di tale scontro si consumò al Comitato Centrale del 21 marzo 1980: Craxi mise ai voti la partecipazione diretta del PSI al nascente governo Cossiga, a cui Signorile era invece contrario. Sebbene i rapporti di forza meramente numerici vertessero dalla parte di quest'ultimo, Gianni De Michelis, in quello che Paolo Mattera definisce un «spettacolare colpo di scena»<sup>15</sup>, lasciò la corrente di Signorile e votò per Craxi, che ottenne una maggioranza del 58 % dei voti. Una nuova seduta del Comitato Centrale, il 1° ottobre 1980, depose Claudio Signorile da vicesegretario ed estromise dalla Direzione i membri della sua corrente. «Intere pattuglie del CC si sono trasferite nel giro di poche ore dalla sinistra perdente alla maggioranza del vincitore»<sup>16</sup>. Tale passaggio repentino si può spiegare con i notevoli successi elettorali del PSI a guida Craxi avvenuti nel corso d'anno: alle elezioni amministrative di giugno, il partito ottenne il 12,7 % dei voti, con un notevole 19,7 % a Milano.

Da allora Craxi non ebbe, dal 1980 fino agli anni Novanta, alcun genere di seria minaccia interna al PSI alla propria *leadership*, e poté dedicarsi a modificare profondamente la struttura del partito. Il primo passo decisivo in questo senso fu il XLII Congresso del PSI di Palermo nell'aprile 1981, in cui la corrente "riformista"<sup>17</sup> di Craxi ottenne il 70 % dei posti in Comitato Centrale.

«Sul piano organizzativo assai importante fu la modifica statutaria, proposta da Martelli e votata dalla sola maggioranza, che stabiliva l'elezione diretta del segretario da parte del congresso. Se la modifica, da un lato svincolava il segretario dai condizionamenti delle correnti, dall'altro avviava il partito verso un regime di carismatica autarchia, con al centro un autocrate cui spettavano le decisioni più importanti e in periferia i vari ras, tenuti ad obbedienza e fedeltà verso il leader, ma liberi di scorrazzare nel loro feudo».<sup>18</sup>

Venivano quindi private di ogni rilevanza politica le correnti, che erano state sì causa di immobilismo nel partito ma anche fonte di democrazia interna.

Ancor più incisivo nell'accentramento dei poteri da parte di Craxi fu il XLIII Congresso del PSI, a Verona, nel maggio 1984. Il contesto era quello in cui il PSI aveva finalmente invertito l'emorragia di voti che si trascinava sin dal 1963: alle elezioni politiche del 1983 il partito aveva infatti ottenuto

---

<sup>15</sup> Mattera, *Storia del PSI*, p. 207.

<sup>16</sup> Mattera riporta tale citazione da *La Stampa*. Mattera, *Storia del PSI*, p. 208.

<sup>17</sup> La vecchia corrente autonomista veniva rinominata "riformista", e aveva inglobato i gruppi di Manca e De Michelis. Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 68.

<sup>18</sup> Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 68.

l'11,4 % dei voti, un'avanzata modesta ma positiva. Soprattutto Craxi era presidente del Consiglio dei ministri dall'agosto 1983. Egli era anche, in virtù di tali fattori che galvanizzavano i membri del partito e l'elettorato, agevolato nell'apportare al Congresso di Verona nuove modifiche statutarie al partito: si era deciso di sostituire il Comitato Centrale (che nel 1982 aveva ormai raggiunto i 302 membri) con un nuovo organo, ovvero l'Assemblea Nazionale. Composta da 400 membri, quindi «pletorica numericamente»<sup>19</sup>, dei quali 200 rappresentanti delle organizzazioni di partito, 100 di diritto, e 100 in rappresentanza del mondo sociale e culturale<sup>20</sup>. Altre due innovazioni degne di nota furono che non potessero più essere presentate mozioni da parte delle correnti, ma solo tesi presentate dalla Direzione su vari argomenti sulle quali poi si discuteva, e l'introduzione dell'elezione dei segretari provinciali dai rispettivi congressi e non più dai comitati provinciali. L'approvazione unanime di tutte le tesi, e la rielezione di Bettino Craxi a segretario per acclamazione, erano sintomi di un definitivo cambiamento plebiscitario e verticistico del PSI<sup>21</sup>. Con il Congresso di Verona possiamo considerare ormai definitiva la presa craxiana sul PSI, dato che il successivo Congresso di Rimini del 1987 si era svolto con le medesime modalità e regolamenti statutari di Verona e non vi aveva apportato ulteriori modifiche<sup>22</sup>. La morte degli anziani leader del «vecchio» PSI, ovvero Nenni nel 1980 e Lombardi nel settembre 1984, avevano agevolato la strada alla presa del craxismo, mentre in loco dei «capi corrente» prendevano piede i nuovi dirigenti, soprannominati giornalmisticamente i «signori delle tessere», ovvero parlamentari e soprattutto amministratori locali<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> Ivi, p.71.

<sup>20</sup> Dalla presenza di tale «quota» non politica, si inizierà a parlare di «consessi pieni di nani e ballerine». Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p.71. Mattera attribuisce la frase al ministro socialista Rino Formica. Mattera, *Storia del PSI*, p.216.

<sup>21</sup> Cambiamento simbolico, la decisione di eliminare definitivamente dal simbolo del PSI la falce e il martello, tenendo solo il garofano. Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p.71. La falce e il martello erano già stati rimpiccioliti con la comparsa di un grande garofano nel simbolo, al Congresso del 1978. Ivi, p.65-66.

<sup>22</sup> La fine del potere effettivo delle correnti non aveva però impedito l'aggregarsi di posizioni differenti nel PSI, rispetto alle quali Craxi cercava di rimanere *super partes*. Dal Congresso di Rimini iniziano a formarsi tre nuovi raggruppamenti: i «ministerialisti» di De Michelis e Giuliano Amato, favorevoli a continuare l'alleanza con la DC a medio termine rinunciando a ogni strategia di avvicinamento al PCI; i «movimentisti» di Claudio Martelli, di idee radicali ed ecologiste, che volevano una maggiore penetrazione e apertura del partito alla «società civile»; infine, la sinistra di Claudio Signorile, favorevole al dialogo con il PCI. Nessuna delle nuove pseudo-correnti minacciava la leadership di Craxi, ma il Congresso del 1987 era stato occasione di critiche da parte di Giacomo Mancini, Ottaviano del Turco e di Franco Piro che chiedevano maggiore attenzione sul tema della corruzione del partito. Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p.203-204.

<sup>23</sup> Approfondiremo più avanti, parlando di clientelismo e corruzione, l'importanza del ruolo dei capi locali del PSI.

### 1.1.2 Dal PSI marxista al *catch all party* di Craxi

Durante la segreteria Craxi il PSI non subì solo un totale cambiamento di organizzazione e struttura, ma anche ideologico. Si rivela quindi necessario analizzare le idee politiche di Craxi, in cosa è consistito il craxismo, e in quale parte dello spettro politico-ideologico si poteva collocare il Partito Socialista Italiano nel corso della sua segreteria.

La stampa giudicava Craxi, appena insediatosi al *Midas*, come un esponente della destra del partito<sup>24</sup>. Anche all'interno del PSI veniva considerato un socialdemocratico, quindi discostato dall'assetto ideologico del partito che era ancora marxista, e paragonabile ai leader socialdemocratici europei Willy Brandt e a Olof Palme. Riccardo Lombardi, a capo della sinistra del partito più vicina ideologicamente al PCI<sup>25</sup>, aveva espresso forte disappunto per l'elezione di Craxi a segretario.<sup>26</sup>

Possiamo affermare che le idee del nuovo segretario, e di buona parte della nuova dirigenza del PSI, fossero influenzate dal dibattito ideologico che aveva messo in discussione diverse fondamenta del marxismo; tale dibattito dalla metà degli anni Settanta caratterizzava la rivista *MondOperaio*. Pur essendo afferente al PSI, la rivista era rimasta un luogo di confronto tra intellettuali di sinistra, tra i quali Norberto Bobbio. Durante la direzione di Federico Coen, la rivista si pose l'obiettivo generale di comprendere quale nuova linea politica dovesse essere intrapresa dal PSI<sup>27</sup>: le discussioni avevano coinvolto «i programmatori giolittiani, gli economisti e studiosi di scienze sociali e politiche di provenienza accademica; alla distruzione degli *idola* si esercitavano soprattutto i filosofi del diritto, gli storici e una pattuglia di giovani intellettuali». Per *idola* si intendono i principi ideologici del PCI legati al marxismo ortodosso, che venivano discussi e contestati, mentre si parlava frequentemente di “revisionismo”, concetto che nell'area politico-culturale del PCI aveva ancora un significato negativo. La principale contestazione che veniva mossa al marxismo ortodosso era il legame dubbio se non contraddittorio tra quest'ultimo e i principi democratici. Bobbio sosteneva inoltre che con l'abbandono della prospettiva rivoluzionaria e con l'abbraccio di quella riformista e democratica, bisognasse trovare nuovi riferimenti culturali da aggiungere a Marx, per esempio Locke, Hobbes e Stuart Mill. Le critiche degli intellettuali di *Mondoperaio* venivano

---

<sup>24</sup> Colarizi e Gervasoni citano l'editoriale di Scalfari pubblicato su *la Repubblica* il 17 luglio 1976: Scalfari riteneva Craxi appartenente alla tradizione socialdemocratica. Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p.21. *Il manifesto* riteneva Craxi un fedele alleato degli USA, ben visto dal Segretario di Stato Kissinger. Ivi, p.21.

<sup>25</sup> Riccardo Lombardi partecipò alla Resistenza nel Partito d'Azione, che guidò negli anni 1948-1949 alla confluenza nel PSI. Contrario all'alleanza con il PCI, mantenne però sempre il dialogo con i comunisti e uno stretto rapporto con i sindacati. Bufarale, *Riccardo Lombardi- La giovinezza politica (1919-1949)*, p. 8-9.

<sup>26</sup> Aveva rilasciato tali dichiarazioni in un'intervista a *Panorama*, riprese poi da *Repubblica* il 22 luglio 1976. Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p.22.

<sup>27</sup> Il PSI, come anche i socialisti francesi della Sfi, non aveva ancora attuato ufficialmente alcuna operazione di revisione ideologica dei principi marxisti, come invece aveva già fatto la Spd tedesca al Congresso di Bad Godesberg, nel 1959. Ivi, p.35.

rivolte inoltre a Gramsci<sup>28</sup>, all'idea totalitaria, al leninismo. Da *Mondoperaio*, nel corso della seconda metà degli anni Settanta, nacque in buona sostanza l'idea di conferire una nuova identità ideologica al PSI in senso socialista democratico e riformista, recuperando il ruolo dell'individuo nel sistema sociale e politico, la democrazia come sistema sociale fondante, l'economia di mercato governata con giustizia e consapevolezza democratica.

Mentre tali principi, come del resto gli intellettuali di area, erano stati ignorati dai dirigenti del PSI fino al 1976 (ancora legati al marxismo ortodosso, seppur antisovietico), Craxi e la nuova classe dirigente avevano tratto ideologicamente a piene mani dai concetti riformisti di *Mondoperaio*. Tali posizioni non potevano, come in effetti è accaduto, che allargare le distanze dal PCI rendendo sempre più improbabile l'ipotesi della costruzione dell'"alternativa di sinistra".

Un esempio notevole delle posizioni di Craxi in questa fase è l'articolo *Il Vangelo Socialista* pubblicato il 27 agosto 1978 su *L'Espresso*.<sup>29</sup> In tale articolo, oltre a rimarcare le differenze storiche tra le varie correnti del pensiero socialista, Craxi attaccò il comunismo intriso del pensiero leninista: infatti quest'ultimo annullava tutte le libertà individuali nel nome della supremazia dello stato. Inoltre, il comunismo leninista non ammetteva lo spirito critico e contestazioni rispetto alla propria dottrina: Craxi paragonò perciò il comunismo leninista ad una vera e propria religione. Il socialismo invece, erede del pensiero libertario di Proudhon, era un pensiero derivante dall'illuminismo riformatore. Era un pensiero democratico, che accettava il pluralismo, inteso come libertà di pensiero e libertà economica. Riguardo all'economia, anche Craxi si schierava per la distribuzione egualitaria della ricchezza e la «partecipazione delle classi lavoratrici ai processi decisionali», si scagliava tuttavia contro lo statalismo: «Il socialismo non coincide con lo statalismo»<sup>30</sup>, e affermò come uno stato plurale dovesse avere solo il monopolio della forza.

L'idea di socialismo riformista fagocitatosi nell'ambiente di *Mondoperaio* ed efficacemente espressa ne *Il Vangelo Socialista* aveva avuto applicazione solo parziale nel corso dei governi Craxi (1983-1987), come vedremo, ma aveva trasformato profondamente il PSI nel corso degli anni Ottanta, e grazie ad essa Craxi puntava a intercettare nuovi consensi approfittando dei cambiamenti economici e sociali all'interno nella società italiana.

---

<sup>28</sup> Interessante è l'esempio di Furio Diaz e di Massimo Salvadori che tra ottobre e novembre 1976 su *Mondoperaio* contestarono l'idea di alcuni intellettuali di area PCI, come Luciano Gruppi, sul pensiero di Gramsci definito da Gruppi come "arricchimento democratico del leninismo". Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p.44.

<sup>29</sup> La rilevanza di tale articolo (il cui *ghost writer* era forse Luciano Pellicani) sta nel fatto che non solo è una buona sintesi dell'ideologia politica craxiana, ma anche nel senso di rottura che l'articolo aveva provocato: Scalfari commentò di come Craxi avesse «tagliato la barba al profeta» (Mattera, *Storia del PSI*, p. 204). In secondo luogo, la scelta di enunciare una svolta ideologica notevole viene affidata alle pagine di un giornale, e non all'organizzazione di un seminario di studi: si tratta di un importante cambiamento di comunicazione politica e mediatica. Tabasso (a cura di), *Craxi e le riforme e la governabilità*, p.153-154.

<sup>30</sup> Ivi, pp.159-160.

Al Congresso del PSI di Rimini nel 1987, Claudio Martelli «invitava la sinistra a riporre “fiducia nella modernità”, nella società fondata sull’individualismo “come solo valore effettivamente universale” e nel socialismo riformista inteso come “sviluppo della libertà”»<sup>31</sup>. Nel corso degli anni Ottanta era stato lampante anche l’appoggio ideale del PSI alla libertà d’impresa: Marco Gervasoni sintetizza a tal proposito le dichiarazioni di Craxi al XLV Congresso, a Milano: «La sinistra doveva infatti comprendere che la ricerca del “profitto”, quando è “frutto di una concorrenza leale e non oppressiva dei diritti dei lavoratori nell’impresa”, è un “dato positivo”»<sup>32</sup>. Per tale motivo, gli imprenditori necessitavano di maggiore libertà di azione e di meno regole burocratiche. Nonostante l’evidente abbraccio di buona parte della cultura politica ed economica neoliberista che stava sorgendo e prendendo egemonia nel corso degli anni Ottanta, era rimasta tuttavia una parte della dimensione ideologica statalista nel PSI: nel linguaggio craxiano la “democrazia economica” era intesa come il garantire, da parte della rete degli attori sociali e dello Stato, la regolazione del mercato. Tale aspetto si accentuò all’inizio degli anni Novanta, quando l’onda lunga del neoliberismo mostrò le sue crepe in America come in Europa, creando disordini sociali che il PSI intendeva evitare. Così, alla Conferenza programmatica di Rimini nel marzo 1990, Craxi criticò la politica di privatizzazioni degli enti statali, affermando che il sistema economico italiano «non può essere travolto nel nome di indefinite privatizzazioni affrontate talvolta con una demagogia ideologica». Craxi in tale conferenza pose inoltre l’accento sull’idea del PSI che, alternativo alle politiche neoliberiste e al comunismo in pieno crollo, si faceva interprete del «socialismo liberale»<sup>33</sup>, che prevedeva che lo Stato dovesse regolare il mercato.

Il netto smarcarsi dall’ideologia marxista (molto più che una nuova linea marxista eterodossa, come abbiamo visto) portò alla definitiva frattura con il Partito Comunista Italiano, e al definitivo allontanarsi del PSI dalla «famiglia politica social-comunista»<sup>34</sup>. Craxi sperava di ottenere il consenso della classe media, comprendendo i cambiamenti sociali ed economici che stavano avvenendo nel corso degli anni Ottanta: sulla spinta della crescita economica, emergevano i nuovi professionisti dei media, della cultura, i piccoli e medi imprenditori, i lavoratori autonomi. Il partito era riuscito a catalizzare tali nuovi consensi, anche se solo in parte e in forme talvolta controverse.<sup>35</sup>

---

<sup>31</sup> Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p.242-243.

<sup>32</sup> Ivi, p.243.

<sup>33</sup> Ivi, p.244.

<sup>34</sup> Definiamo per ora genericamente il concetto di «famiglia politica» come l’insieme di una forza politica e del suo sostrato sociale, ideologico e culturale. Fino agli anni Ottanta PSI e PCI erano entrambi parte della famiglia politica marxista. Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p.308, 322-325

<sup>35</sup> Leonzio afferma che il PSI craxiano era divenuto meta di una «certa disinvolta borghesia rampante», attratta più dalle possibilità di carriera che dava il partito che da motivazioni ideali (se non l’anticomunismo). Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p.69.

Il PSI di fine anni Ottanta e inizio Novanta si presentava perciò in una forma dissimile rispetto ai grandi concorrenti (la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano), ovvero aveva diverse caratteristiche del *catch all party*. Ciò significa che possedeva una struttura ideologica che veniva solo vagamente presentata nelle campagne elettorali, o che comunque non era l'asse portante della ricerca del consenso, il quale era rivolto in maniera trasversale a tutti gli strati della società. In un partito ormai piramidale e verticistico, la propaganda ruotava attorno alla figura del leader<sup>36</sup>, che cercava di utilizzare con maggiore sapienza i media televisivi<sup>37</sup>.

### 1.1.3 I governi Craxi e il sistema corruttivo-clientelare

Non possiamo ignorare l'importanza che hanno avuto nella storia del PSI negli anni Ottanta i governi Craxi (1983-1987). Egli aveva rinnovato l'alleanza di governo con la DC, e infatti il PSI aveva partecipato direttamente al governo Cossiga nel 1980, dopo che nei due anni precedenti aveva solo dato l'appoggio esterno ai governi a guida democristiana: il PSI da allora partecipò a tutti i governi fino al 1994. La strategia proposta da Craxi era di rimanere al governo con la Democrazia Cristiana, in modo da acquistare consensi grazie ad una posizione che poteva dare un'immagine stabilizzatrice e riformatrice di un sistema politico ed economico bloccato. Una volta aumentati considerevolmente i consensi elettorali, si sarebbe potuto attuare lo smarco dalla DC, con la costruzione di un polo alternativo, senza escludere a priori da questa nuova coalizione il PCI. Nei fatti, tuttavia, il PSI crebbe elettoralmente ma senza mai nessun *exploit*, rimanendo nella coalizione di governo con la Democrazia Cristiana, seppure in una posizione tutt'altro che subordinata.

Le elezioni politiche del 26 giugno 1983 erano state il primo passo per l'ascesa di Craxi al ruolo di capo del governo: il PSI si assestava all'11,4 %, i repubblicani ad un buon 5,1 %. I socialdemocratici e liberali erano in leggera crescita, mentre il PCI tenne posizione perdendo circa lo 0,5 % rispetto alle precedenti elezioni: grande sconfitta fu la DC, che aveva perso il 6 % dei voti attestandosi al 32,9 %.

Approfittando della debolezza politica della DC conseguente al risultato elettorale, Craxi aveva chiesto e ottenuto l'incarico di formare il nuovo governo. «Circondato da un gruppo dirigente

---

<sup>36</sup> I congressi del PSI durante la segreteria Craxi erano caratterizzati da una scenografia faraonica e all'avanguardia, ma spesso giudicata fuori luogo. Un esempio era il «finto tempio greco» allestito da Filippo Panseca al posto del palco, al Congresso di Rimini del 1987. Mattera, *Storia del PSI*, p.214-215.

<sup>37</sup> La campagna elettorale del PSI del 1983 era stata caratterizzata dall'uso di manifesti con l'immagine di Craxi accompagnati da brevi slogan, mentre, in generale, la politica iniziava ad utilizzare meno i tradizionali mezzi di propaganda come i comizi, per concentrarsi invece sui dibattiti televisivi. Mattera, *Storia del PSI*, p. 214-215.

dinamico e intraprendente, nel quale spiccavano le personalità di Claudio Martelli, rimasto alla gestione del partito, e Giuliano Amato, nominato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Craxi veniva chiamato a guidare la modernizzazione di un paese sfibrato da anni di instabilità politica. L'obiettivo divenne quindi la "governabilità".<sup>38</sup> Il segretario socialista poteva contare in questa fase su una ben roduta immagine mediatica personale caratterizzata da intraprendenza e decisionismo. Gervasoni rimarca l'immagine di un uomo che voleva apparire, sin dall'elezione a segretario, modernizzatore e più vicino alle necessità di una società in trasformazione: l'autore ne sottolinea il parlare semplice, talvolta costellato da espressioni popolari, e lo paragona al complicato linguaggio di Moro e di Berlinguer.<sup>39</sup> Craxi mostrò in sostanza un'immagine di sé decisionista e perentoria, e dichiaratamente ostile ai tatticismi e ai "bizantinismi" della politica italiana; si presentò inoltre come un riformatore e modernizzatore, in grado di canalizzare i bisogni dei nuovi ceti emergenti non sufficientemente rappresentati dalla DC, né tanto meno dal PCI, e di risolvere i problemi dell'economia e delle istituzioni italiane. Il segretario socialista quindi si incuneò tra i due partiti maggiori restituendo protagonismo al PSI, con «spirito corsaro»<sup>40</sup>. Secondo Alfio Mastropaolo, sebbene Craxi non fosse propriamente un esponente dell'antipolitica (concetto che vedremo successivamente), alcune sue caratteristiche potevano essere considerate come anticipatorie dell'antipolitica degli anni Novanta, ovvero: l'ostilità alle lungaggini e alle manovre parlamentari, e la personalizzazione della leadership sul partito e sul governo; quest'ultimo era un fatto nuovo nella storia della Repubblica, durante la quale si era sempre data preminenza nella comunicazione politica ai partiti e alle ideologie piuttosto che ai capi politici.<sup>41</sup>

Craxi si accingeva quindi ad affrontare anzitutto il problema principale dell'economia italiana, ovvero l'inflazione, che nel 1979 aveva raggiunto il 20 %<sup>42</sup>, era in diminuzione ma rimaneva a livelli elevati. Il governo emanò, il 14 febbraio 1984, un decreto con il quale venivano tagliati tre dei dodici punti della scala mobile, ovvero il sistema di adeguamento automatico dei salari rispetto all'inflazione. Secondo i partiti di maggioranza era infatti un meccanismo che produceva un ciclo vizioso e che non permetteva di diminuire efficacemente l'inflazione. Ciò provocò una contrapposizione feroce tra il PSI e il PCI, il quale difendeva la scala mobile. Il referendum

---

<sup>38</sup> Mattera, *Storia del PSI*, p. 211.

<sup>39</sup> L'ufficio stampa del PSI aveva diffuso inoltre, dopo l'ascesa alla guida del governo, le foto di Craxi in jeans, camicia e giubbotto, in un'insolita dimensione privata ma più vicina ai cittadini. Gervasoni, *Storia d'Italia negli anni Ottanta*, p. 48-49.

<sup>40</sup> Mastropaolo, *antipolitica- all'origine della crisi italiana*, p. 64.

<sup>41</sup> Ivi, p. 66-68.

<sup>42</sup> Formigoni, *Storia essenziale dell'Italia repubblicana*, p.130.



abrogativo che quest'ultimo era riuscito ad organizzare, e che si era svolto il 9 giugno 1985, vide il prevalere dei favorevoli all'abrogazione con il 54 % dei voti.<sup>43</sup>

Il 1985 fu caratterizzato anche da altri successi elettorali e politici per il PSI: alle elezioni amministrative di maggio il partito crebbe fino al 13,3% dei voti.<sup>44</sup> Un altro successo indubbio che causò un sussulto d'orgoglio nazionale e che è rimasto nella memoria collettiva nazionale è stato l'episodio di Sigonella. Nell'autunno 1985 alcuni terroristi arabi avevano dirottato la nave da crociera *Achille Lauro* e ucciso un passeggero americano. Dopo essere saliti grazie a estenuanti trattative su un aereo egiziano, questo venne dirottato da caccia statunitensi che lo fecero atterrare nella base NATO di Sigonella. Qui però reparti di carabinieri impedirono che i terroristi venissero arrestati dai militari americani, grazie ad una decisa operazione politica di Craxi che si era opposto alle pretese statunitensi<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda quindi il posizionamento internazionale, il PSI era ormai da vent'anni circa un partito europeista e atlantista, e Craxi non mancava di esprimere feroci critiche al blocco sovietico (anche se aveva manifestato apertura nei confronti di Gorbaciov); ciò lo rendeva apprezzato dall'amministrazione Reagan per il suo esplicito anticomunismo. Tuttavia Craxi aveva dato alla politica estera italiana una certa elasticità ed autonomia: appoggiò diverse istanze dei paesi del Terzo Mondo che potremmo definire come anti-imperialiste, tra cui il diritto della Palestina ad ergersi a stato indipendente, e fu sempre feroce critico delle dittature latino-americane. Inoltre, i contatti con i movimenti indipendentisti arabi gli erano stati d'aiuto nella già citata crisi di Sigonella.

Per quanto riguarda invece più strettamente il PSI, Craxi negli anni della sua segreteria aveva cercato anche di stringere i legami con i partiti socialisti europei, in particolare quelli mediterranei, che arrivavano tutti al governo dei rispettivi paesi con ampie vittorie elettorali: parliamo dei socialisti francesi di Mitterrand (eletto presidente della Repubblica Francese nel 1981, e rieletto nel 1988), degli spagnoli di Felipe Gonzalez, dei greci guidati dal primo ministro Andreas Papandreu.<sup>46</sup> L'asse con Mitterrand fu fondamentale per il governo italiano al Consiglio europeo di Milano il 28-29

---

<sup>43</sup> Lo scontro referendario vedeva a favore dell'abrogazione della scala mobile i partiti di governo, compreso il PSI, che era appoggiato anche dai sindacati CISL, UIL e da una fetta della CGIL; parte del mondo sindacale riteneva che l'abrogazione della scala mobile avrebbe meglio difeso i salari. Contrari all'abrogazione invece, il PCI e la maggioranza della CGIL. Mattered, *Storia del PSI*, p.212-213.

<sup>44</sup> Dopo le elezioni amministrative, il PSI fece cadere tutte le *giunte rosse*, ovvero le amministrazioni comunali che guidava insieme al PCI, per ricostituirle in coalizione con i partiti di governo. Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p.72.

<sup>45</sup> Nonostante il clamore della vicenda, la riappacificazione tra Italia e Stati Uniti fu piuttosto rapida, avvenuta per via diplomatica nel giro di qualche settimana. Spiri, *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, p.82.

<sup>46</sup> Sergio Romano segnala l'importante documentazione presso la Fondazione Craxi che testimonia i numerosi contatti tra Craxi e i leader socialisti europei: discorsi all'Internazionale Socialista, viaggi all'estero, colloqui. Spiri, *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, p.81.

giugno 1985, per far passare la proposta di una conferenza intergovernativa per la riforma del Trattato.<sup>47</sup>

Il segretario democristiano De Mita aveva fatto cadere il governo Craxi I (uno dei più longevi della storia della Repubblica italiana) nel 1986, giacché pretendeva un avvicendamento alla guida del governo. La resistenza di Craxi aveva condotto alla formazione del governo Craxi II, che però ebbe vita breve, giacché il protrarsi della schermaglia con De Mita aveva obbligato Craxi alle dimissioni nel marzo 1987. Le successive elezioni anticipate dell'ottobre 1987, a fronte di una lieve ripresa della DC attestatasi al 34 % e di un calo del PCI al 26 %, vedevano il PSI attestarsi al proprio massimo storico, cioè il 14,3 % dei voti.

Alcuni parametri dell'economia italiana erano migliorati notevolmente: l'inflazione era scesa al 5 % nel 1986, mentre il PIL avanzava tra il 3 e 4 % annuo tra 1984 e 1988. Gli anni dei governi Craxi erano stati caratterizzati da un «miracolo economico»<sup>48</sup>: si stava verificando il decollo della *Terza Italia*, ovvero l'ascesa delle piccole e medie imprese nel Triveneto e nell'asse adriatico, specializzate in produzione di utensili, abbigliamento, arredamento, e nel design. A Milano invece crescevano i settori della comunicazione (soprattutto industria delle pubblicità) e della moda, mentre si diffondeva il lavoro autonomo. Le nuove imprese puntavano sulla qualità del *Made in Italy* riuscendo a competere nel mercato globale. La finanza iniziava a giocare un ruolo di primo piano (gli investimenti in Borsa erano nettamente in crescita tra il 1984 e il 1987), e anche la piccola e media borghesia riusciva ad imbastire alcune forme di reddito finanziario. Proprio la classe media si arricchiva e aumentava di numero, e beni come elettrodomestici, lettori CD, videoregistratori erano ormai di diffusione amplissima, ma si iniziava anche ad acquistare beni voluttuari. In questo periodo la classe operaia perse così di solidità e ampiezza<sup>49</sup>, mentre si affermavano progressivamente i valori del successo individuale. A tale miracolo economico non era corrisposto però un risanamento dei conti pubblici: se nel 1980 il debito pubblico era al 55 % del PIL, nel 1986 era all'84 %, e nel 1989 aveva toccato il 95 %<sup>50</sup>. Tale colossale aumento non era casuale, ed era collegato con dinamiche distorte strettamente connesse sistema dei partiti italiano; di tali dinamiche il Partito Socialista Italiano era parte integrante. I partiti di governo attuavano infatti sistematicamente varie pratiche clientelari, che nel PSI si erano amplificate con la segreteria Craxi, che voleva porre fine ad un problema pesante per un partito che non era di massa, ossia la cronica mancanza di fondi e finanziamenti.

---

<sup>47</sup> I risultati nella politica comunitaria europea erano dovuti anche in larga parte al ministro degli Esteri del governo Craxi, il democristiano Giulio Andreotti. Ivi, p.81.

<sup>48</sup> Mattered, *Storia del PSI*, p, 212.

<sup>49</sup> Già nel 1980 gli impiegati del settore terziario superavano quelli del secondario. Mattered, *Storia del PSI*, p.212

<sup>50</sup> Formigoni, *Storia essenziale dell'Italia repubblicana*, p.131.

Il clientelismo si manifestava con il voto di scambio: i partiti di governo erogavano benefici in cambio di voti. Tali benefici avvenivano attraverso l'erogazione di assunzioni nella pubblica amministrazione o appalti per le imprese per i lavori pubblici. Questo meccanismo aveva però una variante che sfociava direttamente nella concussione e corruzione: in cambio dell'erogazione di benefici, venivano pagate tangenti. Tale sistema corruttivo-clientelare aveva come conseguenza l'aumento della spesa pubblica in maniera scollegata dalle reali esigenze economiche del paese: per elargire i benefici, i partiti dovevano attingere alle risorse dello stato, creando così una spesa pubblica eccessiva e improduttiva e facendo perciò aumentare il debito pubblico. Piero Della Seta ed Edoardo Salzano scrissero già nel 1993 riguardo alla corruzione del sistema dei partiti negli anni Ottanta. A loro avviso la «collusione politico-affaristica eretta in sistema»<sup>51</sup> si cristallizzò con forza appunto negli anni Ottanta. Il ruolo forte assegnato ai partiti dalla Costituzione, unito alla *deregulation* dei rapporti tra Stato e mondo economico in questo periodo, cementò tale collusione<sup>52</sup>. Un fattore esplicativo in questo senso fu la legge n. 80 del 17 febbraio 1987, «norme straordinarie per l'accelerazione dell'esecuzione di opere pubbliche», che prevedeva che gli enti pubblici potessero utilizzare procedure accelerate per assegnare gli appalti con valore superiore a 20 miliardi di lire: si trattò di un chiaro lasciapassare alla corruzione.<sup>53</sup>

In tal modo il PSI poteva ampiamente finanziarsi, drenando risorse economiche a livello locale<sup>54</sup> e nazionale. Il partito era molto coinvolto in tali pratiche illecite, nonostante il suo peso elettorale fosse nettamente inferiore a quello democristiano. Questo era avvenuto perché Craxi non aveva mai voluto governare con la DC come un “partner di minoranza”, come durante il periodo del centro-sinistra.

Aveva quindi preteso, sfruttando le divisioni interne alla DC, di porre i propri uomini nei ministeri chiave, alla guida degli enti pubblici, a capo delle amministrazioni locali. Pertanto, il PSI alla fine degli anni Ottanta era un partito ben più potente rispetto al proprio peso elettorale.

Riguardo a questo decennio non mancarono quindi «momenti di tensione in occasione di interventi giudiziari su fatti di corruzione»<sup>55</sup>; facciamo alcuni esempi. Nel 1983, a Torino, risultarono indagati per corruzione assessori comunali e regionali socialisti, i capigruppo della DC e del PSI del Comune di Torino e il vicesindaco socialista Enzo Biffi Gentili. Vi era stato l'acquisto di sistemi informatici a prezzi esorbitanti rispetto ai valori di mercato da parte di Comune e Regione, per cui venne ipotizzato un sistema di tangenti. Venne indagato anche il responsabile degli enti locali del Psi,

---

<sup>51</sup> Della Seta-Salzano, *L'Italia a sacco*, p. XVIII.

<sup>52</sup> Ivi, p. 21-22.

<sup>53</sup> Ivi, p. 36.

<sup>54</sup> Gli organi di base e periferici del PSI avevano negli anni Ottanta ormai una vita rada e intermittente (Mattera, *Storia del PSI*, p.216), ma i leader locali riuscivano ad accumulare risorse con corruzione e pratiche clientelari al di fuori del controllo della Direzione del partito (Mattera, *Storia del PSI*, p.219-220).

<sup>55</sup> Brutti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, p. 222.

Giusi La Ganga, poi prosciolto. In questo contesto le confessioni dell'esponente locale del PSI Nanni Biffi Gentili e le testimonianze dell'ingegnere Antonio De Leo (direttore commerciale di Intergraph Italia) lasciarono presumere l'inquietante presenza di un vasto sistema di corruzione, ovvero un «sistema di imposizione “tributaria” parallelo»<sup>56</sup>. Le giunta comunale e regionale si dimise e il PSI regionale venne commissariato. Nel giugno 1983 venne arrestato a Savona il presidente socialista della giunta regionale ligure Alberto Teardo, poi condannato definitivamente per avere incassato tangenti pari al 10 % degli appalti pubblici tra 1975 e 1983. Craxi definì Teardo un «prigioniero politico».<sup>57</sup>

Sempre nel 1983 scoppiò un caso di corruzione a Firenze per l'acquisto di Villa Favard, per cui vennero condannati l'assessore al patrimonio, il socialista Giovanni Falugi, e il segretario amministrativo del PSI locale, Giovanni Sartori.

A Catania nel 1987 si iniziò un procedimento giudiziario riguardo a tangenti pagate per appalti nel sistema sanitario pubblico, ai danni di esponenti democristiani e del presidente repubblicano dell'Assemblea regionale siciliana. Nel giugno 1987 venne arrestato a Brindisi Rocco Trane, segretario particolare di Claudio Signorile, per aver ricevuto tangenti su appalti nel settore dei trasporti.

Interessante è la vicenda di Antonio Natali: esponente socialista milanese, presidente della Metropolitana milanese, venne arrestato nel marzo 1985 per avere ricevuto una rilevante tangente. Il PSI lo difese, e Craxi andò a visitarlo in carcere. Natali venne eletto senatore nel 1987, e nel 1990 il Senato negò l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Il sistema corruttivo di Metropolitana milanese venne descritto nel 1992 nel corso delle indagini di Mani Pulite:

«ogni appalto Mm (Metropolitana milanese, *ndr*) deve generare un cospicuo finanziamento ai partiti: il 3-4 per cento sulle costruzioni, fino al 13,5 per cento sull'impianistica. Un bel mucchio di miliardi che venivano poi spartiti così: circa due quinti al Psi, un quinto al Pci, un quinto alla Dc, e il resto ai partiti minori (Psdi, Pri).»<sup>58</sup>

Donatella Della Porta, scrivendo nell'aprile 1992 riguardo a questi casi di cronaca giudiziaria, segnala la diffusione sistemica della corruzione, con quella parte corrotta del ceto politico che snaturava la pratica stessa della politica, la quale da raccolta e rappresentanza delle istanze della società, diveniva pratica affaristica e di ricerca di arricchimento: in Italia avevano preso piede quelli che l'autrice denomina come “politici d'affari”.<sup>59</sup> Della Porta indica come “rampantismo” quel

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 223.

<sup>57</sup> Ivi, p. 224.

<sup>58</sup> Ivi, p. 227.

<sup>59</sup> Della Porta, *Corruzione e carriere politiche: immagini dei «politici d'affari»*, p. 35-36.

fenomeno per cui si utilizzava la politica per arricchirsi, tramite la corruzione e/o la nomina in enti pubblici con ruoli amministrativi; l'autrice associa il termine, per esempio, al già citato Teardo<sup>60</sup>.

Gli episodi corruttivi degli anni Ottanta pronosticarono con «impressionante anticipazione, pressoché tutti i meccanismi e “i riti” del sistema corruttivo che emergeranno nelle indagini successive al 1992».<sup>61</sup>

La pervasività del sistema delle tangenti causò l'implementazione di opere pubbliche più costose del necessario e inefficienti, e contribuì ad aggravare la situazione macroeconomica finanziaria del paese, con costi che ricadevano quindi sui cittadini. Questa tesi è sostenuta da Giampaolo Pansa, che riporta la forte denuncia del deputato democristiano Giuseppe Azzaro nel 1984; Azzaro sosteneva che i preventivi degli appalti venissero gonfiati per far rientrare le tangenti<sup>62</sup>. Facci d'altro canto sostiene che così non fosse, e che il costo delle tangenti sulla finanza pubblica fosse poco rilevante<sup>63</sup>.

#### **1.1.4 Il PSI tra 1987 e 1990**

Nel periodo 1987-1990 uno degli obiettivi perseguiti da Craxi era il ritorno al ruolo di presidente del Consiglio dei Ministri. Per raggiungerlo aveva attuato una strategia volta a togliere la carica a Ciriaco De Mita, peraltro responsabile della caduta dei governi Craxi. In tale contesto si è giocato l'accordo tra Craxi e il dirigente democristiano Arnaldo Forlani nel contesto del XLV Congresso del PSI a Milano nel maggio 1989, che prevedeva il ritorno di Giulio Andreotti a Palazzo Chigi che avrebbe dovuto successivamente cedere la guida del governo a Craxi, in cambio dell'elezione di Andreotti medesimo (o di Forlani) a presidente della Repubblica. L'accordo, detto giornalmisticamente CAF (sigla che indicava i beneficiari, ovvero Craxi, Andreotti e Forlani) iniziava subito a funzionare, con le dimissioni di Ciriaco De Mita e il ritorno di Andreotti al ruolo di presidente del Consiglio dei Ministri.<sup>64</sup> Craxi tuttavia non tornò mai alla guida del governo, a causa del rapido collasso del sistema dei partiti nel contesto di Tangentopoli, ma la vicenda del CAF è

---

<sup>60</sup> Ivi, p. 39, 41.

<sup>61</sup> Brutti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, p. 228-229.

<sup>62</sup> Pansa, *Il malloppo*, p. 139-140.

<sup>63</sup> Facci, *La guerra dei trent'anni*, p. 36.

<sup>64</sup> Il CAF può essere considerato come il duraturo accordo tra il PSI e il centro-destra democristiano, rappresentato da Forlani e Andreotti. Gervasoni-Ungari, *Due Repubbliche-Politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi*, p. 204.

utile per comprendere come il segretario socialista volesse continuare l'alleanza di governo con la Democrazia Cristiana utilizzandone a suo vantaggio le divisioni interne.<sup>65</sup>

Perciò il XLV Congresso del PSI, svoltosi tra il 13 e il 19 maggio 1989 a Milano<sup>66</sup>, fu considerevole per gli effetti politici che ebbe, dato che la forte critica del Congresso verso il governo aveva accelerato la crisi e le dimissioni di De Mita. Il Congresso inoltre aveva preceduto di poco le elezioni europee del giugno 1989, alle quali il PSI si attestò poco sotto il 15 % dei consensi.

Tra la fine del governo Craxi II e l'inizio del nuovo decennio, la proposta del PSI si concentrava su «l'ambiente, la responsabilità civile dei magistrati, le riforme di enti locali e università, le leggi su liberalizzazione televisiva, droga, immigrazione, quote femminili, eliminazioni del voto segreto (in sede parlamentare, ndr)»<sup>67</sup>, proseguendo inoltre su una «linea atlantica ed europea».<sup>68</sup> Inoltre Craxi riproponeva, come soluzione per dare più stabilità al sistema istituzionale e politico, la cosiddetta riforma presidenziale<sup>69</sup>: essa consisteva nell'elezione diretta del presidente della Repubblica, ma veniva colta dall'opinione pubblica più come la realizzazione di un'ambizione personale di Craxi, che una reale soluzione ai problemi del sistema politico.<sup>70</sup> L'opinione pubblica iniziava infatti a criticare l'assenza di riforme economiche e politiche da parte del sistema dei partiti, identificando parte della responsabilità nel PSI e in Bettino Craxi<sup>71</sup>.

Iniziano inoltre, a cavallo dei due decenni, a venire al pettine alcune problematiche di tipo finanziario irrisolte negli anni Ottanta: l'aumento del rapporto deficit/PIL iniziava ad essere cruciale, insieme al già citato aumento del debito pubblico. Gli effetti nell'economia reale consistevano, per quanto riguarda il rapporto deficit/PIL, nell'aumento della pressione fiscale per colmare il divario tra entrate e uscite nelle casse dello stato. La crescita del debito pubblico invece influiva sull'aumento del valore dei mutui, dei crediti e dei pagamenti a rate. I fattori elencati

---

<sup>65</sup> Mattera ritiene che l'ascesa elettorale del PSI negli anni Ottanta fosse stata marcata ma non così determinante da dare la possibilità al partito di interrompere l'alleanza di governo con la DC. Mattera, *Storia del PSI*, p.221.

<sup>66</sup> Craxi venne rieletto segretario con il 92 % dei voti circa a scrutinio segreto, a differenza dei due precedenti congressi del PSI, nei quali era stato eletto per acclamazione. Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p.78.

<sup>67</sup> Gervasoni-Ungari (a cura di), *Due Repubbliche-Politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi*, p.203.

<sup>68</sup> Ivi, p.203.

<sup>69</sup> Craxi aveva espresso inizialmente, poco dopo la sua elezione a segretario, riserve rispetto al presidenzialismo (Scoppola, *La repubblica dei partiti*, p.432), ma propose con forza, al Congresso del 1989, un modello presidenziale di tipo americano oppure francese. (Colarizi, *La cruna dell'ago*, p. 239-240).

<sup>70</sup> Secondo Scoppola, la contraddizione clamorosa si era manifestata quando nel 1990 il PSI aveva bloccato la riforma per l'elezione diretta dei sindaci, manifestando quindi un reale scarso interesse per le pratiche di elezione diretta delle cariche da parte dei cittadini. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, p.453.

<sup>71</sup> Inizia ad emergere dall'inizio 1989 il contrasto tra le incisive proposte di Craxi e l'eccessiva cautela e immobilismo che il PSI manifestava. Tale contraddizione costruiva un'immagine poco edificante che iniziava a creare diversi malumori nel paese e nel partito, denunciati dalla stampa di partito e non. Mattera, *Storia del PSI*, p. 221-222; Colarizi e Gervasoni citano dei sondaggi di opinione nel periodo del CAF che riportano la bassa popolarità del leader del PSI. Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p.226.

erodevano il potere d'acquisto dei cittadini, che iniziavano a perdere fiducia nei partiti di governo, che apparivano più impegnati nella gestione del potere che nella risoluzione dei problemi economici ed istituzionali: il “miracolo economico” degli anni Ottanta iniziava quindi a declinare.

Un altro fattore di grande trasformazione fu la caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989: il blocco internazionale comunista guidato dall'Unione Sovietica iniziava a disgregarsi. Il Partito Comunista Italiano iniziava così un processo di trasformazione che lo portò all'inizio del 1991 a divenire Partito Democratico della Sinistra. Cadeva di conseguenza la quarantennale *conventio ad excludendum* verso il PCI, che si candidava a diventare un concorrente (o un alleato) a sinistra del PSI, oppure una possibile guida della protesta antipartitica, in uno scenario fluido dove milioni di voti potevano potenzialmente spostarsi, vista la caduta dell'importante argine tra comunismo e anticomunismo. Né Craxi né la dirigenza del PSI si erano tuttavia resi conto dell'importanza che avrebbe avuto la fine della Guerra Fredda sul contesto italiano, e si limitarono a celebrare la vittoria del socialismo democratico sul leninismo<sup>72</sup>.

Il nuovo decennio si era aperto per il PSI con la Conferenza programmatica di Rimini di marzo, dove i socialisti discussero di riforme istituzionali e di riforma presidenziale, e dove Norberto Bobbio ipotizzò un'apertura del dialogo con i comunisti, a cui Craxi non si oppose pregiudizialmente, suggerendo tuttavia cautela.<sup>73</sup> Il partito si stava preparando alle elezioni amministrative di maggio, le quali si risolsero positivamente per il PSI, che raggiunse il 15 % circa dei voti e accorciò le distanze dai comunisti fermi al 24 %. I socialisti avevano ottenuto ottimi risultati a Milano (20 %), Bari e Salerno (intorno al 30 % dei voti). Tuttavia, il risultato socialista era stato oscurato dal successo della Lega Nord, che aveva ottenuto un ragguardevole 18,9 % a Milano,<sup>74</sup> l'evidente segnale di una protesta antipartitica montante. Craxi aveva in questo caso compreso la portata dei cambiamenti in atto<sup>75</sup>, ma nonostante ciò il PSI non era riuscito ad intercettare i voti della protesta nel Nord Italia.

---

<sup>72</sup> Colarizi e Gervasoni a tal proposito scrivono di come le mosse politiche del segretario socialista fossero «lente, troppo lente rispetto alla rapidità dei processi in atto». Dopo varie ipotesi per spiegare la passività dei socialisti rispetto alla Caduta del Muro e alla conseguente trasformazione del PCI, gli autori ritengono che la più credibile sia che Craxi avesse optato per una strategia politica basata sull'attesa. Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 230-231.

<sup>73</sup> La questione della cosiddetta *Unità Socialista* si era trascinata tra il 1989 e il 1992, ed era consistita nel riproporre l'ipotesi da parte del PSI e del PCI/PDS di un'alleanza tra i due partiti. Nel novembre del 1990 la sigla “Unità Socialista” era stata addirittura inserita nel simbolo del PSI. Tuttavia l'ipotesi non si avverò, e dopo continue fasi di apertura e di feroce scontro, era prevalsa la rottura definitiva tra i due partiti. Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p.273-280.

<sup>74</sup> A proposito dell'avanzata leghista Scalfari su *la Repubblica* ha parlato di “terremoto politico”, ma già alle elezioni amministrative del 1989 la Lega Nord si era assestata all'8,1 % in Lombardia. Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p.237-238.

<sup>75</sup> Intervistato da Scalfari su *la Repubblica* il 3 maggio 1990, Craxi denunciò l'incapacità del sistema politico di riconnettersi ad una società più ricca e libera, e quindi scontenta dell'immobilismo e

## 1.2 Il sistema dei partiti: le radici profonde della crisi di consenso, valutazioni generali sul concetto di transizione da prima a seconda repubblica

La crisi del sistema dei partiti aveva radici lontane. Paolo Pombeni individua quattro “famiglie politiche” presenti in Italia tra l'immediato dopoguerra e il 1994: cattolica, social-comunista, laica (partiti liberale, repubblicano), di destra (esclusa dal potere fino al 1994, in quanto neofascista o postfascista); per “famiglia politica” l'autore intende un determinato partito insieme alla sua base sociale, culturale e ideologica, ovvero «la strutturazione dell'opinione pubblica attorno a una serie di nuclei ideologico-sociali».<sup>76</sup> Possiamo quindi definire il concetto di “sistema dei partiti” adottando la soluzione che dà Pombeni, ovvero il panorama complessivo dei partiti espressi dalle famiglie politiche prima elencate, con capacità di organizzazione, coordinamento e governo.<sup>77</sup> Per sistema dei partiti intendiamo quindi la DC, il PRI, PLI, PSI, PSDI. Accanto a questi “partiti di governo” possiamo aggiungere il PCI (poi PDS) e l'MSI, colpiti da una *conventio ad excludendum* e quindi tenuti strutturalmente all'opposizione.

La somma elettorale di queste famiglie politiche, tra il dopoguerra e il 1987, non conobbe eclatanti decrescite. Tuttavia, le prime avvisaglie dell'imporsi del “voto di opinione” e dello sfrangiarsi del legame dei partiti con la propria base elettorale si videro negli anni Settanta, e coinvolsero innanzitutto la famiglia politica cattolica: sebbene la Democrazia Cristiana si fosse schierata compatta con le gerarchie ecclesiastiche a favore del mantenimento del divorzio e della legislazione restrittiva sull'aborto, venne sonoramente sconfitta nel referendum del 1974 sul primo tema, in quello del 1981 sul secondo. Ciò significava che parte dell'elettorato cattolico non era più disposto a seguire fideisticamente le indicazioni di voto del partito e della gerarchia ecclesiastica, ma iniziava a votare secondo le proprie personali inclinazioni e opinioni: un “voto di opinione”, appunto. Tali eventi, uniti al pesante calo della DC nelle elezioni del 1983, erano frutto di un cambiamento socio-culturale che era avvenuto negli anni Settanta e Ottanta, ovvero un processo di secolarizzazione.<sup>78</sup> Nascevano inoltre organizzazioni che iniziavano a porsi anche al di fuori dell'alveo della Democrazia Cristiana, come la Lega Democratica, organizzazione intellettuale cattolico-riformista

---

dell'autoreferenzialità del sistema dei partiti, nonché dell'inefficienza della pubblica amministrazione. Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p.238-239.

<sup>76</sup> Pombeni, *Il sistema dei partiti dalla Prima alla Seconda Repubblica*, in Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di). *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p. 308.

<sup>77</sup> Ivi, p. 307.

<sup>78</sup> Subito dopo il 1965, alla fine del Concilio Vaticano II, si aprì un dibattito interno alla politica ma anche alla Chiesa sulla necessità di quest'ultima di abbandonare la politica. Agostino Giovagnoli, riprendendo il termine da Gianmaria Zamagni, parla di «fine dell'età costantiniana». Ivi, p.187



fondata nel 1974 e sciolta nel 1987, e soprattutto i cattolici integralisti di Comunione e Liberazione. I tentativi di Ciriaco De Mita, segretario della Democrazia Cristiana dal 1982 al 1989, di recuperare consenso aprendosi a istanze politiche più riformiste ebbero solo parzialmente successo (alle elezioni politiche del 1987 la DC aumentò di due punti)<sup>79</sup>. Negli anni Ottanta la DC dovette cedere la guida del governo due volte, prima a Spadolini e poi a Craxi, evidenziando un potere negoziale (anche nel senso parlamentare del termine) in netta caduta, aggravato dalla divisione del partito in correnti.

Non solo il processo di secolarizzazione aveva inciso sulla crisi a lungo termine dei partiti: il secondo “miracolo economico” aveva provocato l’ascesa numerica e in ricchezza delle classi medie e del mondo finanziario, con le piccole e le medie imprese che assumevano un inedito protagonismo. La nuova etica del successo individuale, di tipo americano, si sostituiva progressivamente alle visioni collettive e di carattere ideale, causando la crisi del substrato culturale in cui «Due Chiese»<sup>80</sup>, ovvero la DC e il PCI, avevano retto il loro consenso e prosperato. Nel caso del PCI, la classe operaia cominciava a diminuire di numero e a perdere senso di identità, anche in virtù della deindustrializzazione. Un buon numero di operai iniziava a “mettersi in proprio”, soprattutto nel Nord Italia, mentre la coscienza di classe identificatasi nel PCI iniziava a vacillare.<sup>81</sup> Enrico Berlinguer, che morì nel 1984, e poi Alessandro Natta, segretario del PCI dal 1984 al 1988, attuarono alcuni cambiamenti comunicativi e ideologici, come l’attenzione verso i nuovi ceti vulnerabili, o “soggetti deboli”, quindi le donne, i giovani, i disoccupati. Il PCI nel corso degli anni Ottanta criticò la società dell’individualismo e del consumismo, denunciando le disparità economiche e sociali. Quindi una radicale differenza dal PSI craxiano, che provò a cavalcare elettoralmente l’onda lunga dei cambiamenti socioeconomici. Tuttavia, il PCI non uscì di fatto dall’interpretazione ideologica marxista (pur essendo ormai totalmente distaccato da Mosca), e nella seconda metà del decennio subì un calo di voti. Dopo le elezioni europee del 1984, in cui il PCI superò la DC per numero di voti (ottenne il 33,3%) vi fu un lento ma costante declino elettorale, partendo dal 1985, anno che segnò la sconfitta del partito al referendum sulla scala mobile. Per quanto riguarda le altre famiglie politiche, quella laica (PRI, PSDI, PLI) negli anni Ottanta rimase marginale, dal punto di vista del radicamento nella società.

---

<sup>79</sup> Sebbene caratterizzata da propositi riformisti e dalla consapevolezza di dover recuperare il dialogo con l’elettorato, la segreteria De Mita non cambiò per nulla le vecchie pratiche del partito, ma anzi le ribadì: permasero la lottizzazione delle cariche pubbliche, e scontri e alleanze tra correnti; il tutto esasperato dalla competizione di De Mita con Craxi. Crainz, *Il paese reale*, p. 175

<sup>80</sup> Il termine viene utilizzato da Crainz, per indicare la predominanza e il peso politico ed elettorale del PCI e della DC, di gran lunga superiori agli altri partiti. Ivi, p. 163.

<sup>81</sup> Un terzo di chi si iscrisse al PCI tra 1980 e 1985, nel 1986 non rinnovò la tessera. Ivi, p. 172.

I cosiddetti “laici” (liberali, repubblicani, socialdemocratici) erano sempre più piccoli partiti di lobby: certo avevano qualche figura di livello, ma nel complesso erano divenuti incapaci di tenere legati a sé i ceti un tempo identificati nella loro religione civile. [...] Così finirono per perdere la loro ragion d’essere, essendo esclusi anzitempo da un ruolo di gestione di quello che rimaneva del sistema dei partiti.<sup>82</sup>

La famiglia politica di destra, il cui partito cardine era l’MSI, nel corso degli anni Ottanta rimase marginale. Il partito guidato da Giorgio Almirante continuò a identificarsi nel neofascismo, e non ebbe complessivamente un avanzamento elettorale (5,9 % nel 1987). Tuttavia, lo stemperarsi culturale del conflitto fascismo-antifascismo, nonché l’avvento di una storiografia più distaccata verso il fascismo (in particolare l’opera di Renzo De Felice), prepararono il terreno verso la fine della *conventio ad excludendum* politica verso l’MSI, il quale tuttavia non seppe inizialmente approfittarne.

Prima di analizzare le principali vicende dei partiti, in particolare DC e PCI, nelle due legislature finali prima dell’avvento del bipolarismo (1987-1992/1992-1994), sorge una questione su cui, pur non essendo l’oggetto principale della trattazione generale, dobbiamo riflettere. Escludendo le cause lontane della crisi dei partiti, quando iniziò il disfacimento vero e proprio del sistema dei partiti? Per indicare il passaggio dalla ininterrotta presenza al governo della DC e del sistema elettorale proporzionale, al bipolarismo con sistema elettorale misto, ha senso parlare di passaggio da “prima repubblica” a “seconda repubblica”? E in che periodo potremmo collocare la crisi finale della “prima repubblica” e quindi la “transizione del sistema dei partiti”?

Vi è in generale concordanza, tra gli autori presi in analisi, sulle cause più profonde della crisi del sistema dei partiti, che abbiamo prima analizzato. E anche sulle cause immediate, vi è unanimità su quali fossero: quelle esterne, il crollo del Muro di Berlino e la nascita dell’Unione Europea. Quelle interne, innanzitutto l’avanzata delle forze antisistema: i referendum del 1991 e del 1993 segnarono la sconfitta dei partiti di governo, mentre la Lega Nord otteneva eclatanti successi elettorali. In tale fase subentrò inoltre l’interventismo antipartitico del presidente Cossiga. Abbiamo poi la crisi economica, l’offensiva terroristica mafiosa, e poi gli anni di Tangentopoli, che scoperchiarono il sistema corruttivo (questi ultimi eventi si verificarono nel 1992, anno in cui venne firmato anche il Trattato di Maastricht). In sintesi, potremmo utilizzare un’espressione di Paul Ginsborg del 1993: «Certo le azioni dell’improbabile trinità di Bossi, Di Pietro e Delors hanno prodotto una congiuntura tutta particolare»<sup>83</sup>. Non è nei nostri scopi di ricerca rilevare quale causa pesò più di un’altra, e le consideriamo quindi in una visione totale e organica. Piuttosto vogliamo dare un arco temporale preciso a quello che denominiamo come il periodo di transizione del sistema dei partiti.

---

<sup>82</sup> Colarizi-Giovanoli-Pombeni, *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p. 336.

<sup>83</sup> Collotti-Rossi, *L’Italia repubblicana: tre autori a confronto*, in *Passato e presente*, 1993, n. 29, p. 12-13.

Tale periodo iniziò con la caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989<sup>84</sup>, e la conseguente fine della divisione comunismo/anticomunismo che permeava la politica e la società italiana, mentre con le elezioni del 1990 iniziò l'avanzata elettorale delle forze politiche antisistema. La transizione del sistema dei partiti ebbe fine nel 1994, dato che nel marzo 1994 vi furono le elezioni politiche che videro la vittoria di Silvio Berlusconi, con il conseguente insediarsi del bipolarismo, basato sull'alternanza al governo tra le coalizioni di centro-destra e di centro-sinistra. Tale è la spiegazione che fornisce Simona Colarizi, che appunto fissa la crisi finale della prima repubblica nel periodo 1989-1994.<sup>85</sup>

La seconda questione su cui riflettere è il concetto di “prima” e “seconda repubblica”. Diversi autori ne riconoscono la validità: secondo Paolo Pombeni, la concezione di prima e seconda Repubblica è contestabile, ma la accetta in quanto entrata nel senso comune e percepita come periodizzante, definendo il passaggio tra 1989 e 1994 come una «rottura epocale»<sup>86</sup>. Attraverso fonti giornalistiche che diventano specchio di cambiamenti sociali e politici, anche Guido Crainz dà validità ai concetti di prima e seconda repubblica ne *Il paese reale*.<sup>87</sup> Marco Gervasoni e Andrea Ungari accettano il concetto, per sottolineare l'eccezionalità del cambiamento del sistema dei partiti,<sup>88</sup> e della medesima idea è Simona Colarizi.<sup>89</sup> Rifiutano invece l'idea di tale periodizzazione Guido Formigoni<sup>90</sup> e Cesare Pinelli<sup>91</sup>, con l'idea che siccome non vi furono negli anni 1989-1994 mutamenti costituzionali, allora i concetti di “prima” e “seconda repubblica” non abbiano validità storica. Pietro Scoppola, quando analizza la fine del sistema dei partiti non utilizza i termini prima e seconda repubblica<sup>92</sup>, come Francesco Barbagallo, che però utilizza il termine “nuova repubblica” per indicare il post-1994.<sup>93</sup> Ma sempre Pietro Scoppola dichiarò di aver scritto la prima edizione della sua monografia *La Repubblica dei partiti* (1991) «legato alla sensazione nettissima che una stagione storica si sia conclusa»<sup>94</sup>.

---

<sup>84</sup> Marco Gervasoni ritiene che bisognerebbe inquadrare la transizione del sistema dei partiti italiana in un’“età sella” di dimensione europea, iniziata appunto nel 1989. Gervasoni, *Introduzione- Tra prima e seconda repubblica: continuità, transizione e rottura*, p. 7.

<sup>85</sup> Colarizi inoltre aggiunge che il disfacimento fattivo dei partiti avvenne tra il 1992-1993, sotto i colpi delle inchieste di Tangentopoli e della crisi finanziaria. Colarizi, *Passatopresente- Alle origini dell'oggi 1989-1994*, p. 4-5, 15.

<sup>86</sup> Colarizi-Giovagnoli-Pombeni, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p. 310.

<sup>87</sup> Già nel periodo successivo alla clamorosa avanzata della Lega Nord alle elezioni regionali del 1990 la stampa iniziò ad avvertire l'imminente fine del sistema dei partiti, e anche ad esprimere il concetto di fine della prima repubblica. Tale tesi era stata espressa da giornalisti e intellettuali quali Eugenio Scalfari, Norberto Bobbio, Sabino Cassese e Pietro Ottone. Crainz, *Il paese reale*, p. 233-235.

<sup>88</sup> Gervasoni-Ungari (a cura di), *Due Repubbliche*, p. 7.

<sup>89</sup> Colarizi, *Passatopresente- Alle origini dell'oggi 1989-1994*, p. 15.

<sup>90</sup> Formigoni, *Storia essenziale dell'Italia repubblicana*, p. 157.

<sup>91</sup> Colarizi-Giovagnoli-Pombeni, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p. 31-33.

<sup>92</sup> Scoppola, *La repubblica dei partiti*, p. 459-498.

<sup>93</sup> Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, p. 216.

<sup>94</sup> Collotti-Rossi, *L'Italia repubblicana: tre autori a confronto*, p. 15.

Abbiamo quindi in sostanza due visioni generali: il considerare le differenze sostanziali dei sistemi dei partiti tra il “pre” e il “post” elezioni politiche del 1994, come esplicita ancora Gervasoni<sup>95</sup>, e soprattutto il ritenere segno di enorme rottura col passato i cambiamenti sociali, economici e politici avvenuti tra 1989 e 1994; la seconda visione invece si sofferma in sostanza sull’assenza di cambiamenti costituzionali tali da modificare l’assetto creato dalla Costituzione del 1948, per cui “prima” e “seconda repubblica” non sarebbero termini storiografici adatti.

Nella nostra analisi accettiamo l’idea dell’eccezionalità dei cambiamenti nella fase di transizione: il sistema dei partiti è infatti, come abbiamo visto, non qualcosa che agisce sulla superficie di un paese, ma è strettamente legato alla sfera sociale e culturale di un’intera nazione. Il fatto che la cittadinanza italiana rifiutò elettoralmente l’intero sistema dei partiti (la grande maggioranza dei quali elaborò la Costituzione del 1948) a causa delle mancanze dello stesso sistema è motivo di cesura storica. In sostanza, accettiamo i concetti prima e seconda repubblica nei termini di Gervasoni e Ungari:

«All’inizio degli anni Novanta del secolo scorso, l’Italia fu sottoposta ad un processo sconvolgente, senza eguali in alcun paese dell’Europa occidentale: la distruzione dei partiti che, dalla fine della guerra avevano costruito la democrazia repubblicana.»<sup>96</sup>

### **1.3 La fine della prima repubblica: panoramica del sistema dei partiti tra 1987 e 1994<sup>97</sup>**

Tra 1987 e 1994 si svolsero la X legislatura (1987-1992) e la XI legislatura (1992-1994). La maggioranza parlamentare rimase la stessa che si protraveva dal 1981, ovvero quella composta da DC, PSI, PRI, PLI, PSDI: tale coalizione di governo è detta Pentapartito. Tra 1991 e 1994, il PRI non appoggiò i governi Andreotti VII e Amato I, per cui la coalizione in tale periodo prese il nome di Quadripartito.

I governi delle legislature prese in analisi furono sei in totale.<sup>98</sup> L’avvicinarsi da un governo all’altro in questa fase dipendeva soprattutto dalla dialettica tra le correnti della Democrazia Cristiana e il PSI. Un esempio fu l’accordo tra il PSI e il centrodestra democristiano, per il quale il XII Congresso della Democrazia Cristiana del 1989 sostituì Ciriaco De Mita con Arnaldo Forlani alla segreteria del partito. Poco dopo, la “sfiducia di fatto” del Congresso del PSI verso il governo provocò le

---

<sup>95</sup> Gervasoni, *Ventesimo Secolo*, Vol.15, n. 39, p. 5-9, s.l., Rubbettino Editore, 2016

<sup>96</sup> Gervasoni-Ungari (a cura di), *Due Repubbliche*, p. 7.

<sup>97</sup> In virtù della struttura della tesi e degli scopi di ricerca, escludiamo per ora dall’analisi il Partito Socialista Italiano.

<sup>98</sup> Nell’ordine: Goria (1987-1988), De Mita (1988-1989), Andreotti VI (1989-1991), Andreotti VII (1991-1992), Amato I (1992-1993), Ciampi I (1993-1994). Formigoni, *Storia essenziale dell’Italia repubblicana*, p. 214.

dimissioni di De Mita da presidente del Consiglio dei Ministri, che venne sostituito da Giulio Andreotti. Ribadiamo come il CAF (il patto tra Craxi, Andreotti e Forlani) avrebbe dovuto portare, a lungo termine, Forlani o Andreotti alla presidenza della Repubblica e Craxi alla presidenza del Consiglio. Di fatto l'asse PSI-centrodestra democristiano indirizzò il governo del paese sino al 1992. In tale fase si verificò la crescita vittoriosa della protesta antisistema, che mostrò forza dirompente con il successo della Lega Nord alle elezioni amministrative del 1990 e con la sconfitta democristiano-socialista al referendum sulla preferenza unica del 1991. Il periodo tra 1987 e 1992 fu caratterizzato dalla assoluta incapacità del Pentapartito di rispondere alle esigenze di riforma istituzionale ed economica che veniva richiesta dalla maggioranza dell'opinione pubblica.

Dal 1992, *l'annus horribilis*, sebbene formalmente il Pentapartito avesse ottenuto ancora una flebile maggioranza alle elezioni politiche di aprile, la crisi finanziaria, l'attacco terroristico della mafia e l'inizio delle inchieste del pool di giudici detto di Mani Pulite, il governo fu invece guidato da figure percepite come *super partes*. I governi Amato I (1992-1993) e Ciampi I (1993-1994)<sup>99</sup> si mossero in apparente autonomia dai partiti di governo, in collaborazione stretta con il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Tale autonomia era dovuta al fatto che le forze politiche del Pentapartito furono travolte tra il 1992 e 1994 dalle inchieste giudiziarie, che rivelarono l'enorme sistema di finanziamento illecito ai partiti: furono gli anni di Tangentopoli.<sup>100</sup> Tralasciando il totale discredito politico dei partiti di governo, sottoposti ad un micidiale attacco mediatico, le dimensioni quantitative degli indagati e condannati furono assolutamente eccezionali.

I numeri complessivi di indagati e condannati sono infatti estremamente elevati: sui 950 parlamentari dell'XI legislatura, 200 furono inquisiti. Le indagini di Mani Pulite ebbero un effetto pesante soprattutto su enti e amministrazioni locali: infatti, contando anche gli esponenti di queste istituzioni, allo stato del 10 ottobre 2000 vi erano 1075 posizioni passate in giudicato, tra le quali 741 condanne e 334 assoluzioni, meno della metà delle quali per intervenuta prescrizione. Sempre allo stato del 10 ottobre 2000, risulta che il pool di Mani Pulite rinviò a giudizio 3152 persone.<sup>101</sup>

Tangentopoli fu il colpo finale per i partiti di governo della prima repubblica, che nel giro di due anni o si sciolsero, come nel caso del PSI, o cambiarono nome venendo poi condannati all'irrilevanza elettorale, come nel caso della DC. È importante notare che il *pool* di Mani Pulite<sup>102</sup>

---

<sup>99</sup> Il governo Ciampi fu un "governo tecnico", o "governo del presidente", e Ciampi stesso era Governatore della Banca d'Italia e non un politico di professione. Francesco Barbagallo rileva come il presidente della Repubblica Scalfaro non volesse accettare indicazioni da partiti «sostanzialmente scomparsi». Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, p. 217.

<sup>100</sup> Il termine Tangentopoli venne coniato dal giornalista Piero Colaprico su *la Repubblica* all'inizio delle indagini. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, p. 228.

<sup>101</sup> Violante (a cura di), *Il Parlamento*, p. 1084-1085.

<sup>102</sup> Il pool milanese era composto dal procuratore della Repubblica Francesco Saverio Borrelli, Gherardo D'Ambrosio (con funzioni di coordinatore), Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo, Francesco Greco,

fece emergere solo parte del sistema corruttivo: infatti il Dpr del 12 aprile 1990 amniò i reati puniti con pena fino a 4 anni commessi fino al 24 ottobre 1989, compreso il reato di finanziamento illecito ai partiti. L'amnistia copriva di fatto il periodo antecedente all'emanazione del nuovo Codice di procedura penale che entrò in vigore il 24 ottobre del 1989, su impulso del ministro della Giustizia, il socialista Giuliano Vassalli: consistette in una revisione delle circoscrizioni giudiziarie e dell'organizzazione interna degli uffici del pubblico ministero. L'amnistia costituì un fatto importante, e anche il nuovo Codice penale agevolò le indagini tra 1992 e 1994, ma il tutto passò «pressoché inosservato all'opinione pubblica»<sup>103</sup>.

Le Democrazia Cristiana, nel periodo 1989-1994 e in particolare dopo il XVIII Congresso del 1989, vide innanzitutto l'acuirsi dello scontro tra le correnti interne. Da una parte, la sinistra democristiana di De Mita, favorevole al dialogo con i post-comunisti, dall'altra la maggioranza di centro-destra di Forlani e Andreotti, schierata più compattamente sul sostegno al Pentapartito.<sup>104</sup> Inoltre, negli anni Novanta la DC diede il preoccupante segnale di non riuscire a tenere unite le fila del proprio partito, né del mondo cattolico. Un esempio, il fatto che Mario Segni, promotore del referendum per modificare la legge elettorale, fosse sostenuto da forze sociali dell'area cattolica come le Acli e la Fuci. Un altro esempio, la scissione dal partito del popolare sindaco di Palermo Leoluca Orlando, che avrebbe fondato il movimento La Rete nel 1991. Inoltre, il mondo culturale e sociale cattolico non vide di buon occhio il sostegno della DC all'entrata nella Guerra del Golfo. Nel 1991 la Conferenza Episcopale Italiana pubblicò la nota pastorale *Educare alla legalità*, in cui si rimarcavano le responsabilità dei cattolici direttamente impegnati in politica nel declino del senso della legalità nel paese. Un altro problema notevole per la DC fu la caduta del Muro di Berlino e la conseguente trasformazione del PCI: veniva meno infatti il “fattore K”, l'istanza anticomunista che era alla base dell'ideologia della DC, istanza con la quale il grande partito cattolico si era sempre presentato come garante della democrazia e del libero mercato in contrapposizione ai comunisti, che dovevano quindi venire esclusi strutturalmente dal governo. Nella DC vi era chi esaltava, come Forlani, la dottrina sociale del papa Giovanni Paolo II come risposta al neoliberalismo ormai privo di avversari, e la vocazione europeista del partito. Altri, come l'esponente della sinistra democristiana Guido Bodrato, sollecitavano meno statalismo e la riscoperta del concetto di

---

Paolo Ielo ed Elio Ramondini. In seguito si aggiunse Ilda Bocassini. Ne faceva parte anche Antonio Di Pietro, che iniziò le indagini. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, p. 247-249.

<sup>103</sup> Ivi, p. 244.

<sup>104</sup> L'ostilità tra correnti iniziò a manifestarsi all'inizio degli anni Ottanta, con il venire meno di figure unificatrici come Aldo Moro, Amintore Fanfani e lo stesso Giulio Andreotti, per poi aggravarsi progressivamente con la perdita della guida del governo. Lo scontro tra correnti facilitò l'immobilismo politico, il potere negoziale del PSI di Craxi, e le forze che negli anni Novanta si separarono dal partito. Giovagnoli, *Il partito italiano*, p. 243-248.

nazionalità. Altri ancora, come Mario Segni, proponevano una riforma radicale del sistema politico e istituzionale. Sebbene la percezione all'interno della DC della fine del blocco comunista internazionale fosse stata notevole, la strategia auto-conservativa e immobilista della maggioranza interna del centro-destra democristiano impedì qualsiasi riforma interna al partito.

Sconfitta al referendum sulla preferenza unica del 1991, la DC scese pesantemente alle elezioni politiche dell'aprile 1992 al 29 % dei voti, danneggiata anche nella sua organizzazione elettorale interna dalla novità della preferenza unica. Nuovamente si dovette cedere la presidenza del Consiglio dei Ministri ad un socialista, Giuliano Amato. Il tracollo alle elezioni amministrative di Mantova nel settembre 1992 (20 % della DC contro il 34 % della Lega Nord) portarono all'elezione a segretario di Mino Martinazzoli, che dovette affrontare la grave crisi del partito. Le inchieste di Mani Pulite travolsero infatti notevolmente la DC, dando l'immagine al paese di un partito immorale che intrecciava politica e affari. Il tentativo iniziale di Martinazzoli, "sulla difensiva", di mantenere gli stessi uomini alla guida del partito venne annullato dall'entità delle inchieste, che condussero il partito alla paralisi e all'immobilismo (cinquecento politici democristiani vennero indagati nel solo 1993, tra cui Andreotti e Antonio Gava). Nel luglio 1993, alla Costituente democristiana, il segretario propose la creazione di un nuovo soggetto europeista e di centro, che si richiamasse ai valori del Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo. Dopo il tracollo nelle due tornate di elezioni amministrative del 1993 (nella seconda la DC prese l'11 % dei voti), e la perdita di oltre 600.000 iscritti in corso d'anno, tra il 18 e il 22 gennaio 1994 la DC si trasformò nel nuovo Partito Popolare Italiano.

Il cambiamento che affrontò il PCI fu decisamente più radicale, veloce e traumatico. L'impatto creato dalla caduta del Muro di Berlino spinse il segretario Achille Occhetto ad annunciare a Bologna, pochi giorni dopo le storiche vicende in Germania Est, un generico adattamento del partito alla nuova situazione tramite l'apertura di una nuova fase costituente. Anche se Occhetto impresso un'accelerazione alla trasformazione prendendo da solo la decisione di attuare la "svolta della Bolognina", all'interno del partito vi era la richiesta di riforme, ovvero di democratizzazione della struttura del partito, di adattamento alla realtà sociale ed economica mutata e in mutamento, di slegarsi definitivamente dalla morente URSS.<sup>105</sup> Altri invece all'interno del PCI facevano invece fatica ad accettare un così radicale cambiamento: il 1990 fu un anno in cui dirigenti e militanti si ritrovarono divisi. Si tenne quindi, nel marzo 1990, il XIX Congresso del PCI, tecnicamente

---

<sup>105</sup> Piero Ignazi sottolinea il supporto di una classe dirigente rinnovata e anagraficamente più giovane rispetto a quella storica, che prese piede dal XVIII Congresso del marzo 1989, nel sostenere la svolta del segretario (Ignazi, *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*, p. 148).

“straordinario” in quanto convocato prima dei tempi previsti. Tre mozioni furono qui presentate<sup>106</sup>. La vittoria della mozione Occhetto con i due terzi dei consensi diede inizio al percorso di scioglimento del partito. Nacque così nel febbraio 1991 il Partito Democratico della Sinistra. Una parte minoritaria del PCI, guidata da Cossutta, non accettò la svolta e fondò il Partito della Rifondazione Comunista. Il PDS accantonò i riferimenti marxisti, attribuendo centralità ai diritti del cittadino e dell'individuo. Vennero accolti apporti da filosofi liberali come Bobbio e Dahrendorf. Conseguenza ne fu l'apertura del partito alla proprietà privata, ma ancora con basi fortemente stataliste. Ideologicamente era forte il richiamo al legame tra il movimento dei lavoratori e i movimenti per l'ambiente e per i diritti civili. Tuttavia, la classe dirigente derivava interamente dal PCI, e vi era difficoltà nell'inquadrare ideologicamente il nuovo partito, dato che Occhetto si dimostrava restio nell'utilizzare l'attributo di “socialdemocratico”.<sup>107</sup>

Il PDS ambiva a diventare l'alternativa che avrebbe sostituito il Pentapartito, complessivamente con ottime possibilità, grazie al relativo scarso coinvolgimento nelle vicende di Tangentopoli<sup>108</sup>: si schierò nettamente accanto ai favorevoli all'abrogazione della preferenza unica al Senato in occasione del referendum del 1991. Le elezioni politiche del 1992 furono un amaro segnale per il PDS che esordì con il 16,2 % dei voti (Rifondazione Comunista si attestò al 5 %); tuttavia il nuovo partito ottenne risultati ottimi alle elezioni amministrative del 1993<sup>109</sup>. Il PDS si candidò con grande ottimismo a creare l'alternativa alla morente prima repubblica: alle elezioni politiche del 1994 si presentò in una coalizione denominata Alleanza dei Progressisti, ma finì inaspettatamente sconfitto dalla coalizione di centro-destra guidata da Silvio Berlusconi.

Nelle due ultime legislature della prima repubblica, i partiti minori del Pentapartito (PRI, PSDI, PLI) non riuscirono a condizionare la politica nazionale: in primo luogo, il peso elettorale e parlamentare degli stessi non era comparabile con l'asse socialista-democristiano. In secondo luogo, il loro pieno inserimento nel sistema corruttivo-clientelare di finanziamento illecito dei partiti ne favorì il travolgimento nelle inchieste di Tangentopoli, e quindi l'impossibilità politica di costruire un'alternativa all'assetto politico della prima repubblica.

---

<sup>106</sup> Occhetto propose il cambio di nome e una riforma radicale. Pietro Ingrao, invece, propose riforme interne ma rimanendo ideologicamente comunisti. Armando Cossutta propose infine di continuare ad aderire in maniera ortodossa al socialismo reale. Ivi, p. 149.

<sup>107</sup> Piero Ignazi descrive nel 1992 la nuova entità politica, dopo un lavoro di intervista dei “quadri” del partito, come un “partito radicale di massa” sui diritti civili, e come ondeggiante tra riformismo e massimalismo su tematiche economico-sociali. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, p. 176.

<sup>108</sup> A fine marzo 1992 vennero arrestati alcuni dirigenti del PDS a Pavia, colti in flagrante nell'accettazione di Tangenti (Crainz, *Il paese reale*, p.270). Tra 1993 e 1994 il pool di Milano indagò anche sulle cosiddette “tangenti rosse”, ovvero sui presunti finanziamenti illeciti del PDS. Tutti i casi esaminati furono poi archiviati. Violante (a cura di), *Storia d'Italia- Annali 17- Il Parlamento*, p. 1086-1087.

<sup>109</sup> Nelle due tornate elettorali del 1993 il PDS conquistò i Comuni di Torino, Ancona e Catania, e poi Genova, Napoli, Venezia, Roma, Catania e Palermo. Ignazi, *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*, p.150.



Il Partito Repubblicano Italiano espresse nel settembre 1987 un nuovo segretario, Giorgio La Malfa, figlio dello storico leader Ugo La Malfa. Per tutti gli anni Ottanta fino al 1991 il PRI fece parte della coalizione di governo del Pentapartito, ed ebbe risultati alterni in termini elettorali (5,1 % alle elezioni politiche del 1983, 3,7 % a quelle 1987). Il nuovo segretario La Malfa aprì negli anni della transizione del sistema dei partiti ad una nuova linea politica, basata sulla volontà di risanamento finanziario, e dal 1991 lasciò il Pentapartito, passando all'opposizione. Nel medesimo anno il PRI appoggiò il referendum promosso da Segni, mentre si spostava su posizioni più conservatrici riguardo all'immigrazione, ottenendo alle elezioni politiche del 1992 il 4,4 % dei voti. Il tentativo di intercettare lo scontento e la protesta nel paese fallì per il fatto che anche il PRI venne travolto da Tangentopoli: La Malfa venne indagato e si dimise nel febbraio 1993. Il partito in sé sopravvisse, ma subì scissioni, e ottenne un solo eletto alle elezioni politiche del 1994 (all'interno del Patto Segni).

Il Partito Socialista Democratico Italiano, che ormai traeva il bacino elettorale tra i moderati di sinistra nella classe media, subì anch'esso negli anni Ottanta la pressione elettorale del PSI craxiano, con il quale presentò liste unite alle elezioni europee del 1989. Ignazi sintetizza in questo modo l'impossibilità del PSDI ad avanzare elettoralmente: «Che senso ha un partito socialdemocratico quando tutto il suo spazio tradizionale è ormai occupato dal Psi?»<sup>110</sup> Il partito, guidato dal 1988 da Antonio Cariglia, rimase nell'alveo del Pentapartito per assicurarsi uno spazio clientelare, che consentiva di finanziare le casse del partito altrimenti esangui. Nel 1992 ottenne il 2,7 % dei voti, per poi finire travolto dagli scandali di Tangentopoli: venne indagato anche il neosegretario Carlo Vizzini. Dopo aver subito una pesante scissione verso la coalizione di centro-destra nel 1994, il partito si alleò con il PDS raccogliendo solo lo 0,7 % dei voti alle elezioni del 1994. Si sciolse poi definitivamente nel 1998.

Il Partito Liberale Italiano era rimasto negli anni Ottanta, similmente al PSDI, di dimensioni elettorali estremamente modeste. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta si configurava ideologicamente come un piccolo partito di centro-sinistra, con minoritarie correnti conservatrici e iperliberiste. Dopo aver ottenuto quasi il 3 % nel 1992, venne di fatto spazzato via dalle indagini di Mani Pulite: non solo venne coinvolto il segretario Renato Altissimo, ma anche il ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, accusato di aver ottenuto tangenti di miliardi di lire dalle case farmaceutiche in cambio dell'introduzione nei prontuari di farmaci e vaccini. Al XX Congresso del 5-6 febbraio 1994, il partito si sciolse.

Il Movimento Sociale Italiano, dopo che negli anni Ottanta non brillò né per risultati elettorali né per proposte politiche di rilievo (a parte il presidenzialismo) non riuscì, inizialmente, a trarre

---

<sup>110</sup> Ignazi, *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*, p. 39.

vantaggio dalla crisi del sistema dei partiti. La segreteria di Pino Rauti, iniziata ad inizio 1990 e impostata ideologicamente sul neofascismo con istanze sociali in politica interna e antiamericane in politica estera, non fermò un cospicuo calo di voti alle elezioni amministrative del 1990 (3,9 %). La successiva segreteria di Gianfranco Fini portò alla progressiva uscita dall'alveo neofascista verso il postfascismo.<sup>111</sup> Alle elezioni amministrative del 1993 l'MSI ottenne importanti risultati: ebbe accesso al ballottaggio alle elezioni comunali di Napoli e Roma, pur venendo sconfitto al secondo turno dalle forze di sinistra guidate dal PDS in entrambi i casi. Alla fine del 1993, Fini aprì l'MSI agli ex democristiani, e alla cultura politica cattolica e conservatrice, formando la coalizione Alleanza Nazionale. L'alleanza con Silvio Berlusconi e Forza Italia in occasione delle elezioni politiche del 1994 portò Alleanza Nazionale al governo: la seconda repubblica si aprì così con la fine della *conventio ad excludendum* contro le forze eredi del fascismo.

#### 1.4 Movimenti e personalità politiche contro il sistema dei partiti<sup>112</sup>

Scrivono Michele Prospero che il concetto di antipolitica è «ambiguo e per certi versi sfuggente»<sup>113</sup>, giacché si rischia di dare l'attributo di "antipolitico" ad una gamma troppo vasta di linguaggi e atteggiamenti, anche a quelli che potrebbero palesare genericamente critica o disaffezione rispetto ad un sistema di partiti. Inoltre, una nostra eventuale ricerca approfondita di una definizione di antipolitica sconfinerebbe in lunghe e complesse questioni politologiche. Tuttavia, non possiamo sottrarci ad un tentativo di definizione e classificazione di una definizione di antipolitica.

Ci atteniamo anzitutto alla definizione, valida sia per le forme più moderate che per quelle più radicali del fenomeno, che ne dà Giovanni Orsina:

«L'"antipolitica" è un oggetto complesso e difficile da definire. Anche se restiamo soltanto sul piano astratto ci troviamo dentro tante questioni differenti: l'avversione per la politica come strumento di progettazione razionale del mondo a venire e trasformazione forzata del mondo presente; l'ostilità nei confronti di uno Stato che drena troppi soldi dalla società e la sovraccarica di regole; il rifiuto della dialettica politica, che spreca tempo e risorse preziose in discussioni e distinzioni irrilevanti e artificiali, anziché affrontare e

---

<sup>111</sup> Fini, scelto da Giorgio Almirante come suo successore, era già stato a capo del partito dal 1987 al 1990, prima di venire sostituito da Rauti, e già allora era considerato un esponente moderato del partito, anche se ancora ideologicamente neofascista. Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, p. 117-118.

<sup>112</sup> Anche il movimento promosso da Mario Segni che vinse i referendum abrogativi del 1991 e del 1993 fu caratterizzato da istanze antipolitiche. Ai fini della struttura della tesi analizzeremo successivamente la parabola di Segni.

<sup>113</sup> Prospero, *Le due ondate di antipolitica*, in Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. 3, p. 487.

risolvere i problemi reali; il rigetto di un'élite politica professionale, chiusa, autoreferenziale e attenta unicamente ai propri interessi.»<sup>114</sup>

L'antipolitica è quel fenomeno, connotato alle società democratiche<sup>115</sup>, per il quale cresce una significativa protesta dalla società contro la classe politica, con l'ottica di riformare i *modus operandi* della politica medesima, oppure, nelle forme più estreme del fenomeno, di limitare o addirittura cancellare la pratica politica medesima. Orsina spiega il primo caso con il termine "antipolitica contingente", il secondo caso con "antipolitica strutturale".<sup>116</sup>

È innegabile, tornando sul piano storico, che nei primi anni Novanta avessero preso piede formazioni politiche e istanze fortemente avverse al sistema dei partiti della prima repubblica. La protesta veniva così rivolta contro il sistema dei partiti degenerato, ovvero la «partitocrazia»<sup>117</sup>. Prospero include nella protesta antipartitocratica sia il movimento delle leghe sia il presidente Cossiga, ma anche i movimenti referendari.<sup>118</sup> Possiamo quindi, con un certo margine di possibilismo, far rientrare tali movimenti nell'alveo dell'antipolitica, più specificatamente nell'"antipolitica contingente".

Di interesse è anche l'analisi di Alfio Mastropaolo. Secondo l'autore l'antipolitica è «da versione aggiornata di quell'antico fenomeno, pur sempre di vaga e ardua definizione che è il populismo».<sup>119</sup>

Il populismo sarebbe quel fenomeno politico che consiste nell'esaltare le virtù intrinseche del popolo, il quale deve liberarsi dal giogo delle élite politiche ed economiche. Pertanto, il volere del popolo sovrano deve superare le barriere delle istituzioni del modello rappresentativo liberale per esercitare la propria volontà, investendo così direttamente un leader, che guida il popolo con un linguaggio semplice e accessibile a tutti.<sup>120</sup> Ecco perché non è infrequente che i leader populistici facciano utilizzo, talvolta abusandone, del mezzo referendario, inteso come esercizio della sovranità diretta del popolo. Inoltre, la protesta populista può essere rivolta contro le élite, ma spesso anche contro le cosiddette minoranze (etniche e religiose).<sup>121</sup> Mastropaolo fa rientrare nella categoria populista anche Craxi, come abbiamo visto, ma anche Pannella, leader del Partito Radicale e

---

<sup>114</sup> Orsina, *L'antipolitica dei moderati. Dal qualunquismo al berlusconismo*, p. 91

<sup>115</sup> Secondo termini teorici generali, la società democratica dovrebbe, per la sua stessa intrinseca natura, permettere ad ogni individuo la realizzazione del proprio progetto di vita e della propria felicità. Tuttavia, in diverse fasi storiche ciò non avviene, sottoponendo la democrazia a forti tensioni e causando la nascita di movimenti antipolitici. Orsina, *La democrazia del narcisismo*, p. 11-12.

<sup>116</sup> Orsina, *L'antipolitica dei moderati. Dal qualunquismo al berlusconismo*, p. 92.

<sup>117</sup> Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. 3, p. 491.

<sup>118</sup> Ivi, p. 492-494.

<sup>119</sup> Mastropaolo, *antipolitica- all'origine della crisi italiana*, p. 29.

<sup>120</sup> Ivi, p. 29-31.

<sup>121</sup> Ivi, p. 32-33.

definito in questo senso «il primo profeta»<sup>122</sup> e Mario Segni, con le specificità che vedremo.<sup>123</sup> Ma secondo Mastropaolo i movimenti che si possono fare rientrare perfettamente nella categoria antipolitica sono la Lega Nord e Forza Italia, che furono «genuini prodotti del discorso antipolitico, che sono al tempo stesso i suoi definitivi banditori e beneficiari»<sup>124</sup>.

Abbiamo compreso che nei primi anni Novanta esplose una «grande protesta»<sup>125</sup>, come la definisce Giorgio Bocca riferendosi in particolar modo alla Lega Nord; molti dei movimenti di tale protesta possono iscriversi nell'alveo dell'antipolitica. Tuttavia, possiamo presumere che all'epoca il termine "antipolitica" non fosse giornalmisticamente molto utilizzato. Ad esempio, nel periodo tra 1° gennaio 1989 e 1° maggio 1994 sul *Corriere della Sera* il termine "antipolitica" compare solo sette volte. L'aggettivo "antipartitocratico" 53. Le parole "antisistema" e "partitocrazia" rispettivamente 48 e 816 volte.<sup>126</sup> Anche nella nostra analisi dei quotidiani, in generale, il termine "antipolitica" non compare di frequente. Dobbiamo desumere che il termine "antipolitica" appartenga soprattutto ad un'analisi storica e politologica successiva ai fatti, pur non essendo di per sé scorretto. Utilizzeremo quindi anche termini come "anti-partitocrazia" e "protesta contro il sistema dei partiti" come sinonimi di "antipolitica".

L'esempio più eclatante di antipolitica dei primi anni Novanta è senza dubbio la Lega Nord, che negli anni della transizione del sistema dei partiti ottenne ottimi risultati elettorali (per quanto circostanziati al Nord, per la natura regionalistica del movimento), nonché impose l'attenzione politica e mediatica sullo scontento serpeggiante nelle aree settentrionali del paese. La Lega Nord si caratterizzò per la protesta contro l'inefficienza e la pesantezza dell'apparato statale, contro le ingerenze dei partiti nella vita economica e la corruzione dei medesimi, contro l'interventismo statale verso l'Italia meridionale, considerato inutile e di natura clientelare, e soprattutto un peso economico per il Nord Italia produttivo.<sup>127</sup> La polemica era inoltre rivolta contro lo Stato centralista, che attingeva risorse dalle comunità locali per poi riutilizzarle in maniera inefficiente e ingiusta. Le proposte leghiste consistevano nell'introduzione di radicali riforme federaliste, secondo

---

<sup>122</sup> Ivi, p. 55. Il Partito Radicale fu fondato nel 1955 e venne guidato dal 1962 dal carismatico Marco Pannella. Fu un partito da sempre in forte lotta a favore dei diritti civili e sociali, in prima linea per le battaglie a favore del divorzio e del diritto d'aborto; i radicali spezzarono il modo tradizionale di fare politica organizzando sit-in, "marce silenziose", scioperi della fame, prendendo così l'attenzione dei media. Ignazi, *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*, p.169-171. I radicali tuttavia non ottennero mai risultati elettorali rilevanti (2,2 % alle elezioni del 1987, 1,2 % a quelle del 1992), né beneficiarono particolarmente dalla dissoluzione del sistema dei partiti della prima repubblica. Ivi, p. 176-177, 180

<sup>123</sup>Mastropaolo, *antipolitica- all'origine della crisi italiana*, p. 71.

<sup>124</sup> Ivi, p. 52.

<sup>125</sup> Bocca, *La disunità d'Italia*, p. 23.

<sup>126</sup> <https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/slider.html#!>

<sup>127</sup> Tali elementi che caratterizzavano la protesta leghista caratterizzavano, secondo Filippo Sbrana, la «questione settentrionale». Sbrana, *Nord chiama Sud*, in Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. 3, p. 361.

le elaborazioni dell'allora ideologo del movimento Gianfranco Miglio, nonché di riforme economiche di carattere essenzialmente liberista.

L'ascesa del fenomeno leghista è rimandabile, dal punto di vista sociale, alla secolarizzazione e ai cambiamenti del modello economico nelle regioni del Nord Italia, in particolare il Nord-Est, secondo un processo che coinvolse gli anni Settanta e Ottanta: la secolarizzazione fece scricchiolare fortemente il monopolio politico e culturale della Democrazia Cristiana e quindi il concetto di identità collettiva basata sul cattolicesimo.<sup>128</sup> Nel contempo vi fu l'ascesa delle piccole e medie imprese che causò la genesi di una mentalità sociale più individualista e competitiva. Il ruolo della Democrazia Cristiana nel Nord Italia iniziava così a perdere capacità di rappresentanza, creando lo spazio elettorale che venne occupato dalla Lega Nord, ancor di più con le difficoltà dell'economia nazionale nei primi anni Novanta che causarono l'aumento della pressione fiscale (fenomeno contro il quale la Lega Nord si scagliò sempre in modo feroce).

Già nel 1980, probabilmente su ispirazione del modello dell'Union Valdôtaine, nacque la Liga veneta, con il programma politico di rendere il Veneto una regione a Statuto Speciale e di promuovere la conservazione della lingua e delle tradizioni venete. Alle elezioni regionali di quell'anno ottenne 14.000 voti e alle elezioni politiche del 1983 elesse un deputato e un senatore (con il 4,2 % dei voti in Veneto). La Liga veneta iniziò a sostenere economicamente piccoli gruppi autonomisti nel Piemonte, Lombardia, e Friuli-Venezia Giulia, che avevano programmi politici simili ad essa. Nacque così nel 1984 la Lega autonomista lombarda, guidata da Umberto Bossi; questo movimento elesse alcuni rappresentanti ai consigli comunali di Varese e Gallarate, nei due anni successivi. La maggiore capacità organizzativa e unità interna della Lega lombarda rispetto alla Liga veneta diedero alla prima più capacità di aggregazione e maggiori risultati elettorali: nel 1987 elesse infatti un deputato e un senatore (Umberto Bossi) ottenendo il 3 % dei voti in Lombardia, per poi eleggere due europarlamentari alle elezioni europee del 1989, con un lusinghiero 8,1 % dei voti in Lombardia. Nel maggio 1990, la Lega lombarda ottenne un risultato clamoroso alle elezioni regionali: ben 2,1 milioni di voti, ovvero il 19 %, superando PSI e PCI (primo partito fu ancora la DC), con ottimi risultati a Brescia e a Milano.<sup>129</sup> Tali successi diedero la forza politica a Bossi di unificare quasi tutti i movimenti autonomisti del Nord, compresa la Liga veneta: nel dicembre 1989 già tali movimenti si erano confederati, con la Lega lombarda, nella Lega Nord. Umberto Bossi riuscì a trasformare tale nuovo soggetto da alleanza confederale a partito vero e proprio nel febbraio

---

<sup>128</sup> Non a caso le prime istanze autonomiste di gruppi del Nord Italia tra il dopoguerra e gli anni Settanta trovavano espressione all'interno della DC o del mondo cattolico. Orsina (a cura di) *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, p. 239-240.

<sup>129</sup> Bocca scrive riguardo all'arretramento democristiano in queste elezioni amministrative: «per la prima volta l'appello dei parroci non funziona», sottolineando così un certo senso di rottura storica. Bocca, *La disunità d'Italia*, p. 20.

1991. In tale fase (1989-1991) si accentuò la retorica anti-immigrazione della Lega mentre, su impulso di Bossi, il progetto politico si spostò dall'etno-regionalismo (difesa della cultura, della lingua, e anche di presunte differenze biologiche) ad un discorso basato sull'autonomia regionale come strumento contro la partitocrazia e le inefficienze dello stato centrale. Radicato sul territorio grazie ad un metodo di militanza combattivo e organizzato, il movimento di Bossi fu tra i protagonisti della protesta antipartitica negli anni successivi, con notevole presenza sullo scenario mediatico-telesivo negli anni di Tangentopoli. Sebbene non si fosse schierata con il fronte abrogazionista in occasione del referendum sulla preferenza unica nel 1991, alle elezioni politiche di aprile 1992 la Lega Nord ottenne l'8,7 % dei voti a livello nazionale (17,3 % nelle regioni settentrionali) divenendo il quarto partito del paese. Nel 1993 vinse le elezioni comunali di Milano (41 % dei voti al primo turno) e diverse elezioni provinciali nel Nord.

L'entrata in politica di Silvio Berlusconi nel gennaio 1994 avrebbe potuto mettere in difficoltà la Lega Nord, in quanto l'imprenditore milanese si rivolgeva, con un messaggio antipolitico in senso antistatalista, allo stesso elettorato della Lega. Bossi decise quindi di allearsi con Berlusconi, ottenendo, alle elezioni politiche del 1994, l'8 % dei voti a livello nazionale e la partecipazione diretta al primo governo della seconda repubblica.

Nel biennio 1990-1992 l'attacco al sistema dei partiti non si manifestò solo nell'agone elettorale e mediatico. La presidenza della Repubblica nelle situazioni di crisi politica ed economica si è generalmente dimostrata nel contesto italiana elemento di solidità ; un esempio fu la presidenza di Oscar Luigi Scalfaro, che nel periodo 1992-1994 riuscì a tenere l'istituzione presidenziale fuori dalla crisi dei partiti, della quale respinse effetti da lui giudicati potenzialmente nefasti<sup>130</sup>, e affidò per la prima volta la guida del governo a personalità *super partes* ed estranee alla politica partitica, come Carlo Azeglio Ciampi, che guidò il primo governo "tecnico" della storia italiana. Netamente contrastante con questa immagine fu l'ultimo biennio della presidenza di Francesco Cossiga: appartenente alla Democrazia Cristiana ed eletto nel 1985 dopo la fine del mandato di Sandro Pertini, nel primo quinquennio del proprio mandato svolse la propria funzione seguendo il tradizionale ruolo di mediazione *super partes* attribuito ai presidenti della Repubblica. Dal 1990 al 1992 tuttavia Cossiga entrò di fatto nell'agone politico. Sono molto numerose le dichiarazioni e gli episodi di cui fu protagonista, il cui carattere è senza dubbio antipolitico, giacché Cossiga riteneva il sistema dei partiti non in grado di autoriformarsi. Il suo interventismo era complessivamente caratterizzato dai seguenti fattori: esaltazione retorica del ruolo del presidente della Repubblica<sup>131</sup>,

---

<sup>130</sup> Nel marzo 1993 Scalfaro si rifiutò di firmare un decreto che aveva lo scopo di depenalizzare retroattivamente il finanziamento illecito ai partiti. Crainz, *Il paese reale*, p. 285-286.

<sup>131</sup> In un discorso alla St. John's University a New York, l'8 maggio 1991, propose la riforma della Costituzione in senso presidenzialistico, e si proclamò garante della difesa della sovranità popolare. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, p. 464-465.

esaltazione della democrazia referendaria<sup>132</sup> come cura all'inazione del Parlamento, toni polemici contro i partiti<sup>133</sup> e politici<sup>134</sup>, conflitti con il Parlamento medesimo e con il governo.<sup>135</sup> Più lungo e drammatico il conflitto con la magistratura<sup>136</sup>, che diede luogo a episodi giudicati dal sapore autoritario.<sup>137</sup> Il presidente infatti riteneva la magistratura politicizzata e quindi che dovesse essere soggetta a riforme. Cossiga si dimise poco dopo le elezioni dell'aprile 1992, ancora in polemica contro il sistema dei partiti. In generale, non possiamo evincere le motivazioni che spinsero Cossiga a questo nuovo *modus operandi*<sup>138</sup>, ipotizzando velleità presidenzialiste o riformatrici. Tuttavia, è indubbio che Cossiga incarnò sentimenti antipolitici diffusi nel paese, e che le sue "picconate al sistema" (frequente termine giornalistico) minarono ancora di più la credibilità del sistema dei partiti e delle istituzioni parlamentari, oltre a creare pericolosi squilibri istituzionali.

---

<sup>132</sup> Il 25 maggio 1991 ipotizzò un referendum istituzionale per una nuova forma istituzionale presidenzialista. Nel messaggio alle Camere del 26 giugno 1991 indicò nella sovranità popolare diretta (il referendum) la via per riformare il sistema politico. Ivi, p. 465-466.

<sup>133</sup> Sempre nel messaggio alle camere del 26 giugno 1991 denunciò le degenerazioni del sistema dei partiti. (Ivi, p. 466). Nel messaggio agli italiani nel Capodanno 1990/1991 criticò apertamente il sistema dei partiti. (Crainz, *Il paese reale*, p. 246).

<sup>134</sup> Tra settembre e ottobre 1990 criticò sulla stampa Leo Luca Orlando, Stefano Rodotà e Achille Occhetto. Nel maggio 1991 definì i dirigenti del PDS come «gnomi» Scoppola, *La repubblica dei partiti*, p. 470.

<sup>135</sup> A causa dei toni durissimi nei confronti del sistema dei partiti, e di affermazioni arroganti fatte dal presidente della Repubblica nel marzo 1991 in cui esaltava il proprio ruolo rispetto alla presidenza del Consiglio e al Parlamento (che minacciò di scioglimento), il presidente del Consiglio Andreotti non controfirmò il messaggio alle Camere del 26 giugno 1991. Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. 3, p. 34.

<sup>136</sup> Nell'autunno del 1990 vietò al Consiglio Superiore della Magistratura di discutere dell'organizzazione paramilitare segreta Gladio, approntata dallo Stato negli anni Cinquanta dallo Stato italiano in funzione anticomunista. Nel giugno 1991, chiese le dimissioni del presidente della Corte Costituzionale Ettore Gallo, in quanto contrariato da un suo discorso sulla Resistenza. Crainz, *Il paese reale*, p. 244-246.

<sup>137</sup> Nel giugno 1991 Cossiga presiedette un CSM con i carabinieri alle spalle. Nel novembre 1991 minacciò di non permettere una riunione del consiglio stesso. Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. 3, p. 36.

<sup>138</sup> Scalfari scrisse su *la Repubblica* nel dicembre 1990 di come Cossiga potesse essere effettivamente turbato per la situazione politica del paese, ma affermò anche che le conseguenze di tale turbamento fossero gravi, perché il presidente mostrava «un'incontinenza verbale» e «disprezzo delle regole». Crainz, *Il paese reale*, p. 245.

## CAPITOLO SECONDO

### 2.1 L'Italia nel contesto internazionale: Unione Europea, riunificazione tedesca, Guerra del Golfo

Lo scenario internazionale dei primi anni Novanta fu caratterizzato da cambiamenti notevoli: innanzitutto, iniziavano a prendere piede gli effetti della caduta del Muro di Berlino, il 9 novembre 1989, con lo sfaldamento del Patto di Varsavia e del blocco comunista internazionale, e con la riunificazione tedesca. Strettamente connesso a tali vicende era il processo che aveva portato alla nascita dell'Unione Europea tra 1990 e 1992; in questo periodo il progetto di unificazione europea<sup>139</sup>, già in fase avanzata, percorse tappe cruciali fino alla firma del Trattato di Maastricht all'inizio del 1992. Infine, tra 1990 e 1991 l'Italia fu coinvolta nella Guerra del Golfo.

Il contesto globale si faceva più favorevole al progetto europeista nella seconda metà degli anni Ottanta, a causa del generale miglioramento economico, della distensione dei rapporti tra i blocchi internazionali, della rinnovata volontà politica di intraprendere tale percorso da parte di leader europei quali il presidente della Repubblica francese François Mitterrand e il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Anche il mondo economico europeo, in particolare le grandi imprese, si dimostrava favorevole ad un abbattimento delle barriere doganali tra i vari paesi della CEE. In questo senso si muoveva il *Libro Bianco*<sup>140</sup> di Jacques Delors, presidente della Commissione Europea dal 1° gennaio 1985<sup>141</sup>. In generale la politica europea nella seconda metà degli anni Ottanta, conscia delle sfide della globalizzazione, si muoveva (pur con differenti posizioni al suo interno) verso la creazione di un mercato unico europeo, ove vi fosse il libero spostamento di persone, merci e capitali. Nuovi vertici del Consiglio europeo (i due in Lussemburgo nel dicembre 1985) prepararono la strada all'Atto Unico europeo, entrato in vigore il 1° luglio 1987 (ma firmato dai leader dei paesi europei il 17 febbraio 1986). Le importanti novità introdotte dall'Atto erano quindi l'impegno a creare il mercato unico entro il 1992, e la definizione di una politica estera comune, con nuove vesti

---

<sup>139</sup> Intendiamo con "unificazione europea" il processo di integrazione politica ed economica tra i vari stati della CEE, ovvero la Comunità Economica Europea, comprendendo nel termine le varie sfumature politiche e tendenze dell'europeismo.

<sup>140</sup> Denominato *Programma Novanta*, prevedeva un programma decennale per la creazione del Mercato Unico, comprendente l'eliminazione delle "barriere fiscali" e dei controlli doganali sulle merci, e l'unificazione dei regolamenti dei controlli sulle merci stesse (superamento quindi delle "barriere tecniche"). Mammarella- Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-2003)*, p. 206-208.

<sup>141</sup> Delors era un fervente europeista, che riteneva che il processo di unificazione europea dovesse accelerare sulla scia dell'istituzione del mercato unico. Era stato eletto alla Commissione Europea in seguito alle elezioni del parlamento europeo del 1984, che avevano dato al gruppo socialista la maggioranza relativa. Delors, oltre a proporre politiche economiche neolibériste, voleva rafforzare le istituzioni europee, come la Commissione. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, p.192.



giuridiche alle prassi di cooperazione in tale campo. Mentre Delors e i capi di stato e governo europei cercavano, tra nuovi vertici e trattative, di implementare gli altri obiettivi previsti dall'Atto Unico<sup>142</sup>, al Consiglio europeo di Hannover del 27-28 giugno 1988 venne riaperto il *dossier* sull'Unione economica e monetaria (UEM) sotto la decisiva spinta del cancelliere tedesco Helmut Kohl, creando un "comitato esplorativo" presieduto sempre da Delors. Il governo italiano in tale fase, presieduto da Ciriaco de Mita, aveva espresso pesanti riserve sulla costituzione di una Banca Centrale europea, ma indisse un referendum tenutosi il 17 -18 giugno 1989 (in occasione delle elezioni europee) per proporre che il Parlamento europeo fosse dotato di poteri costituenti. Il referendum passò con l'88 % di approvazioni. Il Consiglio europeo di Madrid (26-27 giugno 1989) portò alla fissazione di alcuni obiettivi per realizzare l'UEM: convertibilità delle monete europee, attuazione della liberalizzazione dei movimenti di capitali, la costituzione di rapporti di cambio fissi, con poco margine di fluttuazione tra le differenti monete. Inoltre si voleva attuare un'opera di risanamento dei bilanci dei paesi della CEE. La seconda fase si sarebbe dovuta attuare dopo la firma di un trattato (il futuro Trattato di Maastricht del 1992): essa sarebbe consistita nella sostituzione delle banche centrali nazionali con una banca centrale europea. In realtà, la reale decisione di puntare sulla moneta unica, dopo un anno di trattative, contrarietà (in primis della Gran Bretagna) e scetticismi, fu presa al Consiglio europeo di Roma del 27-28 ottobre 1990. Nel frattempo, iniziava lo sfaldamento del Patto di Varsavia: il 9 novembre 1989 crollava il Muro di Berlino, la cui conseguenza più immediata era stata la libertà di circolazione tra quella che era l'Europa occidentale capitalista e quella che era stata l'Europa orientale comunista.<sup>143</sup> Proprio i regimi comunisti iniziavano a sfaldarsi (già in autunno Erich Honecker e la classe dirigente della Repubblica Democratica Tedesca erano stati sostituiti). In che modo dunque il crollo del Muro di Berlino si era inserito nella questione dell'unità europea? Per il fatto che ritornò rapidamente in auge la questione dell'unità tedesca, obiettivo che Helmut Kohl si pose di realizzare in tempi rapidi. La riunificazione di un possibile gigante economico poneva importanti dubbi ai leader europei, che si protrassero per gran parte del 1990. Contrari alla riunificazione immediata erano la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica. La Francia si dimostrava altalenante, ma in buona sostanza contraria all'immediata riunificazione. Il presidente del Consiglio italiano Andreotti era invece possibilista,

---

<sup>142</sup> Obiettivi nel campo delle politiche agricole, di sicurezza dell'ambiente, ricerca e tecnologia, del finanziamento e del bilancio della Comunità. Mammarella- Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-2003)*, p. 215-218.

<sup>143</sup> L'opinione pubblica italiana aveva accolto la caduta del Muro con entusiasmo, percependo come possibile la fine della suddivisione socio-culturale tra comunisti e anticomunisti. Più cauto il governo italiano, in primis il Presidente del Consiglio Andreotti, che temeva il caos e l'instabilità politica che si sarebbero potuti diffondere dalla caduta dei regimi comunisti. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, p. 29-30.

sebbene in passato avesse sostenuto con forza l'idea di una Germania divisa<sup>144</sup>. La posizione del governo italiano riguardo all'unificazione può essere riassunta in un memorandum redatto dal ministero degli esteri (presieduto dal socialista Gianni De Michelis) nel febbraio 1990, ove si auspicava una riunificazione graduale tramite libere elezioni nella Germania Est, con il coinvolgimento nelle trattative di tutti i paesi della CEE e delle grandi organizzazioni internazionali come la NATO. Tale idea è stata sostenuta con forza dal ministro degli Esteri De Michelis nei grandi consessi internazionali.<sup>145</sup> Tuttavia essa cozzava con l'idea di Kohl di una riunificazione rapida, e basata su trattative “due più quattro”: ovvero fondata sul coinvolgimento delle quattro potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale, più la Germania Est e la Germania Ovest.

L'interesse italiano di giocare un ruolo di primo piano fu infine frustrato dal prevalere della linea del “due più quattro” nel marzo 1990, grazie all'appoggio che Mitterrand diede infine a Kohl, che riusciva man mano a superare le perplessità dei paesi membri della CEE; inoltre, le prime elezioni libere nella Germania Est diedero la vittoria alla coalizione cristiano-democratica e pro-riunificazione. Tuttavia, l'idea della Farnesina di integrare l'unificazione europea con quella tedesca ebbe successo: infatti il cancelliere Kohl aveva fatto cadere progressivamente le riserve tedesche sull'unione economica, monetaria e politica, in cambio dell'assenso dei paesi membri all'unificazione tedesca. Il successo di tale operazione politica, concretizzatosi al Consiglio europeo di Strasburgo dell'8-9 dicembre 1989, e ai Consigli europei di Dublino di aprile e giugno 1990, trovarono vasto accordo tra i paesi membri eccezion fatta per la posizione avversa della Gran Bretagna.<sup>146</sup>

Il 3 ottobre 1990 entrò quindi in vigore il Trattato tra le “due Germanie” e venne proclamata l'unificazione.

Il secondo semestre del 1990 coincise con la presidenza italiana del Consiglio Europeo. Le questioni internazionali e geopolitiche con cui si apriva il nuovo decennio erano importanti e complesse: nell'agosto del 1990 l'Iraq di Saddam Hussein diede il via all'invasione del Kuwait, mentre l'URSS era in preda ad un evidente processo di disgregazione. Tali eventi non facevano che instillare nei leader europei l'idea che l'UEM dovesse accelerare i tempi. Le principali conferenze dell'anno

---

<sup>144</sup> Nel 1984 Andreotti, allora Ministro degli Esteri del governo Craxi I, alla Festa dell'Unità aveva dichiarato di amare talmente tanto la Germania da essere felice che ne esistessero due. La politica e la stampa tedesca ebbero una piccata reazione. Si trattò di un episodio minore ma che ben chiariva il pensiero di Andreotti sulla riunificazione. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, p. 23-24.

<sup>145</sup> Aspra fu la polemica in questo senso tra De Michelis e il segretario di Stato statunitense James Baker al Consiglio Atlantico di Ottawa nel febbraio 1990. Ivi, p. 34.

<sup>146</sup> Inoltre, durante il vertice russo-tedesco del 16 luglio 1990 Kohl aveva ottenuto l'assenso all'unificazione della Germania da parte di Gorbacëv, in cambio di cospicui aiuti economici da parte tedesca. Mammarella-Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-2003)*, p. 225.

furono quelle di Roma (27-28 ottobre 1990; 14 dicembre 1990). Durante la prima, un Consiglio europeo straordinario, si era deciso che il 1° gennaio 1994 si dovesse iniziare la seconda fase della UEM, con l'inizio delle operazioni per la creazione della Banca Centrale Europea. Il secondo vertice invece riguardò l'analisi di nuove proposte sui poteri del Parlamento europeo, la sicurezza comune, la politica estera, ma questa volta senza accordi definitivi. I negoziati procedevano nel 1991<sup>147</sup>, in un contesto in cui la crescita economica iniziava a rallentare. Non era d'aiuto la politica economica tedesca, che consisteva nel tenere alti i tassi d'interesse per garantire maggiori investimenti nella ex Germania Est, ma penalizzando l'economia europea. La CEE come istituzione in questo periodo rimase di fatto ai margini nella Guerra del Golfo, ma dava aiuti economici e finanziari all'URSS in dissoluzione (con scarso successo). In generale, la politica estera della comunità era debole e poco incisiva, anche in virtù della contrapposizione tra Italia e Gran Bretagna, più atlantiste e filoamericane, che non volevano la creazione di un esercito europeo, e Germania, Francia e Spagna, che invece ipotizzavano un esercito europeo, seppur integrato nella NATO. Tuttavia, nonostante le difficoltà economiche, la debolezza nel contesto internazionale e lo stallo sulla futura configurazione delle istituzioni politiche europee, il progetto di unione economica e monetaria faceva notevoli passi avanti. Gli aggiornamenti legislativi per garantire la liberalizzazione dei capitali vennero attuate da tutti i paesi membri entro la fine del 1992. L'Italia aveva aderito inoltre nel novembre 1990 all'Accordo di Schengen, riguardante la libera circolazione delle persone, che sarebbe entrato in vigore il 1° gennaio 1993.

Dopo la conclusione delle trattative l'11 dicembre 1991, il 7 febbraio 1992 venne firmato dai ministri degli esteri e delle finanze dei dodici paesi membri della CEE il Trattato di Maastricht.<sup>148</sup> Il Trattato, che è l'atto di nascita dell'Unione Europea, delinea l'architettura istituzionale dell'Unione, della politica estera e di sicurezza della medesima, della cooperazione nel campo della giustizia e della polizia; indica inoltre le tappe successive della UEM, che si traducono in una serie di parametri da rispettare nel campo economico-finanziario, cioè i "criteri di convergenza", che i paesi devono rispettare per accedere alla "terza fase", quella dell'adozione della moneta unica. Tali criteri riguardano il contenimento del debito pubblico, del rapporto deficit/PIL, della fluttuazione della moneta, del tasso di inflazione e di interesse.<sup>149</sup>

---

<sup>147</sup> In questa fase, decisiva per la diplomazia italiana fu la Dichiarazione congiunta Genscher-De Michelis sui poteri del Parlamento europeo, in cui si chiedevano maggiori poteri al Parlamento europeo sulla nomina della Commissione europea e del suo presidente. La dichiarazione venne accolta e gran parte delle modifiche proposte inserite nel Trattato. Canali, *L'Italia e il Trattato di Maastricht sull'unione politica*, p. 11-12.

<sup>148</sup> «Il Trattato sull'Unione europea si compone di 252 articoli, di 17 protocolli e di 31 dichiarazioni»<sup>148</sup>. Ivi, p. 233.

<sup>149</sup> In particolare: limitazione della fluttuazione del valore della moneta secondo i parametri SME (+/- 2,25 %), tasso di inflazione non superiore all'1,5 %, rapporto deficit/PIL non oltre il -3%, debito pubblico non oltre il 60 % del PIL, tassi di interesse non superiore al 2 % rispetto ai tre paesi con i tassi di interesse più bassi. Le disposizioni su debito e deficit di bilancio hanno alcune deroghe, secondo l'articolo 104C. (Ivi, p.

Il cammino europeo sembrava in quella fase coronato da successo. Il Consiglio europeo di Edimburgo dell'11 e 12 dicembre 1992 decise di allargare le risorse finanziarie dell'Unione fino a 80 miliardi di euro nel 1999. L'Unione inoltre si allargava: Svezia, Norvegia, Austria e Finlandia trattarono per entrare nell'Unione nel corso del 1993 fino a marzo 1994.

Tuttavia, gli aspetti critici erano iniziati subito ad emergere con la crisi di Italia e Gran Bretagna del 1992: i due paesi divennero vittima della speculazione finanziaria, sfavoriti dagli alti tassi di interesse della *Bundesbank* (la Banca centrale tedesca). Quest'ultima aveva offerto sostegno alla Francia, evitando l'uscita del paese dallo SME, ma non a Italia e Gran Bretagna. Proprio in virtù di tale crisi, nell'agosto del 1993 si decideva di allargare i margini di fluttuazione fino al 15 %: un evidente fallimento dei propositi dello SME stesso. Per quanto riguarda l'Italia, dopo la grave crisi finanziaria del 1992, vi fu un periodo di politiche fiscali e finanziarie rigide, da parte dei governi Amato e Ciampi prima e Prodi successivamente, che portarono progressivamente i valori macroeconomici italiani più vicini ai criteri di convergenza<sup>150</sup>. Tuttavia, l'Italia faticò a recuperare credibilità dopo la pesante crisi del 1992, soprattutto a causa del suo colossale debito pubblico.

La classe politica italiana non si dimostrò infatti all'altezza sull'instaurazione di un ciclo virtuoso per quanto riguardava la finanza pubblica. L'Italia, poco dopo Maastricht, subì perciò una pesante crisi finanziaria, che comportò pesanti manovre "d'austerità", la pesante svalutazione della lira e l'uscita dallo SME. Il cammino riparatorio in questo senso sarebbe avvenuto, come già detto, solo nella seconda metà degli anni Novanta. Pertanto è il 1992 a essere ancora una volta l'anno spartiacque: se prima vi era una politica verso l'Europa costellata da successi, con largo consenso nell'opinione pubblica italiana, successivamente le contraddizioni del sistema economico italiano erano venute pesantemente al pettine, mostrando tutta l'inadeguatezza e l'arretratezza del paese rispetto ai parametri europei.

A tal proposito, Antonio Varsori, nell'*Introduzione* de *L'Italia e la fine della guerra fredda* elenca alcune teorie di vari autori sull'influenza di Maastricht nel passaggio tra "prima" e "seconda repubblica". Piero Craveri sostiene l'idea che la classe politica italiana con irresponsabilità non si fosse resa conto della portata epocale che avrebbe avuto l'entrata del paese nell'Unione Europea. Paul Ginsborg invece definisce come coraggiose le scelte in campo europeo dei governi Andreotti (1989-1992). Lucio Caracciolo sottolinea come Andreotti e il ministro degli Esteri che firmò il trattato, il socialista De Michelis, sperassero che l'adesione all'Unione fosse di giovamento per le finanze

---

235). Possiamo notare, in seguito a quanto spiegato sulla situazione economica italiana dei primi anni Novanta, la totale lontananza dei "numeri italiani" dai criteri di convergenza europei. (Ivi, p. 235).

<sup>150</sup> Rapporto deficit/PIL ridotto al 3,2 % nel 1997, inflazione ridotta al 2,6 % nel novembre 1996 (quando l'Italia rientrò nello SME). Ivi, p. 257.

pubbliche grazie ad una nuova disciplina fiscale; tuttavia sottostimarono gli effetti del cambiamento. Giano Accame invece interpreta Maastricht come una “resa” al neoliberismo.<sup>151</sup>

Durante il periodo di presidenza italiano del Consiglio europeo, nel secondo semestre del 1990, l'attenzione nazionale alla questione della riunificazione tedesca era scemata (si accettò il fatto compiuto), per lasciare spazio invece agli eventi che sarebbero stati conosciuti come Guerra del Golfo. Il 2 agosto 1990 le truppe irachene invasero il Kuwait, dopo una serie di schermaglie diplomatiche tra il presidente iracheno Saddam Hussein. La successiva risoluzione di condanna da parte dell'ONU, e l'invio delle prime truppe statunitensi in Iraq l'8 agosto trovarono l'appoggio del premier italiano Andreotti. L'Italia partecipò anche da un punto di vista militare alla guerra contro l'Iraq: schierò nel Golfo Persico tre fregate e una nave di supporto, e nel settembre 1990 8 aerei Tornado dislocati ad Abu Dhabi.<sup>152</sup>

Dal 28 novembre, data della seconda risoluzione ONU di condanna dell'invasione irachena, l'Italia offrì alla coalizione anti-irachena un completo supporto logistico.<sup>153</sup> La politica estera italiana si era mossa nei fatti in un allineamento alle posizioni dell'ONU, con la condanna dell'intervento iracheno e la partecipazione armata alla coalizione anti-irachena, anche se senza un particolare entusiasmo nel governo, soprattutto da parte democristiana.<sup>154</sup> Infatti diverse erano le motivazioni che avevano spinto l'Italia a tenere aperta, sia prima che dopo l'intervento armato occidentale del 16 gennaio 1991, l'ipotesi di una soluzione pacifica e diplomatica al conflitto: vi era il timore di una destabilizzazione politica eccessiva del Medio Oriente in caso di caduta di Saddam Hussein, l'idea di Andreotti che gli stati «retti dagli Emiri»<sup>155</sup> avessero in ogni caso i giorni contati, il fatto che secondo la dichiarazione di Venezia del 1980 gli stati europei si fossero impegnati a favorire il ritiro di Israele dalle zone palestinesi occupate da Israele nella Guerra dei Sei Giorni (in questo caso, erano evidenti “i due pesi e le due misure”). Non bisogna sottovalutare inoltre le notevoli mobilitazioni e influenze pacifiste in Italia, da parte di parte della sinistra e del mondo cattolico.<sup>156</sup> Per questi motivi, la macchina diplomatica italiana si mise in moto per favorire le trattative tra Iraq e i paesi interventisti: il 15 gennaio 1991 il governo italiano appoggiava una proposta di risoluzione

---

<sup>151</sup> Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, p. 9-10

<sup>152</sup> L'Italia mise a disposizione inoltre le basi navali di Livorno e Augusta, e aiutò Egitto, Giordania e Turchia con 150 milioni di dollari. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, p. 56.

<sup>153</sup> L'operazione *Desert Storm* con l'effettivo attacco delle forze anti-irachene iniziò tra il 16 e il 17 gennaio 1991 (Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, p. 83). I costi complessivi della partecipazione italiana erano stati di 400 miliardi di lire. (Ivi, p. 86).

<sup>154</sup> Venne fatto notare che la volontà “interventista” era maggiore nel Partito Socialista Italiano che nella Democrazia Cristiana. Ivi, p. 72.

<sup>155</sup> Ivi, p.57.

<sup>156</sup> Il Partito Democratico della Sinistra votò contro l'intervento armato, e si schierò in seguito contro i bombardamenti in Iraq. Anche il papa Giovanni Paolo II si schierò per le trattative al posto di un intervento armato, seguito da numerose associazioni cattoliche: tale indicazione influi sul *modus operandi* di molti esponenti democristiani. Ivi, p. 83-86.

del governo francese, che proponeva il ritiro iracheno, in cambio della fine dell'embargo verso l'Iraq e di una rapida risoluzione della questione arabo-israeliana. Il governo italiano appoggiò inoltre i tentativi di mediazione attuati dall'URSS di Gorbačev tra il 20-24 febbraio 1991, poi falliti. Complessivamente la politica estera condotta dal 1989 e 1992 da Andreotti e De Michelis fu energica e all'insegna del tentativo di protagonismo per quanto riguardava l'unificazione europea. I governi Andreotti proseguirono nel cammino verso Maastricht con sincera volontà federalista e con consenso da parte del paese. Tuttavia, nessuno dei deficit strutturali del modello economico italiano fu risolto, con conseguenze pesanti dopo il 1992. Inoltre non è possibile negare la natura liberista delle decisioni prese prima e dopo Maastricht e la obiettabile scelta di accelerare l'unificazione economica lasciando indietro quella politica.<sup>157</sup> La linea Andreotti-De Michelis uscì dimezzata e senza molta voce in capitolo sulla questione della riunificazione tedesca, ma in cambio della "riunificazione rapida" si riuscì a strappare alcune concessioni da Kohl sulla questione europea. Infine, la Guerra del Golfo vide l'Italia schierata nettamente con la coalizione anti-irachena, ma tendenze pacifiste e valutazioni geopolitiche resero il governo italiano poco entusiasta e incline alle trattative e alla soluzione diplomatica.

## **2.2 Cambiamenti economici, finanza pubblica e problemi strutturali: l'economia italiana tra il "miracolo economico" degli anni Ottanta e le conseguenze della crisi del 1992**

Il periodo tra il 1981<sup>158</sup> e il 1992 era stato caratterizzato, complessivamente, da una forte crescita economica, contrassegnata da un deciso miglioramento di parametri quali PIL e inflazione, e da significativi cambiamenti all'interno del tessuto socio-economico italiano. Tuttavia, in questo periodo avevano trovato radice alcune significative problematiche macroeconomiche riguardanti la finanza pubblica, che ebbero poi una decisa deflagrazione con la crisi del 1992. Solo successivamente a tale crisi possiamo considerare realmente concluse le politiche economiche degli anni Ottanta, con il passaggio a nuovi approcci (ad esempio privatizzazioni delle grandi aziende pubbliche e maggiore disciplina nel rapporto deficit/PIL).

---

<sup>157</sup> Piero Craveri sostiene l'idea che il Trattato di Maastricht, con i suoi vincoli economici e finanziari, abbia reso difficile attuare manovre statali keynesiane, che però sono un'arma notevole nei momenti di crisi economica. Inoltre l'autore ritiene che il paese che ha tratto i maggiori vantaggi da Maastricht sia stata la Germania. Infine, definisce come "irrimediabile errore" non far precedere l'unificazione politica a quella economica. Craveri, *Caduta di sovranità e riforma delle istituzioni in Italia*, in Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p. 29-30.

<sup>158</sup> Il 1981 fu l'anno dell'ultimo rialzo dei prezzi dei prezzi dallo shock petrolifero del 1973. Battilani-Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, p.129.

Gli anni Ottanta furono caratterizzati innanzitutto dal già citato successo delle politiche di contenimento dell'inflazione<sup>159</sup>. Mentre la grande industria meccanica, ad esempio la FIAT, migliorava la produzione grazie ad una sempre più marcata automazione, anche il settore della moda continuava un trend positivo grazie all'integrazione produttiva con la grande industria tessile, superando l'aggressiva concorrenza estera grazie all'alta specializzazione qualitativa. Notevole sviluppo ebbe anche l'«industria culturale»<sup>160</sup>. Tuttavia le grandi protagoniste della nuova fase economica furono le piccole e medie imprese (Pmi) che erano aumentate esponenzialmente di numero nella cosiddetta *Terza Italia*, (in contrapposizione con il triangolo industriale “classico” Milano-Torino-Genova), ovvero Triveneto, Emilia-Romagna, Marche, Toscana e Umbria. Le Pmi nascevano non tanto dallo scorporarsi di grandi aziende, quanto da una rinnovata vitalità imprenditoriale, e spesso si trovavano in uno spazio urbano circoscritto, in una situazione di concorrenza oppure di produzione di parti di un unico prodotto. Le imprese di medie dimensioni iniziarono inoltre a puntare su strategie di marketing e sulla continua differenziazione dei prodotti secondo una produzione flessibile. I settori in cui operavano le Pmi erano soprattutto la micromeccanica, le componenti automobilistiche, utensili specifici, ma anche abbigliamento e tessile<sup>161</sup>. L'enorme sviluppo delle Pmi era dovuto soprattutto a «fattori endogeni»<sup>162</sup>, ma anche ad un favorevole contesto nazionale e internazionale.

Alla vitalità delle Pmi si affiancavano i profondi cambiamenti che riguardavano le grandi industrie. Gli anni Ottanta nel contesto europeo capitalista furono caratterizzati da una marcata privatizzazione laddove i settori della grande impresa vedevano la presenza dello Stato, oppure dalla deindustrializzazione, verso cui il *laissez faire* di stampo neoliberista reagiva permettendo la chiusura di enormi aziende<sup>163</sup>. In Italia per tutti gli anni Ottanta non solo non si erano verificate privatizzazioni delle grandi industrie statali, ma si era tentato anche di reagire alla deindustrializzazione grazie anche, come vedremo, all'aumento dell'intervento pubblico. Molte società controllate dallo Stato erano gestite dall'ente pubblico IRI<sup>164</sup>, a cui si affiancava anche l'ENI (colosso petrolifero e petrolchimico) e l'ENEL, che controllava la produzione e la distribuzione

---

<sup>159</sup> Tra il 1980 e il 1990 l'inflazione si era ridotta dal 21 % al 6%, Ivi, p. 133

<sup>160</sup> Aumentò la valorizzazione del patrimonio storico-artistico grazie allo sviluppo del settore museale, ma crebbe anche l'industria del cinema. In questo senso si parla di “industria culturale”. Ivi, p. 151

<sup>161</sup> «Il Censimento del 1991 fissò i distretti (ovvero insiemi industriali urbani di piccole e medie imprese) a 199, con 2,2 milioni di addetti, il 42 % della forza lavoro manifatturiera» Zamagni, *L'economia italiana nell'età della globalizzazione*, p. 100-101.

<sup>162</sup> Battilani-Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, p. 149.

<sup>163</sup> Un esempio tipico in tal senso fu la Gran Bretagna di Margaret Thatcher. Battilani-Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, p. 139.

<sup>164</sup> L'IRI era suddivisa in diverse società, dette “finanziarie settoriali”: Finsider (acciaio), Finmeccanica, Fincantieri, Autostrade, Alitalia, STET (poi Telecom, telecomunicazioni). Comprende anche la RAI, e le banche Credito Italiano e Banca Commerciale Italiana. Nel 1980, al suo apice, l'IRI di fatto produceva il 6 % del PIL italiano. Zamagni, *L'economia italiana nell'età della globalizzazione*, p. 114.

dell'energia elettrica, e il gruppo Ferrovie dello Stato. Invece alcune tra le più importanti aziende private erano, oltre alla FIAT, la Montedison (settore chimico), la Falck (siderurgia), l'Olivetti (informatica, poi telecomunicazioni dal 1985 circa). Mentre la FIAT aveva razionalizzato e modernizzato i processi produttivi alle nuove esigenze di mercato, riuscendo a superare la crisi, altre aziende come la Falck dovettero ricorrere all'aiuto statale<sup>165</sup>; la Montedison scelse un rapporto di collaborazione con l'impresa pubblica, finito tuttavia dopo scarsi risultati nel 1990<sup>166</sup>. Non tutta la grande impresa privata conosceva un periodo di crisi: un esempio lampante fu l'ascesa dell'impero mass-mediatico della Fininvest di Silvio Berlusconi.

Tale contesto è rappresentato da una serie di dati macroeconomici estremamente positivi, oltre alla già citata riduzione dell'inflazione: il PIL negli anni Ottanta complessivamente crebbe, soprattutto nella seconda metà con un ottimo 3 % annuo circa<sup>167</sup>, dando forma ad un trend positivo che si protrasse fino al 1992-1993. Anche le esportazioni, grazie alle svalutazioni della lira, erano aumentate di molto sul lungo periodo.<sup>168</sup> Il miglioramento dell'economia, la crescita numerica e in ricchezza delle classi medie, l'ascesa dell'economia finanziaria e di nuovi sistemi di rendita, hanno reso possibile la definizione per tale periodo di «miracolo economico»<sup>169</sup>, il secondo nella storia della Repubblica.

Tuttavia lo stato della finanza pubblica si era progressivamente deteriorato in maniera rilevante, generando squilibri enormi che sfociarono nella crisi del 1992. Innanzitutto, il debito pubblico crebbe in modo colossale nel corso degli anni Ottanta<sup>170</sup>, giungendo al 105 % nell'aprile 1992.<sup>171</sup> Tale crescita incontrollata della spesa pubblica finanziata a debito era causata da una pessima

---

<sup>165</sup> Di fronte alla crisi di domanda dell'acciaio, la Falck presentava nel 1984 bilanci pesantemente in rosso. Gli aiuti statali, uniti ad un pesante ridimensionamento occupazionale, portarono ad una ripresa economica dell'azienda dal 1986. Battilani-Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, p. 145.

<sup>166</sup> Eni e Montedison si erano accordate nel 1983 per monopolizzare il settore chimico e porre fine alla concorrenza tra loro, e nel 1988 si erano fuse in un'unica *joint venture*, la Enimont, che nacque nel 1989. Dopo una serie di manovre finanziarie spregiudicate da parte della dirigenza della Montedison, la Enimont fu interamente acquistata dall'Eni sulla spinta del governo, nel 1990. Ivi, p. 141-143.

<sup>167</sup> Prendendo per riferimento i dati del PIL ai prezzi di mercato e con "valori concatenati" (cioè il PIL in base alla variazione dei prezzi), notiamo la crescita del PIL da 920.181 del 1980 a 942.681,3 del 1984 (tutti i valori del PIL sono in milioni di euro). Nel quadriennio 1984-1988 abbiamo una crescita ben più poderosa, dato che nel 1988 il PIL corrisponde a 1.106.305,7. La crescita prosegue nei due anni successivi: nel 1990 il PIL è infatti pari a 1.167.268,8. Baffigi, *Il PIL per la storia d'Italia: istruzioni per l'uso*, in *Serie Statistiche*, Vol.5, p. 199.

<sup>168</sup> Le esportazioni erano triplicate da 66,6 mila miliardi di lire nel 1971 a 172,5 mila miliardi di lire nel 1991. Battilani-Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, p. 132.

<sup>169</sup> Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, p. 547.

<sup>170</sup> La consistenza del debito pubblico sul PIL era passata dal 59, 5 % del 1980 al 92,5 % del 1987. Battilani-Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, p. 135.

<sup>171</sup> Nel periodo tra 1987 e l'aprile 1992 (quindi poco prima dell'insediamento del governo Amato I) la consistenza del debito pubblico sul PIL era aumentata ancora dal 90 % circa al 105 %. Corrispose poi al 115 % nell'aprile 1993, e al 121 % nel maggio 1994. Colarizi-Giovagnoli-Pombeni, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p.164.



gestione finanziaria da parte dei partiti di governo<sup>172</sup>, dovuta innanzitutto a pratiche clientelari nella gestione della spesa, che era anche aumentata dalla corruzione.<sup>173</sup> Ma pesavano anche l'aumento della spesa pensionistica, e più in generale il *welfare* statale, nonché il pessimo stato di bilancio delle grandi aziende statali.<sup>174</sup>

Le problematiche collegate alla finanza pubblica iniziarono a riflettersi a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta nell'economia reale, fino alla “deflagrazione” del 1992. Tra 1987 e 1992 crebbe infatti progressivamente la pressione tributaria, nel tentativo dei governi di arginare il divario eccessivo tra entrate e uscite nel bilancio dello Stato.<sup>175</sup> Inoltre, la crescita dei tassi di interessi sul debito provocava la crescita del valore dei mutui e dei crediti.

Il 1990 fu l'anno di tre importanti cambiamenti riguardo alla politica economica: era innanzitutto entrata in vigore a partire dal 1° luglio la libera circolazione dei capitali con i paesi della CEE, la Comunità Economica Europea. Inoltre, era stata approvata la legge 287 sulla tutela della concorrenza, con l'istituzione dell'Autorità garante della concorrenza. Tale agenzia doveva regolamentare le concentrazioni, le intese e gli abusi di posizione tra le aziende, anche se nel primo caso sia la legge che l'applicazione della stessa furono estremamente blande. Terza novità fu infine la legge Amato, che apriva alle privatizzazioni nel settore bancario.

Tra i suddetti cambiamenti di politica economica e le difficoltà della finanza pubblica, i dati relativi al PIL tra 1990 e 1992 danno l'idea della continuazione della crescita economica degli anni precedenti, anche se rallentata e appannata.<sup>176</sup>

---

<sup>172</sup> La manovra per la quale nel 1981 la Banca d'Italia si separò dal Ministero del Tesoro, per cui non avrebbe più acquistato i titoli di stato italiani, avrebbe dovuto condurre ad una maggiore disciplina fiscale, ma si era dimostrata del tutto inefficace. Battilani-Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, p. 138.

<sup>173</sup> Mattia Granata rileva un legame di “reciproca causalità” tra il declino del sistema dei partiti e l'incapacità degli stessi di risolvere i problemi finanziari del paese: agire su questi ultimi infatti avrebbe significato per i partiti di governo riformare sé stessi e le proprie pratiche. Riforma che i partiti di governo non volevano intraprendere. Granata, *La politica e il tramonto dello Stato imprenditore (1972-1992)*, p. 262.

<sup>174</sup> Alla fine del 1991 IRI, ENI ed ENEL avevano un patrimonio netto di 74.000 miliardi di lire, ma con debiti finanziari lordi di 115.000 miliardi. Colarizi-Giovagnoli-Pombeni, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p.167.

<sup>175</sup> La pressione tributaria (e contributiva) passò, in rapporto al PIL, dal 36,5 % del 1987 al 41, 2 % del 1992. Aumentata poi progressivamente fino al 42,8 % durante i governi Amato e Ciampi, si assestò poi al 41, 6 % durante il governo Dini (gennaio 1995-maggio 1996). Ivi, p.164.

<sup>176</sup> Sempre analizzando il PIL a valori concatenati e in milioni di euro, si passa dai 1.017.253,2 del 1990, ai 1.031.917,6 del 1991 fino ai 1.039.336 del 1992. Inoltre nel 1992 l'industria in senso stretto, non contando il settore terziario che ha continuato un trend di crescita, presenta un calo di produzione di poco più di 987 milioni di euro rispetto al 1991 (Baffigi, *Il PIL per la storia d'Italia: istruzioni per l'uso*, in *Serie Statistiche*, Vol.5, p. 199). Nel 1991 lo stato di indebitamento delle amministrazioni pubbliche superava ampiamente quello di Francia, Germania e Regno Unito con l'11,3 % del PIL. Anche l'inflazione era al 6,5 % più del doppio di quella francese e quasi il doppio di quella tedesca (Colarizi-Giovagnoli-Pombeni, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p.167). All'inizio del 1991 inoltre il differenziale tra i Bund tedeschi e i BTP italiani superò i 500 punti base, segno di una grave vulnerabilità finanziaria e di un debito pubblico fuori controllo. (Ivi, p.165).

Tale situazione portò ad una pesante crisi finanziaria nel 1992: il governo Amato I, insediatosi a giugno, iniziò immediatamente delle pesanti manovre per avviare il risanamento finanziario: la pressione tributaria aumentò ulteriormente<sup>177</sup>, anche in forme emergenziali<sup>178</sup>, e l'inizio del ciclo di privatizzazioni che avrebbero portato alla fine dello "Stato-imprenditore"<sup>179</sup>. Inoltre, la fuga di capitali del 16 settembre 1992 provocò una repentina svalutazione della lira e l'uscita dell'Italia dallo SME, aggravando la situazione economica. La rigida disciplina fiscale dei governi Amato e Ciampi tra 1992 e 1995, caratterizzata dall'aumento della pressione fiscale e dall'inizio del processo di privatizzazione delle aziende pubbliche, aveva tamponato la crisi; tuttavia la crescita economica degli anni successivi non sarebbe stata più paragonabile a quella del "miracolo economico".<sup>180</sup>

L'Italia tra 1990 e 1992 fu quindi, se guardiamo i parametri economici non strettamente correlati alla finanza pubblica, una versione sbiadita del "miracolo economico" degli anni Ottanta. Questo perché nonostante la crescita del PIL notiamo l'aumento della pressione fiscale, una recrudescenza dell'inflazione, le prime difficoltà per il settore secondario; i tassi di crescita del PIL erano elevati ma comunque in diminuzione rispetto agli anni precedenti. La finanza pubblica proseguiva invece nel rapido deterioramento, i cui effetti più devastanti si fecero sentire con la crisi del 1992. Anno che segna uno spartiacque dal punto di vista economico perché segnò l'inizio della fine della grande azienda pubblica e della crescita economica che aveva caratterizzato gli anni precedenti.

### 2.3 L'offensiva della mafia

Gli anni della transizione del sistema dei partiti furono caratterizzati da una violenta offensiva di carattere terrorista della mafia siciliana. Il quadro politico di instabilità e cambiamento era così aggravato dal fatto che lo Stato dovesse affrontare tale attacco; nel mentre degli inediti attacchi mafiosi, lo Stato cambiò diverse procedure nell'approccio e nella lotta alla mafia, con l'introduzione di normative nuove.

---

<sup>177</sup> Alcuni esempi: l'aumento delle imposte patrimoniali straordinarie su immobili e depositi bancari e postali, l'aumento di un punto dell'aliquota IRPEF, nuove imposte sull'erogazione dell'energia elettrica. Ivi, p.168.

<sup>178</sup> La disperata situazione finanziaria si era concretizzata in una «raffica di nuove tasse», tra cui il prelievo forzoso del 6 per mille su tutti i depositi bancari, deciso in una notte del luglio 1992. Zamagni, *L'economia italiana nell'età della globalizzazione*, p.56-57.

<sup>179</sup> Nel luglio-agosto del 1992 IRI, ENEL, ENI furono trasformate in Società per Azioni. Ivi, p. 171.

<sup>180</sup> Il PIL italiano si contrasse dello 0.8 % nel 1993. Tra 1995 e 2008 il PIL registrò un tasso di crescita annuo medio dell'1,4 %, un valore modesto. Battilani-Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, p. 162.

La violenza in forme emergenziali della mafia siciliana, ovvero Cosa Nostra<sup>181</sup>, si era manifestata a partire dalla fine degli anni Settanta<sup>182</sup>, per iniziare progressivamente uno stato di quiete dopo l'arresto del capo di Cosa Nostra Totò Riina nel 1993. Essa consisteva nel colpire personaggi legati alla politica, alla sfera giudiziaria e all'impresa. Riportiamo quindi i casi più eclatanti: il 6 gennaio 1980 Cosa Nostra assassinò il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, mentre nel 1982 fu la volta prima del segretario regionale comunista Pio la Torre e poi del generale-prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa. Nel 1985 vi fu l'attentato contro il magistrato Carlo Palermo, a cui riuscì a scampare. Nel 1993 vi fu l'omicidio del giornalista Beppe Alfano.<sup>183</sup> La risposta dello Stato, caratterizzata dalla formazione del *pool* antimafia e dall'inizio del *maxiprocesso* venne utilizzata da Cosa Nostra come un pretesto per la recrudescenza della violenza: nel 1988 furono uccisi l'ex sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco, l'agente Natale Mondo, gli imprenditori Donato Boscia e Luigi Ranieri. Nel 1990 venne ucciso il magistrato Rosario Lovatino, mentre nell'agosto 1991 fu la volta del magistrato Antonino Scopelliti, che era stato indicato come il pubblico ministero per il *maxiprocesso*.

Il 1992 si distinse per drammaticità e per le maggiori conseguenze politiche della violenza mafiosa<sup>184</sup>: il 23 maggio 1992 vennero uccisi in un attentato dinamitardo a Capaci il magistrato Giovanni Falcone con la moglie e tre uomini della scorta. Il 19 luglio un nuovo attentato causò la morte del magistrato Paolo Borsellino e di cinque agenti della scorta. Il 12 marzo del medesimo venne ucciso il politico democristiano Salvo Lima. Il 1993 fu caratterizzato da nuovi attentati, ma anche da tentativi di strage indiscriminati: il 14 marzo fallì un attentato ai danni del conduttore televisivo Maurizio Costanzo, che aveva dedicato alcune trasmissioni al tema della mafia; a maggio e a luglio esplosero ordigni a Milano e Roma, con cinque morti per volta. Il 31 ottobre fallì un attentato allo Stadio Olimpico di Roma.

La violenza di Cosa Nostra non veniva rivolta solo all'esterno dell'organizzazione criminale: tra 1981 e 1983 si verificò la «guerra di mafia»<sup>185</sup>, in cui i mafiosi originari di Corleone guidati da Riina,

---

<sup>181</sup> Le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta negli anni Ottanta hanno contribuito a gettare luce sulla natura dell'organizzazione criminale Cosa Nostra. Santino, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, p. 23-24.

<sup>182</sup> Fu proprio in questa fase che cade l'idea diffusa nel senso comune che la mafia non uccidesse uomini d'ordine e magistrati. (Ivi, p.137).

<sup>183</sup> La violenza mafiosa si rivolse anche contro i giornalisti: Peppino Impastato, ucciso nel 1978, svolgeva anche una consistente attività giornalistica. Ivi, p.138.

<sup>184</sup> L'assassinio di Giovanni Falcone era avvenuta contemporaneamente all'elezione presidenziale del 1992: la commozione dell'opinione pubblica e il contesto emergenziale avevano spinto all'elezione di Oscar Luigi Scalfaro a presidente della Repubblica. Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di). *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. 3, p. 38.

<sup>185</sup> Solo a Palermo e provincia si sono contati, grazie alle ricerche del Centro Impastato, 203 omicidi interni al mondo mafioso tra 1978 e 1984. Si ipotizzano nel periodo 1000 omicidi di stampo mafioso in tutta la Sicilia. Santino, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, p. 139.

quindi i *Corleonesi*, hanno preso il controllo di Cosa Nostra sconfiggendo i clan dominanti dei Bontate, Inzerillo e Badalamenti. Tale guerra ha prodotto, tra gli sconfitti, i primi «collaboratori di giustizia»<sup>186</sup>, tra cui Tommaso Buscetta. Non è inoltre da ignorare il conflitto avvenuto tra 1987 e 1991 a Gela tra Cosa Nostra e la Stidda, un'organizzazione criminale più piccola e rivale della prima, nata nel corso degli anni Ottanta. Punto culminante di tale conflitto fu la strage avvenuta nel 1990 in una sala giochi di Gela, che causò otto morti e tredici feriti.

Il pericolo caratterizzato da Cosa Nostra aveva spinto le istituzioni dello Stato, nelle quali la mafia si è sempre infiltrata o ha cercato forme di convivenza, a reagire con una serie di leggi, grazie alle quali le procure iniziarono a colpire seriamente Cosa Nostra. Nel 1982 vi fu la prima legge che stabilisce la mafia come un fatto di per sé criminoso. Ma è nei primi anni Novanta che si produssero gli strumenti legislativi più efficaci: nel 1991 vi fu la legge anti-racket, nonché l'importante legge n. 82 del 15 marzo 1991 che delineò giuridicamente la figura del «collaboratore di giustizia», che gode della protezione statale e di notevoli sconti di pena. Tra 1992 e 1993 invece vennero introdotti il regime carcerario duro, ovvero il *41 bis*, e una legislazione premiale per i collaboratori di giustizia. Sempre del 1992 fu la legge sullo scambio di voti politico-mafioso. Un'altra risposta efficace, iniziata dai primi anni Ottanta al Tribunale di Palermo, era stata la creazione di gruppi di magistrati che operavano contro la mafia considerata come un insieme unitario, giudicando diversi tipi di reato, ma tutti nell'ottica della criminalità mafiosa. Il cosiddetto *pool* dei magistrati di Palermo<sup>187</sup> ebbe l'apice del proprio impegno nel cosiddetto maxiprocesso tra 1983 e 1987: erano stati giudicati 475 mafiosi, e vennero comminati 19 ergastoli, oltreché migliaia di anni di carcere.

Perché l'esplosione della violenza mafiosa e l'attacco allo Stato sono avvenute proprio in questa fase storica? È anzitutto necessario puntualizzare che la violenza è parte insita e fondamentale della natura stessa della mafia, utilizzata spesso in modo strategico per raggiungere i propri obiettivi a scopo dimostrativo per condizionare le istituzioni, le imprese oppure gli avversari interni. La violenza utilizzata tra fine anni Settanta e inizio anni Novanta è stata di natura «economico-mafiosa»<sup>188</sup> e soprattutto «politico-mafiosa»<sup>189</sup>, diretta quindi contro le istituzioni dello Stato allo scopo di costringerle alla trattativa. Non sarebbe inoltre errato definire il periodo preso in analisi come una «guerra», dato che la mafia è un «soggetto politico»<sup>190</sup>, che non riconosce il monopolio della forza statale e vuole vivere secondo i propri concetti di giustizia. Fatte tali premesse, la mafia

---

<sup>186</sup> Con questo termine si indica un ex affiliato ad un'organizzazione criminale che decide di collaborare con lo Stato. Il regime di premi, sconti di pena, procedure legali e protezione è stato definito dalle leggi tra 1991 e 1992. Ivi, p. 141-142.

<sup>187</sup> Il pool era composto dai magistrati Falcone, Borsellino, Di Lello, Guarnotta, sotto la guida di Antonino Caponnetto. Lupo, *Storia della mafia*, p. 218.

<sup>188</sup> Santino, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, p.34.

<sup>189</sup> Ivi, p.34.

<sup>190</sup> Ivi, p.39.

ha vissuto dagli anni Settanta sino ad oggi una fase di enorme accumulazione di capitali, dedicandosi al riciclaggio e agli investimenti.<sup>191</sup> La spasmodica ricerca di nuove occasioni di investimento, di monopolio e di penetrazione nelle istituzioni da parte di Cosa Nostra portò all'eliminazione massiccia di chiunque le fosse di ostacolo.<sup>192</sup>

D'altra parte le istituzioni statali hanno convissuto per secoli (incluso anche i fenomeni "pre-mafiosi" dell'Italia meridionale pre-unitaria) con tali organizzazioni criminali, utilizzandole per l'esercizio del potere, nel senso della repressione dei moti contadini e operai e dello spostamento di voti nelle competizioni elettorali. La mafia ha drenato inoltre risorse grazie alla vincita degli appalti. Uomini politici di primo piano hanno avuto relazioni con la mafia<sup>193</sup>. La decisa reazione dello stato negli anni Ottanta e Novanta fu dettata quindi esclusivamente dalla natura emergenziale dettata alla violenza mafiosa, tant'è che dopo l'arresto di Totò Riina nel 1993, il nuovo capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano indirizzò l'organizzazione verso una fase «sommersa»<sup>194</sup>, caratterizzata dall'assenza di omicidi eclatanti. Ciò non deve far pensare ad una sconfitta definitiva della mafia, ma soltanto al fatto che la sfida di piegare le istituzioni grazie alla violenza fu perduta. Il periodo tra fine anni Ottanta e inizio anni Novanta vide quindi una coincidenza tra la crisi del sistema dei partiti e la guerra alla mafia. Possiamo trarre diverse considerazioni: la prima è che nonostante le difficoltà del sistema politico lo Stato riuscì a prevalere, sia a causa di un *modus operandi* del Parlamento che aveva affrontato la situazione in un'ottica emergenziale, sia per la complessiva solidità dell'istituzione della magistratura.<sup>195</sup> Il 1989 fu un anno di svolta anche nei rapporti tra lo Stato e la mafia: essa era stata utilizzata nel Mezzogiorno per limitare il Partito Comunista, ma venuto meno quest'ultimo, questo modo di agire è venuto a mancare. Ciò tuttavia non ha impedito a Cosa Nostra e alle altre organizzazioni mafiose di riadattarsi, nel senso di mantenere e nel caso riallacciare nuovi rapporti con la politica, anche nel contesto del nuovo sistema dei partiti bipolare. L'impressione dell'opinione pubblica nei riguardi della guerra alla mafia generò anche nuovi movimenti politici e sociali che si basavano ideologicamente sull'antimafia: in questo senso, nel 1991 il sindaco democristiano di Palermo Leoluca Orlando, noto per il suo impegno antimafia<sup>196</sup>,

---

<sup>191</sup> Umberto Santino definisce tale periodo di sviluppo della mafia come «fase finanziaria» Ivi, p. 61.

<sup>192</sup> Salvatore Lupo scrive metaforicamente ma in modo efficace: «La leadership mafiosa comincia a pensare che nessun coperchio possa sovrastare ciò che bolle nel suo pentolone» Lupo, *Storia della mafia*, p. 227.

<sup>193</sup> Emblematici i casi Andreotti e Marcello Dell'Utri. Giulio Andreotti è stato processato per concorso esterno in associazione mafiosa: il reato è caduto in prescrizione per il periodo precedente al 1980. Dell'Utri, senatore e politico di primo piano di Forza Italia, è stato condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa. Santino, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, p. 149-150.

<sup>194</sup> Ivi, p. 62.

<sup>195</sup> Salvatore Lupo, sottolineando il forte e diretto impegno di magistrati e forze di polizia, afferma che «c'è un'Italia "in prima linea" che combatte e muore» Lupo, *Storia della mafia*, p. 219.

<sup>196</sup> La Palermo del sindaco Orlando viene indicata da Salvatore Lupo come «leva di un generale rinnovamento» Ivi, p.219.

fondò il movimento politico La Rete. Nel 1995 nacque inoltre l'associazione *Libera*, fortemente impegnata in campo sociale.

## 2.4 Il ruolo dei media: televisione e giornali

Il ruolo della televisione era, ad inizio degli anni Novanta, già consolidato nell'universo culturale italiano: era entrata nella vita quotidiana degli italiani, modificandone le abitudini, proponendo e rappresentando la propria realtà, divenendo un mezzo di comunicazione a sé stante. Già era stato attuato il passaggio nel decennio precedente dalla televisione pedagogica, controllata da “filtri morali” e totalmente pubblica, alla «neotelevisione»<sup>197</sup>, come la definì Umberto Eco: essa era caratterizzata dalla massiccia presenza degli spot pubblicitari, da programmazione per fasce culturali e di età (spesso secondo appuntamenti fissi nel corso della settimana) e dall'intrattenimento. La critica a tale modello televisivo privato da parte del mondo intellettuale non si era sprecata: l'accusa principale era quella di spezzare la collettività, riducendo la fruizione di contenuti a puro livello individuale, sottoponendo l'individuo a continui messaggi pubblicitari.<sup>198</sup>

La narrazione dei telegiornali e dei talk show in questo periodo aveva inoltre le caratteristiche di un'*agenda setting*, in cui i fatti non venivano narrati organicamente, ma secondo una lista di problemi strutturata su uno spesso arbitrario ordine di importanza, e sulla base di una comunicazione mirata all'“efficacia del prodotto” da parte del palinsesto<sup>199</sup>. Tale cambiamento diventò evidente negli anni Ottanta, nello stesso periodo del “miracolo economico” e della diffusione della cultura individualista, e l'industria televisiva registrò in tale periodo uno sviluppo enorme, inficiato solo dall'avvento di Internet, che fece la sua comparsa nel 1991 (anche se prese piede lentamente). I media televisivi ebbero un ruolo decisivo nel narrare la sfiducia del paese verso la classe politica, già prima di Tangentopoli. Tuttavia ci interessa innanzitutto qui analizzare la particolare situazione delle reti televisive italiane all'inizio degli anni Novanta: ovvero un “duopolio” tra le tre reti nazionali pubbliche RAI, e le tre reti nazionali private della Fininvest, facenti capo a Silvio

---

<sup>197</sup> Umberto Eco parlò della “neotelevisione” nel 1983, in riferimento a Italia 1. Essa non rappresenta la realtà, ma crea una realtà essa stessa, determinando una nuova sorta di “alfabetizzazione” e di nuova guida ai rapporti sociali, causando una fruizione del mezzo come attività autonoma di un singolo individuo. Questo in evidente contrasto con la “paleo TV”, presente prima degli anni Ottanta, che narrava invece la realtà, nel senso che trasmetteva cultura. Gervasoni, *Storia degli anni Ottanta*, p. 86-87.

<sup>198</sup> Tale fu la critica di intellettuali come Omar Calabrese, Gianni Vattimo, Beniamino Placido. Il politico comunista Pietro Ingrao riteneva la neo TV come portatrice di “americanizzazione” e di “etica del successo”. Le critiche erano rivolte soprattutto alle TV private di Rusconi e Berlusconi. Ivi, p. 88.

<sup>199</sup> Il palinsesto è l'insieme delle strategie messe in atto dall'istituzione televisiva (trovare un pubblico d'elezione e un'identità di rete) per raggiungere fini, di solito di natura commerciale, scegliendo così i contenuti. Asquer-Bernardi-Fumian (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.2, p. 244.

Berlusconi. Tale anomala situazione, non presente in nessuna nazione europea occidentale, fu ufficializzata di fatto dalla legge n.223 del 1990, la cosiddetta Legge Mammì. Ma la genesi di questo assetto va ricercata in un quadro legale poco chiaro, nella non sufficiente azione della politica al riguardo, e nella collaborazione della medesima nella creazione del colosso privato di Berlusconi. La RAI, che iniziò a trasmettere nel 1954, unica concessionaria monopolista della televisione, possedeva agli inizi degli anni Settanta due canali (il secondo era stato aperto nel 1961, il terzo fu previsto da una riforma del 1975). Nel 1972 venne chiusa dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni Telebiella, una televisione privata via cavo. Telebiella si appellò alla Corte Costituzionale, che con due sentenze, nel 1974 e nel 1976, liberalizzò le emittenti televisive locali e nazionali, rimandando al Parlamento il compito di legiferare e regolamentare il settore privato. Tale legiferazione avvenne appunto solo nel 1990, permettendo nel frattempo la nascita di centinaia di reti televisive locali e alcune nazionali. L'ascesa di Fininvest avvenne tra 1981 e 1984. Dal possesso di Canale5, Berlusconi acquistò nel 1982 Italia1 dall'editore Rusconi; infine nel 1984 completò la scalata acquistando anche Rete4, controllata dalla casa editrice Mondadori. RAI e Fininvest iniziarono così una serrata competizione su contenuti e ascolti.<sup>200</sup>

Il rapporto tra politica e media televisivi fu caratterizzato negli anni Ottanta e Novanta da ingerenze dalla prima nei secondi, da legami da cui nacquero iniziative favorevoli ai media privati, infine dallo scontro. L'amicizia tra Craxi e Berlusconi, avversati dalla sinistra democristiana di De Mita<sup>201</sup>, è una chiave di lettura di alcune vicende che favorirono il monopolio privato Fininvest. Quando nell'ottobre 1984 alcuni pretori ordinarono la chiusura delle trasmissioni Fininvest in Lazio, Abruzzo e Piemonte, il governo Craxi emanò rapidamente un decreto (trasformato in legge nel 1985) allo scopo di riaprire le trasmissioni.<sup>202</sup> Anche De Mita appoggiò l'azione del governo, ma pretese un riassetto degli equilibri nella gestione della RAI a favore della corrente della sinistra democristiana. Infine la Legge Mammì del 1990 fu emanata, sulla scorta delle norme introdotte in ambito europeo sulla concorrenza, allo scopo di regolamentare il settore televisivo: definì innanzitutto alcuni limiti per evitare monopoli televisivi ed editoriali, tuttavia facilmente aggirati. Infatti, la legge proibì a chi aveva in concessione un canale televisivo nazionale di avere il controllo su imprese editrici di quotidiani, la cui tiratura avesse superato nell'anno solare 1989 il 16 % (o 8 % per due emittenti televisive). Per chi aveva tre reti, nessun quotidiano. Berlusconi vendette così *il Giornale* al fratello Paolo, ma continuando a tenere le proprie quote azionarie al 29 %. Anche per

---

<sup>200</sup> La RAI iniziò ad utilizzare logiche e contenuti fino ad allora appannaggio delle TV private (massimizzazione dei ricavi pubblicitari, fiction, film di produzione americana). Ivi, p. 249-250.

<sup>201</sup> Gervasoni segnala come i più ostili a Fininvest, oltre a De Mita, fossero i repubblicani, i radicali e il quotidiano *la Repubblica*. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*, p. 90.

<sup>202</sup> Secondo Giorgio Bocca, conduttore di programmi giornalistici su Fininvest, in cambio della manovra di Craxi, Berlusconi dovette concedere spazi e assunzioni a membri e affiliati dei "partiti padrini", quindi DC e PSI. Ivi, p. 90.

questo motivo, la legge Mammì diede un quadro giuridico che permise al “duopolio” di continuare ad esistere: tale fu la causa per cui la nuova normativa venne interpretata come controversa.

Il modo di narrare la politica da parte delle reti televisive divenne fondamentale, e controverso, negli anni della crisi del sistema dei partiti, soprattutto nella fase di Tangentopoli, creando un immaginario e una rappresentazione avversa ai partiti tradizionali e uno spazio di rabbia e protesta.

«proprio con Tangentopoli e Mani pulite il piccolo schermo dimostrò tutta la sua potenza nel rappresentare il conflitto sociale altrimenti privo di luoghi di manifestazione nella società. La televisione ebbe un ruolo importante nel dissacrare i vecchi leader e nel legittimare invece le figure emergenti; [...] sempre più, anche attraverso la vicenda di Mani pulite, il vero terreno del conflitto e della conquista del consenso erano diventati quello dell’immaginario e della rappresentazione iconografica».<sup>203</sup>

Elenchiamo dunque alcune delle programmazioni più importanti nel contesto dei primi anni Novanta: *Un giorno in pretura* avviò le trasmissioni nel gennaio 1988 su RAI 3, e seguì poi le sedute giudiziarie di Mani Pulite, tra cui gli interrogatori di Bettino Craxi e Arnaldo Forlani il 17 dicembre 1993. Sempre su RAI 3 andò in onda tra 1987 e 1992 *Samarcauda* di Michele Santoro.<sup>204</sup> Sul lato Fininvest, abbiamo invece *Mezzogiorno italiano* di Gianfranco Funari su Italia1 dal 1991 al 1992, simile a Samarcauda per le modalità, e il popolare talk show *Conto alla Rovescia*. Dalla fine del 1992, su Canale5, il TG5 diretto da Enrico Mentana narra le vicende di Tangentopoli mettendole ai primi posti nella scaletta delle notizie, superando in ascolti il TG1. Nei primi anni Novanta su Italia 1 erano presenti *Radio Londra* e *L’istruttoria*, diretti da Giuliano Ferrara, e si ebbe a dire che questi programmi fossero, per le modalità di conduzione, «programmi spazzatura»<sup>205</sup>. Segnaliamo infine *Milano Italia*, su RAI 3 dal 1992 al 1994 e condotto da Gad Lerner.

E’ evidente in questo periodo il definitivo cambiamento dei talk show e dei dibattiti politici: il conduttore, che dovrebbe fare da moderatore, rende in genere le regole di dibattito più blande, se non superflue, mentre i contendenti puntano sulla frase ad effetto e sull’efficacia mediatica; tutto questo a discapito della chiarezza delle tematiche trattate e della *par condicio*.<sup>206</sup>

Possiamo quindi concludere che il nuovo modo di narrare la politica da parte della televisione fosse “figlio” degli anni Ottanta, e che la narrazione della crisi dei partiti da parte dei media non fosse

---

<sup>203</sup> Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p.82.

<sup>204</sup> Sia *Un giorno in pretura* che *Samarcauda* creavano una commistione tra processo reale e quello mediatico. Mentre il primo entrava direttamente in tribunale, il secondo creava una sorta di processo mediatico verso i politici indagati, grazie anche all’innovazione dei “gruppi di ascolto”, cioè cittadini collegati con lo studio (Ivi, p. 78-79). Il programma fu sempre più caratterizzato da una sorta di «corto circuito psicologico di sedute accusatorie» verso la classe politica. (Ivi, p. 79)

<sup>205</sup> Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p.83.

<sup>206</sup> Samarcauda inaugurò una tipologia di dibattito fondata sull’assenza di regole, sull’efficacia di poche frasi, sull’interrompersi vicendevolmente tra i dibattenti. Questo contrastava con le vecchie “noiose” tribune politiche condotte da Jader Jacobelli, quando però il dibattito era regolato da severe “leggi”. Asquer-Bernardi-Fumian (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.2, p. 231-232.



altro che una declinazione della “neotelevisione”. Inoltre, notiamo la particolare importanza (ma non esclusiva) delle reti Fininvest in tale *modus operandi* “antipolitico” dei primi anni Novanta: possiamo ipotizzare che l’alleanza tra Craxi e Berlusconi fosse finita, e che quest’ultimo avesse abbandonato il segretario socialista nel momento della difficoltà politica.<sup>207</sup>

Per quanto riguarda invece il giornalismo su carta stampata, il periodo degli anni Ottanta segnò una forte crescita, a causa della comparsa dei computer e di nuove tecnologie che abbassarono di molto i costi di gestione delle testate giornalistiche, consentendo ampi risparmi e un’espansione sia nel numero di imprese editrici (ma solo i quotidiani locali) sia nel numero di giornalisti (nel 1983, 10.000 iscritti all’Ordine dei Giornalisti).<sup>208</sup> Grazie all’introduzione di supplementi e rotocalchi, il *Corriere della Sera* e la *Repubblica* conobbero una fase di espansione: la seconda sfondò le 700.000 copie di vendita media nel 1992. Nella seconda metà degli anni Ottanta, queste due testate entrarono in una «gara di sorpassi»<sup>209</sup> per quanto riguardava le vendite, complessivamente vinta da la *Repubblica* (già nel 1986 il quotidiano di Eugenio Scalfari aveva superato in numero di vendite *La Stampa*) che iniziò a puntare sulla critica alla partitocrazia. Per quanto riguarda il *Corriere della Sera*, la direzione di Ugo Stille restituì comunque solidità e prestigio alla testata, con la scelta di una linea di cautela nei confronti della politica. L’espansione riguardò anche i giornali sportivi, primo tra tutti *La Gazzetta dello Sport*, ma anche quelli che trattavano di economia: *Il Sole-24 Ore*, giornale di Confindustria, superò le 410.000 copie nel 1993 (dalle 200.000 nel 1983).

Una caratteristica italiana del giornalismo su carta stampata (questa volta, non un’anomalia nell’ambito euro-atlantico) era la presenza di grandi gruppi editoriali, che spesso operavano anche in altri settori. Nei primi anni Novanta, ad esempio, il Gruppo RCS controllava i quotidiani *Corriere della Sera*, *La Gazzetta dello Sport*, i settimanali *Oggi* e *Novella Duemila*. Possedeva inoltre le case editrici *Rizzoli*, *Fabbri* e *Bompiani*. Il Gruppo editoriale L’Espresso possedeva la *Repubblica* e *L’Espresso*. Infine, la Fininvest: era proprietaria di tre canali televisivi (Rete4, Canale 5, Italia 1), della maggiore casa editrice italiana, la *Mondadori* (dall’aprile 1991)<sup>210</sup>, il quotidiano *il Giornale* e del settimanale *Panorama*, dei periodici *Donna Moderna*, *Grazia* e *Cosmopolitan*. Come abbiamo visto, la legge Mammi

---

<sup>207</sup> Colarizi e Gervasoni suffragano quest’ipotesi, e ritengono che il sodalizio tra Craxi e Berlusconi fosse già finito nel corso del 1991. Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell’ago*, p. 254.

<sup>208</sup> La riconversione tecnologica degli anni Ottanta non fu priva tuttavia di punti oscuri: dal 1981 al 1991 lo Stato aiutò i giornali nei costi di riconversione tecnologica erogando 1.000 miliardi di lire. Si verificò nel decennio lo storico passaggio da “stampa a caldo”, ovvero con macchina da scrivere e linotype, che cedette il passo alla “stampa a freddo”, ovvero con l’utilizzo del computer. Per tali ragioni l’autore Giovanni Santambrogio definisce gli anni Ottanta come un periodo di crisi. Farinelli-Paccagnini-Santambrogio-Villa, *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini a oggi*, p.520.

<sup>209</sup> Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, p. 288-289.

<sup>210</sup> Dopo una disputa giudiziaria di due anni tra Berlusconi e Carlo De Benedetti per il controllo del vasto oligopolio Mondadori-Espresso, un “lodo” (di fatto una mediazione grazie all’intervento della politica) a metà del 1991 assegnò a Berlusconi la *Mondadori* e *Panorama*, a De Benedetti i quotidiani del Gruppo editoriale L’Espresso. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, p. 213.

del 1990 non impedì l'ascesa delle grandi concentrazioni, anche se esisteva una precedente legge n.416 del 1981, che impediva concentrazioni editoriali oltre il 20 % della tiratura globale.

Dal 1991<sup>211</sup> tuttavia l'espansione della stampa iniziò a mostrare segni di difficoltà. Nel 1992, otto imprese editrici su trentotto erano in perdita, nel 1993 sedici, su un numero totale di trentotto imprese editrici. Non tutte le imprese editrici erano quindi in crisi, ma possiamo affermare che dal 1991 iniziò un ciclo negativo prima blando, poi in via di peggioramento.<sup>212</sup> La crisi fu aggravata dallo sgretolamento del sistema dei partiti, in particolare della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista Italiano: se infatti, in precedenza, l'intervento della politica poteva salvare le testate dai debiti, durante Tangentopoli ciò non fu più possibile.

«Da qualche parte arrivavano sempre i contributi necessari a tirare avanti ancora un po'. [...] Politica e affari si intrecciavano ora in forme impercettibili, ora in scelte palesi.»<sup>213</sup>

La stampa di partito, piuttosto solida tra il 1990 e il 1991, subì una pesante crisi a partire dal 1992, durante Tangentopoli e con la disgregazione dei rispettivi partiti di appartenenza; in questo periodo come forma di finanziamento vi erano ormai solo i contributi pubblici. Nel giro di pochi anni chiusero *l'Avanti!* e *La Voce Repubblicana*, mentre *l'Unità* e *Il Popolo* sopravvissero, ma subirono pesanti trasformazioni.<sup>214</sup> Altre testate afferenti a istanze politiche e sociali conobbero un periodo più florido: il *manifesto*, politicamente a sinistra del PCI, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta tirava 80.000 copie. Si faceva più solida inoltre la posizione dell'*Avvenire*, testata cattolica appartenente per il 75,6 % ad una fondazione della CEI, e diretto nel periodo da persone legate a Comunione e Liberazione.

---

<sup>211</sup> Santambrogio paragona il 1991 all' "anno nerissimo" 1973 per definire la crisi della stampa. Farinelli-Paccagnini-Santambrogio-Villa, *Storia del giornalismo italiano- Dalle origini a oggi*, p. 528.

<sup>212</sup> *la Repubblica*, ad esempio, fu in attivo nei bilanci fino al 1995. Per quanto riguarda il settore quotidiani, i numeri riguardo ai bilanci peggiorarono solo dal 1993: nel 1992 infatti registrò un utile di 14,7 miliardi, nel 1993 una perdita 94,3 miliardi, nel 1994 una perdita di 138,3 miliardi (valori in lire). Ivi, p. 523.

<sup>213</sup> Ivi, p. 529

<sup>214</sup> *Il Popolo* divenne l'organo ufficiale del Partito Popolare, una volta sciolta la DC nel 1994, mentre *l'Unità*, in crisi pesante, si risollevò parzialmente sotto la dirigenza di Walter Veltroni tra 1992 e 1996 grazie a nuove strategie di marketing. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, p. 220, 223.

## CAPITOLO TERZO

### 3.1 Il PSI nel contesto della fine della Guerra Fredda

Riprendendo le argomentazioni di alcuni autori, come Colarizi e Gervasoni<sup>215</sup>, vi è l'idea che Craxi e il PSI non avessero saputo interpretare correttamente le conseguenze della caduta del Muro di Berlino sul sistema politico italiano, in un momento in cui «non occorre doti profetiche»<sup>216</sup> per capire la possibile crisi della DC e del PCI-PDS<sup>217</sup>. Le mosse politiche del PSI sarebbero state lente e inadeguate, giocate sul “prendere tempo”. Anche se il piano interno relativo al contesto italiano e quello internazionale sono, nell'analisi, difficilmente scindibili, proviamo innanzitutto a comprendere in che modo il PSI recepì la fine del blocco comunista internazionale, e come si mosse di conseguenza.

Riguardo alla caduta del Muro di Berlino, l'*Avanti!* del 10 novembre 1989 limitò la notizia ad una relazione cronachistica<sup>218</sup>, in quanto descrisse con maggior rigore le decisioni della Direzione del partito riunitasi il 9 novembre 1989 che attuò le nomine dei membri dell'Esecutivo Nazionale e dei nuovi vicesegretari (Giuliano Amato, Giulio Di Donato e Carlo Tognoli) sui quali però vi fu l'astensione della sinistra socialista. Inoltre si decise di organizzare la Conferenza programmatica del partito per i primi di marzo.<sup>219</sup> L'idea del perché organizzare la conferenza non è chiara, ma fu probabilmente correlata al concetto espresso da Craxi nel suo rapporto nel corso della Direzione: «Io penso che il Partito debba iniziare di nuovo una forte mobilitazione ed una azione chiarificatrice nella pubblica opinione»<sup>220</sup>, riferendosi soprattutto ai problemi interni al governo, ma anche alle vicende dell'Europa dell'Est. Il numero dell'*Avanti!* dell'11 novembre 1989 dedicò invece ai fatti di Berlino tutta la prima pagina, e riportò un comunicato dell'Esecutivo nazionale del PSI che appropria gli eventi di Berlino nei seguenti termini:

«Il muro di Berlino ha costituito il simbolo dell'oppressione comunista, della divisione del mondo in blocchi, delle ferite non risolte lasciate dalla seconda guerra mondiale. [...] Il Movimento socialista democratico europeo, [...] vede riconosciute le proprie ragioni storiche e i propri valori».<sup>221</sup>

Luciano Pellicani, il 15 novembre 1989, rimarcò il concetto:

---

<sup>215</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 230-231.

<sup>216</sup> Ivi, p. 230.

<sup>217</sup> Il Partito Comunista Italiano divenne Partito Democratico della Sinistra nel febbraio 1991. Utilizziamo il termine PCI-PDS per indicare quindi la stessa formazione politica, con segretario Achille Occhetto, per parlarne in generale nel periodo intero della transizione del sistema dei partiti (1989-1994).

<sup>218</sup> *Addio Muro, la RDT apre le frontiere*, in «Avanti!», 10 novembre 1989.

<sup>219</sup> *Amato, Di Donato e Tognoli sono i tre vice-segretari*, ivi, 10 novembre 1989.

<sup>220</sup> *Il PSI si prepara*, ivi, 10 novembre 1989.

<sup>221</sup> *L'augurio dei socialisti italiani per la democrazia nell'Est*, ivi, 11 novembre 1989.

«il ciclo storico apertosi con la Rivoluzione d'Ottobre si è idealmente chiuso. [...] Il marxismo-leninismo ha compiuto l'intera sua parabola. [...] esso, dopo oltre settant'anni di atroci esperimenti, lascia alle sue spalle un immane cumulo di macerie materiali e morali e si appresta ad uscire dalla scena europea.»<sup>222</sup>

Lo stesso Craxi riferì alla Direzione del partito del 29 novembre 1989:

«Nel 1989 esplode la dissoluzione dell'impero sovietico. Abbiamo assistito e stiamo assistendo a eventi drammatici che nel '48 ottocentesco si chiamarono «moti popolari». Assistiamo a dei moti popolari di proporzioni che non hanno precedenti.»<sup>223</sup>

Notiamo quindi come gli eventi del novembre 1989 fecero sì che il PSI si presentasse di fronte alla società come dalla parte giusta della storia: la via del socialismo liberale e riformista risultava infatti vittoriosa rispetto al marxismo-leninismo, fallimentare e oppressore. Il fatto che la caduta del Muro fosse una sorta di grande cesura storica non era sfuggito alla dirigenza del partito.

Il vicesegretario Giuliano Amato tenne una conferenza stampa il giorno 20 marzo 1990 nella sede del partito di via del Corso, a Roma, ove spiegò nello specifico le finalità dell'imminente Conferenza di Rimini e la struttura della medesima<sup>224</sup>: sarebbero stati presenti circa duemila delegati regionali, nominati in precedenza dalle conferenze regionali del partito, più altrettanti ospiti e osservatori, con l'invito a tutti i partiti (compreso l'MSI). La discussione avrebbe dovuto vertere su delle tesi già approntate dalla Direzione, con una relazione iniziale e una finale del segretario Craxi. Le tesi erano atte ad affrontare una lunga serie di argomenti riguardanti in particolar modo le grandi questioni mondiali e italiane (comprese le riforme istituzionali), in particolare l'ineguale distribuzione della ricchezza, che avrebbero dovuto essere affrontate secondo un approccio riformista. Specificò tuttavia Amato, che le tesi non avrebbero avuto valore di programma di governo, né avrebbero dovuto essere discusse con metodi eccessivamente analitici. Spiegò infatti:

«Si tratta di tesi e quindi non di proposte analitiche perché non dobbiamo discutere di un programma di Governo o di un programma elettorale. Il motivo di questa scelta deriva dal fatto che volevamo evitare di arrivare ad un livello di analiticità che avrebbe reso ingestibile una prospettazione di tesi eccessivamente lunghe. [...] Ci troveremo di fronte [...] a qualcosa di più della semplice enunciazione e a qualcosa di meno della proposta analitica.»<sup>225</sup>

---

<sup>222</sup> Pellicani, *La grande speranza è nel socialismo liberale*, ivi, 15 novembre 1989.

<sup>223</sup> *PCI alla prova nei rapporti con i socialisti*, ivi, 30 novembre 1989.

<sup>224</sup> Chyurlia, *Riformismo moderno per la nuova Italia*, ivi, 21 marzo 1990.

<sup>225</sup> Ivi.

Notiamo come l'organizzazione e la strutturazione della Conferenza fossero in linea con i congressi degli anni Ottanta e con la natura craxiana del PSI; sebbene molto simile quantitativamente e strutturalmente ad un congresso, la Conferenza non ne aveva però i teorici poteri. Inoltre, la limitazione di fatto del dibattito analitico delle tesi non potrebbe che riportare al quadro poco lusinghiero della democrazia interna del PSI che abbiamo già analizzato.

Le tesi presentate il 22 marzo 1990, all'apertura della Conferenza, sono di notevole interesse storico perché definiscono quale posizione ideologica volesse interpretare il PSI nel nuovo contesto internazionale. Il PSI definì la propria ideologia, in buona sostanza, come “riformismo socialista nutrito oggi dai principi del socialismo liberale”. Emerse la consapevolezza che la società italiana, come del resto la società occidentale, avesse conosciuto una fase di benessere diffuso senza precedenti, di contrasto con la povertà diffusa nei paesi del blocco comunista in disgregazione. Proprio per questo bisognava appoggiare la “cultura dell'autorealizzazione individuale” che porta arricchimento materiale e spirituale. Tuttavia, l'eccesso di individualismo permeato da tendenze egoistiche avrebbe potuto portare a “de-solidarizzare il tessuto sociale”. Perciò il partito fece appello ai principi di “solidarietà collettiva” e a “politiche pubbliche di redistribuzione e di regolazione”, per far fronte alle sacche di povertà e alle disuguaglianze. La natura moderata di tali principi era però ben specificata: la solidarietà collettiva

“non può essere infatti costruita negli anni avvenire sulla base di motivazioni o, peggio, di costrizioni ideologiche ispirate a superiore verità. Essa può scaturire soltanto dall'approdo individuale della coscienza del tempo e da un appello ai livelli superiori a tale coscienza, che richiami la responsabilità verso gli altri e faccia percepire la convenienza di ciascuno ad una distribuzione equilibrata di vincoli e oneri”,

mentre le “politiche pubbliche di redistribuzione e di regolazione” devono essere “dotate del necessario grado di selettività ed efficacia”. Le tesi si snodarono inoltre sugli argomenti dell'ambiente, della lotta alle discriminazioni, della parità di genere, dell'economia e della pubblica amministrazione.<sup>226</sup>

Alle questioni internazionali furono dedicati due paragrafi: “La libertà dal bisogno, la salvaguardia e la diffusione delle istituzioni democratiche nei paesi in via di sviluppo. La transizione alla democrazia nell'Europa dell'Est. I problemi della regione mediterranea e le crisi ancora irrisolte. Il ruolo dell'Europa” e poi brevemente ne “Il disegno istituzionale. Un governo per l'Europa”. Per quanto riguarda i paesi del Terzo Mondo, le problematiche dello sviluppo ineguale tra essi e l'Occidente erano da ricondurre da una parte all'assenza di democrazia e di logiche di mercato in tali paesi, dall'altra all'eccessivo assetto finanziario dell'economia occidentale che non permetteva

---

<sup>226</sup> Per il testo delle tesi, *Conferenza di Programma - Testo Integrale delle Tesi - Un riformismo moderno un socialismo liberale*, ivi, 22 marzo 1990.

gli investimenti nel Terzo Mondo. Particolare attenzione venne rivolta alla Palestina, con il riconoscimento dell'OLP come legittimo rappresentante degli interessi palestinesi e quindi l'auspicare la nascita dello Stato di Palestina, federato con la Giordania. Per quanto riguarda i cambiamenti nei paesi dell'Est europeo, si rimarcarono ancora una volta i "risultati disastrosi del socialismo reale", e il "rinnovamento critico" realizzato da Gorbaciov ne era inconfutabile prova. Ma il contenuto delle tesi è anche decisamente denso di preoccupazione per gli effetti della disgregazione del blocco comunista internazionale: riforme di mercato troppo rapide avrebbero potuto favorire una vera e propria disgregazione di sistema, mentre i salari si abbassavano e le spinte inflazionistiche diventavano preoccupanti. Venne intesa la mutevolezza della situazione internazionale e la portata storica degli eventi in corso:

"Non ci mancano gli strumenti, ci manca caso mai l'esperienza per fronteggiare una situazione che è interamente nuova e nel corso della quale possono intervenire effetti del tutto imprevisi".

Emerse un'impostazione marcatamente europeista: la CEE avrebbe dovuto aumentare i legami economici e commerciali con i paesi dell'Europa orientale, prospettando un allargamento della CEE medesima fino ad includere l'Unione Sovietica, secondo l'idea della "grande Europa". Si prospettò dunque l'idea della demilitarizzazione e della ritirata delle truppe americane e sovietiche dall'Europa, fino ad un esaurimento della funzione militare della NATO. Si espresse inoltre opinione favorevole alla riunificazione tedesca, in quanto la divisione in due della Germania era "innaturale" e contraria alle aspirazioni del popolo tedesco; la CEE avrebbe dovuto avere un ruolo primario nel processo di riunificazione. Proprio l'Europa avrebbe dovuto dotarsi di istituzioni di tipo federale. L'unione monetaria era sì fondamentale per l'unificazione, ma doveva essere accompagnata dalla formazione di istituzioni unitarie forti; venne così posto l'accento sull'aspetto politico dell'unificazione, criticando l'Europa fondata sul solo mercato:

"L'estremismo liberista secondo cui, una volta reso unico il mercato, saranno le sue leggi a premiare gli stati più competitivi e a punire quelli con discipline più forti, serve solo a danneggiare l'intera comunità europea".<sup>227</sup>

Da un punto di vista ideologico il PSI continuava così a considerarsi nell'alveo del socialismo liberale, e riponeva la risposta nei rapidi cambiamenti internazionali nell'europeismo, che doveva tradursi in una più rapida unificazione e integrazione europea. Inoltre, non era ostile alla riunificazione tedesca. Emergono dalle tesi una certa preoccupazione rispetto agli effetti delle riforme economiche in URSS e nell'Est europeo. Nonostante il netto favore rispetto al mercato

---

<sup>227</sup> Ivi.

unico europeo, la dirigenza del PSI riteneva che si dovessero rafforzare le strutture politiche della CEE per regolare il mercato europeo, attuando così una critica al liberismo troppo spinto.

Abbiamo già analizzato le principali vicende della politica estera italiana tra gli anni Ottanta e Novanta, in cui il ruolo del PSI non fu da trascurare in quanto il ministro degli Esteri dei governi Andreotti VI e VII era il socialista Gianni De Michelis, di cui abbiamo già visto il non trascurabile ruolo nell'ascesa di Craxi nel PSI. Riprendendo le analisi già attuate, se confrontiamo i contenuti delle tesi di Rimini con le direttrici della politica estera della Farnesina tra 1989 e 1992, non possiamo non notare assonanze. Proprio Gianni De Michelis scrisse nell'estate del 1990 un articolo su *Foreign Policy* gli orientamenti italiani riguardo ai cambiamenti internazionali. Egli intese innanzitutto l'unificazione europea come la fine di un secolo di declino del continente, prevedendo la creazione di un mercato unico per la fine del 1992:

«The completion of the EC's single market at the end of 1992 will also mark an important milestone toward the recovery of Europe's central position in the world. The date of December 31, 1992, will mark the end of nearly a century of European decline.»<sup>228</sup>

Inoltre, espresse la preoccupazione che la riunificazione tedesca avrebbe potuto ritardare il processo di unificazione europea, definendo l'economia come "cavallo di battaglia" nel processo di unificazione.

«The real risk of German reunification is that it could delay the unification of Western Europe. For instance, monetary union between the two Germanys could in turn postpone monetary union among the Twelve. Money today is the war-horse of European integration as security was, however unsuccessfully, during the 1950s. Thus Italy and other EC countries are pressing for acceleration of economic and monetary union.»<sup>229</sup>

Infine, ribadì che il legame politico e militare con gli USA fosse fondamentale anche a lungo termine.

«Meanwhile, as the alliances take on an increasingly political role, they will be trying to direct security policies toward these long-range objectives and harmonizing their respective strategic concepts. NATO will not only work out the West's positions, but will also ensure that the United States is anchored to Europe. The United States remains an indispensable factor for balance and stability in a continent that comprises countries varying widely in strength and size»<sup>230</sup>.

De Michelis quindi, nel pieno delle sue funzioni di ministro, aveva un'idea ancora più atlantista rispetto alle posizioni del PSI, e riteneva lo strumento economico come fondamentale nel processo

---

<sup>228</sup> De Michelis, *Reaching out the East*, p. 44.

<sup>229</sup> Ivi, p. 45.

<sup>230</sup> Ivi, p.54.

di unificazione europea. Le perplessità di De Michelis riguardo all'unificazione tedesca erano comuni nella diplomazia europea.<sup>231</sup> Ma in buona sostanza le sue idee erano emanazione senza scostamenti eccessivi di quelle che abbiamo analizzato nelle tesi di Rimini. All'azione diplomatica di De Michelis e al PSI si può imputare quindi, tutt'al più, l'irresponsabilità comune alla politica italiana nel non rilevare l'abisso tra le istanze della UEM e la situazione economica italiana, e in virtù di questa gli effetti economici a lungo termine del Trattato di Maastricht.

L'atlantismo e l'uropeismo del PSI si legarono poi alla sincera collaborazione e all'attenzione per la causa palestinese. Il 16 gennaio 1991 Craxi alla Camera dei Deputati sollecitò la presa di posizione del governo italiano contro l'Iraq, attaccando con parole nettissime «un pacifismo ipocrita e rinunciatario»<sup>232</sup>, ma d'altra parte dichiarò di aver apprezzato il tentativo dell'OLP per una mediazione di pace, e che «il popolo palestinese si trova al centro di una bufera e rischia di essere trascinato lontano dai suoi obiettivi e della finalità del moto di indipendenza di cui è protagonista.»<sup>233</sup>

Un ultimo aspetto di analizzare è l'inquadramento del PSI nella famiglia socialdemocratica europea<sup>234</sup>, gli orientamenti di quest'ultima a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta e i rapporti del PSI con essa. Donald Sassoon rileva che tra il 1945 e il 1990 il peso elettorale dei partiti socialdemocratici europei rimase invariato. Nonostante la vulgata voglia gli anni Ottanta come un decennio di sconfitte elettorali per la sinistra del continente, ciò è vero solo per la Germania e la Gran Bretagna. Nel 1981 e nel 1988 i socialisti vinsero le elezioni presidenziali in Francia, e Mitterrand fu il presidente della Repubblica francese per il periodo più lungo (14 anni). Nello stesso anno, il PASOK di Andreas Papandreou vinse di larga misura le elezioni in Grecia, mentre l'anno successivo il PSOE di Felipe González trionfò in Spagna. Essi furono capi di governo politicamente longevi. Anche la guida del governo italiano da parte del PSI di Craxi (1983-1987), politicamente lunga per i termini italiani, fece parte di questo scenario.

Tuttavia Sassoon sostiene che all'inizio degli anni Novanta era opinione comune che «il socialismo europeo occidentale [...] fosse in crisi»<sup>235</sup>. Una crisi non elettorale, ma valoriale: gli anni del post-fordismo dopo la crisi del 1973 portarono ad un declino numerico della classe operaia e a una sua diversificazione come classe sociale. L'ascesa dei movimenti ecologisti e femministi attirò consensi non indifferenti, mentre sul campo economico le possibilità dell'interventismo keynesiano si

---

<sup>231</sup> Simona Colarizi spiega come una pressante paura della politica europea fosse quella di una Germania unita che bloccasse il processo di unificazione europea. Colarizi, *Passatopresente. 1989-1994*, p. 86-87

<sup>232</sup> Acquaviva, *Bettino Craxi- Discorsi parlamentari 1969-1993*, p. 448.

<sup>233</sup> Ivi, p. 446.

<sup>234</sup> Sulla scorta di Sassoon utilizziamo i termini "socialdemocrazia" e "socialismo" come sinonimi, per indicare i partiti di sinistra dell'Occidente capitalista che erano membri dell'Internazionale Socialista. Per i partiti comunisti facciamo invece uso dei termini "socialismo reale" e "comunismo".

<sup>235</sup> Sassoon, *Cento anni di socialismo*, p. 750.



riducevano. Secondo Sassoon, i socialisti europei iniziarono negli anni Ottanta un'operazione di «calcolo»<sup>236</sup> elettorale: accolsero, non senza automatismi, le nuove istanze dei movimenti sociali, perdendo parte dell'elettorato operaio tradizionale. Ma soprattutto dal punto di vista economico abbandonarono completamente sia le istanze di superamento del capitalismo, sia diminuirono le velleità di intervento statale nell'economia e nella regolazione del mercato<sup>237</sup>, mantenendo blandi interventismi o forme clientelari di intervento statale (come in Italia e Spagna). Con qualche eccezione, come nei paesi scandinavi, si accettò che il libero mercato fosse il principale mezzo per promuovere la prosperità individuale e sociale: tale nuova linea politico-ideologica è denominata da Sassoon come «neorevisionista»<sup>238</sup>. Il neorevisionismo si palesò negli anni Novanta nel forte richiamo europeista, visto dalle socialdemocrazie europee come un orizzonte di prosperità o addirittura, come nel caso della Spd tedesca, come un modo di difendere lo Stato sociale tedesco dalla concorrenza del mercato del lavoro a basso costo dei paesi mediterranei e della Gran Bretagna. Gli eventi del 1989, con il crollo del socialismo reale, posero ancor di più la socialdemocrazia europea nella convinzione del successo storico del libero mercato. Tuttavia, ci si trovò di fronte al dilemma su come preservare la propria base elettorale tradizionale e in quali forme dovesse essere regolato il mercato, nonché a quali base ideologiche affidarsi. Così, mentre i liberali e i conservatori festeggiarono il proprio trionfo sul comunismo, la socialdemocrazia europea palesò un «pacato distacco»<sup>239</sup>. Il PSI secondo Sassoon non fece eccezione in questo contesto: era un partito ormai caratterizzante la classe media, aperto al liberismo e a istanze profondamente riformatrici, ovvero «neoliberale modernizzatore»<sup>240</sup>; tuttavia era peculiarmente leaderistico, profondamente corrotto e mai realmente deciso nelle riforme istituzionali.

L'autorità di Bettino Craxi all'interno dell'Internazionale Socialista non dovette essere di valore modesto, dato che detenne la carica di vicepresidente dell'organizzazione dal 1978 al 1993. Da presidente del Consiglio dei Ministri favorì l'ingresso nella CEE di Spagna e Portogallo, guidati da governi socialisti, a partire dal 1986. Sempre durante i suoi governi, si parlò di «socialismo mediterraneo»<sup>241</sup>, ad indicare la presenza in Spagna, Italia, Francia e Portogallo di governi socialisti che potessero cooperare tra loro. In campo ideologico, per il periodo della propria segreteria promosse il concetto di «eurosocialismo», contrapposto all'eurocomunismo di Enrico Berlinguer:

---

<sup>236</sup> Ivi, p. 779.

<sup>237</sup> Se all'atto di fondativo dell'Internazionale Socialista, nel 1951, si voleva superare il capitalismo, con la Dichiarazione di Stoccolma del 1989 ciò non viene neppure menzionato. Ivi, p. 853.

<sup>238</sup> Ivi, p. 848.

<sup>239</sup> Ivi, p. 850.

<sup>240</sup> Ivi, p. 872.

<sup>241</sup> Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, p. 81.

«All'eurocomunismo berlingueriano, il segretario del Psi contrappone l'euro socialismo, che conta su una tradizione democratica per affrontare il problema fondamentale dell'Europa, quello cioè di un'alternativa alle forze conservatrici e reazionarie.»<sup>242</sup>

Tuttavia i capi di stato e di governo socialisti, nel processo di unificazione europea, non mancarono di salvaguardare gli interessi nazionali, e l'idea eurosocialista e di socialismo mediterraneo rimase più sulla carta che nell'atto pratico.<sup>243</sup> Craxi, nel suo messaggio al Congresso dell'Internazionale Socialista di Stoccolma tenutosi tra il 20 e il 22 giugno 1989, ebbe toni trionfalistici: «C'è in Europa un progresso politico ed elettorale che è destinato a continuare»<sup>244</sup> e «Non c'è stata una battaglia democratica di rilievo nel mondo che abbia visto l'Internazionale assente, divisa o schierata dalla parte sbagliata»<sup>245</sup>. Più in linea con le successive analisi di Sassoon appare Claudio Martelli. Ministro della Giustizia e vicepresidente del Consiglio dei Ministri, partecipò il 22 marzo 1990 al rilancio della rivista *Il socialismo del futuro* insieme a Felipe González e al primo ministro francese Michel Rocard (con la presenza anche di Achille Occhetto). Nelle sue dichiarazioni colse forse più di Craxi le problematiche della socialdemocrazia europea: «C'è un problema di rinnovamento del patrimonio ideale del socialismo democratico».<sup>246</sup> Aggiungendo poi:

«Questa continua ad essere la mia preoccupazione e la mia raccomandazione: non basta compiere gesti simbolici, rivendicare primogeniture, il trionfo del socialismo democratico rispetto al comunismo; né basta contrastare le spinte neo-conservatrici o gli eccessi liberisti.»<sup>247</sup>

### **3.2 Il PSI e la politica interna italiana: l'“unità socialista” e le proposte di riforma istituzionale. L'ascesa del movimento referendario di Mario Segni**

Se dunque in campo internazionale il PSI comprese la portata storica degli eventi del 1989, ed elaborò una propria strategia di risposta, altra questione è come si mosse il partito nel campo della politica interna italiana. Abbiamo già visto come secondo Colarizi e Gervasoni il partito fu del tutto incapace di prevedere i cambiamenti interni alla politica italiana. Ma secondo Paolo Mattera non vi

---

<sup>242</sup> Spiri, *Integrazione europea: il passato di un'illusione?*, p. 88.

<sup>243</sup> Andrea Spiri al riguardo segnala il “rapporto mediocre” tra il Partito Socialista francese e quello italiano, in quanto il primo preferiva il rafforzamento delle relazioni con il PCI di Berlinguer rispetto che al rafforzamento di quelle con il PSI. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, p. 15.

<sup>244</sup> <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/bettino-craxi/IT-AFS-020-003870/congresso-internazionale-socialista-stoccolma-20-22-giugno-1989#lg=1&slide=13>

<sup>245</sup> Ivi.

<sup>246</sup> *E' vitale il metodo riformista*, in «Avanti!», 23 marzo 1990.

<sup>247</sup> *Europa Socialista- Vertice a Madrid*, in «Avanti!», 23 marzo 1990.

era solo l'incapacità di previsione: dalla perdita della Presidenza del Consiglio nel 1987, infatti, «Le scelte di Craxi e dei suoi collaboratori [...] recano il segno di una cautela che sconfinava nell'immobilismo»<sup>248</sup>. Interessante è l'opinione di Michele Achilli<sup>249</sup>, ex dirigente socialista che, interpellato da Stefano Rolando, individua le cause dell'insuccesso del PSI nei primi anni Novanta nell'incoerenza tra progetti riformisti marcati e la continuativa alleanza di governo con la DC:<sup>250</sup> cioè un contrasto totale tra propaganda e fatti. E l'asserzione di immobilità nel senso di assenza di cambio di strategie politiche potrebbe essere per ora difficilmente contraddetta: nell'aprile 1991, il PSI fu fondamentale nella nascita del governo Andreotti VII, l'ennesima riproposizione di alleanza tra socialisti e democristiani. Secondo Mattera, rileggendo la vicenda da Tangentopoli in poi non poteva essere altrimenti: se il PSI si fosse smarcato dalla DC e avesse attuato veramente le riforme istituzionali, avrebbe perso il proprio ruolo nel sistema corruttivo-clientelare che era fondamentale per il proprio finanziamento.<sup>251</sup> Infine PSI e il PCI-PDS, nella nuova fase, di fatto non collaborarono mai.

Proprio il rapporto con il PCI-PDS è il primo aspetto da analizzare. Gli effetti della caduta del Muro si riversarono subito sul PCI che annunciò il proprio cambiamento di immagine e sostanza. Caduta la pregiudiziale anticomunista, le "due sinistre" avrebbero potuto collaborare per creare l'alternativa di governo alla sempiterna DC: tale possibile collaborazione prendeva il nome di "unità socialista". Al riguardo, sempre secondo Colarizi e Gervasoni, vi erano due posizioni all'interno del PSI: una più favorevole all'avvicinamento al PCI-PDS, rappresentata da Claudio Martelli e Signorile, e una contraria, rappresentata da De Michelis. Craxi fece in sostanza da "arbitro".<sup>252</sup>

Riguardo all'unità socialista, Craxi nella relazione di apertura a Rimini si dimostrò possibilista ma molto vago:

«Questa è più che mai la nostra posizione. L'unità socialista ove fosse realizzata, nelle forme possibili, potrebbe portare alla nascita di una grande forza anche in Italia, al pari delle grandi forze socialiste e socialdemocratiche presenti in Europa. Una forza socialista e democratica aperta alla collaborazione con altre forze democratiche, con altre forze di progresso sul terreno dei programmi e secondo le regole democratiche degli accordi e delle coalizioni. L'unità socialista si farà strada solo se ci sarà una grande

---

<sup>248</sup> Mattera, *Storia del PSI*, p. 220.

<sup>249</sup> Michele Achilli era un esponente del PSI, oppositore di Craxi, che guidò una piccola corrente nel Comitato Centrale del partito tra gli anni Settanta e Ottanta (3,4 % dei delegati al congresso del 1978). Si oppose al verticismo del PSI craxiano e fu contrario alla nascita del governo Cossiga I. Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 63, 88, 99. La sua corrente si chiamava "Sinistra per l'Alternativa". Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 65.

<sup>250</sup> Rolando, *Una voce poco fa. Politica, comunicazione e media nella vicenda del Partito Socialista Italiano dal 1976 al 1994*, p. 180-181.

<sup>251</sup> Mattera, *Storia del PSI*, p. 224.

<sup>252</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 232.

convinzione ed una grande chiarezza. Non può essere confusa né con le unità di tipo frontista né con le generiche unità di sinistra concepite solo in funzione di ancor più generiche alternative di sinistra.»<sup>253</sup>

Sempre Craxi, all'apertura del XIX Congresso del PCI e poche settimane prima della Conferenza di Rimini, si presentò accompagnato dai vicesegretari del PSI e da Claudio Signorile, e nel messaggio augurale al PCI si mostrò ancora una volta possibilista, ma specificando che l'unità socialista doveva rientrare nell'alveo del socialismo liberale.<sup>254</sup> Claudio Signorile definì come "storico" il Congresso del PCI nei rapporti tra i due partiti.<sup>255</sup> Mentre Craxi rimandò poi la questione dei rapporti tra i due partiti ad una "verifica" dopo le elezioni amministrative, De Michelis ritenne il cambiamento del PCI solo di facciata: «Una cosa ormai la sappiamo: qual è il colore della cosa: è il rosso».<sup>256</sup>

Il 4 ottobre 1990 Craxi propose all'Esecutivo del PSI, con unanime assenso, il cambiamento del simbolo del simbolo del PSI: da "Partito Socialista-PSI" a "Unità Socialista-PSI". Sia Signorile che Amato dichiararono che la scelta era nell'ottica di predisporre all'aggregazione delle forze di sinistra, mentre Signorile specificò che si trattasse di una scelta frutto di un mese di discussioni<sup>257</sup>. Curiosamente, De Michelis affermò di non sapere niente della scelta.<sup>258</sup> La risposta del PCI fu piccata; su *l'Unità* venne definita «Una "provocazione" di cui non si fa mistero»<sup>259</sup> attuata per lanciare un messaggio di unità a sinistra ma anche per anticipare il PCI che di lì a poco avrebbe annunciato il nuovo nome del partito. Mentre Giorgio Napolitano chiosò ironico al riguardo, riferendosi ai socialisti come «gente rapida»<sup>260</sup>, Occhetto fu cauto: «Non mi sembra che ci troviamo di fronte ad un vero e proprio cambiamento. Vedremo se al mutamento annunciato corrisponderà una svolta politica»<sup>261</sup>. In occasione del XX Congresso del PCI, quello in cui nacque effettivamente il PDS, il giudizio del PSI al riguardo fu pesantemente negativo. Mentre Giulio Di Donato, Martelli, Fabio Fabbri (presidente dei senatori socialisti) accusarono Occhetto di portare avanti un'operazione fiacca e contraddittoria che non rimuoveva le basi ideologiche del PCI<sup>262</sup>, Craxi criticò pesantemente il pacifismo del PCI sulla Guerra del Golfo.<sup>263</sup> Intervistato da Massimo Caprara su RAI 2, Craxi affermò che gli esponenti del PDS fossero «ex comunisti che non hanno

---

<sup>253</sup> *Il testo integrale del discorso di Craxi*, in «Avanti!», 23 marzo 1990.

<sup>254</sup> *L'Unità Socialista terreno d'incontro*, in «Avanti!», 7 marzo 1990.

<sup>255</sup> *L'Unità Socialista è la strada maestra*, in «Avanti!», 9 marzo 1990.

<sup>256</sup> *Craxi: tra due mesi la prima verifica*, in «Avanti!», 11 marzo 1990.

<sup>257</sup> *Unità Socialista-cambia il simbolo*, in «Avanti!», 5 ottobre 1990.

<sup>258</sup> Bonsanti, *E Craxi in un'ora cambia nome al PSI*, in «la Repubblica», 5 ottobre 1990.

<sup>259</sup> Criscuoli, *Craxi cambia il nome*, in «l'Unità», 5 ottobre 1990.

<sup>260</sup> Rondolino, *Reazioni caute a Botteghe Oscure-Occhetto: «Non è vero cambiamento...»*, ivi, 5 ottobre 1990.

<sup>261</sup> Ivi.

<sup>262</sup> *Occhetto delude*, in «Avanti!», 1° febbraio 1991.

<sup>263</sup> Ivi.

voluto completare e portare a fondo un'opera di revisione e di rifondazione effettiva su nuove basi»<sup>264</sup>.

Come abbiamo analizzato brevemente tra 1990 e 1991, il “dialogo” tra PSI e PCI-PDS fu scandito da parte del PSI da aperture, chiusure, provocazioni e rimandi: in buona sostanza, si accusava il PCI-PDS di non voler attuare veramente una profonda revisione ideologica della propria natura marxista-leninista. E quindi sulla natura quasi retorica dell'unità socialista, che mai prese piede come progetto concreto, potrebbe avere ragione Craxi quando ne scrisse ormai ad Hammamet: «L'Unità socialista era un volo pindarico, un'astrazione, una pretesa del tutto illusoria».<sup>265</sup> Anche Occhetto affermò emblematicamente nel 1994, già dimessosi dalla guida del PDS, che lo scambio culturale tra postcomunisti e cattolici fu ben più proficuo di quello tra postcomunisti e socialisti<sup>266</sup>. Ma allo stesso tempo lasciò intendere che se l'atteggiamento di Craxi fosse stato diverso, i rapporti tra PDS e PSI avrebbero potuto essere differenti; disse infatti di Craxi: «direi che mi è mancato l'amico possibile»<sup>267</sup>. In questo modo, tuttavia, scaricava le colpe del fallimento dell'unità socialista sul PSI.

Ma la risposta al perché l'unità socialista fallì potrebbe riposare in ragioni politico-culturali di lungo termine che abbiamo già analizzato: negli anni Ottanta, la differenza tra la cultura politica e sociale craxiana e quella del PDS post-berlingueriano si fece ormai abissale per avere qualsiasi punto d'incontro. La prima, sostenitrice della “società degli individui” e atlantista, la seconda dai principi berlingueriani sulla “questione morale”, statalista, anti-atlantista e influenzata da anni di anti-craxismo marcato. Gervasoni sembra essere di tale opinione, sia parlando delle radicate opposte propagande (anticomunista e antisocialista) sia mettendo in luce l'incompatibilità degli elettorati del PSI e del PDS in occasione delle elezioni politiche del 1994.<sup>268</sup> Un'altra ipotesi credibile è che Craxi non volesse allearsi con il PCI-PDS a causa del fatto che il PSI aveva un peso elettorale minore, temendo così l'egemonia dei post-comunisti: infatti, nel corso degli anni Ottanta, il PCI era elettoralmente solido, costituiva un blocco elettorale esteso anche alla classe media che «la strategia destrutturante di Craxi faticava a rimuovere.»<sup>269</sup> La questione è tuttavia per noi ancora aperta, in quanto la incontreremo altre volte durante la nostra narrazione.

Per quanto riguarda invece le riforme istituzionali, tale tema fu per i socialisti, per tutta la durata della segreteria Craxi, un fattore di una certa importanza, in quanto era di fatto fondamentale per la loro strategia politica «essere interpretati come innovatori e protagonisti di una politica

---

<sup>264</sup> *Craxi su Rimini- Molto delusi i socialisti*, ivi, 4 febbraio 1991.

<sup>265</sup> Colarizi-Giovagnoli-Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol.3, p. 269.

<sup>266</sup> Bartoli, *Achille Occhetto-Il sentimento e la ragione*, p. 108.

<sup>267</sup> Ivi, p. 109.

<sup>268</sup> Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, p. 152, 197.

<sup>269</sup> Acquaviva-Covatta, (a cura di), *La grande riforma di Craxi*, p. 113.

riformatrice»<sup>270</sup>. Secondo Acquaviva, la parabola della “grande riforma” di Craxi si aprì con un articolo scritto proprio di Craxi comparso su *l'Avanti!* il 28 settembre 1979, e si chiuse il 25 luglio 1991, data in cui il segretario del PSI (ma non solo lui) risposero con reticenza al messaggio di Cossiga alle Camere in cui il presidente della Repubblica auspicava immediate e radicali riforme di sistema.<sup>271</sup> La spinta alla “grande riforma” di Craxi era all’insegna della «governabilità»<sup>272</sup>, in linea con l’aspetto mediatico che raffigurava il segretario come un decisionista. Tuttavia, proprio tale spinta sembrò spegnersi nel periodo della X legislatura, in particolare negli anni del CAF, come testimonia anche Giuliano Amato:

«È evidente la sua sottovalutazione [...] della gravità della crisi e della comprensione del livello di decomposizione a cui era giunto il sistema politico. Questo errore di fondo gli fece attraversare i cinque anni dell'apparentamento con Andreotti e Forlani»<sup>273</sup>.

Secondo Piero Craveri, Craxi tentò una strategia di “collaborazione conflittuale” con la Democrazia Cristiana, per attuare le riforme istituzionali necessarie a creare una possibile alternanza tra compagini politiche differenti; Craxi avrebbe voluto infatti mettersi alla testa di una nuova compagine governativa rappresentata del PSI e dai partiti laici, con l’appoggio esterno del PCI.<sup>274</sup> Oltre a ribadire il fatto che - come abbiamo visto - una possibile alleanza con il PCI-PDS era un’idea pressoché chimerica, notiamo che effettivamente la “collaborazione conflittuale” con la DC ci fu, ma sul versante delle riforme istituzionali produsse ben poco. Gli unici risultati apprezzabili ottenuti vennero paradossalmente dalla collaborazione di Craxi con il suo avversario Ciriaco De Mita: nel contesto del governo presieduto da quest’ultimo, nel 1988, si riuscì ad implementare la limitazione al ricorso in Parlamento al voto segreto, ritenuto fonte di forte instabilità, e utilizzato durante la X legislatura ben «1249 volte in poco più di un anno»<sup>275</sup>.

Qual era quindi l’idea di riforma istituzionale proposta dal PSI? E in che modo venne declinata nei primi anni Novanta? I socialisti volevano implementare una riforma istituzionale in senso presidenzialista, per la quale si prevedeva l’elezione diretta del capo dello Stato; proponevano inoltre il superamento del “bicameralismo perfetto” e la riforma degli enti locali. La riforma presidenziale venne enunciata per la prima volta nel già citato articolo dell’*Avanti!* del 1979:

---

<sup>270</sup> Ivi, p. 15.

<sup>271</sup> Ivi, p. 20.

<sup>272</sup> Ivi, p. 15.

<sup>273</sup> Ivi, p. 34-35.

<sup>274</sup> Ivi, p. 13.

<sup>275</sup> Ivi, p. 89.

«Vi sono problemi che riguardano l'esercizio del potere legislativo, la stabilità e l'efficacia dell'esecutivo [...] il "presidenzialismo" può essere considerato come una superficiale fuga verso la Provvidenza, ma l'immobilismo è ormai diventato dannoso».<sup>276</sup>

Tornando alle tesi di Rimini del marzo 1990, alle riforme istituzionali furono dedicati due paragrafi: "Le istituzioni nazionali: cambiare forma di governo. Realizzare una giustizia giusta" e "Le istituzioni regionali e locali: allargare e rinforzare le autonomie". Riguardo alla riforma presidenziale, si palesò l'istanza dell'elezione diretta del capo dello Stato, dotato di poteri tutt'altro che formali:

«In questo specifico contesto e in relazione alla sclerosi che in esso sta guadagnando terreno, la forma di governo parlamentare, che fa discendere dal Parlamento la legittimazione e l'autorità dell'Esecutivo, non è più adatta alle nostre esigenze. Per recuperare, congiuntamente, efficienza rappresentativa e capacità decisionale, occorre dare a ciascun elettore la forza, coinvolgente ed egualitaria, di concorrere alla scelta di chi governa attraverso l'elezione diretta di un Capo dello Stato munito di autorità di governo.»<sup>277</sup>

Si prospettò quindi il passaggio ad una «repubblica presidenziale»<sup>278</sup>, accompagnata però alla riforma degli enti locali, intesi come Regioni, Province e Comuni, nel segno di una maggiore autonomia ed efficienza: tale riforma prevedeva l'elezione diretta del presidente della Regione e del Sindaco, nonché lo snellimento delle procedure consiliari e di legislazione, secondo una sostanziale riforma dell'articolo 117. Si volevano cedere ai governi locali una serie di competenze:

«In via esemplificativa: il territorio, nei profili urbanistici, ambientali, di assetto del sistema dei trasporti; le attività produttive e il commercio; con riferimento all'artigianato, ai servizi per la piccola e media industria, all'istruzione professionale, al risparmio e alla produzione di energia, alle reti distributive; i servizi culturali, il turismo e le attività ricreative.»<sup>279</sup>

Non è un caso che il PSI avesse rinnovato una certa attenzione alle autonomie locali: già il 2 marzo 1990 Craxi enunciò a Pontida un "decalogo" in cui prospettava il rafforzamento delle autonomie locali e «Regioni più autonome e più efficienti»<sup>280</sup>; le elezioni amministrative di maggio erano imminenti, ed era quindi evidente il tentativo del PSI di contendere terreno alla Lega Nord. Riguardo al bicameralismo perfetto, il contenuto delle tesi è invece molto generico: «va superato il bicameralismo ripetitivo attuale, rendendo più snelle le procedure legislative»<sup>281</sup>. Il contenuto riguardo alla riforma della legge elettorale fa trasparire decisamente riottosità:

---

<sup>276</sup> Tabasso, *Craxi-Le riforme e la governabilità (1976-1993)*, p. 183.

<sup>277</sup> *Le Tesi per la Conferenza di Programma*, in «Avanti!», 22 marzo 1990.

<sup>278</sup> Ivi.

<sup>279</sup> Ivi.

<sup>280</sup> Tabasso, *Craxi-Le riforme e la governabilità (1976-1993)*, p. 266-267.

<sup>281</sup> *Le Tesi per la Conferenza di Programma*, in «Avanti!», 22 marzo 1990.

«In quanto tali evoluzioni vi siano, però, sarebbe assai problematico assecondarle sul piano istituzionale con modifiche limitate alla sola legge elettorale, che, tenendo conto della consistenza effettiva dei potenziali schieramenti, riuscirebbe bensì a formarli, ma difficilmente creerebbe una maggioranza senza distorsivi meccanismi di premio. Solo l'elezione diretta del Capo dello Stato ha potenzialità maggioritarie e può avere effetti di trascinarsi sulla consistenza delle forze rappresentate in Parlamento.»<sup>282</sup>

Il PSI, riassumendo, fece una proposta per l'elezione diretta del capo dello Stato, e più che di presidenzialismo si dovrebbe parlare di semi-presidenzialismo, dato che il presidente della Repubblica non avrebbe dovuto guidare il governo, ma la figura del presidente del Consiglio dei Ministri avrebbe dovuto continuare ad esistere con funzioni «al di sopra del puro coordinamento»<sup>283</sup> del governo. Si prospettò poi una riforma delle autonomie locali in senso decentralizzante, mentre si menzionano in modo molto vago la fine del bicameralismo perfetto; riguardo alla legge elettorale si prospettavano modifiche minime o nulle.

Non può sfuggire il fatto che il punto focale della proposta di riforma craxiana, cioè la riforma in senso semipresidenziale, potesse essere assimilabile al sistema istituzionale francese scaturito dalla Costituzione del 1958, che prevedeva l'elezione diretta del presidente della Repubblica. L'imitazione di tale norma istituzionale nelle proposte del PSI è un fatto indubbio, ed è confermato da Giuliano Amato.<sup>284</sup> Inoltre Craxi, secondo Luciano Cafagna, voleva imitare il leader socialista francese François Mitterrand, il quale aveva intessuto l'alleanza elettorale tra il suo Partito Socialista e il Partito Comunista Francese, con il cui appoggio si era candidato alle elezioni presidenziali del 1965 e del 1974, riuscendo progressivamente a rendere egemoni elettoralmente i socialisti sui comunisti e infine a conquistare la presidenza della Repubblica nel 1981. Per meglio attuare una simile operazione, sostiene ancora Cafagna, Craxi avrebbe avuto bisogno dell'instaurarsi di un modello semipresidenziale.<sup>285</sup> Ma le somiglianze, di carattere ideologico e rafforzate da ragioni strategiche, finiscono qui. Infatti la "grande riforma" di Craxi non includeva l'adozione del sistema elettorale francese, che era maggioritario uninominale a doppio turno. Come vedremo, Craxi fu sempre molto ostile a possibili riforme ispirate al suddetto sistema elettorale; possiamo ipotizzare che sia anche per questo motivo che i riferimenti dei socialisti e di Craxi al modello istituzionale vigente in Francia furono tra 1989 e 1992 molto rari. Alla stessa Conferenza di Rimini, Craxi, nel presentare la proposta semipresidenziale, non fece alcun richiamo al sistema francese.

---

<sup>282</sup> Ivi.

<sup>283</sup> Ivi.

<sup>284</sup> Amato, *Il PSI e la riforma delle istituzioni*, in Acquaviva-Covatta (a cura di), *La grande riforma di Craxi*, p. 43, 47.

<sup>285</sup> Allegrezza, *Riforme istituzionali e duello a sinistra*, in Acquaviva-Covatta (a cura di), *La grande riforma di Craxi*, p. 123. Paolo Allegrezza nel suo saggio cita Luciano Cafagna.



Vi fu di fatto la tendenza, segnalata da Cesare Pinelli, di «posporre la riforma elettorale alla riforma istituzionale»<sup>286</sup> nel corso della IX e X legislatura. Sempre Pinelli, analizzando i discorsi parlamentari di Craxi segnala: «Di riforma elettorale parla solo una volta, nel 1993»<sup>287</sup>. Effettivamente tardi rispetto ai portentosi sviluppi politici. E riguardo alla riforma presidenziale, nei primi anni Novanta secondo Giuliano Amato il PSI perse vigore: «Il presidenzialismo ce lo siamo venuti scordando strada facendo»<sup>288</sup>. In sostanza il PSI ripropose le proprie storiche istanze di riforma, e i termini di strategia politica rimasero sul fronte della governabilità e dell'efficacia legislativa, mentre sembra effettivamente che il partito avesse colto alcune delle ragioni dell'avanzata della Lega Nord, vista l'attenzione verso i temi dell'autonomia locale (tra l'altro in parte disattesi, vista poi l'opposizione fattuale all'elezione diretta dei sindaci).

Andava intanto mobilitandosi nella società una forza organizzata, che si faceva portatrice di una chiara istanza: non si poteva fare affidamento sul sistema dei partiti, autoreferenziale e bloccato, per attuare le riforme istituzionali percepite in generale ormai come necessarie. Pertanto, era necessario percorrere la via dell'esercizio della democrazia diretta popolare: ovvero la via referendaria. La scelta di questa strategia politica da parte di Mario Segni e di altri esponenti del mondo politico ed intellettuale maturò in modo progressivo dopo il fallimento della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali, detta Commissione Bozzi, che si insediò tra 1983 e 1985 per cercare di attuare una riforma costituzionale per quanto riguardava il sistema parlamentare e politico. La Commissione concluse i propri lavori nel 1985, ma i partiti di maggioranza non diedero seguito pratico a nessuna delle proposte della commissione, in un fallimento «esemplare»<sup>289</sup> nell'autoriforma da parte del sistema dei partiti.

Proprio il deputato democristiano Mario Segni iniziò ad organizzare il movimento per la riforma elettorale sin dal 1987<sup>290</sup>. Inizialmente si trattava di un gruppo di opinione chiamato il “Gruppo dei 31”, che ottenne l'appoggio di personaggi illustri del mondo industriale e intellettuale: «da Umberto Agnelli a Carlo Bo, a Giorgio Falck, Rita Levi Montalcini, Livio Paladin, Pietro Scoppola, Salvatore Valitutti e altri».<sup>291</sup> Con il “Manifesto dei 31” del dicembre 1987 si formò il primo nucleo del

---

<sup>286</sup> Ivi, p. 73.

<sup>287</sup> Ivi, p. 74.

<sup>288</sup> Ivi, p. 52.

<sup>289</sup> Crainz, *Il paese reale*, p. 148.

<sup>290</sup> Riportiamo qualche dato biografico su Mario Segni: all'anagrafe Mariotto, era professore universitario di diritto civile, e deputato della DC da quattro legislature allo stato del 1991. Prima della mobilitazione referendaria non ebbe mai particolare influenza all'interno del partito. Era figlio dell'ex presidente del Consiglio dei Ministri e poi presidente della Repubblica dal 1962 al 1964 Antonio Segni. Chimenti, *Storia dei Referendum*, ed. 1993, p. 98

<sup>291</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 240.

Movimento per la riforma elettorale, che a distanza di più di vent'anni Segni stesso indicò essere stato, per tutto il corso della sua storia, un «gruppo estremamente ridotto [...] anche nei momenti più favorevoli»<sup>292</sup>. Aderirono all'iniziativa di Segni anche diversi politici e parlamentari: tra i democristiani Pier Ferdinando Casini e Ombretta Fumagalli, di area laica Antonio Baslini e Pierre Carniti, ma anche dall'area politica socialista Pietro Longo, Giorgio Benvenuto, Giuseppe Tamburrano, Massimo Severo Giannini. Anche Rino Formica, del PSI, appoggiò l'iniziativa di Segni, partecipando al convegno organizzato dalla FUCI il 31 marzo 1989 in cui prese piede l'idea di organizzare un referendum in materia di riforma elettorale, salvo poi fare «marcia indietro»<sup>293</sup> poco prima del referendum, nel giugno 1991. Il 22 aprile 1988, il movimento di opinione di Segni tenne «una sorta di Costituente»<sup>294</sup> prendendo in modo ufficiale il nome di Movimento per la riforma elettorale.

Inizialmente Segni provò a implementare la riforma attraverso le vie parlamentari e senza un referendum: consegnò anzitutto il suo progetto di riforma elettorale alla Camera, appoggiato da circa sessanta deputati, per la maggior parte democristiani. Assegnato alla Commissione Affari costituzionali, non venne mai discusso. Tra la fine del 1989 e l'inizio del 1990, Segni tentò di far passare degli emendamenti all'interno della riforma delle autonomie locali, che permettessero l'elezione diretta dei sindaci. Inascoltato da Forlani e contrastato dal PSI, Segni non riuscì nell'intento di concludere la riforma in Parlamento, dato che nel gennaio del 1990 Andreotti pose la fiducia alla Camera riguardo la riforma delle autonomie locali, scevra dagli emendamenti di Segni. Nel Movimento, la via referendaria divenne sempre meno solo un'ipotesi, anche se secondo Anna Chimenti il primo ad avanzare la proposta di indire un referendum per modificare la legge elettorale al Senato fu il costituzionalista Serio Galetti in una riunione del Movimento per le riforme elettorali il 18 maggio 1988, per poi venire rilanciata al già citato convegno della FUCI, tra marzo e aprile 1989.<sup>295</sup>

Ma quali erano, nello specifico, le richieste del Movimento per le riforme elettorali? Sin dal manifesto del 1987 l'idea che si perseguì fu lo smantellamento del sistema elettorale proporzionale, in favore del sistema elettorale uninominale: infatti il proporzionale, pur avendo avuto in passato una funzione storica positiva, «oggi contribuisce alla frammentazione politica, alla instabilità dei governi, allo strapotere degli apparati di partito, all'affievolirsi del rapporto tra eletto ed elettore»<sup>296</sup>. Il sistema uninominale invece avrebbe diminuito l'instabilità dei governi e aumentato il rapporto

---

<sup>292</sup> Segni, *Niente di personale-solo cambiare l'Italia*, p.13

<sup>293</sup> Chimenti, *Storia dei Referendum*, ed. 1993, p. 111.

<sup>294</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 240.

<sup>295</sup> Chimenti, *Storia dei Referendum*, ed. 1993, p. 99.

<sup>296</sup> Di Nicola, *Mario Segni*, p. 172

diretto tra eletto ed elettore, e avrebbe consentito ai cittadini di «scegliere la maggioranza»<sup>297</sup> che avrebbe poi governato il paese. Elemento fondamentale e necessario in questo progetto di riforma, il sostegno della società civile. Nel 1988, all'atto vero e proprio di fondazione del movimento, i toni di Segni diventarono più duri verso il sistema dei partiti. Riporta Primo Di Nicola che Segni parlò di diverse problematiche connesse alla riforma istituzionale:

«con i politici “sempre meno capaci di governare” ed interessati solo ad “amministrare i servizi pubblici e a distribuire risorse” [...] con l'inevitabile invasione del “clientelismo partitico in molti settori” [...] secondo Segni c'era una sola cosa da fare: “Cambiare al più presto il sistema politico. La crisi dello Stato [...] è dovuta all'impianto istituzionale che abbiamo oggi, quello del governo parlamentare con legge elettorale proporzionale”»<sup>298</sup>.

Tuttavia, i partiti non dovevano essere cancellati e sostituiti da nuovi, ma costretti ad allearsi al momento del voto allo scopo di creare coalizioni che potessero durare per l'intera legislatura, ovvero cinque anni. Tale correzione della pratica politica avrebbe dovuto attuarsi attraverso l'istituzione di una nuova legge elettorale, simile ma non uguale al modello francese: ovvero una votazione a doppio turno in un singolo collegio, che però nella proposta del Movimento venne epurata della soglia di sbarramento per partecipare al secondo turno utilizzata in Francia, ovvero il 12,5 %.

Nel gennaio 1990 iniziò così a mettersi in moto la macchina organizzativa del referendum. Dalle discussioni dei tre costituzionalisti Paolo Barile, Serio Galeotti e Mario Chimenti scaturirono tre proposte di referendum. La prima, l'abolizione della legge elettorale al Senato, che era già formalmente uninominale, ma a turno unico e con una soglia di sbarramento altissima e pressoché irraggiungibile: il 65%. Ciò provocava sempre una ripartizione proporzionale dei voti. La seconda, l'abolizione della preferenza plurima per la Camera dei Deputati: secondo il movimento referendario, la preferenza plurima favoriva i brogli elettorali e la corruzione politica, in quanto si poteva verificare il voto espresso dai cittadini, e perché si facilitavano le “cordate” tra i candidati. L'ultima proposta era l'estensione del sistema elettorale maggioritario anche ai Comuni con più di 5.000 abitanti, per garantire in tal modo maggiore stabilità politica a livello dell'amministrazione comunale. Il 10 aprile iniziò la raccolta delle firme per attuare il referendum; il 2 agosto 1990 ne vennero depositate in Cassazione in numero 608.000. Dopo aver ottenuto l'assenso della Cassazione nel novembre 1990, bastò solo l'attesa della sentenza della Corte Costituzionale. La

---

<sup>297</sup>Ivi, p. 172

<sup>298</sup> Ivi, p. 173.

quale il 17 gennaio 1991 dichiarò ammissibile solo il quesito sull'abrogazione della preferenza plurima per l'elezione della Camera dei Deputati.<sup>299</sup>

Nuove questioni sono da analizzare, arrivati a questo punto: il movimento referendario di Mario Segni era di natura antipolitica? E da chi era sostenuto tale movimento nel panorama politico? Sulla prima questione, non si può dare una risposta precisa prima di analizzare la campagna elettorale del maggio-giugno 1991. Sulla seconda, notiamo che rispetto alle dichiarazioni sui "felici pochi" che fece Segni quasi vent'anni dopo i fatti, il movimento referendario era vasto e ben supportato, sebbene vi fu chi lo appoggiò in misura più tiepida e chi, presto o tardi, defezionò.

Oltre ad un buon numero di parlamentari di variegata appartenenza politica, ovvero liberali, repubblicani, socialdemocratici, comunisti, Segni raccolse infine uno schieramento trasversale «da Rifondazione comunista al MSI, passando per il PDS, i verdi, i liberali, le ACLI»<sup>300</sup>. Importante fu anche il sostegno degli universitari cattolici della FUCI. I radicali di Pannella non sottoscrissero il referendum sulla preferenza plurima alla Camera. L'appoggio del PCI-PDS fu decisivo grazie alla potenza dell'apparato territoriale del partito, anche se i comunisti non sottoscrissero il referendum sui Comuni. Il referendum non venne sottoscritto, ma appoggiato, da Ciriaco De Mita e parte della sinistra democristiana; salvo poi che De Mita fece una clamorosa marcia indietro pochi giorni prima del voto.<sup>301</sup> Diversi socialisti che appoggiarono l'iniziativa di riforma (Benvenuto e Tamburrano) si schierarono contro il referendum già ad inizio 1990, mentre altri come Felice Borgoglio e Massimo Severo Giannini continuarono ad appoggiare Segni, oltre al caso di Rino Formica. Con l'avvicinarsi del referendum anche il PRI che il PLI, oltre a La Rete di Orlando, diedero ufficiale sostegno all'abrogazione della preferenza plurima. Dato non trascurabile e anzi decisivo, fu che il sostegno a Segni venne anche dal mondo dell'informazione e dell'industria. *L'Espresso*, *la Repubblica* diretta da Scalfari, *Il Giornale* di Indro Montanelli furono a favore dell'iniziativa referendaria. Ma anche il mondo produttivo ed industriale diede sostegno a Segni: la stessa Confindustria appoggiò infine le tesi abrogazioniste.

Su posizioni antiabrogazioniste rimasero buona parte Democrazia Cristiana, da Forlani ad Andreotti, a Gava, al vicesegretario del partito Guido Bodrato, il PSDI e il PSI di Craxi, che rimase su questo punto decisamente più compatto rispetto alla DC.

L'opposizione al vasto schieramento del SI era infine composta in tal modo: il PSI e la Lega Nord, che riteneva il referendum una farsa interna alla partitocrazia,<sup>302</sup> a favore dell'astensione. Il PSDI

---

<sup>299</sup> Le proposte referendarie su Senato e Comuni vennero respinte in quanto non aderenti ai criteri di "chiarezza, univocità e omogeneità del quesito". Chimenti, *Storia dei Referendum*, ed. 1993, p. 102-103.

<sup>300</sup> Ivi, p. 96.

<sup>301</sup> *De Mita: una cavolata il referendum antipreferenze*, in «Corriere della Sera», 23 maggio 1991.

<sup>302</sup> Da Rold-Torchio, Bossi: «Il voto? Non ce ne frega niente», in «Corriere della Sera», 11 giugno 1991. Nella stessa intervista Bossi definì Craxi come il «bastardo più pericoloso», colpevole di essersi "appropriato" di una posizione in realtà antipartitocratica. Ivi.

era invece a favore del NO. La Democrazia Cristiana presentava la situazione più varia: la linea ufficiale del partito era la libertà di voto. Diversi esponenti democristiani erano schierati per il SI, tra cui Mino Martinazzoli, Sergio Mattarella, Amintore Fanfani. Ma i “piani più alti” erano decisamente antireferendari: Ciriaco De Mita annunciò infine l’astensione, come anche Antonio Gava. Giulio Andreotti annunciò che avrebbe votato NO, mentre il segretario Amintore Fanfani dichiarò nei giorni precedenti al referendum che avrebbe scelto o l’astensione o il NO.<sup>303</sup> Vi era poi quella parte del partito che sosteneva apertamente Segni. La “balena bianca” andava così alla sfida referendaria in modo sfrangiato e sparso, anche se lo “stato maggiore” del partito era essenzialmente antiabrogazionista.

### 3.3 La campagna referendaria tra craxismo e anti-craxismo (maggio-giugno 1991)

L’avversione di Craxi verso le istanze del gruppo di Mario Segni risale a quando ancora l’azione dell’esponente democristiano si riverberava nel Parlamento e non nelle “piazze”. Il segretario socialista infatti «è stato il primo ad accorgersi del pericolo rappresentato per il sistema dei partiti tradizionali dai crociati della riforma elettorale»<sup>304</sup>, cercando di «bloccare Segni e i suoi in Parlamento fin dal 1989»<sup>305</sup>. Nel PSI dopo la sentenza della Corte Costituzionale del 17 gennaio 1991 vi fu soddisfazione, senza sottovalutare i possibili pericoli della questione referendaria in un contesto tra l’altro dominato dalle urgenti tematiche della guerra del Golfo; il vicesegretario Giulio Di Donato infatti commentò: «Mi sembra che la corte costituzionale abbia sventato un’operazione che avrebbe scardinato l’attuale sistema con effetti gravi e disastrosi»<sup>306</sup>, definendo poi l’operazione di Segni una «truffa politica»<sup>307</sup>. Il 3 agosto 1990, dopo la consegna delle firme alla Cassazione, un articolo su *Avanti!* denunciava presunti brogli nella raccolta delle firme nella provincia di Avellino, accusando «la macchina clientelare e di potere della Democrazia cristiana irpina».<sup>308</sup> Anche dall’altra parte della barricata la stampa più avversa a Craxi si mosse con largo anticipo rispetto alla campagna elettorale. Indro Montanelli il 2 aprile 1990 dalle righe de *Il Giornale* esortò alla raccolta firme contro la «scellerata partitocrazia»<sup>309</sup>. Eugenio Scalfari scrisse un editoriale il 13 maggio 1990 dal titolo

---

<sup>303</sup> Posizioni e schieramenti all’interno della DC in Merlo, *Forlani frena: si finirebbe per colpire i candidati più deboli e onesti- Sempre più lunga però la lista dei favorevoli (c’è anche Fanfani)*, in «Corriere della Sera», 5 giugno 1991. *l’Unità* riguardo al voto di Forlani scrisse «è un mistero». Probabilmente si astenne. Di Michele, *Nella Dc scatta l’allarme per il governo-Cristofori: «No, non cambierà nulla...»*, in «l’Unità», 10 giugno 1991.

<sup>304</sup> Chimenti, *Storia dei referendum*, ed. 1993, p. 110.

<sup>305</sup> Ivi.

<sup>306</sup> *Bocciati due referendum*, in «Avanti!», 18 gennaio 1991.

<sup>307</sup> Ivi.

<sup>308</sup> *Sulla raccolta delle firme ombre di brogli*, in «Avanti!», 3 agosto 1990.

<sup>309</sup> Crainz, *Il paese reale*, p. 254.

eloquente: «Una firma per frustare i partiti»<sup>310</sup>, in cui attaccò il PSI e la DC, «dispensatori massimi di favori e di trasferimenti di risorse a vantaggio dei propri raccomandati»<sup>311</sup> nel Sud del paese. Per quanto concerne l'apparato comunicativo, il PSI poteva contare sulla propria stampa di partito: vi era il quotidiano *Avanti!* diretto da Roberto Villetti dal 1989 al 1992, il mensile *MondOperaio* (diretto da Luciano Pellicani dal 1985) specializzato nel dibattito culturale sull'ideologia politica socialista, e il mensile *Critica Sociale*, somigliante a *MondOperaio* sulla discussione teorica sul socialismo, con particolare riferimento all'aspetto internazionale (socialdemocrazia europea, dissenso antisovietico nell'Est europeo). Stefano Rolando, pur riconoscendo l'importanza delle testate del PSI nel sostenere le battaglie ed esporre le argomentazioni del partito, nonché la loro fondamentale importanza per la ricerca storica, scrive: «il ruolo [...] di queste tre testate fu, per ragioni diverse e riconnesse ai limiti della cultura politica del paese, sempre sul filo della marginalità»<sup>312</sup>. Alle tre riviste elencate bisogna aggiungere inoltre il mensile *Argomenti Socialisti* che era una rivista dedicata agli iscritti al partito, che riportava aggiornamenti sulla politica nazionale e del partito e anche dati di tipo tecnico. Sempre secondo Rolando, Craxi tradizionalmente piaceva poco alla stampa: quest'ultima era ancora troppo legata alla dinamica dialettica tra DC e PCI, mentre il PSI non veniva considerato né come un piccolo partito di opinione, né come un grande partito di massa, ma come una “via di mezzo” che traeva forza politica ed elettorale in modo opportunistico. Inoltre, per questioni caratteriali, Craxi non cercò mai di ingraziarsi i giornalisti.<sup>313</sup> Per quanto riguarda i media televisivi, la situazione di partenza per il PSI era migliore; non bisogna dimenticare che Craxi utilizzò negli anni Ottanta con sapienza il mezzo televisivo, attraverso un linguaggio percepito allora come più lontano dai bizantinismi della politica, forgiando la figura di decisionista e riformatore. L'apparentamento con Silvio Berlusconi e l'apparato della Fininvest aveva giovato in questo senso, grazie all'ampia copertura pubblicitaria fornitagli dal *tycoon*: il PSI così fondava la sua forza mediatica soprattutto sulle televisioni private<sup>314</sup>. Per quanto riguarda la RAI, Craxi era riuscito a porre il socialista Enrico Manca (per la verità suo ex avversario interno) alla presidenza della RAI tra 1986 e 1992, e a partecipare alla lottizzazione dell'ente<sup>315</sup>, ma avendone sempre un controllo molto parziale e non spingendo mai realmente per una riforma dello stesso.

---

<sup>310</sup> Scalfari, *Una firma per frustare i partiti*, in «la Repubblica», 13 maggio 1990

<sup>311</sup> Ivi.

<sup>312</sup> Rolando, *Una voce poco fa. Politica, comunicazione e media nella vicenda del Partito Socialista Italiano da 1976 al 1994*, p. 161.

<sup>313</sup> Ivi, p. 151-152.

<sup>314</sup> Nella campagna elettorale per le elezioni politiche del 1987 la Fininvest aveva trasmesso gli spot del PSI 497 volte, contro le 343 della DC. Novelli, *Dalla TV di partito al partito della TV*, p. 270.

<sup>315</sup> Secondo Luigi Locatelli, dal 1975 la lottizzazione sulla RAI era così strutturata: Rai1 e TG1 erano assegnati alla DC, Rai3 e TG3 al PCI; il PSI controllava Rai2 e TG2, ma solo parzialmente, perché vi era anche la compartecipazione del PCI e della DC. Rolando, *Una voce poco fa. Politica, comunicazione e media nella vicenda del Partito Socialista Italiano da 1976 al 1994*, p. 102.

Proprio Manca sottolineò in seguito come la vicinanza alle televisioni private e la volontà di ridimensionare il settore pubblico da parte di Craxi avesse «squilibrato la posizione del PSI»<sup>316</sup>. In generale il PSI continuava, nel 1991, a essere dotato dell'apparato comunicativo che ne aveva forgiato il successo: vi era un "Ufficio immagine e comunicazione politica", con personale e direttore stabile, che si avvaleva dell'ampio appoggio di grandi agenzie pubblicitarie. Ma, soprattutto per quanto riguardava la stampa e propaganda, Angelo Molaioli<sup>317</sup> rileva un aspetto che era costante: «è Craxi a dire l'ultima parola»<sup>318</sup>.

L'*Avanti!* dell'aprile 1991, nello stesso periodo dell'insediamento del governo Andreotti VII, presentò con una certa frequenza l'argomento delle riforme istituzionali, con il rilancio dei temi del presidenzialismo e dell'autonomia regionale. In sostanza, «La grande riforma è dunque divenuto argomento inderogabile»<sup>319</sup>. Il 25 aprile 1991 vi fu il primo vero attacco aperto al movimento referendario: nell'articolo in terza pagina dal titolo eloquente «Un referendum inutile»<sup>320</sup>, e qui troviamo la proposta socialista di spostare il referendum in concomitanza delle elezioni politiche del 1992, per risparmiare 700 miliardi di lire.<sup>321</sup> Nell'articolo, Giulio Di Donato e Fabio Fabbri incolparono la difficile riuscita di tale accorpamento alle divisioni interne della DC. Il numero dell'*Avanti!* del 28 aprile riassunse invece un'intervista di Bettino Craxi a *Il Messaggero*, in cui si riflettevano ancora le tematiche dell'inutilità e del costo del referendum: ««Il più inutile dei referendum, dal costo previsto di 700 miliardi [...] una forma di ubriachezza politica molesta per sé e per gli altri».<sup>322</sup> A maggio, i toni del partito iniziarono a farsi più seri rispetto alle conseguenze di una vittoria del SI al referendum. Infatti il documento dell'esecutivo del PSI sull'*Avanti!* dell'11 maggio 1991 riportò i giudizi del partito sul referendum in cinque punti: venne definito incostituzionale, antidemocratico per via della riduzione delle preferenze da quattro a una, inquinante perché in caso di vittoria del SI sarebbero stati premiati i candidati più ricchi, costoso nell'organizzazione e antisociale, in quanto un milione e mezzo di cittadini erano ancora analfabeti e quindi, secondo il partito, penalizzati dalla possibile preferenza unica (avrebbero dovuto scrivere il nome del candidato obbligatoriamente, anziché ricorrere ai numeri del sistema elettorale vigente).<sup>323</sup> L'importanza di tali punti come principale argomentazione del PSI risiede nel fatto che

---

<sup>316</sup> Ivi, p. 102.

<sup>317</sup> Angelo Molaioli fu direttore dell'Ufficio comunicazione e immagine del PSI dal 1989 al 1994. Fu anche direttore de *Il Compagno*, che dal 1985 prese il nome di *Argomenti socialisti*.  
<<https://www.lazio900.it/oggetti/269032-angelo-molaioli/>>.

<sup>318</sup> Ivi, p. 116.

<sup>319</sup> Mi.lo., *Si cambia il sistema*, in «Avanti!», 9 aprile 1991.

<sup>320</sup> L.Fen., *Un referendum inutile*, ivi, 25 aprile 1991.

<sup>321</sup> Su *l'Unità* si parlò di tale tentativo come di una "danza della pioggia". N.T., *Referendum, non ci sarà il rinvio. Il PSI spera nell'astensione*, in «l'Unità», 4 maggio 1991.

<sup>322</sup> *Rischio di logoramento*, in «Avanti!», 28 aprile 1991.

<sup>323</sup> *Referendum preferenze-cinque capi d'accusa*, ivi, 11 maggio 1991.

pochi giorni dopo vennero inviati da Craxi ai segretari delle federazioni del PSI, evocando l'«azione di tutte le organizzazioni»<sup>324</sup> in favore dell'astensione. La posizione del PSI era quindi a favore dell'astensione, ovvero l'istanza di non partecipare al referendum in modo da impedire il raggiungimento del *quorum* del 50 % dei votanti, e quindi causarne il fallimento. Il PSI, copiando una definizione che diede Cossiga riguardo all'astensione al referendum<sup>325</sup>, definì nella comunicazione politica l'astensione come un «no rafforzato».<sup>326</sup> Craxi, il 3 giugno del 1991, dal vertice dei partiti socialisti europei in Lussemburgo segnalò con veemenza l'aggressione che a suo avviso la stampa fece contro il PSI «sui giornali di stamani ne ho fatto collezione, si va da un punto minimo, nel quale sono descritto “solo” come antidemocratico, ad uno massimo, per il quale divento un Hitler in potenza, ma senza baffi».<sup>327</sup> Sempre in Lussemburgo, pose l'accento sul Congresso straordinario di Bari, che si sarebbe tenuto di lì al poco, specificando che sarebbe servito come campo di discussione per le riforme istituzionali.<sup>328</sup> Negli ultimi giorni di campagna elettorale la stampa del PSI premette quindi sulla maggiore efficacia delle proprie proposte di riforma, e tentò di cavalcare l'onda antipartitica; il 5 giugno un editoriale di Luciano Cavalli accusò l'istanza referendaria di volere in realtà imbrigliare le riforme con la complicità della DC, chiamando implicitamente il PSI al di fuori dall'«oligarchia» dei partiti: «con il che (la vittoria del SI, ndr) il potere oligarchico di certi partiti, e della Dc in particolare, sarebbe più sicuro che mai, e più che mai insolubili i problemi del Paese»<sup>329</sup>. Giulio Di Donato e il già citato storico e presidente della Fondazione Nenni Giuseppe Tamburrano, inizialmente vicino a Segni ma ora facente parte del «comitato contro il referendum», denunciarono in una conferenza stampa del comitato medesimo la «sistematica campagna di aggressione nei confronti dei socialisti e delle loro tesi»<sup>330</sup>. L'esecutivo socialista si riunì il 6 giugno del 1991, ribadendo i cinque punti di inizio campagna, ma in più rilevando che il partito fosse vittima di «ingiurie e falsità»<sup>331</sup> da parte degli avversari. Sulla stampa socialista la campagna si chiuse quindi con una denuncia dell'«imbarbarimento del dibattito»<sup>332</sup>, mentre Mario Segni viene definito come «padre sofferente di una creatura troppo gracile»<sup>333</sup>, aggiungendo che i promotori del movimento referendario fossero pessimisti riguardo al risultato.

---

<sup>324</sup> *Le ragioni del «no»*, ivi, 17 maggio 1991.

<sup>325</sup> mi.lo., *Campagna aggressiva*, ivi, 1° giugno 1991.

<sup>326</sup> La prima definizione compare su un editoriale di Ghino di Tacco, pseudonimo di Craxi (Ivi), e Craxi invitò ufficialmente al “no rafforzato” dal vertice dei partiti socialisti in Lussemburgo (mi.lo., *Al referendum un «no» rafforzato*, in *«Avanti»*, 4 giugno 1991).

<sup>327</sup> *Se cresce la confusione*, in *«Avanti!»*, 4 giugno 1991.

<sup>328</sup> Ivi.

<sup>329</sup> Cavalli, *Il referendum non cancella il potere dei partiti*, ivi, 5 giugno 1991.

<sup>330</sup> Baldasserini, *Quesito irrilevante*, ivi, 6 giugno 1991.

<sup>331</sup> *Il documento dell'esecutivo socialista*, ivi, 7 giugno 1991.

<sup>332</sup> g.leh., *Operazione dannosa*, ivi, 9-10 giugno 1991.

<sup>333</sup> Ivi.



Per quanto riguarda il fronte del SI, la campagna elettorale del fronte abrogazionista iniziò il 15 maggio 1991 all'hotel *Metropolitan*, e *l'Unità* nell'occasione riportò le parole dei comizi di Segni e Occhetto. La tesi del primo era che la vittoria del SI sarebbe stata la «pietra tombale dei brogli»<sup>334</sup>, mentre Occhetto attaccò il «presidenzialismo sbagliato e perdente»<sup>335</sup> del PSI, proponendo invece una riforma elettorale che avrebbe permesso ai cittadini di scegliere la coalizione di maggioranza e il governo. Un successivo articolo di Alberto Leiss era riassuntivo di quelle che, in buona sostanza, erano le argomentazioni della campagna del SI: la riduzione ad una sola preferenza sarebbe stata una «semplice modifica»<sup>336</sup> che avrebbe portato alla fine dei brogli. Infatti, con una sola preferenza non si sarebbe potuto controllare che il voto “comprato” fosse stato effettivamente espresso, e si sarebbero evitate “cordate”, ossia gruppi di candidati che in campagna elettorale si accordavano per farsi votare in un determinato ordine grazie alle preferenze plurime, favorendo quindi l'elezione di un solo candidato. L'articolo di Leiss esplicitò anche come una vittoria del SI avrebbe ridotto il «potere dei partiti»<sup>337</sup>, costretti a scegliere candidati autorevoli e a rinunciare a logiche lobbistiche e sleali. Inoltre, la vittoria del SI sarebbe stata solo il primo passo per una più ampia riforma del sistema politico e per il cambiamento della legge elettorale dal modello proporzionale al modello uninominale.<sup>338</sup> Il giornale descrisse il comizio finale del movimento referendario in Piazza Navona, il 6 giugno 1991, a Roma. Occhetto attaccò qui gli avversari del referendum, che «coincidono da un lato con l'agitazione sulla “Grande riforma” del PSI, dall'altro con la parte più moderata e conservatrice della Dc»<sup>339</sup>(con implicito riferimento al CAF), osservando poi come l'ipotetico appoggio di Craxi ai referendum per attuare le riforme istituzionali fosse di fatto ipocrita. Gli fece eco Segni parlando con la stampa estera riguardo alla promozione dell'astensionismo da parte di Craxi: «E' come se il prete chiedesse di disertare la messa»<sup>340</sup>.

I toni de *la Repubblica* furono ugualmente antisocialisti, ma generalmente ancora più irruenti: il 18 maggio Sebastiano Messina attribuì l'utilizzo storico delle preferenze plurime ai fascisti come strumento di controllo del voto, contrastati in questo senso dal socialista Giacomo Matteotti.<sup>341</sup> Il 15 maggio il quotidiano riportò le dichiarazioni di Segni, secondo cui la riduzione delle preferenze

---

<sup>334</sup> Inwinkl, *Stop alla macchina delle preferenze*, in «l'Unità», 16 maggio 1991.

<sup>335</sup> Ivi.

<sup>336</sup> Leiss, *I mille trucchi delle lobby: ecco come si triplicano i voti al mercato dei candidati*, ivi, 16 maggio 1991.

<sup>337</sup> Ivi.

<sup>338</sup> Tra le argomentazioni del PSI, l'unica a cui Leiss sembrò dare implicitamente credito era quella che la preferenza unica avrebbe favorito i candidati ricchi. Il giornalista affermò che, con la vittoria del SI, si sarebbe aperta la strada per nuove riforme per ovviare al problema. Ivi.

<sup>339</sup> Leiss, *L'Italia è tutt'altro che rassegnata*, ivi, 7 giugno 1991.

<sup>340</sup> Inwinkl, *Segni: «Fino a domenica tam-tam per il sì-gli elettori non si lascino intimidire»*, ivi, 7 giugno 1991.

<sup>341</sup> Messina, *Preferenza unica- l'antica battaglia rinnegata del PSI*, in «la Repubblica», 18 maggio 1991.

avrebbe portato alla fine delle correnti di partito, nonché al modello di partito del “monarca” Craxi e al “feudalesimo” dei leader DC<sup>342</sup>. Il 21 maggio invece si chiosò emblematicamente:

«Andreotti e Craxi si guardano magari in cagnesco su referendum e repubblica presidenziale, ma qualche piano più sotto i loro fiduciari si stanno operosamente spartendo una cospicua dote di pubbliche poltrone»<sup>343</sup>.

*la Repubblica* chiuse la campagna elettorale con l'emblematico titolo: *Alle urne con il battiquorum*.<sup>344</sup> Sul *Corriere della Sera*, i toni riguardo alla campagna elettorale non erano pro-socialisti, ma già più imparziali. Enzo Biagi il 6 giugno 1991 rilevò il paradosso del PDS che, piuttosto che ricercare una collaborazione con Craxi nell'alveo della sinistra, preferiva invece collaborare con la DC: «gente che pareva disposta a cadere sulle barricate [...] è pronta a marciare accanto ai democristiani»<sup>345</sup>. Inoltre, invitò a non sottovalutare Craxi: «è innegabile che abbia vinto diverse partite, e non è che avesse sempre le carte buone. Quando ha bluffato gli è andata bene»<sup>346</sup>. Ma proprio dalle pagine del *Corriere della Sera* Segni attaccò con più fervore il sistema dei partiti individuando il nemico numero uno: Craxi.

«Noi vogliamo dare, per usare le parole del professor Miglio, “un sano calcio nel sedere” alla partitocrazia. Il nostro obiettivo è quello di passare ad un sistema di democrazia diretta nel quale il cittadino abbia il potere di eleggere il sindaco e di scegliere la coalizione di governo [...] Chi non vuole tutto questo? Il nostro primo avversario è Craxi, perché è ottenebrato dal suo disegno presidenzialista, e tutto sommato trae ottimi vantaggi dalla situazione esistente. Ma accanto a lui si è schierata, si sta schierando, la vecchia Dc».<sup>347</sup>

Dal punto di vista della battaglia elettorale sul mezzo televisivo, sappiamo che Craxi, che fondava la sua influenza mediatica sulle reti di Silvio Berlusconi, dopo la sconfitta referendaria lamentò la mancanza di appoggio da parte delle reti Fininvest. Una settimana dopo il referendum, un articolo su *la Repubblica* rilevò il rapporto tra Berlusconi e Craxi come ormai incrinato, per diverse motivazioni: *il Giornale*, di proprietà di Berlusconi, si manteneva una testata di fatto antisocialista, ma soprattutto le reti Fininvest avrebbero dato troppo spazio alla campagna abrogazionista, ospitando Segni e Walter Veltroni (PDS) pochi giorni prima del voto al *Maurizio Costanzo Show*; inoltre, la Fininvest interruppe ad inizio giugno *L'istruttoria* di Giuliano Ferrara, considerato

---

<sup>342</sup> a c, *Al via la campagna del referendum*, ivi, 15 maggio 1991.

<sup>343</sup> Riva, *Settimo non rubare*, ivi, 21 maggio 1991.

<sup>344</sup> Luzi, *Alle urne con il battiquorum*, ivi, 9 giugno 1991.

<sup>345</sup> Biagi, *Gli ex pci tutt'insieme protetti dallo scudo dc*, in «Corriere della Sera», 6 giugno 1991.

<sup>346</sup> Ivi.

<sup>347</sup> Segni, *Segni: primo, sconfiggere Craxi. Secondo: le clientele dc*, ivi, 27 maggio 1991.

filosocialista.<sup>348</sup> Berlusconi, al Congresso del PSDI a metà maggio 1991, pur ribadendo implicitamente la propria ostilità a *la Repubblica* di Carlo De Benedetti<sup>349</sup>, attaccò la RAI, accusata di fare concorrenza alla Mediaset con il denaro pubblico, provocando una polemica con il presidente della RAI, il socialista Manca.<sup>350</sup>

Entrambe le parti, del SI e dell'astensione, criticarono le Tv pubbliche per il medesimo motivo, ovvero la non sufficiente copertura mediatica della propria causa. Alla manifestazione d'apertura della campagna elettorale il dirigente delle ACLI De Matteo attaccò la complicità della televisione pubblica a favore dell'astensionismo.<sup>351</sup> Villetti, dalle pagine de *l'Avanti!* rilevò l'isolamento del PSI tra stampa e televisione, attaccando anch'egli la tv pubblica: «per non parlare della televisione, dove un telegiornale conduce una battaglia politica a spada tratta e a senso unico»<sup>352</sup>.

La battaglia referendaria sulle reti televisive entrò nel vivo solo nell'ultima settimana di campagna elettorale. Il 4 e il 6 giugno, alle 13.45, si svolse su Rai2 *Tribuna del Referendum*, mentre il 6 giugno sera andò in onda *Samarcanda* diretta da Michele Santoro.<sup>353</sup> A Samarcanda era presente il vicesegretario del PSI Giulio Di Donato, ma secondo Colarizi e Gervasoni non vi fu un sereno confronto di idee, perché il programma diretto da Michele Santoro era basato sulla spettacolarizzazione e sullo *share*: era insomma «un'arena dove i politici sono invitati a darsi sciabolate [...] per scatenare il tifo del pubblico» mentre «Santoro era [...] propagandista senza veli delle sue tesi che appunto, in quel momento, coincidono con quelle dei referendari.»<sup>354</sup> Ad inizio programma venne proiettato uno spezzone de *Il portaborse* (un film satirico diretto da Daniele Lucchini sulla corruzione e l'affarismo delle classi politiche). L'ambiente e la comunicazione (tra l'altro ostili) non erano certo congeniali alla modalità comunicativa degli esponenti del PSI. La differenza di toni e comunicativa tra i due schieramenti era lampante anche a *Tribuna del referendum*, in un dibattito teoricamente più tradizionale a cui parteciparono Segni, Di Donato, Occhetto, Altissimo (segretario del PSI), Casini (che a nome della DC lasciò libertà di voto). L'appello finale al voto da parte di Segni fu un esempio da manuale di retorica antipolitica: riferendosi agli antiabrogazionisti disse: «non credete alle loro chiacchiere, la verità è che hanno paura del vostro voto, hanno paura di questo referendum», e bisognava scagliare quindi l'attacco contro «la partitocrazia dei portaborse»<sup>355</sup>. Di Donato, con uno stile molto meno aggressivo, pur denunciando

---

<sup>348</sup> Calabrò-Luciano, *Berlusconi e Craxi, due ex amici- il trionfo del sì spezza l'alleanza*, in «la Repubblica», 16 giugno 1991.

<sup>349</sup> Ghillani, *Già finita la «pax televisiva»?», in «Avanti!», 16 maggio 1991.*

<sup>350</sup> Di.Ghi., *Manca-Berlusconi-duello a distanza*, ivi, 17 maggio 1991.

<sup>351</sup> Inwinkl , *«Stop alla macchina delle preferenze»*, in «l'Unità», 16 maggio 1991.

<sup>352</sup> Villetti, *Orchestra rumorosa*, in «Avanti!», 8 giugno 1991.

<sup>353</sup> Palinsesto presente nei numeri di *Avanti!*, 4-6 giugno 1991.

<sup>354</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 249.

<sup>355</sup> <https://www.radioradicale.it/scheda/179609/dallarchivio-il-referendum-dellestate-del-1991-per-ridurre-ad-una-le-preferenze>

una campagna di «mistificazione»<sup>356</sup> sul referendum, ribadì i cinque punti esplicitati dalla dirigenza del PSI al riguardo, invitando al “no rafforzato”.

Nel frattempo in Parlamento si discusse riguardo al referendum? Prendendo come riferimento i resoconti stenografici delle sedute di Camera e Senato nel periodo precedente e successivo alle votazioni (15 maggio-20 giugno 1991) il dibattito al riguardo appare molto scarno. Mentre al Senato non si ritrova nulla di rilevante, se non qualche rapida citazione del referendum fuori contesto in interventi su tutt'altri argomenti, alla Camera dei Deputati vi è qualche dibattito interessante. Il primo e più denso fu un'interpellanza parlamentare che il deputato Giuseppe Calderisi pose a Valdo Spini, esponente di spicco del PSI e sottosegretario di stato per l'Interno, il 24 maggio.<sup>357</sup> Calderisi era parlamentare del gruppo Federalista Europeo (che era un'emanazione del Partito Radicale). Nella sua interpellanza espresse preoccupazione per il fatto che il ministero dell'Interno fosse in ritardo con le pratiche burocratiche e tecniche per l'organizzazione del referendum, mentre anche il servizio televisivo pubblico non faceva abbastanza informazione al riguardo. Ciò avrebbe potuto inficiare l'eventuale raggiungimento del quorum: il referendum «non può essere boicottato con un atteggiamento sleale dei mezzi del servizio pubblico»<sup>358</sup> mentre nella replica alla risposta di Spini sottolineò la faziosità dei telegiornali pubblici a favore dell'astensione, «in particolar modo del TG2, è scientificamente volto a perseguire questo obiettivo»<sup>359</sup>. Spini, in una risposta molto “burocratica” asserì che «Non ci sono stati segnalati fino ad oggi irregolarità o ritardi»<sup>360</sup>. Sempre Calderisi intervenne il 30 maggio imputando al capo dello Stato, comunque a suo avviso pericolosamente “esternatore”, di dar voce più alle proposte di riforma istituzionale di DC e PSI piuttosto che a quelle del movimento referendario, contribuendo così a restringere il dibattito.<sup>361</sup> Il 29 maggio il repubblicano Danilo Poggiolini si augurava che il referendum potesse essere l'inizio di una forte azione riformatrice delle istituzioni, sottolineando in generale lo scarso dibattito al riguardo.<sup>362</sup> Finiscono qui gli interventi riguardo al referendum alla Camera durante la campagna elettorale. Ciò ci suggerisce il fatto che il vero scontro si svolgesse fuori dal Parlamento, ovvero sulla televisione e sulla stampa, mentre Camera e Senato non furono teatro di valutazioni e dibattiti al riguardo. Ma nemmeno nei dieci giorni successivi al referendum si assistette a discussioni sull'argomento. Franco Franchi, dell'MSI, intervenne il 12 giugno definendo il referendum «un coro - scusate l'espressione un po' figurata - di legnate sulla testa della partitocrazia»<sup>363</sup>. Anche i conti

---

<sup>356</sup> Ivi.

<sup>357</sup> Atti Parlamentari, *Camera dei Deputati, Discussioni- Seduta del 24 maggio 1991*, p. 5 83869.

<sup>358</sup> Ivi, p. 7 83871.

<sup>359</sup> Ivi, p. 14 83878.

<sup>360</sup> Ivi, p. 9 83873.

<sup>361</sup> Atti Parlamentari, *Camera dei Deputati, Discussioni- Seduta del 30 maggio 1991*, p. 37 84155.

<sup>362</sup> Atti Parlamentari, *Camera dei Deputati, Discussioni- Seduta del 29 maggio 1991*, p. 54 84102.

<sup>363</sup> Atti Parlamentari, *Camera dei Deputati, Discussioni- Seduta del 12 giugno 1991*, p. 23 84339.

della vittoria e della sconfitta si fecero quindi, perlomeno in questa prima fase post-referendaria, fuori dalle aule parlamentari. Quale interpretazione possiamo dare a tale assenza di dibattito? Possiamo fare delle supposizioni: la logica di democristiani e socialisti di non parlare del referendum sarebbe spiegabile con la strategia di promuovere l'astensione, mentre l'adesione tardiva di PRI e PLI al fronte del SI non avrebbe dato logicamente tempo ai loro parlamentari di intervenire sull'argomento. Ma anche dal PDS, da tempo schierato con Segni, non pervennero riflessioni sulla questione. Nei giorni successivi al risultato referendario nessuno segnalò la portata storica di quella che ormai nel senso comune era la sconfitta del sistema dei partiti. E qui è più difficile fare ipotesi: possiamo solo dire con sicurezza che i socialisti tentarono, come si vedrà in seguito, di svuotare di significato la propria sconfitta, cosa che verosimilmente fecero anche i democristiani, giacché andarono al voto a ranghi sparsi. La spiegazione più plausibile, che potrebbe essere rafforzata dalle suddette supposizioni, è che i parlamentari o non vedessero o non volessero mostrare di vedere nella vicenda referendaria qualcosa di particolarmente decisivo negli sviluppi politici italiani. E ciò viene a cozzare con il furibondo dibattito che si attuava sulla stampa e con il non irrilevante dibattito televisivo. Possiamo concludere che vi fosse un inquietante distacco tra il Parlamento e ciò che accadeva nella società.

Giunsero così, il 9 e il 10 giugno 1991, i giorni del referendum. La vittoria del SI era pressoché certa, ma l'unica incognita era se l'affluenza avrebbe superato il 50 % dei voti, rendendo così valido o meno il referendum. Nessuno dei contendenti poteva aspettarsi se ciò sarebbe accaduto o meno. Il risultato fu l'ampio superamento del *quorum*, attestatosi al 62,2 %, con un totale di 29 milioni di votanti. I SI vinsero a valanga, essendo oltre 27 milioni di voti, ovvero il 95,6 %.<sup>364</sup> In tutte le regioni, eccezion fatta per la Calabria, venne superato il *quorum*, in maniera più vistosa nelle regioni del Nord e del Centro.<sup>365</sup> La sconfitta del PSI craxiano era evidente. Titolò il *Corriere della Sera*: «Craxi l'astensionista grande sconfitto»<sup>366</sup>, mentre Montanelli su *Il Giornale*, di proprietà di Berlusconi ma con una linea politico-editoriale fortemente autonoma grazie appunto a Montanelli, scrisse di «una sconfessione. La gente ha dimostrato di non credere più alla capacità della classe politica e dei partiti di riformare il sistema, e ne rivendica l'iniziativa»<sup>367</sup>.

Possiamo trarre quindi alcune considerazioni dalla vicenda del referendum per l'abolizione della preferenza plurima. Il PSI fece una campagna elettorale che si basava sulle idee contraddittorie di «inutilità» e di «pericolosità» del referendum, ma presentò in modo argomentato le proprie posizioni, non lesinando però toni abbastanza duri verso gli avversari, ai quali venivano rivolte

---

<sup>364</sup> Dati in Chimenti, *Storia dei referendum*, ed. 1993, p. 112.

<sup>365</sup> *Il voto riunisce due Italie diverse*, in «Corriere della Sera», 11 giugno 1991.

<sup>366</sup> *Craxi l'astensionista grande sconfitto*, ivi, 11 giugno 1991.

<sup>367</sup> Montanelli, *Via col vento*, in «Il Giornale», 11 giugno 1991. In Crainz, *Il paese reale*, p. 254.

accuse di linciaggio mediatico. Il partito provò a presentare le proprie idee di “grande riforma” e a smarcarsi dal sistema dei partiti, presentandosi come una forza riformista. Il PSI fu il partito complessivamente più compatto nel contesto della campagna elettorale, ma negli ultimi giorni capitarono segnali non ottimali per la leadership di Craxi: Claudio Signorile, punto di riferimento della sinistra del partito, annunciò pochi giorni prima del voto che avrebbe votato NO, indebolendo la strategia del “no rafforzato”; il ministro dell’Ambiente Giorgio Ruffolo, in quota PSI, annunciò addirittura che avrebbe votato SI.<sup>368</sup> Il PSI non recepì quindi lo scontento del paese verso la “partitocrazia” di cui il partito era considerato pienamente membro. La contraddizione tra riformismo e immobilismo, durata troppo tempo, era stata compresa dagli elettori: la figura dinamica e riformista di Craxi degli anni Ottanta era definitivamente tramontata, lasciando il posto a Craxi come simbolo principale della partitocrazia immobilista. È vero poi che il PSI fosse in estrema minoranza sulla stampa nazionale: la stampa del partito era troppo debole, come sottolineato da Rolando, per competere con quella a favore del movimento referendario. Riguardo alla televisione, anche se la situazione di partenza poteva sembrare più equilibrata, il PSI nei *talk show* fu superato dai metodi e dai linguaggi degli avversari, che riuscivano a far passare le proprie argomentazioni antipolitiche. Si può dire che la “neotelevisione” che cavalcò Craxi negli anni Ottanta gli si ritorse contro. Non siamo ancora ai processi mediatici degli anni di Tangentopoli, ma la “tv antipolitica” iniziava la propria ascesa.

Il movimento referendario di Segni, inteso come il Movimento per la riforma elettorale, può essere pienamente iscritto nell’alveo dell’antipolitica dei primi anni Novanta. Segni e i suoi alleati fecero ampio utilizzo sulla stampa di una narrativa attaccante la partitocrazia, tralasciando talvolta le ragioni della campagna per il SI per lanciare generici e aggressivi attacchi alla partitocrazia e a Craxi, il “nemico numero uno”. Anche sui mezzi televisivi gli abrogazionisti fecero degli esponenti avversari dei capi espiatori grazie ad una nuova retorica semplice e aggressiva, che ben si prestava alle logiche dello *share* dei talk show della “neotelevisione”.<sup>369</sup> Certamente gli abrogazionisti riuscirono a capire e ad intercettare lo scontento del paese. Sarebbe tuttavia sbagliato dire la vittoria di Segni fosse stata dovuta ad un moto elettorale popolare privo di potenti appoggi. È vero che sostenevano la causa del SI numerose associazioni impegnate nella società civile e nel sociale. Ma Segni aveva dalla sua gran parte della stampa, un buon numero di deputati di tutti i partiti, più l’appoggio ufficiale del PLI e del PRI, membri essi stessi della “partitocrazia”. Anche il PDS, seppure ancora in opposizione strutturale, diede il proprio contributo alla vittoria del SI. E non

---

<sup>368</sup> Luzi, *PSI, scoppia il dissenso*, in «la Repubblica», 7 giugno 1991.

<sup>369</sup> Anche Mastropaolo considera Segni come perfettamente aderente ai canoni dell’antipolitica, a causa del suo linguaggio che contrapponeva cittadini e “partitocrazia”; questo nonostante Segni facesse parte di quello stesso sistema dei partiti che però, secondo l’autore, ne frustrava le personali ambizioni. Mastropaolo, *antipolitica- all’origine della crisi italiana*, p. 72-75,76.

bisogna dimenticare l'appoggio al SI di Confindustria, che canalizzava così lo scontento del mondo imprenditoriale. È difficile classificare tutte queste forze come antipolitiche e “antisistema”; è più corretto dire che tali variegate forze si fecero portatrici di istanze antipolitiche per combattere il vero nemico del fronte del SI: non tanto il sistema dei partiti in generale (quella fu solo retorica), ma l'asse di potere socialista-democristiano, simboleggiato da Craxi, Forlani e Andreotti.

Un ultimo aspetto rimane da analizzare: quale fu il ruolo di Cossiga, ovvero il presidente “picconatore”, nella campagna referendaria? Bisogna rilevare che il presidente della Repubblica era nel bel mezzo di una «crescente insofferenza antidemocristiana»<sup>370</sup>, situazione che si sarebbe esacerbata nel bel mezzo del giugno 1991. Secondo Giorgio Galli, nel periodo pre-referendario Cossiga si sentiva poco appoggiato dal proprio partito nel sostenere le proprie esternazioni, come quelle in cui esaltò il ruolo positivo dell'organizzazione Gladio.<sup>371</sup> Nel corso della campagna referendaria tuttavia il presidente della Repubblica tenne un atteggiamento tutto sommato *super partes*: intervistato dal GR1 e dal GR2, diede legittimità a tutte le posizioni riguardo al referendum (SI, NO, “no rafforzato”), specificando tuttavia che sarebbe andato a votare, sennò sarebbe sembrato palese l'appoggio al “no rafforzato”.<sup>372</sup> Tali dichiarazioni provocarono la reazione di Craxi che, con il classico pseudonimo di Ghino di Tacco, ribadì su l'*Avanti!* il fatto che il referendum fosse a suo avviso incostituzionale.<sup>373</sup> Ma vi fu un episodio che riavvicinò Cossiga a Craxi in questa delicata fase: lo scontro politico tra Cossiga ed Ettore Gallo, presidente della Consulta. Questi, al Congresso dell'ANPI del 3 giugno, attaccò il presidenzialismo, facendo riferimento al plebiscitarismo di Hitler. Cossiga interpretò le dichiarazioni come un paragone di Craxi a Hitler, e lo stesso fece Craxi. Dopo una lettera di solidarietà al leader socialista, in cui sottolineò la validità del dibattito sul modello presidenzialista, cercò di sospingere Gallo alle dimissioni. Il presidente della Consulta fu apertamente sostenuto dal PDS, mentre la DC assunse una posizione cauta.<sup>374</sup> La vicenda è un'ulteriore prova a favore della vicinanza tra Craxi e il presidente della Repubblica, nonostante questi avesse rifuggito il “no rafforzato”.

---

<sup>370</sup> Galli, *Storia della DC- 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia cristiana*, p. 446.

<sup>371</sup> Ivi. Secondo Aurelio Lepre, il fatto che Andreotti avesse riaperto il caso Gladio nell'ottobre 1990 diede inizio al forte risentimento antidemocristiano di Cossiga. Infatti il capo dello Stato (che era stato ministro dell'Interno e presidente del consiglio dei Ministri) appariva direttamente implicato nel caso. Lepre, *Storia della prima repubblica*, p. 336.

<sup>372</sup> R.R., *Referendum, nubi tra Cossiga e Psi*, in «Corriere della Sera», 1° giugno 1991.

<sup>373</sup> Ivi.

<sup>374</sup> Caprara, *Caso Gallo, torna l'asse Cossiga-Craxi*, in «Corriere della Sera», 5 giugno 1991.

### 3.4 Il Congresso di Bari (27-30 giugno 1991): contesto generale, conclusioni politiche, l'unità socialista

L'opinione degli autori è concorde su alcuni punti riguardo al XLVI Congresso del PSI tenutosi a Bari dal 27 giugno al 30 giugno 1991. Innanzitutto, la lontananza dallo sfarzo dei congressi degli anni Ottanta e la perdita da parte di Craxi della propria immagine carismatica: Mattera descrive «una sala avvolta da un caldo opprimente, tale da far appassire persino i garofani»<sup>375</sup>, mentre Craxi viene tratteggiato «con la camicia intrisa di sudore e la voce roca»<sup>376</sup>. Circostanze ribadite da Colarizi e Gervasoni, per cui non vi era somiglianza alcuna con il precedente Congresso di Milano del 1989, sfarzoso e politicamente unanimista.<sup>377</sup> Era anche modesta la presenza degli invitati della “società civile”, con Silvio Berlusconi come grande assente nel giorno inaugurale. Un altro dato condiviso è l'incrinarsi dell'unità interna del PSI, che meriterà un approfondimento successivo: la già citata «sinistra lombardiana»<sup>378</sup> guidata da Claudio Signorile espresse posizioni differenti da quelle del segretario, mentre uno dei fedelissimi di Craxi, Claudio Martelli, prese secondo Colarizi una posizione troppo vicina a quella appunto della sinistra lombardiana.<sup>379</sup> Maurizio Degl'Innocenti, autore che scrisse nel 1992, menziona il congresso come un momento in cui Craxi riuscì a mantenere le redini del partito.<sup>380</sup> Di sicuro, un altro elemento di concordanza degli autori è il fatto che la leadership di Craxi, che durava da ben 15 anni, risultò ancora una volta vincente. Un ultimo punto da sottolineare è il fatto che Craxi promise la costruzione politica dell'unità socialista a dopo le elezioni politiche del 1992.

I risultati del 9-10 giugno 1991 avevano mostrato l'isolamento del PSI e la sua incapacità di connettersi con le richieste di riforma che arrivavano dal paese, con Craxi dipinto mediaticamente come il simbolo della conservazione partitocratica. La reazione più immediata della maggioranza dei dirigenti del partito di fronte alla sconfitta fu la minimizzazione, e non l'autocritica. L'*Avanti!* dell'11 giugno 1991 titolò: «Vittoria di Pirro»<sup>381</sup>, articolo nel quale Di Donato dichiarò che, in fondo, il PSI non si era nemmeno impegnato nella campagna elettorale giacché non aveva impiegato né manifesti né spot elettorali. Con la vittoria del SI, aggiunse, non sarebbe cambiato nulla. Craxi, intervistato a Beirut, ove si trovava come inviato del segretario generale dell'ONU De Cuellar nel contesto della fine della guerra civile libanese, dichiarò: «il risultato non poteva essere diverso da quello che è stato» e «Noi ci siamo limitati a prendere una posizione di denuncia e di protesta e non

---

<sup>375</sup> Mattera, *Storia del PSI*, p. 224.

<sup>376</sup> Ivi.

<sup>377</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 254.

<sup>378</sup> Colarizi, *Passatopresente*, p.121.

<sup>379</sup> Ivi.

<sup>380</sup> Degl'Innocenti, *Storia del PSI- Dal dopoguerra a oggi*, p. 467.

<sup>381</sup> mi.lo., *Vittoria di Pirro*, in «Avanti!», 11 giugno 1991.



abbiamo neppure ingaggiato battaglia»<sup>382</sup>. Rivendicando la propria posizione a favore dell'astensione, e ribadendo che gli effetti istituzionali del referendum sarebbero stati minimi, dichiarò poi che «Non sono i socialisti, d'altra parte, ad avere i più grossi problemi da questo esito referendario, ci possono essere alcuni problemi, ma facilmente risolvibili»<sup>383</sup>. Tali affermazioni mal si conciliavano con la precedente certezza della vittoria dell'astensione e con il continuo segnalare i pericoli della vittoria del SI da parte del PSI. Scrisse Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera* che l'errore fatale di Craxi, il già citato “grande sconfitto”, fu al contrario quello di aver politicizzato troppo il referendum, mentre era chiara nel senso comune la natura solamente retorica della Grande Riforma.<sup>384</sup>

L'imminente congresso socialista non veniva tuttavia sottovalutato per le possibili conseguenze politiche che avrebbe potuto avere: commentò Giancarlo Pirano che il congresso non avrebbe avuto un «profilo basso»<sup>385</sup>, ma si sarebbe proiettato «a questo punto violentemente all'esterno»<sup>386</sup> in relazione anzitutto alle problematiche tra il presidente della Repubblica e parte del governo, ma anche agli argomenti delle riforme istituzionali e dell'unità socialista. Piazzesi scrisse nel suo editoriale per il *Corriere della Sera* che Craxi non era politicamente finito, pur essendo nel mezzo di un «brutto momento»<sup>387</sup>. La problematica maggiore del congresso, secondo Piazzesi, sarebbe stata se rinnovare l'alleanza di governo con la Democrazia Cristiana, idea di cui era sostenitore De Michelis, oppure se mandare la DC all'opposizione costruendo l'alternativa di sinistra con il PDS, ipotesi che avrebbe potuto essere la proposta di Martelli. Le premesse per l'unità a sinistra vi erano, dato che il PSI stava recuperando elettoralmente il PDS (in base ai dati delle elezioni locali degli ultimi anni, comprese quelle in Sicilia). Ma Craxi doveva agire in fretta, per evitare che la DC e il PDS si accordassero su una nuova legge elettorale potenzialmente lesiva per il PSI: «Se Craxi insiste troppo nelle proroghe e nei rinvii, può addirittura trovarsi scavalcato dalle iniziative democristiane».<sup>388</sup>

Il contesto politico in cui si svolse il congresso socialista, ovvero quello post-referendario, era caratterizzato dall'affanno del Quadripartito: il rapporto tra DC e PSI era ai minimi termini, mentre era scoppiato un conflitto politico tra la Democrazia Cristiana con il presidente della Repubblica, “il picconatore” Francesco Cossiga. Il tutto, in un quadro internazionale nel quale le esigenze di

---

<sup>382</sup> Ivi.

<sup>383</sup> Ivi.

<sup>384</sup> Panebianco, *Craxi ha fatto soprattutto un errore- dare al voto un significato politico*, in «Corriere della Sera», 11 giugno 1991.

<sup>385</sup> Pirano, *Psi: arco della pace, aria di guerra*, ivi, 27 giugno 1991.

<sup>386</sup> Ivi.

<sup>387</sup> Piazzesi, *La via di Craxi*, ivi, 27 giugno 1991.

<sup>388</sup> Ivi.

riforma economica relative all'unificazione europea si facevano più pressanti, e la vicina Jugoslavia si avviava verso la dissoluzione e la guerra civile.

*Ex post* possiamo giudicare la Democrazia Cristiana come un partito non in salute, per il modo sfrangiato e confuso in cui affrontò il referendum del 9-10 giugno. Ma dopo la campagna referendaria, la DC sembrò ritrovare una rotta proponendo una nuova legge elettorale con modello proporzionale con premio di maggioranza di dieci/dodici punti percentuali da aggiungersi alla coalizione vincente per quanto riguardava la Camera dei Deputati, mantenendo un modello uninominale a un turno per quanto riguardava il Senato ma abbassando la soglia di elezione dal 65 % al 45 %.<sup>389</sup> Craxi, contrario a cambiamenti del sistema elettorale, vedeva come fumo negli occhi tale proposta, considerandola come un metodo della DC per garantirsi un'autonoma gestione del potere.<sup>390</sup> Oltretutto, il risultato delle elezioni regionali siciliane del 16 giugno 1991 era stato molto positivo per la DC, che ottenne ben il 42 % dei voti. Il PSI si fermò stabile al 15 %, superando il PDS in caduta al 10 % dei voti. Il voto della protesta antipartitica si palesò ne La Rete di Leoluca Orlando, che ottenne il 7,3 % dei voti con un lusinghiero 26 % a Palermo. In ogni caso il successo democristiano era incontestabile: al proposito *la Repubblica* titolava «La valanga bianca spazza la Sicilia»<sup>391</sup>.

Se una DC rafforzata era tematica del congresso, lo divenne anche l'interventismo di Cossiga, che aveva creato problematiche alla stessa tenuta del governo. Bisogna dire che i rapporti tra Craxi e Cossiga erano stati sempre molto buoni, come ammise lo stesso ex presidente della Repubblica, intervistato da Rolando (diciassette dopo lo svolgimento dei fatti della nostra narrazione), rispondendo affermativamente al fatto che il leader socialista fosse un suo «interlocutore di primissimo piano»<sup>392</sup>. Durante la campagna referendaria, come abbiamo visto, ebbe un ruolo *super partes* ma sottilmente filo-craxiano. Subito dopo i risultati sollevò dubbi sulla legittimità delle Camere, provocando una generale protesta da parte dei partiti compreso il PSI<sup>393</sup>. Il 26 giugno 1991, pochi giorni dopo il referendum, Cossiga inviò un messaggio alle Camere sulla questione delle riforme istituzionali; in esso, il presidente della Repubblica auspicava una vasta riforma istituzionale, da attuarsi con una possibile alternativa di metodi: il mezzo referendario in nome della preminente sovranità popolare nei sistemi democratici<sup>394</sup>, la possibile convocazione di un'assemblea costituente, oppure la dotazione del Parlamento medesimo di poteri costituenti grazie all'articolo

---

<sup>389</sup> Caporale, *Quale sistema di voto? Ecco le ricette in gara*, in «la Repubblica», 12 giugno 1991.

<sup>390</sup> Folli, *Craxi: «La DC vuole una legge truffa»*, in «Corriere della Sera», 14 giugno 1991.

<sup>391</sup> Bolzoni, *La valanga bianca spazza la Sicilia*, in «la Repubblica», 18 giugno 1991.

<sup>392</sup> Rolando, *La miopia dei democristiani*, in «Mondoperaio», 1° gennaio 2020. L'intervista risale alla fine del 2008.

<sup>393</sup> Ferrari, *Craxi: no, sciogliere le Camere no*, in «la Repubblica», 12 giugno 1991.

<sup>394</sup> Acquaviva-Covatta (a cura di), *La «grande riforma» di Craxi*, p. 309-310.

138 della Costituzione.<sup>395</sup> Il presidente del Consiglio dei Ministri Andreotti non controfirmò il messaggio, cosa che lasciò fare al ministro della Giustizia e vicepresidente del Consiglio dei Ministri Martelli. La vicenda lasciava presagire la contrarietà di Andreotti e dei democristiani rispetto al contenuto del messaggio.

Bisogna tener presente che il Congresso di Bari, che era “straordinario” e quindi prima dei termini, era stato pianificato dalla dirigenza socialista in anticipo rispetto ai turbolenti eventi del giugno 1991.<sup>396</sup> Possiamo desumere che non ci si aspettasse quindi di dover affrontare una discussione sul tema della sconfitta referendaria. Craxi aprì il congresso<sup>397</sup> con la sua relazione, nel pomeriggio del 27 giugno 1991, secondo una linea di fermezza sulle proprie posizioni e delle scelte del partito. Manifestò il proprio appoggio al presidente della Repubblica e profonda approvazione per il messaggio inviato alle Camere, che definì come «un forte impulso al rinnovamento delle istituzioni repubblicane».<sup>398</sup> Giustificò anche l'interventismo del presidente della Repubblica come una reazione ad attacchi portati avanti da parte dell'opposizione di sinistra, con lo scopo di spingere alle dimissioni il presidente. Definì chi attaccava il presidente come

«Un codazzo di accompagnatori; qualcuno esibizionista, qualcuno silenzioso, ma tutti miranti e desiderosi di giungere al medesimo obiettivo: determinare una situazione talmente intossicata e confusa da rendere inevitabili le dimissioni del capo dello Stato»<sup>399</sup>.

Riguardo alla sconfitta referendaria, Craxi ribadì la fondatezza e la correttezza di ogni scelta socialista, con le argomentazioni del referendum incostituzionale e senza particolari effetti politici o istituzionali. Sulle motivazioni che portarono la Corte Costituzionale ad approvare tale referendum, dichiarò: «Il segreto copre il voto con cui la Corte ha deciso e forse solo un giorno la storia dirà eloquentemente come sono andate le cose». Esplicitò tuttavia che la vittoria del SI era stata causata dallo scontento serpeggiante nel paese sull'assenza di riforme istituzionali. E riguardo a ciò, presentò il PSI come una forza storicamente di forte impegno in questo senso: «non da oggi, noi siamo della partita». Ma ripropose le classiche soluzioni del PSI, cioè presidenzialismo e rafforzamento delle autonomie locali. Riguardo alle riforme elettorali, paragonò la riforma targata DC alla “legge truffa” del 1953; propose poi il mantenimento del sistema proporzionale con non meglio specificate correzioni. Il segretario socialista espresse preoccupazioni per il dilagare della

---

<sup>395</sup> Ivi, p. 339-340.

<sup>396</sup> *Situazione politica deteriorata*, in «Avanti!», 8 maggio 1991.

<sup>397</sup> Parteciparono 1341 delegati, con una presenza femminile al 20 %, e 220 “esterni”, che rappresentavano 649.023 iscritti e 102 federazioni. *Craxi aprirà domani a Bari il congresso straordinario*, in «Avanti!», 26 giugno 1991.

<sup>398</sup> *La relazione di Craxi alle assise di Bari. Unire i socialisti rinnovare la Repubblica*, in «Avanti!», 28 giugno 1991.

<sup>399</sup> Ivi.

criminalità organizzata, e all'assenza di mezzi per contrastarla, e «l'indebolimento della situazione economica e l'ulteriore logoramento a quella finanziaria».<sup>400</sup> Sulla questione dell'unità socialista, Craxi insistette sul fatto che il motivo principale per cui non si era realizzata erano le differenze ideologiche tra PCI e PSI, ma ora riteneva che i tempi fossero maturi per la realizzazione del progetto, asserendo che l'approvazione definitiva dello stesso sarebbe stata da destinarsi al congresso del PSI che si sarebbe tenuto a Genova nel 1992. Per la prima volta Craxi ricollegò la necessità di un avvicinamento al PDS come una risposta nuova ai grandi cambiamenti internazionali, come la crisi del blocco comunista e l'unificazione europea. Piuttosto sibillino fu il pronostico riguardo alla sorte del governo: se infatti, disse, la X legislatura ebbe un andamento tormentato ma non privo di risultati positivi, il compito di realizzare le riforme istituzionali sarebbe spettato «al nuovo futuro Parlamento».<sup>401</sup> Non era quindi chiaro se Craxi si riferisse ad una strategia basata sul “prendere tempo” oppure se fosse una sorta di avvertimento ai democristiani riguardo ad una possibile conclusione anticipata della legislatura. Possiamo giudicare la relazione di apertura di Craxi in buona sostanza come auto-conservativa, con poco spazio per cambiamenti di rotta. Vi troviamo la percezione dello scontento serpeggiante nel paese, e soprattutto la “mano tesa” al PDS, ma non accompagnati da significativi cambiamenti programmatici. Importante novità politica, il fatto che Craxi avesse esplicitamente mostrato di non considerare come ostacoli all'unità socialista la profonda divisione tra PSI e PDS sulle tematiche della Guerra del Golfo e del referendum del 9-10 giugno. Spiccava poi l'appoggio al presidente della Repubblica e la contrarietà alla riforma elettorale targata DC, con una velata minaccia di crisi.

Escludendo per ora dall'analisi le critiche della sinistra socialista e di Claudio Martelli, nonché le dinamiche che portarono al mantenimento della linea di Craxi, bisogna segnalare che la maggioranza degli interventi fu in sostanza in linea con le idee del segretario. L'ampia maggioranza craxiana, di cui riportiamo esempi di dirigenti e amministratori locali, espresse talvolta un atteggiamento ben più ostile al PDS rispetto a quello di Craxi. Ugo Intini<sup>402</sup> accusò le lobby economiche e politiche di fomentare la polemica antipartitica, per poi esprimere, in modo contraddittorio, favore all'unità socialista ma contrarietà all'alleanza con il PDS, da attuarsi solo successivamente e solo con la parte più moderata dei post-comunisti. Il vicesegretario Di Donato espresse l'idea che il riformismo del PSI potesse ancora intercettare lo scontento del paese. Gennaro Acquaviva<sup>403</sup>, ancora più radicalmente rispetto a Intini, definì l'apertura al PDS come

---

<sup>400</sup> Ivi.

<sup>401</sup> Ivi.

<sup>402</sup> Ugo Intini, deputato dal 1983 al 1994, fu portavoce dei governi Craxi e membro della segreteria del PSI. Non fu coinvolto nelle vicende di Tangentopoli, ma fu sempre vicinissimo a Craxi. Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 153.

<sup>403</sup> Acquaviva era membro dell'esecutivo del PSI. *L'esecutivo nazionale socialista*, in «Avanti!», 10 novembre 1989.

impossibile, per poi accusare implicitamente il partito di Occhetto e la DC di consociativismo e di anti-riformismo.<sup>404</sup> L'intervento di Giuliano Amato denotò favore alla continuazione del governo con la DC ma spiccò per autonomia riflessiva: paragonò l'ondata di antipolitica presente nel paese al qualunquismo del secondo dopoguerra, e denunciò la pericolosità di una situazione che vedeva i partiti rinchiudersi su se stessi, incapaci di attuare riforme istituzionali. Sebbene avesse segnalato come spesso il PSI venisse preso come capro espiatorio della corruzione e del clientelismo, mentre era la DC ad avere le maggiori responsabilità in questo senso, invitò il partito a “rinunciare ai vizi” e a “esaltare le virtù”, e ad “amministrare onestamente nell'interesse collettivo”.

Due casi interessanti sono quelli di due amministratori locali. Lelio Lagorio, ex presidente della Regione Toscana, sottolineò la validità delle proposte socialiste ma la mancanza di connessione, anche da un punto di visto emotivo, con le esigenze e le speranze della popolazione. Il sindaco di Milano Paolo Pillitteri<sup>405</sup> apostrofò la sinistra italiana come “un circo barnum” con cui non si poteva intavolare una collaborazione in tempi immediati.<sup>406</sup>

Di particolare interesse è anche l'intervento di Gianni De Michelis, per la lucidità interpretativa della situazione politica, tuttavia compensata pesantemente da una certa tensione conservativa a favore della continuazione del governo con la DC. Da una parte avvertì la tragicità degli effetti della fine del comunismo internazionale, un evento assimilabile ad un cataclisma per il sistema politico italiano: «Come non rendersi conto che un paese come l'Italia [...] non sarebbe stato toccato a fondo da questa scomparsa, da questo crollo?» Inoltre ravvisò la necessità di adeguare il sistema economico e le istituzioni italiane alle normative europee. Proprio per questo però, a detta del ministro degli Esteri, l'alleanza di governo più efficace era quella con la Democrazia Cristiana, secondo la linea del Congresso di Milano del 1989. Il referendum di giugno non fu altro che una «presunta battuta d'arresto»<sup>407</sup>. Possiamo notare come la maggioranza craxiano-governista fosse scarsamente autocritica, poco comprensiva dei cambiamenti politici, economici e sociali in atto e, laddove lo fosse stata (De Michelis) contraria a lasciare il governo. Tale compagine mancò di approfondire gli errori del partito riguardo al referendum. Le critiche più rilevanti a clientelismo e corruzione, tra la maggioranza craxiana, vennero da Giuliano Amato.

Non si può comprendere a pieno il significato di questa assise senza una narrazione dello scontro interno che si consumò tra l'ala craxiano-governista da un lato e la sinistra socialista e Martelli dall'altro. Ci limitiamo per ora ad esporre le tesi principali della relazione finale di Craxi. Per la prima volta, il segretario rilevò apertamente il fatto che vi fosse una crisi di sistema, che andava

---

<sup>404</sup> Interventi di Intini, Di Donato e Acquaviva in *Gli interventi nel dibattito*, ivi, 29 giugno 1991.

<sup>405</sup> Pillitteri, potente e navigato esponente del PSI milanese, era anche cognato di Craxi. Venne successivamente travolto dalle inchieste di Tangentopoli. Biagi, *La disfatta*, p. 176-178.

<sup>406</sup> Per gli interventi di Amato, Lagorio, Pillitteri: *Gli interventi del dibattito*, in «Avanti!», 30 giugno 1991.

<sup>407</sup> Per l'intervento di De Michelis: *Gli interventi del dibattito*, in «Avanti!», 2 luglio 1991.

investendo anche i socialisti: «Il Partito avverte la crisi dei partiti, con i suoi fenomeni di logoramento e di sclerosi, che non risparmiano neppure noi»<sup>408</sup>. Non cambiando pressoché nulla rispetto alle tesi della relazione di apertura tre giorni prima, Craxi ribadì l'appoggio al presidente della Repubblica, ma non si assunse di fatto la responsabilità di un'eventuale crisi di governo e la scaricò sulla DC: «Ho quindi il dovere di chiedere alla Dc dove intenda dirigersi e se intenda assumersi la responsabilità di aprire una crisi istituzionale nel nostro Paese.» Sia per la costruzione dell'unità socialista, sia per quanto riguardava le riforme istituzionali, la strategia ufficiale delineata da Craxi fu quella di prendere tempo: tutto verrà deciso dal nuovo Parlamento. Presentò poi l'unità socialista come ineluttabile: «l'Unità socialista non è e non deve essere una parola d'ordine sospesa nel vuoto, ma un principio, un programma e una politica».<sup>409</sup> Ciò contrastò platealmente con il fatto che nella relazione finale attaccò esplicitamente Achille Occhetto, leggendo alcune vecchie dichiarazioni del segretario del PDS in cui egli criticava l'ideologia socialdemocratica.

Il Congresso quindi si concluse con la *leadership* di Craxi che ancora era senza contestazioni (ma meno salda di prima, come vedremo). Egli dettò la linea finale grazie all'appoggio della maggioranza del partito, con due chiari segnali: un "altolà" alla DC sulla legge elettorale e sui rapporti con Cossiga, ma scaricando su di essa le responsabilità di un'eventuale crisi. Dal Congresso non uscì una crisi di governo, quanto una velata minaccia.<sup>410</sup> Inoltre, l'unità socialista subì un ennesimo rimando, dando però una chiara *deadline* all'elezione del nuovo parlamento e al congresso del PSI del 1992. Ciò cozzava però con l'ostilità dello stato maggiore del partito verso il PDS e con gli attacchi diretti ad Occhetto.

Dalla nostra analisi il Congresso non portò strategicamente a nulla di nuovo e si basò su una vecchia tattica politica basata sulla circostanza: «vecchia strategia, tattica incerta»<sup>411</sup>. Il partito riconfermava le proprie posizioni, scriveva uno dei tanti atti della "collaborazione conflittuale" con la Democrazia Cristiana, invocava l'unità socialista ma in modo contraddittorio: ovvero, prendendo tempo. Il PDS si stava apparentemente indebolendo dal punto di vista elettorale (il risultato del voto siciliano era chiaro), e la nostra ipotesi è che Craxi, nell'eventualità di un'alleanza con lo stesso, volesse un negoziato che gli permettesse di non cedere nulla dal punto di vista ideale e programmatico.<sup>412</sup> L'unica novità, il fatto che nel PSI serpeggiasse finalmente la percezione di un sistema dei partiti in

---

<sup>408</sup> *Conclusioni del segretario del PSI al 46° Congresso del partito*, ivi, 2 luglio 1991.

<sup>409</sup> Ivi.

<sup>410</sup> Mentre Maurizio Caprara sul *Corriere della Sera* descrisse un «governo debole» come risultato del Congresso (Caprara, *Craxi: se è scontro, sto con Cossiga*, in «Corriere della Sera», 1° luglio 1991), su *la Repubblica* si descrisse l'ultimatum del PSI come una sorta di bluff (Fuccillo, *C'era una volta Ghino di Tacco*, in «la Repubblica», 2 luglio 1991).

<sup>411</sup> Fuccillo, *C'era una volta Ghino di Tacco*, in «la Repubblica», 2 luglio 1991

<sup>412</sup> Paolo Franchi scrisse sul *Corriere della Sera* che il vero destino dell'unità socialista si sarebbe saputo dopo le elezioni politiche, quando i rapporti di forza tra PDS e PSI si sarebbero potuti misurare. Franchi, *Appuntamento a Occhetto, con molti se*, in «Corriere della Sera», 1° luglio 1991.

profonda crisi. In ciò, la sconfitta referendaria e il Congresso di Bari potrebbero fungere come cesura: da un periodo in cui il PSI poteva ritenere che il Muro di Berlino non fosse crollato “sulla testa dei vincitori” (1989-1991) ad una seconda fase in cui si avvertì la crisi del sistema dei partiti (1991-1994). Vedremo successivamente le conseguenze politiche del Congresso di Bari, che coinvolgono una complessa sequela di eventi nella tormentata estate del 1991 e i rapporti tra la DC, il PSI e il presidente Cossiga, in un intreccio che arriverà fino alle elezioni politiche del 1992. A lungo termine, la X legislatura finì pressoché nei termini previsti, nell’aprile 1992, come anche il governo Andreotti VII; ciò vuol dire che il Congresso di Bari non comportò né la fine del governo né quella della legislatura (ricordiamo come paragone che il Congresso di Milano del PSI del 1989 significò la fine del governo De Mita).

Non resta che chiederci quale fu la reazione del PDS rispetto alla prospettiva dell’unità socialista, rimandata dal PSI fino al 1992 e al nuovo parlamento. I due partiti, di fatto, si trovavano in un contesto di abissale distanza politica dopo la guerra del Golfo e il referendum. Marco Gervasoni tratteggia un ritratto del neonato PDS: un partito postcomunista che subiva il declino elettorale e la contraddizione tra la ricerca di una nuova identità europea nell’ambito del socialismo, con l’avvicinamento ai socialisti francesi, tedeschi e britannici, e il contrasto in patria al PSI craxiano. Secondo l’autore, l’influenza del PDS sul terzo canale della tv pubblica (grazie al sistema di lottizzazioni) faceva sì che venisse lasciato spazio alle istanze antipartitocratiche di *Samarvanda* e *Profondo Nord*. Alla costante propaganda anticomunista craxiana, continuava a corrispondere una antisocialista da parte del PDS: Craxi veniva dipinto come un alleato di Cossiga, di cui il PDS era feroce avversario e come partner del potere conservatore democristiano e dell’oligopolio di Berlusconi. Inoltre, il PSI veniva rappresentato come un partito essenzialmente corrotto, emblema della “questione morale”. Ma, nonostante le difficoltà, il fatto che il PDS si fosse trovato dalla parte del SI al referendum rappresentò un’indubbia vittoria per il partito di Occhetto.<sup>413</sup>

Il Congresso di Bari non produsse sviluppi nel PDS diversi dal “tira e molla” che perdurava dalla fine del 1989. Dopo la vittoria referendaria, mentre era a Palermo in campagna elettorale, Occhetto chiese al PSI un’autocritica da farsi al congresso, chiedendo a Craxi di comprendere che nel paese vi fosse una «sinistra nuova»<sup>414</sup>, richiesta che - come abbiamo visto - venne rigettata. Il giorno successivo Occhetto definì l’unità socialista come una formula «vecchia e di settant’anni»<sup>415</sup>. Presentò poi una (complessa) proposta di riforma elettorale e istituzionale: creazione di un’Assemblea Nazionale e di un Senato delle regioni (due camere con poteri differenti), istituzione di un sistema elettorale uninominale, con eventuale doppio turno a livello nazionale in eventuale

---

<sup>413</sup> Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, p. 179-181.

<sup>414</sup> Rondolino, *Occhetto: ora tocca al PSI cambiare*, in «l’Unità», 13 giugno 1991.

<sup>415</sup> *Sconfitta la coppia Craxi-Cossiga*, ivi, 14 giugno 1991.

mancanza di una maggioranza assoluta.<sup>416</sup> Il commento del segretario del PDS ai risultati del Congresso del PSI e all'invito all'unità socialista fu freddo, e venne espresso nel Consiglio Nazionale del partito, il 4 luglio 1991: sebbene ritenesse che nel PSI vi fosse domanda di cambiamento nel senso di un'apertura a sinistra, definì il congresso di Bari come «deludente»<sup>417</sup> ed espresse perplessità per il fatto che Craxi non avesse attuato alcun atto politico per l'unità socialista. Secondo Gervasoni, poco dopo il tentato golpe in URSS dell'agosto 1991, Occhetto tentò un riavvicinamento a Craxi con la proposta di un accordo programmatico, che però fu bloccato da dirigenti del partito come Alberto Asor Rosa e Massimo D'Alema.<sup>418</sup> Esisteva infatti nel partito, secondo l'autore, una parte della dirigenza del partito più aperta al dialogo con il PSI (Giorgio Napolitano) e una molto più ostile (Walter Veltroni e D'Alema).<sup>419</sup> Nel mezzo del nulla di fatto dell'unità socialista, i postcomunisti nel guado dell'identità e nella crisi elettorale iniziarono a puntare ancor di più sulla carta della “questione morale” contro il PSI. In tal modo si chiuse il 1991, che venne non a caso definito da Crainz come «l'anno perduto della sinistra italiana»<sup>420</sup>, mentre l'XI legislatura (1992-1994), nel pieno di Tangentopoli, sarebbe stata caratterizzata da un «duello a sinistra senza vincitori»<sup>421</sup>.

### 3.5 Congresso di Bari: i contrasti interni al PSI, la “questione morale” ignorata

Il PSI craxiano era un partito dall'assetto verticistico, ma ciò non impedì la presenza di gruppi di personaggi politici lontani dal pensiero di Craxi: è il caso degli appartenenti alla sinistra socialista, ovvero gli “eredi” della corrente lombardiana. Il referendum sulle preferenze elettorali e soprattutto il Congresso di Bari furono occasioni in cui il dissenso all'interno del PSI si manifestò con evidenza. Alle reticenze della sinistra socialista si aggiunse la linea critica del «delfino»<sup>422</sup> Claudio Martelli. A Bari

«cominciava a spirare un vento di fronda interna, con gli interventi di Signorile e soprattutto di Martelli, prudentemente critico verso il segretario e salutato dalla platea con uno scrosciante applauso. Il monolitismo intorno a Craxi cominciava ad incrinarsi, segno di un più ampio mutamento di clima nel paese.»<sup>423</sup>

---

<sup>416</sup> *Quattrocento deputati, uninominale e doppio turno*, ivi, 14 giugno 1991.

<sup>417</sup> Rondolino, «*La sinistra può sfidare la DC*», ivi, 5 luglio 1991.

<sup>418</sup> Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, p. 183.

<sup>419</sup> Ivi, p. 182.

<sup>420</sup> Crainz, *Il paese reale*, p. 253.

<sup>421</sup> Acquaviva-Gervasoni, *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, p. 343.

<sup>422</sup> Colarizi e Gervasoni riportano che Martelli era già considerato una sorta di successore di Craxi sin dalla fine degli anni Settanta. Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 60. Il termine “delfino” è utilizzato nei riguardi di Martelli, giornalmisticamente, con una certa frequenza.

<sup>423</sup> Mattered, *Storia del PSI*, p. 224.



Colarizi e Gervasoni rilevano le dinamiche interne a Bari come il momento in cui risorsero le contrapposizioni interne al PSI<sup>424</sup> in esplicito accordo con Lelio Lagorio che parla di inizio di «reclutamento correntizio»<sup>425</sup> e di «sfaldamento del gruppo dirigente»<sup>426</sup>. Come già detto, Craxi riuscì comunque a mantenere la leadership «isolando la minoranza dell'ex corrente lombardiana».<sup>427</sup> La sinistra socialista non era composta né guidata da personaggi nuovi nella storia del partito. Claudio Signorile era presente nella Direzione del PSI sin dal 1972, e prese progressivamente la guida della sinistra socialista, processo accentuatosi con la morte di Lombardi.<sup>428</sup> Come abbiamo visto, fu determinante nell'ascesa di Craxi, per poi perdere il “duello” con Craxi stesso nel 1980, quando perse la carica di vicesegretario. Ma ciò non significò la sua emarginazione: infatti Signorile fu «deputato per sei legislature, dal 1972 al 1994, ministro per il Mezzogiorno (1982/83) nel V governo Fanfani e ministro dei Trasporti (1983/87) nel I e nel II governo Craxi»<sup>429</sup>. Negli anni Novanta risultò alcune volte in moderato dissenso rispetto a Craxi<sup>430</sup>, altre invece pienamente collaborativo con le decisioni del segretario: come abbiamo visto, fu ad esempio d'accordo nel cambiare il nome nel simbolo del PSI e definì il fatto senza problemi una “provocazione”. Quanto poi a Claudio Martelli, vicepresidente del Consiglio dei Ministri, ministro della Giustizia, punto di riferimento dei “movimentisti” e sino ad allora politicamente molto legato a Craxi, poco prima del Congresso di Bari aveva controfirmato il messaggio alle Camere del presidente della Repubblica a nome del governo al posto di Andreotti. Vi è poi il caso di esponenti socialisti che parteciparono alle iniziative originarie di Mario Segni, salvo poi ritornare alla linea del partito<sup>431</sup>: erano i casi di Giuseppe Tamburrano<sup>432</sup> e degli esponenti della sinistra socialista Felice Borgoglio<sup>433</sup> e Giorgio Benvenuto<sup>434</sup>. Un socialista che continuò a

---

<sup>424</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 255.

<sup>425</sup> Lagorio, *L'esplosione*, p. 66.

<sup>426</sup> Ivi.

<sup>427</sup> Colarizi, *Passatopresente*, p. 121.

<sup>428</sup> Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 191.

<sup>429</sup> Ivi.

<sup>430</sup> Alla Direzione del PSI del 9 novembre 1989 la sinistra socialista si astenne riguardo all'elezione dei nuovi vicesegretari. *Il PSI si prepara alle nuove sfide*, in «Avanti!», 10 novembre 1989.

<sup>431</sup> Chimenti, *Storia dei Referendum*, ed. 1993, p. 110-111; Schirizi, *Sì contro no, le squadre sono in campo*, in «Corriere della Sera», 1° giugno 1991.

<sup>432</sup> Tamburrano era nella Direzione nazionale del PSI dal 1981, ed era responsabile del Settore cultura del partito. < <https://www.lazio900.it/oggetti/242613-giuseppe-tamburrano/> >

<sup>433</sup> Borgoglio era un deputato socialista politicamente vicino a Signorile. Luzi, *La sinistra esiste e lo dirà*, in «la Repubblica», 29 giugno 1991.

<sup>434</sup> Benvenuto tra 1976 e 1992 fu segretario generale della UIL. Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 127.

sostenere il fronte del SI fu invece Massimo Severo Giannini<sup>435</sup>, oltre a Rino Formica, allora ministro delle Finanze, che però come abbiamo visto pochi giorni prima del referendum ritornò sulla linea craxiana del “no rafforzato”. D'altra parte, poco prima del referendum vi furono due defezioni “eccezionali”: quella di Signorile, che non si astenne ma andò a votare NO, e quella di Giorgio Ruffolo, ministro dell'Ambiente e della stessa corrente di Signorile, che addirittura annunciò che avrebbe votato SI.

Nel periodo tra referendum e Congresso, la sinistra socialista si presentava già battagliera: Signorile, in un'intervista a *L'Europeo* ripresa in parte da *la Repubblica*, invocò il ricambio della classe dirigente e una nuova linea politica. Non contestò però la leadership di Craxi, che però metaforicamente da “Ghino di Tacco”, arroccato a guadagnare l'obolo di rendita dall'alleanza con la DC, doveva diventare “Duca Bettino Valentino”, ovvero un moderno Cesare Borgia che avrebbe dovuto andare alla conquista di nuovi spazi con una strategia politica nuova.<sup>436</sup> Pochi giorni dopo, una lettera degli esponenti della sinistra espresse le proprie idee: priorità assoluta alla costruzione della collaborazione con il PDS anche a dispetto degli aspetti programmatici sulle riforme istituzionali, e ricambio della classe dirigente.

«La sinistra socialista, dopo le aperte contestazioni di Claudio Signorile e la decisione del ministro Giorgio Ruffolo di votare Sì al referendum, ha messo nero su bianco il proprio dissenso verso la politica di Craxi con una lettera ai compagni firmata, oltre che da Ruffolo e Signorile, anche dal parlamentare piemontese Felice Borgoglio, dall' ex sindaco di Torino Giorgio Cardetti, da Pasquale Diglio e Stefano Milani. Il tema del congresso, dicono, è la crisi di una politica, cioè della politica craxiana, su cui si dovrà ragionare per definire una linea di ricambio.»<sup>437</sup>

Craxi rispose laconicamente che la sinistra socialista avrebbe potuto esprimersi a Bari<sup>438</sup>. Ma già prima della lettera della sinistra, il clima nel partito si faceva incandescente: il ministro del Turismo Tognoli accusò Signorile di meschinità, mentre un altro esponente della sinistra e membro della Direzione, Gian Stefano Milani, accusò di arroganza i dirigenti socialisti del «primo girone craxiano»<sup>439</sup>. Nel frattempo, l'ex segretario del PSI Giacomo Mancini invitava il partito a distaccarsi dagli atteggiamenti interventisti di Cossiga, nonché considerò la scelta dell'astensione come profondamente sbagliata.<sup>440</sup>

---

<sup>435</sup> Messina, *Non mi arrendo ai partiti*, in «la Repubblica», 1° giugno 1991. Giannini, già ministro della Funzione Pubblica nel governo Cossiga I (Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 99) non risultava nel 1991 avere alcun incarico né essere attivo nel PSI.

<sup>436</sup> Luzi, *Ghino di Tacco deve sparire*, in «la Repubblica», 13 giugno 1991.

<sup>437</sup> g.I., *Compagni, cambiamo strada*, ivi, 15 giugno 1991.

<sup>438</sup> Ivi.

<sup>439</sup> g.I., *E' Signorile il leader da cambiare*, ivi, 14 giugno 1991.

<sup>440</sup> Ragone, *Mancini: «Il PSI ha sbagliato-il binomio Craxi-Quirinale ci nuoce»*, in «l'Unità», 12 giugno 1991.

Al Congresso vero e proprio gli attacchi dei membri della sinistra si orientarono su diversi binari: la critica alla strategia dell'astensione al referendum, contestazione della proposta semipresidenziale, richiesta di rivedere la posizione del partito sul sistema elettorale maggioritario, richiesta di maggiore collaborazione con il PDS. E ciò non nel senso vago dell'unità socialista da rimandare, ma del ritirare immediatamente l'appoggio del PSI dal governo.

L'intervento di Claudio Signorile avvenne il 28 giugno 1991. Fu una critica a tutta la linea del PSI craxiano: bisognava ritirare subito la delegazione socialista dal governo, siccome il Quadripartito a trazione socialista-democristiana non poteva che fallire nel progetto delle riforme istituzionali. Nel momento della crisi del sistema dei partiti, la soluzione doveva essere la formazione di una nuova alleanza politica che comprendesse il PDS, prendendo coscienza che il PSI non era riuscito a sfondare elettoralmente e che il PDS era definitivamente entrato nella cultura socialista. L'alleanza con il PDS, su cui si sarebbe giocato il futuro delle riforme istituzionali, avrebbe dovuto costruirsi secondo una Federazione Socialista, un modello politico in grado di accogliere differenti culture del "movimento socialista" in una organica collaborazione. Infine la stoccata alla classe dirigente del PSI:

«Per altro verso, il gruppo dirigente del partito - mi ci metto anch'io - aveva perduto i suoi sensori sulla società. Dal partito non ci venivano i segnali che poi si sono rivelati con il voto referendario. [...] La riflessione che dobbiamo fare è che, forse, il modo di lavorare del gruppo dirigente del partito non va più bene, rispetto alla situazione politica che si è determinata.»<sup>441</sup>

Gli fecero eco, in modo ancora più netto, gli interventi di Borgoglio e del ministro Ruffolo. Il primo definì la relazione di Craxi «insufficiente»<sup>442</sup>, perché pur perorando la causa dell'unità socialista, voleva a suo avviso riproporre il rapporto con la DC. Definì come errori politici aver dato vita al governo Andreotti VII e la scelta dell'astensione sul referendum. Bisognava cominciare a costruire l'alleanza con il PDS senza aspettare la fine della legislatura. Inoltre criticò lo stato della democrazia interna del PSI, giacché la maggioranza craxiana respingeva irruentemente le critiche della sinistra. Ruffolo criticò l'idea di aspettare il 1992 per costruire l'alleanza con il PDS, nonché il semipresidenzialismo e l'assenza di strategia dei dirigenti. Tuttavia furono due le stoccate più intense del ministro: la prima, un attacco frontale ai principi del craxismo: «Non potrà mai diventare, senza suicidarsi, il partito della gente che privilegia il successo»<sup>443</sup>. La seconda, il rimarcare l'esistenza dentro al PSI, in termini berlingueriani, della «questione morale»<sup>444</sup>.

---

<sup>441</sup> *Gli interventi nel dibattito*, in «Avanti!», 29 giugno 1991.

<sup>442</sup> *Gli interventi nel dibattito*, in «Avanti!», 2 luglio 1991.

<sup>443</sup> *Gli interventi nel dibattito*, in «Avanti!», 30 giugno 1991.

<sup>444</sup> Ivi.

Tra gli ex aderenti all'iniziativa di Segni, Tamburrano propose di affiancare al semipresidenzialismo il sistema uninominale a doppio turno come in Francia. Più "ideale" l'intervento del sindacalista Giorgio Benvenuto, che richiamò il partito a tornare sulle posizioni di redistribuzione del reddito e sulla lotta all'evasione fiscale, con un giudizio critico sul governo. Rino Formica si schierò in buona sostanza con le posizioni craxiane, ma evidenziando il periodo coevo come un momento di "collasso istituzionale" e richiedendo la caduta del governo e le elezioni anticipate.<sup>445</sup>

Il conflitto interno al PSI fece scalpore sulla stampa: titolò Pansa, il 30 giugno 1991, «Ruffolo disse la parola proibita»<sup>446</sup>, mentre l'inviato di *la Repubblica* Mino Fuccillo scrisse che il «monolite gioioso non c'è più»<sup>447</sup>. Riguardo a Signorile, sempre Pansa parlò di «Una resurrezione clamorosa per lo strepitoso urlo di consenso che sale dal congresso ad accompagnare lo schizzo dal sepolcro»<sup>448</sup>. Maria Latella dal *Corriere della Sera* titolò invece: «Signorile dopo 10 anni esce allo scoperto»<sup>449</sup>, precisando la sua scelta di essere "minoranza" e non "opposizione".

La sortita dei lombardiani non avrebbe avuto però alcun peso senza l'intervento di Claudio Martelli grazie al quale «la compattezza della maggioranza craxiana "governista" si era incrinata».<sup>450</sup> Martelli «annuncia che l'avvenire è un lavoro in corso: l'unità socialista è l'alternativa, è la lotta alla DC, allo strapotere dei partiti e al Papa, alla Chiesa»<sup>451</sup>. In cosa era consistito tale intervento? Davvero fu un punto di rottura con la linea del segretario?

Martelli attaccò innanzitutto duramente la partitocrazia e il clientelismo: vi erano infatti «più di un milione di addetti, più di un milione di italiani che direttamente o indirettamente campano di politica». I politici avevano iniziato a diventare un ceto professionale chiuso, perdendo la loro funzione di rappresentanza. Una seconda rilevazione che attuò Martelli è che il semipresidenzialismo dovesse essere corretto da un sistema elettorale uninominale per l'elezione del Parlamento. Attacò inoltre la Chiesa, che si stava imponendo come una forza con ambizioni temporali, in grado non solo di influenzare il crollo del comunismo ma anche di attuare una possibile rinascita democristiana in Italia. La protesta antipartitica era generata inoltre dalle mancanze e dalle inefficienze della politica medesima, che aveva generato un vero e proprio sistema partitocratico. Mentre possiamo notare in tali asserzioni il distanziamento dal craxismo, in linea con il segretario furono le idee riguardo ai rapporti con la DC:

---

<sup>445</sup> Interventi di Tamburrano, Benvenuto e Formica in *Gli interventi nel dibattito*, in «Avanti!», 29 giugno 1991.

<sup>446</sup> Pansa, *Il garofano scopri la partitocrazia e Ruffolo disse la parola proibita*, in «la Repubblica», 30 giugno 1991.

<sup>447</sup> Fuccillo, *Il monolite si è dissolto*, ivi, 29 giugno 1991.

<sup>448</sup> Pansa, *Il miracolo di Claudio il ferroviario*, ivi, 30 giugno 1991.

<sup>449</sup> Latella, *Signorile dopo 10 anni esce allo scoperto*, in «Corriere della Sera», 29 giugno 1991.

<sup>450</sup> Colarizi, *Passatopresente*, p. 121.

<sup>451</sup> Merlo, *I tre «delfini» alla conquista della platea*, in «Corriere della Sera», 30 giugno 1991.

«Se il Pds non si apre e non si applica a un rapporto positivo con noi l'esito della lotta politica in Italia è scontato. Tutto propenderà per rinnovare in termini oggi imprevedibili le attuali alleanze e più o meno gli attuali equilibri politici e di governo, imperniati sull'asse Dc-Psi.»<sup>452</sup>

Inoltre, Martelli rivendicò il fatto di aver firmato il messaggio del presidente della Repubblica al posto di Andreotti, indicando il PSI come il partito della garanzia istituzionale. Il ministro della Giustizia non andò quindi all'attacco frontale della dirigenza, ma si distanziò piuttosto da essa utilizzando un linguaggio contro la partitocrazia, mentre accoglieva il sistema elettorale uninominale. Più che prudente, tale intervento si rivelò invece una sorta di equilibrismo politico, con l'ottica di aumentare la propria autonoma e personale influenza politica.<sup>453</sup> Tale tesi è suffragata anche dal fatto che, apparentemente, Martelli fu colui che evitò lo scontro frontale tra craxiani e sinistra socialista nel senso di due mozioni differenti che avrebbero potuto spaccare il partito. La sinistra socialista stava infatti preparando un documento per contrapporsi ufficialmente alla linea della segretaria sin dal 28 giugno.<sup>454</sup> Martelli infatti attaccò Signorile: «Chi si distingue nelle ultime 48 ore, dopo avere sempre condiviso le scelte compiute, può parlare di ricambio del gruppo dirigente ma non è credibile»<sup>455</sup>, ma offrì di fatto una proposta alla sinistra:

«Non credo che i compagni della sinistra socialista vorranno compiere l'errore di concorrere all'unità socialista cominciando con il dividere il Psi. [...] Questa scelta, sarebbe del tutto incomprensibile nel momento in cui tutto il Partito decide di immergersi, per guidarlo, in un processo di ricomposizione a sinistra. [...] In ogni caso suggerirei di attendere - prima di provocare una crisi che ci porterebbe di filato alle elezioni anticipate - di attendere il chiarimento che non può mancare del conflitto evidente, evidentissimo - ha ragione La Malfa - che si è aperto tra le due massime istituzioni della Repubblica, la presidenza della Repubblica e la presidenza del Consiglio, sui contenuti e sulle procedure delle riforme costituzionali».<sup>456</sup>

Proprio la sinistra socialista accolse infine l'invito di Martelli e, il 30 giugno, non presentò ufficialmente alcuna mozione.<sup>457</sup> Tuttavia, anche la maggioranza craxiana non presentò risoluzioni, e il Congresso si chiuse senza alcuna votazione di documenti politici.<sup>458</sup> La sinistra socialista, a detta di Signorile, poteva considerarsi soddisfatta di tale risultato, anche se Borgoglio, intervistato, chiosò: «Il vero congresso per me si apre ora».<sup>459</sup> Il Congresso si concluse quindi con l'adozione di

---

<sup>452</sup> *Gli interventi nel dibattito*, in «Avanti!», 30 giugno 1991.

<sup>453</sup> Merlo, *Amori e dispetti fra Gran Capo e Delfino*, in «Corriere della Sera», 1° luglio 1991.

<sup>454</sup> Luzi, *La sinistra esiste e lo dirà*, in «la Repubblica», 29 giugno 1991.

<sup>455</sup> *Gli interventi nel dibattito*, in «Avanti!», 30 giugno 1991.

<sup>456</sup> Ivi.

<sup>457</sup> *Dichiarazioni finali*, in «Avanti!», 2 luglio 1991. La dichiarazione di astensione fu presentata da Borgoglio. Fu presentata un'altra dichiarazione finale da Fabrizio Cicchitto e da una decina di deputati, che chiedevano un migliore rapporto del partito con i sindacati e il mondo del lavoro, oltre a richiamare maggiore democrazia interna. Ivi.

<sup>458</sup> Caprara, *Craxi: se è scontro, sto con Cossiga*, in «Corriere della Sera», 1° luglio 1991.

<sup>459</sup> Gallo, *Signorile sente di aver vinto un po' anche lui*, ivi.

fatto della linea di Craxi; la sinistra socialista, nonostante una critica serrata e aperta non ottenne risultati programmatici di sorta, mentre Martelli poteva fregiarsi di aver ottenuto la posizione di rinnovatore e di “pontiere” tra la sinistra socialista e la maggioranza craxiana. La leadership di Craxi era salva, ma iniziava a declinare: il partito aveva perso unanimità, le contestazioni si facevano aperte, iniziava forse l’ascesa di Claudio Martelli. Craxi infatti accusava il colpo: nella relazione finale, riproponendo le stesse tematiche e idee della relazione di inizio Congresso, attaccò implicitamente Martelli. Secondo Craxi vi era infatti

«un certo notabilato, che c’è nelle famiglie e ci deve essere nei partiti e che, quando dimostra di emanare saggezza e capacità di lavoro, deve essere rispettato. Ciò che invece mi inquieta maggiormente è quando si diventa notabili troppo giovani! ».<sup>460</sup>

Riguardo a Signorile, nominandolo direttamente, affermò:

«non vedo per quale ragione al mondo il compagno Signorile dovrebbe essere considerato più a sinistra di uno qualsiasi di noi. Noi che militiamo, guidiamo e siamo il partito di sinistra riformista più moderno del nostro Paese.»<sup>461</sup>.

Un fattore notevole è che nessuno contestò mai apertamente la leadership di Craxi, nemmeno la sinistra socialista sin dalla fase pre-congressuale<sup>462</sup>. Sulla stampa stessa, come abbiamo visto, si percepiva un Craxi in difficoltà ma non venne menzionato mai alcun rischio di perdere la segreteria. Per quali motivazioni?

Sembrerebbe banale affermare che la maggioranza dei delegati stesse dalla parte di Craxi. Sebbene il giornalismo coevo vedesse un Congresso infiammato ed applaudente per Signorile e Martelli<sup>463</sup> e più vicino al PDS che alla DC<sup>464</sup>, la realtà era più quella di un’assemblea costituita da amministratori e dirigenti locali fedeli a Craxi:

«I delegati giunti in Puglia costituiscono l’ossatura del potere periferico del partito. [...] Moltissimi ricoprono incarichi pubblici: presidenti di Usl, assessori regionali, sindaci, funzionari distaccati presso le segreterie private dei leader locali.»<sup>465</sup>

---

<sup>460</sup> *Conclusioni del segretario del PSI al 46° Congresso del partito- un partito socialista forte ed unito per una più grande unità socialista*, in «Avanti!», 2 luglio 1991.

<sup>461</sup> Ivi.

<sup>462</sup> Luzzi, *Gbino di Tacco deve sparire*, in «la Repubblica», 14 giugno 1991.

<sup>463</sup> «*Cambiamo i capi*», *la base si esalta*, in «Corriere della Sera», 29 giugno 1991.

<sup>464</sup> Mentre la delegazione democristiana fu sommersa dai fischi, quella del PDS fu accolta tra gli applausi. Geremicca, *Tutto governo poca alternativa*, in «la Repubblica», 28 giugno 1991.

<sup>465</sup> Caporale, *Ma noi stiamo con Bettino*, ivi, 29 giugno 1991.

In accordo con le tesi di Leonzio che abbiamo già analizzato, tali dirigenti locali dovevano la propria ascesa politica ed economica al craxismo e al rapporto privilegiato del partito con la DC: «Per parecchi di loro la carriera è stata costruita all'ombra dello scudocrociato»<sup>466</sup>. Non è difficile quindi concludere che stessero dalla parte di Craxi. A ciò bisogna aggiungere che pochissime federazioni erano riuscite ad organizzare congressi locali per attuare discussioni programmatiche e per eleggere delegati. Il risultato fu quindi che la maggioranza dei delegati del 1991 erano gli stessi del Congresso di Milano del 1989.<sup>467</sup> Il secondo motivo, è la paura generalizzata del ritorno del correntismo degli anni Settanta. Essa era presente sia negli interventi della maggioranza e fu, dichiarò Signorile a *la Repubblica*, un altro fattore che spinse la sinistra socialista a non presentare una mozione a fine Congresso.<sup>468</sup> Era a tutti evidente che il PSI craxiano, a differenza di quello pre-Midas, era un partito più unito, era avanzato elettoralmente, aveva un potere contrattuale di governo come mai ne ebbe. Tali risultati sembravano in qualche modo sovrastare la batosta referendaria. Infine, dobbiamo rilevare che l'unica soluzione che avrebbe potuto mettere in crisi la segreteria sarebbe stata un'alleanza tra i movimentisti di Martelli e la sinistra socialista. Ma la sortita di Martelli era stata troppo improvvisa, non vi fu comunanza di obiettivi tra il ministro e gli ex lombardiani, nonché eccessiva simpatia tra loro. Ruffolo definì l'intervento di Martelli «una brillante lezione teorica di come non si deve fare politica».<sup>469</sup>

Ora che abbiamo un quadro completo del dibattito, possiamo notare un partito che era chiuso nei tatticismi della politica, che aveva riflettuto su alleanze, efficacia di leadership, protesta antipartitica. Si era capito che i fatti dell'89 avevano portato il "bloccato" sistema dei partiti italiano verso una situazione più fluida. Si era parlato del deteriorarsi della situazione economica e finanziaria in contrasto con gli obblighi europei, ma dando soluzioni vecchie e vaghe. Ciò che fu quasi ignorato era il tema che con Tangentopoli avrebbe dato il colpo di grazia al partito: la corruzione. Di fatto solo Ruffolo pose con decisione il problema, ma anche in misura più moderata Amato e Martelli.<sup>470</sup> La maggioranza craxiana di fatto quasi lo ignorò.

---

<sup>466</sup> Ivi.

<sup>467</sup> Ivi. Giuseppe di Cuonzo, delegato di Barletta intervistato dal *Corriere della Sera*, lamentò: «Abbiamo tutte le federazioni commissariate». Gallo, «*Cambiamo i capi*», *la base si esalta*, in «Corriere della Sera», 29 giugno 1991.

<sup>468</sup> Luzi, *La sinistra esiste e lo dirà*, in «la Repubblica», 29 giugno 1991.

<sup>469</sup> *Gli interventi nel dibattito*, in «Avanti!», 29 giugno 1991.

<sup>470</sup> Un caso di una certa importanza tra chi abbandonò il PSI anche per tale questione è quello di Antonio Giolitti. Partigiano, comunista fino ai fatti d'Ungheria del 1956 e poi entrato nel PSI, ministro del bilancio e della programmazione economica tra gli anni sessanta e settanta (e poi commissario europeo), lasciò il PSI nel 1986 in forte polemica con Craxi. Amato (a cura di), *Antonio Giolitti. Una riflessione storica*, p. 170-171, 252-253.

Abbiamo già analizzato come negli anni Ottanta si fosse cementato il sistema corruttivo-clientelare che coinvolgeva l'intero sistema dei partiti, ma in particolar modo la maggioranza del Pentapartito a trazione socialista-democristiana.

«Negli anni Ottanta e Novanta del Novecento vi era, per quanto riguardava la corruzione politica, un sistema accentrato, con versamenti occulti alle segreterie di diversi partiti politici, sostanzialmente forfettari rispetto agli appalti delle grandi opere pubbliche»<sup>471</sup>.

Tale sistema, a livello nazionale e con tangenti di minor peso a livello locale, forniva un sistema di finanziamento illecito ai partiti, ma provocava anche l'aumento improduttivo della spesa pubblica.<sup>472</sup> Tale corruzione era percepita a livello sociale? Secondo Indro Montanelli, parlando anni dopo, decisamente sì: «La classe dominante promanava questo puzzo di fogna che tutti sentivamo».<sup>473</sup> Piercamillo Davigo, membro del pool di Mani Pulite e sempre anni dopo, dichiarò lo stesso pool non si aspettava un sistema così rodato e diffuso.<sup>474</sup>

Forse non a caso, uno dei più grandi cambiamenti del PSI craxiano fu quello di essersi spostato dalle posizioni tipiche della sinistra degli anni Settanta, ovvero favorevoli all'indipendenza della magistratura e al rafforzamento della magistratura inquirente, ad un netto garantismo.<sup>475</sup> Che cosa cambiò negli anni Novanta? E in che modo il PSI era coinvolto? Nel periodo 1990-1992, iniziò ad incrinarsi il rapporto di complicità e segretezza tra imprenditori e politici riguardo alle tangenti. Tale rapporto è la base in qualsiasi atto di corruzione o sistema corruttivo. Perché ciò avvenne? Il rallentamento economico e la difficoltà finanziaria pubblica inibivano la possibilità di camuffare le tangenti nelle voci dei bilanci pubblici a causa delle esigenze di restrizione della spesa. Si creavano quindi contrasti nelle imprese che operavano più strettamente con la pubblica amministrazione ma tali circostanze di crisi inducevano la cittadinanza ad avere più attenzione verso le malefatte della politica. Per tali motivi gli imprenditori, spesso erroneamente dipinti come “vittime” del sistema iniziarono ad essere insofferenti e con Tangentopoli avrebbero iniziato a essere collaborativi con la giustizia.<sup>476</sup> Facci sintetizza: «I soldi [...] stavano banalmente per finire».<sup>477</sup>

La cronaca dei primi anni Novanta presenta numerosi casi di amministratori locali coinvolti in indagini per corruzione. Verso la fine del 1990 l'inchiesta “cespugli d'oro”, per corruzione ed associazione a delinquere nel settore autostrade, portò all'arresto del socialista Enrico Vidali,

---

<sup>471</sup> Davigo, *Il sistema della corruzione*, p. XIII.

<sup>472</sup> Secondo Facci, in contrasto con la maggior parte degli autori presi in analisi, l'aumento della spesa pubblica per corruzione era abbastanza irrilevante. Facci, *La guerra dei trent'anni*, p. 36.

<sup>473</sup> Ivi, p. 24.

<sup>474</sup> Davigo, *Il sistema della corruzione*, p. XIII.

<sup>475</sup> Gervasoni-Ungari (a cura di), *Due Repubbliche*, p. 209.

<sup>476</sup> Davigo, *Il sistema della corruzione*, p. 5, 7-8.

<sup>477</sup> Facci, *La guerra dei trent'anni*, p. 20.



presidente della A21 (oltre al democristiano Giovanni Pandolfo, presidente della A4).<sup>478</sup> Nell'ottobre 1990 venne arrestato per corruzione il sindaco socialista di Borghetto Santo Spirito in provincia di Savona, Gian Luigi Figini.<sup>479</sup> Nel dicembre 1991 il PSI della provincia di Viterbo venne travolto da un'inchiesta per corruzione riguardo la discarica di Tarquinia: venne arrestato l'assessore provinciale all'ambiente, il socialista Lodovico Micci, mentre Claudio Casagrande, presidente della provincia e anche lui socialista, fece perdere le proprie tracce.<sup>480</sup> Nell'ottobre 1991 partì un'inchiesta sulle tangenti nel settore edilizio milanese, che portò un avviso di garanzia a 29 persone tra cui il vicesindaco socialista di Busto Arsizio.<sup>481</sup>

Senza contare il fatto che nel 1990-1991 il PSI milanese fu coinvolto nelle inchieste di "Duomo Connection" sull'infiltrazione mafiosa a Milano, che vedeva tra gli altri indagato il sindaco Paolo Pillitteri (poi prosciolto).<sup>482</sup> Nel maggio 1990 il Senato negava l'autorizzazione a procedere nei confronti di Antonio Natali, potente presidente socialista della Metropolitana di Milano, già arrestato nel 1985 per concussione (Craxi andò a trovarlo in carcere nell'occasione).<sup>483</sup> La questione più problematica per il partito era quindi del tutto ignorata, con Craxi che anzi attaccava frontalmente la magistratura, come quando, una volta assolto in un processo per tangenti a Torino Giuseppe La Ganga (responsabile per gli Enti Locali del PSI), il segretario accusò la magistratura di stare attuando una persecuzione.<sup>484</sup>

---

<sup>478</sup> Lorenzetto, *I «cespugli d'oro» sulle autostrade: sono coinvolti altri politici*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1990.

<sup>479</sup> s.p., *Savona, Figini davanti al giudice*, in «la Stampa», 5 ottobre 1990.

<sup>480</sup> *Caccia al presidente Casagrande*, in «Corriere della Sera», 21 dicembre 1991. Casagrande si costituì all'inizio dell'anno successivo. *Si costituisce l'ex presidente Casagrande*, ivi, 4 gennaio 1991.

<sup>481</sup> Brando-Ripamonti, *Trema la Milano delle Tangenti*, in «l'Unità», 6 ottobre 1991.

<sup>482</sup> Colaprico-Pasolini, *Duomo Connection- s'indaga sui politici*, in «la Repubblica», 19 settembre 1990.

<sup>483</sup> Facci, *La guerra dei trent'anni*, p. 39.

<sup>484</sup> M.A.C., *Tangenti a Torino, prosciolto La Ganga*, in «Corriere della Sera», 17 aprile 1991.

## CAPITOLO QUARTO

### 4.1 Dal luglio 1991 all'inizio delle indagini di Mani Pulite (febbraio 1992)

La X legislatura finì nell'aprile del 1992: sebbene a Bari i socialisti avessero discusso di una DC che sembrava rafforzata, in realtà nel lungo termine essa non volle interrompere il governo con i socialisti. Secondo Simona Colarizi il segretario democristiano Arnaldo Forlani, appoggiato da Andreotti, aveva fatto una scelta «illusoria» di «continuità a tutti i costi»<sup>485</sup>. Secondo l'autrice non bisogna dimenticare il quadro del patto del CAF, per il quale la dirigenza democristiana sapeva che, dopo le elezioni del 1992, avrebbe perso la presidenza del Consiglio dei Ministri ma avrebbe indicato il nuovo presidente della Repubblica, sostituendo l'ormai sgradito Cossiga.<sup>486</sup> Ciò spiegherebbe come mai la legislatura non terminò anticipatamente, e il motivo per cui alla fine la DC fece in modo di riappacificarsi con Craxi (e viceversa). Diamo validità alla teoria del CAF, come la analizzò Scalfari nel 1989<sup>487</sup>, perché ogni mossa politica di Craxi, Andreotti e Forlani tra 1989 e 1992 andò secondo il disegno delineatosi al congresso socialista del 1989. Tuttavia, ricondurre ogni mossa democristiana e socialista al CAF potrebbe essere fuorviante: sia perché non abbiamo nessuna certezza che tale patto non potesse essere rotto (e non coinvolgeva le dirigenze dei due partiti in senso ampio), sia perché il contesto politico, economico e internazionale del maggio 1989 non era più il medesimo del luglio 1991.

Rimaniamo per ora nella tormentata estate del 1991. Arnaldo Forlani, pochi giorni dopo la fine dell'assise di Bari, rilasciò un'intervista al settimanale *Il Mondo*, riportata da *la Stampa*, in cui lanciò un segnale di apertura al PSI: «Io faccio di tutto [...] per tenere insieme la situazione. [...] La dc non vuole le elezioni anticipate, ma non ci fanno paura»<sup>488</sup>. Considerò inoltre risolta la questione degli attacchi anticlericali che lanciò Martelli a Bari, grazie alle dichiarazioni conciliative di Craxi e Acquaviva.<sup>489</sup> Infine, chiuse ad ogni ipotesi di legge elettorale legiferata con il PDS.<sup>490</sup> Il *Corriere della Sera* riportò le dichiarazioni del segretario della DC riguardo alla legge elettorale, nelle quali rassicurava i socialisti: la legge elettorale proposta dalla DC non era fatta «per metterli con le spalle al muro»<sup>491</sup>. La maggioranza della DC era con Forlani, da Gava fino ad Andreotti. Solo De Mita

---

<sup>485</sup> Colarizi, *Passatopresente*, p. 129.

<sup>486</sup> Ivi, p. 128.

<sup>487</sup> Scalfari, *Il nuovo governo del vecchio mandarino*, in «la Repubblica», 23 luglio 1989.

<sup>488</sup> *La dc non vuole elezioni anticipate ma non ci fanno paura*, in «la Stampa», 6 luglio 1991.

<sup>489</sup> Gli attacchi di Martelli contro il “nuovo temporalismo” della Chiesa non erano stati graditi né dalla DC né dal Vaticano. Conti, *Sull'antipapismo il Psi è isolato*, in «Corriere della Sera», 3 luglio 1991. Acquaviva il 4 luglio dovette riparare con delle dichiarazioni su *Avvenire* in cui ribadiva la comunanza di valori tra il PSI craxiano e il cattolicesimo. Acquaviva-Marchi-Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, p.72.

<sup>490</sup> *La dc non vuole elezioni anticipate ma non ci fanno paura*, in «la Stampa», 6 luglio 1991.

<sup>491</sup> Folli, *Tre scenari per Forlani e Craxi*, in «Corriere della Sera», 6 luglio 1991.

avrebbe voluto andare alle urne.<sup>492</sup> L'11 luglio, tuttavia, Craxi si recava in udienza dal capo dello Stato per ribadire lo scontento socialista e che ora la DC doveva scegliere se tenere in piedi il governo oppure no.<sup>493</sup> Nonostante ciò, di lì a pochi giorni Giuliano Amato stemperò la tensione: «Da parte nostra non c'è nessun ultimatum»<sup>494</sup>. La DC non aprì quindi una crisi di governo, ma utilizzò toni molto concilianti, senza cadere nella “trappola” di Craxi che avrebbe voluto addossarle la responsabilità della crisi nel caso di elezioni. E, come abbiamo visto, anche nel PSI non si utilizzarono toni da crisi di governo. Tuttavia, la chiave di un'eventuale crisi sarebbe stata il dibattito sul messaggio presidenziale alle Camere, che si sarebbe svolto tra il 23 e il 25 luglio 1991. Lì le posizioni radicalmente differenti tra PSI e DC riguardo a Cossiga sarebbero potute esplodere. Non si deve pensare che il dibattito di quei giorni fosse solo uno tra i tanti estivi tatticismi e ambiguità politiche che abbiamo appena analizzato. Secondo Luigi Covatta, «Il dibattito sul messaggio di Cossiga [...] documentò in modo inoppugnabile l'assenza di ogni spirito costituente presso le forze politiche maggiori»<sup>495</sup>. In sostanza la politica italiana perse l'ultimo avviso ai naviganti»<sup>496</sup>. Craxi non colse l'occasione per presentarsi come alfiere del messaggio di Cossiga (che peraltro si abbinava perfettamente con la storica proposta del PSI di riforme istituzionali tramite referendum) anche a costo di far cadere il governo. Invece, il giorno del 25 luglio si chiuse nella conservazione dell'esistente, forse irreparabilmente.<sup>497</sup> Il discorso di Craxi, che parlò la mattina del 25 luglio 1991, fu breve, con pochi riferimenti al messaggio di Cossiga. Escluse ogni ipotesi costituente e referendaria, rimandando le riforme al nuovo Parlamento. Attaccò ancora una volta la proposta di riforma istituzionale della DC, e chiuse ad eventuali alternative con il PDS accusandolo di collaborare con la DC per creare una nuova legge elettorale in chiave antisocialista. Dichiarò, riferendosi ai socialisti, che «noi non intendiamo avventurarci né sul terreno di equilibri ambigui, né su quello di alternativismi confusi»<sup>498</sup> e che vi era la «necessità di ridurre i tempi di questo finale di legislatura».<sup>499</sup> Craxi attuò quindi un discorso ambiguo basato sulle soluzioni tattiche uscite dall'assise socialista di Bari, ribadendo i propri *diktat* alla DC, minacciando la crisi di governo ma senza alcuno strappo definitivo. Il fattore importante è che il messaggio di Cossiga nei contenuti fu da lui poco preso in considerazione.

---

<sup>492</sup> Folli, *Elezioni, Forlani non esclude nulla ma Altissimo è più ottimista*, ivi, 12 luglio 1991.

<sup>493</sup> Ivi.

<sup>494</sup> Credazzi, *Amato: nessun ultimatum PSI*, ivi, 16 luglio 1991.

<sup>495</sup> Acquaviva-Covatta (a cura di), *La «grande riforma» di Craxi*, p. 139.

<sup>496</sup> Ivi, p. 138.

<sup>497</sup> Ivi.

<sup>498</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni- Seduta antimeridiana del 25 luglio 1991*, p. 45 86383.

<sup>499</sup> Ivi.

Sempre il 25 luglio, De Mita puntò con forza sull' introduzione urgente del premio di maggioranza, attaccando così frontalmente i socialisti<sup>500</sup>, mentre Occhetto invitò invece Craxi ad iniziare seriamente una discussione sulla legge elettorale<sup>501</sup>, e presentò un' accorata difesa delle istituzioni parlamentari e sulla loro capacità, storica e presente, di attuare le riforme istituzionali, escludendo perciò qualunque ipotesi proposta dal presidente Cossiga. Le indicazioni del presidente, sostenne Occhetto, erano potenzialmente lesive della Costituzione.<sup>502</sup> Il segretario della DC Forlani intervenne la mattina del 24 luglio, il giorno prima di Craxi. Egli volle ricucire apparentemente con Cossiga: «le parole che il Capo dello Stato ha usato al riguardo trovano nella democrazia cristiana una rispondenza convinta».<sup>503</sup> Ciò forse dovette bastare a Craxi, che infatti il giorno successivo non nominò la polemica sulla controfirma, che pure aveva avuto un certo ruolo a Bari. Tuttavia, è molto più probabile che Craxi non avesse voluto insistere sulla questione perché nei giorni successivi all' assise socialista Andreotti e Cossiga apparentemente ricucirono lo strappo, asserendo entrambi che la questione della “non controfirma” da parte di Andreotti fosse stata una procedura concordata da entrambi, con Cossiga che non dava segni di ostilità al riguardo.<sup>504</sup> Così venne a cadere uno dei primi punti di attrito tra la DC e il PSI.

Tornando all' intervento di Forlani, di fatto il leader DC rifiutò in toto il messaggio presidenziale: «Se le riforme nascessero sull' onda di un catastrofismo emotivo e declamatorio, si può essere certi fin d' ora che esse risulterebbero inutili e dannose».<sup>505</sup> Mentre quindi il PSI ignorava il messaggio presidenziale, la DC lo rifiutava. Il nerbo del Quadripartito bloccò così le proposte di riforme di Cossiga, e si aprì la strada verso una nuova futura collaborazione all' insegna dell' attendismo e dell' autoconservazione. E Forlani risolse anche l' ultimo punto, forse il più pesante, di attrito tra la DC e il PSI: ripresentò infatti la proposta di legge elettorale fatta dalla DC, ma in maniera molto blanda in quella che sembrava la volontà di compromesso con Craxi: «La democrazia cristiana intende offrire al dibattito il proprio contributo, la propria proposta, senza per altro manifestare chiusure schematiche e rigide alle proposte degli altri partiti»<sup>506</sup>.

---

<sup>500</sup> Acquaviva-Covatta (a cura di), *La «grande riforma» di Craxi*, p. 139.

<sup>501</sup> Ivi, p. 139-140.

<sup>502</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni- Seduta antimeridiana del 25 luglio 1991*, p. 39 86377.

<sup>503</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni- Seduta del 24 luglio 1991*, p. 43 86257.

<sup>504</sup> Proietti, *Andreotti contrattacca*, in «Corriere della Sera», 1° luglio 1991. Intervistato nove anni dopo da Piero Testoni, Cossiga dichiarò: «Andreotti si è rifiutato, caso unico nella storia, di controfirmare il mio messaggio-discorso alle Camere. Tutto questo però con grandissimo garbo ed educazione». Cossiga lo dichiarò come il politico più «coriaceo» con cui avesse mai collaborato. Testoni, *Francesco Cossiga. La passione e la politica*, p. 82.

<sup>505</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni- Seduta del 24 luglio 1991*, p. 44 86258.

<sup>506</sup> Ivi, p. 46 86260.

I fatti dei mesi successivi mostrarono uno scioglimento definitivo anche di questo nodo: nell'autunno 1991 vi fu una sequela di momenti di tensione<sup>507</sup> e possibilità concrete di accordo<sup>508</sup> al riguardo. Intanto l'Esecutivo del PSI fece la propria proposta di riforma della legge elettorale: consisteva nel mantenimento del sistema proporzionale, ma con una soglia di sbarramento per l'elezione del 5%.<sup>509</sup> Ciò comportò due importanti novità rispetto alla strategia del partito, perché per la prima volta si diede credibile spazio ad una riforma della legge elettorale. Anche stavolta probabilmente fuori tempo massimo per avere credibilità; commentò Giovanni Sartori sul *Corriere della Sera*: «la Grande Riforma di Craxi partorì un topolino»<sup>510</sup>. Tanto più che, alla fine, vi fu un accordo “bipartisan” per il rimando della questione alla legislatura successiva.<sup>511</sup> L'ultima ipotesi di attuare la riforma che più richiedeva la cittadinanza ricadeva perciò nell'attendismo, sia da parte della DC che del PSI. Di fatto, boicottando vicendevolmente le proprie proposte, ma non volendo interrompere la propria collaborazione al governo, scelsero il “nulla di fatto”.

Possiamo quindi attuare un'analisi degli effetti del Congresso di Bari: si può dire che, da un punto di vista meramente tattico nel breve periodo, l'azione di Craxi ebbe successo. La DC ritirò la propria proposta di legge elettorale. Ma non bisogna pensare che fosse una sorta di cessione gratuita alle richieste di Craxi, perché egli d'altra parte smussò di molto il proprio sostegno al presidente della Repubblica venendo così incontro ai democristiani. Da questo punto di vista, gli effetti esterni del Congresso furono per alcuni aspetti tattistici, per altri invece del tutto retorici. Possiamo ribadire che il Congresso non fu che una delle tante tappe della “collaborazione conflittuale” di Craxi con la DC: ovvero pretendere e attaccare politicamente, ma senza arrivare mai al punto di rottura. E, soprattutto, le richieste di riforma istituzionale provenienti dalla società rimasero definitivamente inascoltate: il PSI, pur ormai conscio degli storici cambiamenti interni e internazionali, si chiudeva su sé stesso.

La rottura tra Cossiga e la DC andò verso il punto di non ritorno: nel gennaio 1992, poche settimane dopo un brevissimo messaggio televisivo di fine anno in cui più che esprimere contenuti evocò una volontaria autocensura<sup>512</sup>, Cossiga strappò definitivamente con la Democrazia Cristiana. Come abbiamo già detto, la ricucitura tra la DC e Cossiga nel luglio 1991 era stata solo formale: il capo dello Stato, sentitosi scarsamente difeso dal proprio partito in occasione dell'*impeachment* contro di lui proposto dal PDS il 6 dicembre 1991<sup>513</sup> (poi naufragato con la fine del suo mandato) e comunque

---

<sup>507</sup> F. Pr., *Forlani al Psi: correte rischi*, in «Corriere della Sera», 3 ottobre 1991.

<sup>508</sup> Proietti, *La soluzione 5 % tenta Andreotti*, ivi, 18 ottobre 1991.

<sup>509</sup> L'Esecutivo del PSI: *finanziaria equa e clausola del 5 %*, in «Avanti!», 26 ottobre 1991.

<sup>510</sup> Sartori, *E aspetta, la Grande Riforma di Craxi partorì un topolino*, in «Corriere della Sera», 28 ottobre 1991.

<sup>511</sup> Folli, *Di revisione elettorale se ne riparla nel '92*, in «Corriere della Sera», 5 novembre 1991.

<sup>512</sup> Crainz, *Il paese reale*, p. 242-243.

<sup>513</sup> Il PDS propose una procedura di destituzione del presidente della Repubblica a causa del continuo interferire di quest'ultimo nei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, alterando il loro equilibrio in azioni

ormai da tempo in rotta di collisione totale con il proprio partito, il 23 gennaio del 1992 lasciò la DC: «Non faccio più parte della DC [...] perché non la comprendo più e perché ne sono stato non tanto silenziosamente espulso».<sup>514</sup> Stava così per volgere al termine, con la fine del mandato di Cossiga, quello che Maurizio Cotta e Luca Verzichelli definiscono come uno dei «conflitti interni al vertice dell'élite»<sup>515</sup> che impedirono alla classe dirigente nella fase finale della prima repubblica di rispondere con efficacia alle nuove sfide politiche esterne. Gli autori indicano come emblema di tali conflitti appunto il contrasto tra Cossiga da una parte e Andreotti e Forlani dall'altra tra 1990 e 1992.<sup>516</sup> Possiamo dire che Craxi fosse stato un alleato, talvolta effettivo talvolta retorico, del presidente della Repubblica.

Il periodo tra il dibattito sul messaggio presidenziale e l'arresto di Mario Chiesa il 17 febbraio 1992, per quanto riguarda le mosse politiche e lo stato interno del PSI è coperto complessivamente poco dall'analisi autorali di cui facciamo utilizzo. Riguardo allo stato interno del partito, il già citato Lelio Lagorio<sup>517</sup> (che era in quel periodo nella Direzione del PSI) rilevò un certo rinvigorirsi di correnti collegate tra l'altro ai protagonisti del craxismo: dai ministerialisti di De Michelis ai movimentisti di Martelli, con l'ascesa della figura di Giuliano Amato. Ma nessuno metteva in discussione la leadership di Craxi, giacché nessuno era in grado di aver il consenso per sostituirlo, come dimostrarono le indagini di Tangentopoli: privo di Craxi, il partito si sfaldò.<sup>518</sup> Lagorio aggiunge inoltre alle correnti prima citate la sinistra socialista, mentre denomina i più fedeli a Craxi come «centro»<sup>519</sup>. Tali considerazioni sono in linea con le divisioni e gli accadimenti avvenuti all'assise di Bari. Inoltre, Craveri sembrerebbe dar credito alle tesi di Lagorio per quanto riguardava il declino della leadership di Craxi, in quanto ritiene che sul finire del 1991 il segretario socialista si dimostrava sempre più pessimista e apatico psicologicamente, oltreché tediato da persistenti problemi di salute.<sup>520</sup> Abbiamo visto come a Bari le correnti più autonome dal pensiero craxiano fossero i movimentisti di Martelli e la sinistra socialista di Signorile. Non sembra, né dal punto di vista autorale né da quello giornalistico, che i due dirigenti avessero effettuato strappi di rilievo alla linea

---

al di fuori del proprio ruolo istituzionale. Marroni, *Parte l'impeachment. Cossiga ti accusiamo*, in «la Repubblica», 7 dicembre 1991.

<sup>514</sup> Galli, *Storia della DC*, p. 448.

<sup>515</sup> Cotta-Verzichelli, *La classe politica italiana: cronaca di una morte annunciata?* in Cotta-Isernia (a cura di), *Il gigante dai piedi d'argilla*, p. 402.

<sup>516</sup> Ivi.

<sup>517</sup> Lagorio scrisse *L'Esplosione. Storia della disgregazione del PSI*, di cui ci serviremo anche in seguito. Bisogna tenere presente che tale opera, come scrive lo stesso Lagorio, è frutto soprattutto degli appunti che l'autore prese nel corso degli anni quotidianamente osservando la vita del partito. Possiamo considerarla quindi come un'opera di memorialistica. Lagorio, *L'Esplosione*, p. 5-6.

<sup>518</sup> Ivi, p. 71-72.

<sup>519</sup> Ivi, 66. Lagorio definisce le correnti generatisi a Bari come «stati d'animo organizzati», in grado di iniziare un proprio reclutamento anche tra gli organismi periferici e la base del PSI. Ivi.

<sup>520</sup> Craveri, *L'irresistibile ascesa e la drammatica caduta di Bettino Craxi* in Acquaviva-Covatta (a cura di), *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, p. 671.

del partito tra il luglio 1991 e il febbraio 1992. Probabilmente la prospettiva che il PSI diventasse il primo partito della sinistra teneva unito il partito.<sup>521</sup> Martelli e Signorile continuavano a premere per l'avvicinamento al PDS, ovvero «continuano la loro battaglia che trova una sponda nella destra dell'ex PCI».<sup>522</sup> Signorile, in una riunione nella sezione romana del PDS a Torre Spaccata si disse d'accordo Massimo D'Alema sull'idea di un patto tra PSI e PDS in vista delle prossime elezioni politiche in funzione anti-DC.<sup>523</sup> Sempre nell'autunno 1991, Signorile e gran parte della sinistra socialista aderirono ai referendum (scollegati da Segni ma per cui si stavano raccogliendo le firme da parte dei radicali, di regioni proponenti e altri comitati) per l'abolizione del ministero delle Partecipazioni statali, l'intervento straordinario al Sud e le procedure per le nomine bancarie.<sup>524</sup> A novembre, Felice Borgoglio chiese a Craxi di spingere per le dimissioni di Cossiga.<sup>525</sup> In sostanza, negli otto mesi dopo il referendum, la sinistra socialista non fece aperte contestazioni e strappi ma, come scrisse Merlo, «di tanto in tanto risveglia in Craxi gli incubi dell'antico PSI»<sup>526</sup>.

Il 1991 si avviava così a conclusione con la questione dell'*impeachment* a Cossiga. Nei giorni in cui era in corso la procedura, i capigruppo dei deputati e dei senatori del PSI (rispettivamente Andò e Fabbri) si schierarono nettamente contro tale iniziativa bollandola come priva «di qualsiasi consistenza giuridica».<sup>527</sup> Nel documento dell'Esecutivo del partito del 7 dicembre vi era una sorta di invito alla moderazione e al rispetto delle norme istituzionali, rivolto sia all'Associazione Nazionale Magistrati sia implicitamente a Cossiga (che si trovavano coinvolti in un ennesimo conflitto) per evitare una pericolosa situazione di «confusione istituzionale»<sup>528</sup>. Non mancò quindi l'appoggio del PSI al capo dello Stato anche questa volta: tuttavia siamo lontani dagli accesi toni pro-Cossiga di giugno. Possiamo ipotizzare che il PSI volesse in questa fase presentarsi come una forza responsabile della salvaguardia istituzionale in vista dell'imminente campagna elettorale, differenziandosi dalla DC che con il presidente della Repubblica era ormai ai ferri corti.

Questo nel periodo in cui, l'11 dicembre 1991, si concludevano le trattative che diedero origine al Trattato di Maastricht. Sappiamo che la classe politica italiana trovava nell'Europa una soluzione al declino economico e soprattutto finanziario dello Stato italiano, con una certa irresponsabilità. Scrisse il ministro degli Esteri De Michelis che le trattative erano state «un successo della ragion politica»<sup>529</sup>, mentre la segreteria del PSI espresse il «proprio compiacimento»<sup>530</sup>.

---

<sup>521</sup> Lagorio avvalsa tale ipotesi. Lagorio, *L'Esplosione*, p. 67.

<sup>522</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 255

<sup>523</sup> *D'Alema al PSI*, in «La Stampa», 23 ottobre 1991.

<sup>524</sup> Caprara, *PSI-Andreotti, pensioni ultimo scoglio*, in «Corriere della Sera», 28 settembre 1991.

<sup>525</sup> Merlo, *Quel tranquillo PSI nella bufera*, ivi, 28 novembre 1991.

<sup>526</sup> Ivi.

<sup>527</sup> *Il PSI contro l'impeachment*, in «Avanti!», 8-9 dicembre 1991.

<sup>528</sup> *Si rischia il marasma si impone responsabilità*, ivi, 7 dicembre 1991.

<sup>529</sup> De Michelis, *La vecchia comunità diventa unione*, in «Avanti!», 12 dicembre 1991.

<sup>530</sup> *Giudizio positivo della segreteria socialista*, ivi, 12 dicembre 1991.

È il momento di entrare nell'ultima fase della nostra narrazione, ovvero i primi due mesi dell'*annus horribilis*, il 1992, caratterizzato dalla violenza mafiosa, dalle indagini del *pool* di Mani Pulite e dalla crisi economica e finanziaria. Queste due ultime circostanze esplosero nel periodo successivo alle elezioni politiche dell'aprile del 1992; proprio queste elezioni, insieme all'arresto di Mario Chiesa, furono gli eventi che coinvolsero maggiormente il PSI in questa breve fase "pre-catastrofe".

Sappiamo già come si presentavano i socialisti all'inizio dell'anno e quali erano i loro obiettivi politici. Riassumendo quanto già detto e traendo delle conclusioni, sicuramente il partito era qualcosa di diverso da quello che avevamo incontrato nel novembre del 1989, e ciò si deve alla sconfitta referendaria del giugno 1991: Craxi era leader in strisciante declino di un partito in cui si iniziavano a palesare differenti orientamenti correntizi, partito che aveva preso consapevolezza della crisi del sistema dei partiti e che aveva abbandonato il retorico trionfalismo di inizio decennio. Del resto, il montare della protesta antipartitocratica dimostrava che la società italiana stava lentamente voltando le spalle ai partiti della prima repubblica, incapaci di attuare le riforme politiche ed economiche necessarie. Il PSI in questo contesto continuava la "collaborazione conflittuale" con la DC, e attendeva il favore delle nuove elezioni politiche. Craxi poteva contare ancora su alcune "freccie" di rilievo: se il declino dei post-comunisti fosse continuato, il PSI li avrebbe superati elettoralmente e Craxi avrebbe potuto (forse) realizzare l'unità socialista. Se ciò non fosse successo, avrebbe potuto continuare la trattativa conflittuale con la DC e, nei termini del CAF, ritornare a Palazzo Chigi. Le riforme indicate da Maastricht avrebbero "aggiustato" l'economia italiana, mentre il centenario della nascita del PSI e il futuro congresso a Genova sarebbero state occasione di promozione di nuove idee e di rafforzamento della leadership. Notiamo che tutte queste prospettive non risolvevano i problemi strutturali del sistema dei partiti e dell'assetto socio-economico italiano. La crisi finanziaria ed economica sarebbe esplosa di lì a poco mentre Tangentopoli avrebbe colpito il "Tallone d'Achille" del PSI, ignorato e scoperto: la corruzione.

Le previsioni sulla stampa del partito per il 1992 erano in sintesi ottimiste: citando le indagini statistiche di *Gallup International* e di *Doxa*, si riteneva che gli italiani, come in genere i cittadini del mondo euro-atlantico, fossero più ottimisti per l'anno venturo per quanto riguardava economia, politica e sicurezza internazionale.<sup>531</sup> Gennaro Acquaviva, allora senatore membro della Direzione del PSI, dichiarò che erano certi settori della stampa ad essere catastrofisti, quando invece l'economia sarebbe migliorata con beneficio dell'occupazione femminile e del Mezzogiorno.<sup>532</sup> Un altro articolo nel primo numero del 1992 sottolineò una situazione economica non facile, ma comunque in possibile ripresa: si prevedeva un andamento economico, per il 1992, o in forte

---

<sup>531</sup> Ci. Sba., *Torna l'ottimismo*, ivi, 31 dicembre 1991.

<sup>532</sup> Ivi.



ripresa, o al peggio «inerziale»<sup>533</sup>. Si riportarono inoltre le dichiarazioni del ministro del Tesoro Guido Carli, per il quale vi erano cinque anni di tempo per attuare le riforme economiche strutturali per mettersi in pari con l'Europa.<sup>534</sup> Tutto andò molto più catastroficamente di tali previsioni.

Arriviamo al 17 febbraio 1992: Mario Chiesa, esponente socialista milanese e presidente del Pio Albergo Trivulzio (istituto di accoglienza e cura di anziani), venne arrestato in flagranza di reato di concussione mentre intascava una mazzetta da 7 milioni di lire dall'imprenditore Luca Magni.<sup>535</sup> Egli, titolare di un'impresa di pulizie, si era messo in contatto con la magistratura milanese e aveva deciso di porre fine alle richieste di tangenti da parte di Chiesa, decidendo così di incastrarlo. Quella di Chiesa era una «piccola tangente»<sup>536</sup> ma scoperchiò il «vaso di Pandora». Il caso, secondo Filippo Facci, non fu eclatante, venne enunciato solo il 19 febbraio e non fu di risalto mediatico:

«Il neonato Tg5 di Enrico Mentana non pronunciò la parola “socialista” [...] “La Repubblica” relegò la notizia a pagina 21 [...] e il “Corriere” a pagina 40, pur con un richiamo in prima [...]. “La Stampa” ne parlò a pagina 9. L’ “Avanti!”, ovviamente, vi dedicò poche righe solo nella pagina milanese»<sup>537</sup>.

In realtà l'edizione romana dell'*Avanti!* (quella che utilizziamo per la nostra ricerca) contiene la notizia dell'arresto di Chiesa, e riportò le dichiarazioni ufficiali della Federazione socialista della provincia di Milano su un possibile sospensione dell'esponente socialista dal PSI a seguito delle indagini;<sup>538</sup> pochi giorni dopo, la Commissione Nazionale di Garanzia espulse Chiesa dal PSI.<sup>539</sup> Nell'Assemblea Nazionale del partito del 19 febbraio l'argomento non venne toccato.<sup>540</sup> Il 3 marzo 1992 Craxi definì Chiesa al Tg3 come un “mariuolo”. Probabilmente sentitosi abbandonato dal partito nonché finito economicamente e politicamente<sup>541</sup>, Chiesa negli ultimi dieci giorni di marzo iniziò a fare i primi nomi legati al sistema di corruzione (democristiani e socialisti di un certo peso, ma ancora a livello locale) al magistrato Antonio Di Pietro. Iniziavano così, striscianti e poco prima della campagna elettorale che avrebbe caratterizzato le ultime elezioni della prima repubblica, le indagini di Mani Pulite.

---

<sup>533</sup> P. Car., *L'Italia può farcela*, ivi, 2 gennaio 1992.

<sup>534</sup> Ivi.

<sup>535</sup> Secondo Filippo Facci, la curiosa scena descritta dai media di Chiesa che getta un'altra tangente da 37 milioni nello sciacquone in realtà non è mai avvenuta. Facci, *La guerra dei trent'anni*, p. 94.

<sup>536</sup> Facci, *30 aprile 1993*, p. 41.

<sup>537</sup> Facci, *La guerra dei trent'anni*, p. 98.

<sup>538</sup> F.F., *Milano, arrestato il presidente del «Pio Albergo»*, in «Avanti!», 19 febbraio 1992. Spesso sull'*Avanti!* i giornalisti si firmavano con abbreviazioni. È probabile che F.F. fosse proprio Facci, che allora lavorava per l'*Avanti!* milanese, come dichiara in *La guerra dei trent'anni*, p. 98.

<sup>539</sup> *Commissione di garanzia: Chiesa espulso da Psi*, ivi, 20 febbraio 1992.

<sup>540</sup> *L'Italia deve contare sulla stabilità e su un buon governo*, in «Avanti!», 20 febbraio 1992; *Gli interventi all'Assemblea nazionale*, in «Avanti!», 21 febbraio 1992.

<sup>541</sup> Facci, *La guerra dei trent'anni*, p. 107-108.

Quali furono, infine, gli sviluppi del movimento referendario di Segni? Certamente l'“onda referendaria” non si fermò. L'11 giugno del 1991, nel corso dei festeggiamenti per la vittoria del SI nel suo “quartier generale” in Largo del Nazareno a Roma, Segni celebrò la propria vittoria come un «autentico miracolo della democrazia»<sup>542</sup> e un plebiscito che «non promette nulla di buono per i gerarchi della partitocrazia».<sup>543</sup> L'azione di Mario Segni e del movimento referendario si mosse in due sensi: la riproposizione di un nuovo referendum, e la formazione di una sorta di “blocco” parlamentare che avrebbe dovuto favorire l'introduzione di una nuova legge elettorale. Il 9 ottobre 1991 ricominciò la raccolta firme per ripresentare alla Consulta le proposte che erano state bocciate in precedenza, e cioè l'elezione diretta dei sindaci e l'introduzione del sistema elettorale maggioritario puro e a un turno per l'elezione del Senato (con i quesiti riformulati in modo da superare i cavilli della Consulta); le firme vennero depositate in Cassazione il 14 gennaio 1992. Tali nuovi quesiti furono il primo passo per successivi referendum abrogativi del 1993. Segni inoltre maturò l'idea di radunare un insieme di candidati trasversali a tutti i partiti, che si impegnassero a sostenersi a vicenda in campagna elettorale e a battersi in Parlamento per attuare la riforma elettorale. Così, il 17 marzo 1992 tenne la propria assemblea costitutiva il “Patto per la riforma elettorale”: «un accordo fra 457 candidati nelle liste DC, PDS, PRI, PLI, Union Valdostain, Verdi».<sup>544</sup> Ne verranno eletti 168. Mentre Forlani aveva già definito l'iniziativa «una schifezza»<sup>545</sup>, Salvo Andò la definì «una cambiale in bianco»<sup>546</sup> ovvero un'iniziativa senza contenuto e senza programma, che eventualmente sarebbe stato deciso da Segni. Colarizi sottolinea la carica di novità del Patto per la riforma elettorale, che lei denomina Patto Segni, ma esprime anche l'effimerità dell'iniziativa: «È nato il primo partito trasversale della storia repubblicana; anche se alla prova dei fatti, nell'undicesima legislatura, il patto Segni finirà per dissolversi rapidamente, in questo momento tutti i partiti, la Dc per prima, si sentono apertamente sfidati»<sup>547</sup>.

## 4.2 Le elezioni politiche del 5-6 aprile 1992

Come si configurò la campagna elettorale per le elezioni politiche del 1992? Simona Colarizi riporta un articolo del sociologo Renato Mannheim sul *Corriere della Sera* di inizio febbraio 1992: egli rilevò il prevalere dei messaggi politici “emotivi” su quelli “razionali”, con un altissimo numero di

<sup>542</sup> F. Pr., *Il «neoleader» euforico: è un vero miracolo*, in «Corriere della Sera», 11 giugno 1991.

<sup>543</sup> Ivi.

<sup>544</sup> Chimenti, *Storia dei referendum*, ed. 1999, p. 143.

<sup>545</sup> Di Nicola, *Mario Segni*, p. 226.

<sup>546</sup> Fenderico, *Sui temi delle riforme istituzionali i socialisti sono pronti al dialogo*, in «l'Avanti!», 19 marzo 1992.

<sup>547</sup> Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, p. 704.

indecisi, circa il 44 % degli elettori; ciò era sintomo di un clima di grande sfiducia della cittadinanza rispetto alla classe politica<sup>548</sup> (ma teniamo presente che a febbraio la competizione non era ancora entrata nel vivo). Di contro Giuseppe De Rita negli ultimi giorni di campagna, sempre dalle pagine del *Corriere della Sera*, complessivamente la definì come «molto moscia»<sup>549</sup> e senza emotività, nonostante la dirompenza del caso Lima. Ciò avvenne perché i temi dell'Europa e dell'economia fecero poca presa emotiva sull'elettorato, mentre la personalizzazione della campagna (dovuta alla preferenza unica) spense la mobilitazione collettiva dei partiti per lasciare spazio alla competizione tra i singoli candidati. Anche la stampa si sarebbe comportata, inaspettatamente, in modo «spento»<sup>550</sup>.

Tuttavia, la competizione tra candidati fu serrata anche perché aumentarono a dismisura le spese dei singoli candidati: Oscar Luigi Scalfaro, ad esempio, «per finanziarsi la campagna è stato costretto a richiedere un anticipo della sua liquidazione da deputato»<sup>551</sup>. Alessandro Sallusti scrisse riguardo alla personalizzazione della campagna elettorale grazie alla preferenza unica che in sostanza i candidati si autopromossero non badando a spese. Fecero utilizzo di manifesti con il proprio volto e di slogan, secondo le tecniche di marketing pubblicitario; riguardo a Milano il giornalista fece gli esempi di Tognoli, Pillitteri, La Malfa e del missino Ignazio La Russa, il cui manifesto riportava: «Ogni voto una picconata».<sup>552</sup> Gli effetti della preferenza unica erano quindi la personalizzazione comunicativa e l'aumento delle spese. Possiamo concludere che forse i socialisti non ebbero torto nel denunciare perlomeno la facilitazione elettorale dei candidati più ricchi.

Un evento di una certa rilevanza in questo contesto fu l'omicidio di Salvo Lima: parlamentare europeo della DC e capo della corrente andreottiana in Sicilia, venne assassinato a Palermo dal clan dei corleonesi il 12 marzo 1992. Secondo il ministro degli Interni Vincenzo Scotti si trattava della reazione della mafia rispetto all'istituzione nel 1991 della Direzione Nazionale Antimafia (DNA)<sup>553</sup>, frutto della collaborazione tra il ministro della Giustizia Martelli e il giudice Giovanni Falcone. Barbagallo correla l'omicidio Lima anche alle pesanti sentenze del maxiprocesso confermate dalla Cassazione ad inizio 1992<sup>554</sup>. Ma le ombre sul caso furono molte e si ripercossero sulla campagna elettorale: infatti, molti consideravano Lima «un collegamento decisivo fra il Palazzo e le cosche».<sup>555</sup> Tale legame non sfuggiva alla stampa, con Bobbio che sottolineava su *La Stampa* il clima di

---

<sup>548</sup> Colarizi, *Passatopresente*, p. 140.

<sup>549</sup> De Rita, *La campagna elettorale, una moscia palude*, in «Corriere della Sera», 2 aprile 1992.

<sup>550</sup> Ivi.

<sup>551</sup> Minzolini, *Un miliardo per diventare onorevole*, in «La Stampa», 12 marzo 1992.

<sup>552</sup> Sallusti, *Guerra di preferenze a colpi di slogan*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1992.

<sup>553</sup> Ivi, p. 139. La DNA coordinava le neoistituite Direzioni distrettuali antimafia (DDA) presso le procure; la Direzione investigativa antimafia (DIA) coordinava le indagini di carabinieri, polizia e finanza.

Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, p. 206.

<sup>554</sup> Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, p. 206.

<sup>555</sup> Crainz, *Il paese reale*, p. 225.

degradazione morale del paese, e anche Sergio Romano definì Lima come un “boss” che aveva uno straordinario capitale elettorale (250.000 preferenze alle elezioni politiche del 1989)<sup>556</sup>. Mentre le opposizioni al Quadripartito ritenevano l’omicidio di Lima come un metodo mafioso per annichilire l’elettorato siciliano in vista delle elezioni, sulla stampa e sulla televisione si iniziò una campagna anti-democristiana volta soprattutto contro Andreotti, la cui vicinanza a Lima non sfuggiva.<sup>557</sup> Occhetto espresse l’idea che Lima fosse pedina molto importante di un sistema criminale;<sup>558</sup> l’imbarazzo, se così si può chiamarlo, della DC era evidente, dato che non tutto lo “stato maggiore” partecipò ai funerali: Forlani e Andreotti erano in prima fila, ma Gava e De Mita erano assenti, oltre al capo dello Stato.<sup>559</sup> Ciò che già si sapeva venne comunque presto confermato:

«Nei 57 giorni intercorsi tra la strage di Capaci e quella di via D’Amelio, infatti, le confessioni dei pentiti hanno fatto luce sul quarantennale ruolo di mediatore ricoperto da Lima tra Cosa Nostra e la Democrazia cristiana, aprendo la strada all’incriminazione di Andreotti per concorso esterno in associazione mafiosa.»<sup>560</sup>

Tangentopoli ebbe un ruolo minimale nella campagna elettorale, sebbene già il ministro democristiano Carlo Bernini avesse ricevuto un avviso di garanzia ad inizio marzo 1992<sup>561</sup>; tuttavia non occorrerebbe ribadire il clima di forte sfiducia nei confronti della classe politica a causa dell’incapacità della medesima di riformare il sistema politico, della crisi finanziaria ed economica che stava ormai montando, della criminalità organizzata che sfidava lo Stato. La protesta antipartitocratica aumentava, come aveva dimostrato l’avanzata elettorale della Lega Nord e la sconfitta dei socialisti e dell’*establishment* democristiano al referendum del giugno 1991: la campagna elettorale del 1992 si tenne in un clima da «crepuscolo degli dei»<sup>562</sup>.

Di notevole interesse è quanto scrisse Sergio Romano nel marzo 1992 come prefazione al libro *Elezioni-Istruzioni per l’uso*, che contiene una serie di interviste ai leader politici in occasione delle elezioni del 1992. Romano riteneva che le elezioni del 1992 fossero pari per importanza a quelle del 1948, in quanto gli italiani dovevano scegliere la propria collocazione internazionale: quella europea, che avrebbe potuto ammodernare il paese, o quella “provinciale italiana”, che avrebbe significato la continuazione del declino.<sup>563</sup> Inoltre Romano riteneva imminente la fine della prima repubblica e l’inizio della seconda, collegata ad una dimensione europea.<sup>564</sup> Le elezioni del 1992

---

<sup>556</sup> Ivi, p. 270.

<sup>557</sup> Colarizi, *Passatopresente*, p. 139-140.

<sup>558</sup> *Cossiga: non vado, c’è Andreotti*, in «Corriere della Sera», 13 marzo 1992.

<sup>559</sup> Tucci-Cavallaro-Nuccio, *L’ira di Andreotti*, ivi, 14 marzo 1992.

<sup>560</sup> Cassarà, *Il delitto Lima*, p.81. I processi, anche nel corso degli anni Duemila, porteranno poi alla luce definitivamente il ruolo di mediatore e di spartitore che ebbe Lima nel sistema politico-mafioso. Ivi, p. 87.

<sup>561</sup> Crainz, *Il paese reale*, p. 270.

<sup>562</sup> Mancini (a cura di), *Personne sulla scena*, p. 47.

<sup>563</sup> Leuzzi (a cura di), *Elezioni- Istruzioni per l’uso*, p. 5-6.

<sup>564</sup> Ivi, p. 20-22.

furono inoltre le prime della storia repubblicana senza la presenza del PCI, diventato ora PDS; quindi le prime elezioni senza l'istanza anticomunista. Come sappiamo poi nel PSI perlomeno dal giugno 1991 vi era consapevolezza che tale cambiamento non avrebbe portato automaticamente in trionfo il proprio modello politico e culturale.

In che modo quindi il PSI condusse la propria campagna elettorale? Quali prospettive e proposte presentò? Il partito sottolineava la necessità di governabilità del paese: «o noi o il caos»<sup>565</sup>, come sintetizzò Scalfari. Dal punto di vista territoriale, la campagna del PSI consistette in una serie di comizi e si aprì a Roma il 12 marzo 1992.<sup>566</sup> Qui, al teatro *Adriano*, Craxi parlò dell'assassinio di Lima avvenuto la mattina di quel giorno:

«Una campagna elettorale che ora si sporca di sangue per i delitti di bande criminali, che hanno infatti ucciso stamane un uomo politico siciliano. Non so di che cosa si tratti. Di calcoli politici, di vendette, di regolamenti di conti.»<sup>567</sup>

Craxi, auspicando una forte reazione dello Stato contro la mafia, aggiunse che era un evento che avrebbe portato ancora più confusione nella campagna elettorale e rendeva più teso il clima nel paese. Un'altra tematica di cui parlò era lo stato dell'economia italiana: mentre infatti i suoi governi erano stati caratterizzati da una forte ripresa economica, ora l'economia si trovava in una situazione di «marcia a rilento»: erano presenti infatti «un impressionante debito dello Stato, un deficit che è in assoluto un record mondiale», anche se a detta sua la situazione era meno grave che ad inizio anni Ottanta. Bisognava mettere quindi in condizione le aziende di tornare ad un trend positivo per aumentare così l'occupazione, in modo tale da poter reggere la concorrenza delle economie europee. Per questo era necessario un governo che desse stabilità politica. Poi spiegò genericamente che i socialisti avrebbero sì dovuto tornare al governo, ma anche «tessere la tela di quella che noi chiamiamo l'unità socialista»<sup>568</sup>.

Intervistato pochi giorni dopo da *Il Giorno*, Craxi ribadì l'idea che l'omicidio di Lima fosse un attacco deliberato contro lo Stato da parte della criminalità organizzata allo scopo di creare tensione: «C'è una centrale criminale che fa i suoi calcoli e lancia i suoi messaggi. [...] C'è da temere che i tentativi di sporcare e di inquinare la campagna elettorale si ripeteranno».<sup>569</sup> Il segretario socialista definì nuovamente come prima priorità la crescita economica e la necessità di stabilità politica,

---

<sup>565</sup> Scalfari, *Se vince il partito che non c'è*, in «la Repubblica», 22 marzo 1992.

<sup>566</sup> *Quadro stabile per cambiare*, in «Avanti!», 11 marzo 1992.

<sup>567</sup> *Craxi: il primo impegno è ricostruire un circolo virtuoso per l'economia*, in «Avanti!», 11 marzo 1992.

<sup>568</sup> Ivi.

<sup>569</sup> *Craxi: riprendere la via dello sviluppo per preparare il paese all'Europa*, in «Avanti!», 15 marzo 1992. L'intervista a *Il Giorno* fu trascritta sull'*Avanti!*.

successivamente si sarebbero dovute emanare una nuova legge elettorale «a tempo debito»<sup>570</sup>, oltre a riforme di decentramento del potere centrale dello Stato e un referendum sull'elezione diretta del capo dello Stato. Interrogato sulle sue intenzioni di tornare a Palazzo Chigi, o al Quirinale, Craxi rispose con un sì di fatto: «Non ho ancora l'età della pensione»<sup>571</sup>.

Mentre proseguiva la campagna elettorale, Giorgio La Malfa, segretario del PRI, propose di creare un governo tecnico dopo le elezioni: Craxi rifiutò la prospettiva, intendendo invece formare «una maggioranza solidale, senza avanzare né veti né pregiudiziali»<sup>572</sup>. Forlani si dimostrò totalmente a favore della continuazione del Quadripartito, prospettando il pericolo di una nuova maggioranza composta da Lega Nord, La Rete e Partito Democratico della Sinistra.<sup>573</sup> Anche se Craxi era meno esplicito di Forlani al riguardo, era disponibile ad una «collaborazione costruttiva»<sup>574</sup> con i democristiani. Mise anche in guardia dal demagogismo reazionario della Lega, costituita da «ceti grassi travestiti da progressisti».<sup>575</sup> Il 31 marzo 1992, il segretario socialista comparve a *Tribuna elettorale*, ove attaccò il PDS:

«Si è dichiarato che noi siamo il nemico da battere: questo è un grande errore perché innanzitutto i comunisti di questi tempi possono pensare a tutto, gli ex comunisti o in parte comunisti o i super comunisti insomma di varie espressioni, possono pensare a tutto meno che a sconfiggere noi. Che noi non verremo sconfitti»<sup>576</sup>

Diede inoltre ai postcomunisti, secondo copione, la colpa della mancata unità socialista: «Purtroppo nella vita nostra e nella storia è molto più facile dividere e distruggere che non costruire e unire».<sup>577</sup> Craxi chiuse la campagna elettorale in un comizio il 3 aprile a Palermo, scelta per l'occasione per simboleggiare l'unità nazionale contro i separatismi della Lega Nord. Qui riassunse in sostanza le tematiche della sua campagna: risanamento economico, necessità di un "buon governo" stabile, e lotta alla criminalità organizzata, in particolare al traffico e alla diffusione della droga.<sup>578</sup> Abbiamo quindi l'idea finale di una campagna elettorale sulla difensiva, basata soprattutto sul tema della ripresa economica. Possiamo notare come dalla campagna referendaria del maggio-giugno 1991 vi furono notevoli cambiamenti nella comunicazione del PSI: i riferimenti alla "grande riforma" vennero ridotti al minimo, mentre si cercava di connettersi a questioni percepite come più immediate. Ma ancora una volta, si avvertiva lo scarso interesse del PSI verso le riforme elettorali.

---

<sup>570</sup> Ivi.

<sup>571</sup> Ivi.

<sup>572</sup> Baldasserini, *Sotto accusa il trasversalismo-Vuol distruggere senza costruire*, ivi, 24 marzo 1992.

<sup>573</sup> Ivi.

<sup>574</sup> Baldasserini, *Efficienza e coesione la "ricetta" per assicurare buon governo al paese*, ivi, 25 marzo 1992.

<sup>575</sup> *Legge, disegno destabilizzante*, ivi, 24 marzo 1992.

<sup>576</sup> *Una maggioranza con la Dc e con chi è disposto a collaborare*, ivi, 31 marzo 1992.

<sup>577</sup> Ivi.

<sup>578</sup> Dispenza, *Intervenire per guarire l'azienda Italia*, ivi, 4 aprile 1992.

Non sembra esservi stata, nel corso della campagna elettorale, alcuna polemica di rilievo interna al partito, che sembrava essersi ricompattato dietro al proprio segretario. Ruffolo, in un editoriale sull'*Avanti!* l'11 marzo 1992, asserì che la stragrande maggioranza degli amministratori socialisti fosse onesta, e che le polemiche al riguardo erano solo strumentali a colpire il partito. Tuttavia, invitò a riportare la questione morale come centrale.<sup>579</sup>

Per quanto riguarda Cossiga, non ebbe un ruolo decisivo in questa campagna elettorale: l'unico fatto che sembra di rilievo fu che, quando La Malfa propose un "governo dei tecnici", Cossiga respinse l'ipotesi. Espresse poi preoccupazione per la governabilità futura del paese e diede l'appoggio ad una riforma semipresidenziale alla francese.<sup>580</sup> Una soluzione che lo rendeva, ancora una volta, vicino alle posizioni del PSI.

Nel frattempo, che cosa successe sui palinsesti televisivi? Anche qui si assistette ad una personalizzazione della campagna elettorale, ma dal punto di vista dell'accentuazione dell'immagine dei leader di partito tramite gli spot.<sup>581</sup> Tuttavia secondo Mancini (scrive nel 1993) il sistema di campagna elettorale sulla televisione era ancora «immaturo»<sup>582</sup> perché nel 1992 si raccoglievano ancora massicciamente voti tramite mezzi tradizionali quali comizi, propaganda "porta a porta", manifesti. Inoltre, quasi scomparvero argomentazioni tradizionali come quella dell'anticomunismo (che, aggiungiamo, fu riesumato due anni dopo da Berlusconi), mentre nuovi soggetti si affiancavano ai partiti tradizionali in televisione (Lega Nord, La Rete, I Verdi).<sup>583</sup>

Vi fu in questo contesto esattamente un mese di campagna elettorale (3 marzo-3 aprile): sulla RAI vi furono programmi come *Conferenza Stampa*, *Incontro Stampa*, *Domande a...* Sui canali Fininvest invece abbiamo *Elettorando* di Maurizio Costanzo, *Braccio di ferro*, *Onorevoli Signore*, *Elezioni Novantadue* e soprattutto *Conto alla Rovescia*.<sup>584</sup> Possiamo notare come il maggiore "contenitore" antipartitocratico presente nel 1991, ovvero Samarcanda, fosse stato sospeso il 19 marzo 1992. Secondo la ricostruzione del *Corriere della Sera*, la decisione di chiusura avvenne dopo travagliate riunioni del cda della RAI, e la spinta definitiva per la chiusura fu su impulso del direttore generale Gianni Pasquarelli. Alla decisione si opposero con tenacia il direttore di Rai3 Angelo Guglielmi e il direttore del Tg3 Alessandro Curzi; Guglielmi definì la chiusura come censoria e politicamente motivata. Di fatto Pasquarelli aveva richiesto che non venisse fatta propaganda elettorale di parte e che si eliminassero i famosi "collegamenti con la piazza"; ottenendo risposta negativa o

---

<sup>579</sup> Ruffolo, *Contro i nemici del Partito socialista*, in «Avanti!», 11 marzo 1992.

<sup>580</sup> R.R., *Non battezzo un governo di tecnici*, in «Corriere della Sera», R.R., 28 marzo 1992.

<sup>581</sup> Mancini (a cura di), *Persone sulla scena*, p. 19.

<sup>582</sup> Ivi, p. 14.

<sup>583</sup> Ivi, p. 99-100.

<sup>584</sup> Ivi, p. 86-94.

comunque a suo avviso non rassicurante, agì per sospendere la trasmissione. Il 19 marzo 1992, Samarcanda andò in onda solo per tre minuti, senza ospiti, in un silenzio protestatario.<sup>585</sup> Occhetto e Veltroni del PDS, ed Emma Bonino dei radicali dichiararono l'azione come censoria. La DC invece tramite il proprio portavoce definì il provvedimento come corretto.<sup>586</sup> Dal PSI, nessun commento sulla vicenda. Venne così a mancare il "luogo" del nuovo modo di fare politica in televisione, giacché tutti i programmi prima elencati presentavano una struttura molto "tradizionale" basata sul confronto ordinato e sull'intervista, in un *modus operandi* quasi pre-Samarcanda; fece eccezione *Conto alla rovescia* condotto da Gianfranco Funari su Italia1, che riscosse un largo successo di *share*.<sup>587</sup> Questo programma presentava qualche similitudine con Samarcanda: «Il tono è estremamente brillante, il linguaggio colloquiale»,<sup>588</sup> mentre vi era un politico che si confrontava con un paio di giornalisti e con le domande di Funari, con la presenza del pubblico e dei telespettatori che intervenivano con le telefonate.

I socialisti sulle televisioni che ruolo ebbero? Secondo Mancini la Fininvest tornò a favorire il PSI, dandogli un ruolo preminente rispetto a tutti gli altri partiti e anzi escludendo le liste minori. La RAI mantenne un atteggiamento equidistante, mentre le reti locali si muovevano alla rinfusa.<sup>589</sup> Le dimensioni di tale sostegno ebbero però dei limiti: prendendo in analisi *Conto alla rovescia*, i socialisti vennero sì invitati più di altri (ben 22 presenze rispetto alle 16 della DC), ma erano anche i più «maltrattati [...] prendono una dose di schiaffoni e se ne vanno ancora rintronati».<sup>590</sup> Infine, un dato di grande interesse è che Craxi fosse stato poco presente in televisione rispetto al 1987: solo 3 presenze contro le 8 di quell'anno. Inoltre, partecipò ai palinsesti meno di tutti gli altri leader (Forlani aveva 6 presenze, Occhetto 5, La Malfa 5, Altissimo 6, Fini 4)<sup>591</sup>. Ne deduciamo quindi che egli avesse voluto contare, per quanto riguarda la televisione, sugli spot messaggi a disposizione da Fininvest, preferendo concentrarsi su una campagna fatta da comizi "sul territorio".

Il 5 e 6 aprile del 1992, il 52 % circa dei votanti espresse un voto contrario al Quadripartito, con un'affluenza totale che fu intorno all'87 % dei voti. Per la prima volta nella propria storia, la Democrazia Cristiana scese sotto al 30 % dei voti, ovvero al 29 % (al 27,3 % al Senato). I socialdemocratici calavano leggermente al 2,7 %, i liberali invece guadagnarono qualche punto decimale attestandosi al 2,8 %. Il Partito Socialista Italiano perse lo 0,7 % rispetto alle elezioni del 1987 (tenendo conto del risultato alla Camera di allora), attestandosi al 13,6 % sia alla Camera che

---

<sup>585</sup> Manno, *Samarcanda, va in onda il silenzio*, in «Corriere della Sera», 19 marzo 1992.

<sup>586</sup> Ivi.

<sup>587</sup> Mancini (a cura di), *Persone sulla scena*, p. 72-74.

<sup>588</sup> Ivi, p. 74.

<sup>589</sup> Ivi, p. 20.

<sup>590</sup> Ivi, p. 63.

<sup>591</sup> Ivi, p. 165.



al Senato; i socialisti ottennero così 92 deputati e 49 senatori. Per la prima volta dalle elezioni politiche del 1976 il PSI subiva un arretramento elettorale.

Per le opposizioni vi fu invece una crescita per il PRI al 4,4 %, e un buon esordio per Rifondazione Comunista al 5,6 % (6,5 % al Senato). Il PDS, diretto erede del PCI, esordì molto male con il 16,1 % dei voti (17 % al Senato), mentre l'MSI decrebbe di poco con il 5,6 %.<sup>592</sup> Il movimento La Rete di Orlando entrava in Parlamento con l'1,8 % dei voti, pressoché tutti concentrati in Sicilia e in Italia Nord-occidentale, con un trionfo a Palermo con il 24,5 % dei voti. Il Quadripartito manteneva quindi la maggioranza teorica, con 331 seggi alla Camera dei Deputati e 163 al Senato. Se dunque fu fuori di dubbio il crollo dei democristiani e dei post-comunisti, e il leggero arretramento socialista che approfondiremo, il successo più clamoroso fu della Lega Nord: «in Lombardia superava il 25 %, in Piemonte e Veneto era al 19 %, in Liguria oltre il 15 % e anche nella “rossa” Emilia-Romagna superava il 10 %»<sup>593</sup>. Il risultato nazionale fu intorno all'8,7 %: la Lega Nord divenne il quarto partito italiano.

In che modo reagì la stampa al risultato delle elezioni? E il PSI? La similitudine più utilizzata era quella del terremoto. Il *Corriere della Sera* titolò in prima pagina: «L'Italia protesta, elezioni terremoto»<sup>594</sup>. Piazzesi nel suo editoriale specificava che Craxi era forse quello che aveva perso di meno, ma aveva in ogni caso perso: «E Craxi? Non ha alcuna ragione per ridere. L' “onda lunga” si è infranta. [...] La concorrenza sta peggio, ma questo non è un buon motivo di consolazione»<sup>595</sup>. *l'Unità* titolò: «È finito il regime democristiano»<sup>596</sup> e «Il Quadripartito è senza maggioranza».<sup>597</sup> La dirigenza del PDS espresse «calibrata soddisfazione»<sup>598</sup>, con Occhetto che pur aspettandosi un risultato migliore, era soddisfatto di aver reso il PDS primo partito della sinistra.<sup>599</sup> Anche *La Stampa* titolò: «Elezioni, un terremoto»<sup>600</sup>, con il riferimento alla sconfitta del Quadripartito e a «Craxi ridimensionato»<sup>601</sup>. Su *la Repubblica* vi fu il tradizionale “tocco” anti-democristiano e anti-craxiano: «È crollato il Muro Dc. Il voto di protesta ha punito anche Craxi»<sup>602</sup>. Non si può dire quindi che il risultato elettorale fosse stato accolto con indifferenza: vi era il senso di sconfitta per il

---

<sup>592</sup> Riportiamo fin qui i dati elettorali contenuti in Statera, *Come votano gli italiani*, p. 146. Sono principalmente i risultati della Camera dei Deputati, in quanto più aderenti alla realtà sociale del paese (perché comprendono gli *under 25*) e perché utilizzati di più dagli autori. Abbiamo però inserito i risultati del Senato qualora questi presentino una differenza rimarchevole rispetto a quelli della Camera.

<sup>593</sup> Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, p. 209.

<sup>594</sup> *L'Italia protesta, elezioni terremoto*, in «Corriere della Sera», 7 aprile 1992.

<sup>595</sup> Piazzesi, *Governare si deve*, ivi.

<sup>596</sup> *È finito il regime democristiano*, in «l'Unità», 7 aprile 1992.

<sup>597</sup> Ivi.

<sup>598</sup> Leiss, *«Da qui per ricostruire la sinistra»*, ivi.

<sup>599</sup> Ivi.

<sup>600</sup> Rapisarda, *Elezioni, un terremoto*, in «La Stampa», 7 aprile 1992.

<sup>601</sup> Sorigi, *E adesso subito la riforma*, ivi, 7 aprile 1992.

<sup>602</sup> *È crollato il Muro Dc*, in «la Repubblica», 7 aprile 1992.

Quadripartito (e in senso ampio per il sistema dei partiti), in particolare per la DC, il cui segretario Forlani presentò le proprie dimissioni dalla guida del partito (anche se poi mantenne la carica fino quasi a fine anno). Il vincitore era chiaramente la Lega Nord, mentre non si parlava sulla stampa di disastro per Craxi, quanto più di ridimensionamento. La sconfitta del Quadripartito, per quanto concerneva i numeri definitivi in Parlamento in realtà non era avvenuta, sebbene il Quadripartito fosse stato molto ridimensionato rispetto al 1987.<sup>603</sup>

E il PSI? In che modo recepì il proprio risultato? Craxi, in conferenza stampa sul Tg2 il 6 aprile, colse la situazione con lucidità, tuttavia non dichiarando la sconfitta del partito:

«La geografia politica subisce mutamenti evidenti e sostanziali [...] noi subiamo un'erosione di cui non conosco ancora l'entità. Ma purtroppo di erosione si tratta. Credo che questo sconti un netto arretramento nelle regioni del Nord, sotto l'offensiva che ha portato un successo così vistoso della Lega Nord. Il voto contiene sia pure in modo disordinato e dispersivo, una nota di protesta diffusa ed evidente, che è stata anche eccitata e ingigantita qualunque sia. E tuttavia il dato è abbastanza chiaro e deve indurre a una riflessione che noi per parte nostra faremo. [...] Il primo commento che si può fare è che non c'è, allo Stato delle cose, una maggioranza facilmente configurabile. [...] Altri grandi partiti subiscono perdite assai più consistenti.»<sup>604</sup>

Non vi erano toni vittoriosi, ma la consapevolezza dell'offensiva antipartitocratica e della sostanziale sconfitta del sistema dei partiti; Craxi espresse dubbi sulla costruzione e sulla configurazione di una nuova maggioranza. L'*Avanti!* del 7 aprile titolò come gli altri quotidiani: «Un terremoto politico»<sup>605</sup>. Lo stesso giorno il vicesegretario Di Donato interpretò invece i risultati con più positività, forse troppa: «Il PSI aveva chiesto un voto per la governabilità, per una governabilità dinamica. E questo messaggio è stato accolto».<sup>606</sup> Il leader della sinistra socialista Signorile invece parlò del fatto che il PSI era riuscito ad intercettare solo pochi voti in uscita dalla DC e dal PDS come «una grande occasione mancata, conseguenza di scelte e decisioni che non si sono rivelate adeguate»<sup>607</sup>, e invitò a considerare maggioranze alternative rispetto alla classica alleanza con la DC. Se non dovesse bastare la campagna elettorale socialista a fugare ogni dubbio che la promessa che Craxi fece a Bari, ovvero l'unità socialista nel 1992, fosse destinata a cadere nel vuoto, furono segno definitivo di ciò le dichiarazioni di Craxi alla Direzione del partito il 15 aprile 1992: «non ci sono né le condizioni né i rapporti di forza per una maggioranza alternativa».<sup>608</sup> Fu in realtà la presa d'atto di una situazione: il nuovo Parlamento non aveva la configurazione numerica per la creazione di una maggioranza che prescindesse dalla DC (o eventualmente dalla Lega Nord), e a meno di vasti

---

<sup>603</sup> Per i risultati delle elezioni del 1987 vedere Statera, *Come votano gli italiani*, p. 143.

<sup>604</sup> Sabbatini, *La geografia politica subisce mutamenti evidenti e sostanziali*, in «*Avanti!*», 7 aprile 1992.

<sup>605</sup> *Un terremoto politico*, ivi, 7 aprile 1992.

<sup>606</sup> G.D.B., *Più concrete le prospettive dell'unità socialista*, ivi, 7 aprile 1991.

<sup>607</sup> Ivi.

<sup>608</sup> Lorusso, *I socialisti invitano ad affrontare la crisi politica con spirito costruttivo*, ivi, 16 aprile 1992.

sconvolgimenti come la trattativa per governi molto ampi oppure il ritorno alle urne, il patto di governo immediato tra i socialisti, i post-comunisti e le forze laiche non si sarebbe potuto raggiungere.

Cosa significarono quindi le elezioni del 1992 per la storia dell'Italia repubblicana, in particolare nel contesto della transizione del sistema dei partiti? L'idea principale presentata dagli autori è quella di una vittoria di misura del Quadripartito, tuttavia "pirrica" e accompagnata dall'ondata poderosa della partitocrazia: Formigoni parla di «uno spartiacque, perché (le elezioni, *ndr*) vennero ancora segnate da forti elementi di continuità, ma ampliarono le crepe evidenti del sistema»,<sup>609</sup> con le forze democristiane e socialiste che ottenevano in sostanza una vittoria illusoria.<sup>610</sup> Barbagallo ritiene che fosse stato per il Quadripartito un «tracollo elettorale»<sup>611</sup> al Nord, mentre solo il voto clientelare del Sud riusciva a tenere in piedi il risultato dei partiti di governo. Gianni Statera segnala il fatto che, facendo corrispondere il PDS al vecchio PCI, la sua somma elettorale con la DC non raggiunse per la prima volta nella storia repubblicana il 50 % dei voti.<sup>612</sup> Proprio la DC, per la prima volta sotto il 30 %, subì un significativo calo di voti nelle "roccaforti" del Nord-Est a favore della Lega Nord, tenendo le classiche "performance" solo nel Sud e nelle isole.<sup>613</sup> Il PDS, in netto calo rispetto ai risultati del PCI (anche contando Rifondazione Comunista nel calcolo), rimase tuttavia molto forte nelle sue "roccaforti" di Emilia-Romagna, Toscana e Umbria.<sup>614</sup> Secondo Ilvo Diamanti, il fenomeno tipico nella crisi della prima repubblica riguardo alla DC e al PDS fu la ritirata della prima dalle roccaforti tradizionali a favore della Lega Nord, mentre il secondo riuscì ad avere nelle "proprie zone" risultati elettorali pressoché identici a quelle dei comunisti.<sup>615</sup> A nostro avviso la cesura che rappresentarono le elezioni politiche del 1992 è meglio descritta nel concetto di genesi, da un punto di vista elettorale, delle "tre Italie":

«In termini di schieramenti politici, la maggioranza uscente è minoritaria nell'Italia leghista e nel residuo scampolo di "Italia rossa", mentre trionfa nell' "Italia bianco-rosa", dove Dc e Psi si pongono come forze politiche egemoni».<sup>616</sup>

E per quanto riguarda il PSI? L'analisi ulteriore che facciamo si svolge su due piani. Il primo, la distribuzione territoriale del voto. Il secondo, i risultati della competizione con il PDS: ovvero,

---

<sup>609</sup> Formigoni, *Storia essenziale per l'Italia repubblicana*, p. 148.

<sup>610</sup> Ivi, p. 149.

<sup>611</sup> Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, p. 209.

<sup>612</sup> Statera, *Come votano gli italiani*, p. 2.

<sup>613</sup> Ivi, p. 106.

<sup>614</sup> Ivi, p. 103.

<sup>615</sup> Diamanti, *Bianco, rosso, verde... e azzurro*, p. 31. La forma-partito del PCI era più radicata nel territorio rispetto a quella della DC, che inoltre pagò la crescita della secolarizzazione, fenomeno che non investiva il PCI-PDS. Ivi, p. 35-41.

<sup>616</sup> Statera, *Come votano gli italiani*, p. 103.

perché il PSI non divenne il primo partito della sinistra? Partiamo dal presupposto che alle elezioni politiche del 1987, con il 14,3 % dei voti, «il Psi consegue l'importante obiettivo di porsi come il più omogeneamente presente sul territorio fra i grandi partiti»<sup>617</sup>. La situazione nel 1992 cambiò: il partito ottenne un radicamento più meridionale che settentrionale. Ebbe un cattivo risultato in Veneto, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Liguria ed Emilia Romagna. Alcuni esempi: a Milano arretrò del -4,7 %, a Belluno del -6,6 %. Ma avanzò notevolmente in Campania, Puglia e Sardegna. A Salerno aumentò quasi del 9 %, a Campobasso e Oristano dell'8 % circa. A Bari, poco più del 4 %.<sup>618</sup> Come potrebbero spiegarsi tali dati? Nel Nord, il PSI non solo non riuscì a presentarsi come un'alternativa alla Democrazia Cristiana, ma fu percepito come parte integrante della partitocrazia, e il voto di protesta si indirizzò alla Lega Nord. Una riprova di ciò fu il fatto che a Milano, “feudo” socialista, Umberto Bossi con 239.000 preferenze doppiò Craxi.<sup>619</sup> Riguardo al Meridione è convincente la spiegazione di Carmine Pinto, che addirittura parla di «un nuovo bipolarismo tra Dc e il Psi»<sup>620</sup>, il quale soppiantò il PDS. I risultati delle elezioni del 1992 del partito nel Sud furono in realtà il risultato di un progetto che iniziò nel corso del decennio precedente, in cui i socialisti nel Sud attuarono una politica di difesa della spesa pubblica, si presentarono come modernizzatori per quanto riguardava l'economia, mediarono tra il territorio e lo stato centrale in competizione con la DC, ma seppero anche mantenere una vasta rete clientelare. Non a caso buona parte del gruppo dirigente del PSI, scrive ancora Pinto, proveniva da Sud e aveva una certa influenza su quel territorio: parliamo ad esempio di Signorile, Formica, Di Donato, Andò.<sup>621</sup>

Veniamo infine alla questione della “competizione” con il PDS. I socialisti non riuscirono a superare i post-comunisti, anche se per il PSI non mancavano da questo punto di vista dati positivi: i socialisti superarono i concorrenti in 44 province su 95, 25 al Sud ma anche 18 al Nord. Il PDS riuscì a tenere in sostanza grazie ai voti delle “regioni rosse” dell'Italia centrale e delle grandi città con più di 300.000 abitanti.<sup>622</sup> Se tali *trend* si fossero ipoteticamente rafforzati negli anni seguenti, il PSI sarebbe potuto diventare il primo partito della sinistra italiana. Ma nel 1992 i socialisti non andarono lontani dall'obiettivo, e il PDS ottenne oggettivamente un brutto risultato. Occhetto era in ogni caso conscio dei limiti della sua “creatura” ed era privo di ambizioni di governo: «La nostra ambizione è quella di essere il primo partito della sinistra in Italia: [...] abbiamo alle spalle un periodo faticoso e anche travagliato»<sup>623</sup>. In sostanza, ad Occhetto importava soprattutto vincere la

---

<sup>617</sup> Ivi, p. 22.

<sup>618</sup> Dati in Statera, *Come votano gli italiani*, p. 111.

<sup>619</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 266.

<sup>620</sup> Pinto, *Antipolitica, giustizia, capitalismo e mezzogiorno*, in Gervasoni-Ungari (a cura di), *Due Repubbliche*, p. 215.

<sup>621</sup> Ivi, p. 213.

<sup>622</sup> Statera, *Come votano gli italiani*, p. 112-113.

<sup>623</sup> Leuzzi (a cura di), *Elezioni-Istruzioni per l'uso*, p. 77.

sfida con i socialisti e ottenere un buon consenso elettorale per PDS: «la posta in gioco è l'esistenza di una sinistra, una sinistra vera, radicale, che non ha code di paglia»<sup>624</sup>.

La campagna elettorale per le elezioni politiche del 1992 fu caratterizzata da un attacco mediatico contro il PSI più blando rispetto alla campagna referendaria del 1991, a parte i toni antisocialisti di *la Repubblica* e del programma televisivo *Conto alla rovescia*, mentre il “contenitore” antipartitocratico per eccellenza, *Samarconda*, non era presente; questo perché il PSI non era isolato come nel giugno 1991, ma rientrava nel quadro del Quadripartito, con la DC che presentava più o meno le stesse argomentazioni di Craxi; proprio la DC fu molto esposta a causa del caso Lima. Come dichiarò Bossi a Romano nel marzo 1992, facendo un riferimento ad un “nuovo bipolarismo”: «La situazione italiana è estremamente semplificata [...] da una parte la Dc [...] dall'altra la Lega».<sup>625</sup> Sempre Bossi nel suo comizio finale in Piazza Duomo a Milano il 3 aprile, pur avendo attaccato in generale la «partitocrazia che crede di ingabbiarci»,<sup>626</sup> sul tema della criminalità organizzata attaccò in pieno la DC: «Voglio fare il delatore, cara Digos: la più grande cupola è a Piazza del Gesù (sede della DC, ndr)»<sup>627</sup>.

Solo *la Repubblica* mantenne fortissimi toni antisocialisti: scrisse Scalfari il 22 marzo che il distacco della DC e del PSI dalla pubblica opinione era eccezionalmente drammatico, ma mentre la DC, composta da più anime, poteva autoriformarsi, il monolitico PSI craxiano no, e di conseguenza risultava «il difensore per eccellenza del sistema partitocratico, dal quale trae la sua forza»<sup>628</sup>. Barbara Palombelli dipinse un Craxi molto prudente, che aveva timore di un arretramento elettorale causato dagli scandali di corruzione, e che quindi aveva impostato la campagna elettorale come un «annuncio economico».<sup>629</sup> Occorre inoltre ricordare che anche stavolta, come nel giugno del 1991, il settore industriale muoveva critiche al sistema dei partiti, tanto che sia Craxi sia Forlani che Andreotti si adoperarono per assicurare, non senza stizza, il mondo produttivo.<sup>630</sup> Giorgio Bocca polemicamente accusò PSI e soprattutto la DC, su *la Repubblica*, di aver creato un «soffritto di populismo anticapitalistico»<sup>631</sup>.

In questo contesto, sarebbe riduttivo definire la campagna elettorale del 1992 solamente come “piena di emotività” oppure come “moscia”, secondo le due definizioni con cui abbiamo aperto il paragrafo. Sicuramente la competizione tra candidati aumentò in generale l'utilizzo delle tecniche di marketing che facevano leva su slogan a presa emotiva, e l'opposizione al Quadripartito, in

---

<sup>624</sup> Marroni, *Occhetto sogna il venti per cento*, in «la Repubblica», 4 aprile 1992.

<sup>625</sup> Leuzzi (a cura di), *Elezioni-Istruzioni per l'uso*, p. 46.

<sup>626</sup> Fregonara, *Bossi sul Carroccio punta al 13 %*, in «Corriere della Sera», 4 aprile 1992.

<sup>627</sup> Ivi.

<sup>628</sup> Scalfari, *Se vince il partito che non c'è*, in «la Repubblica», 22 marzo 1992.

<sup>629</sup> Palombelli, *Craxi, l'autocandidato a rischio*, ivi, 4 aprile 1992.

<sup>630</sup> Caprara-Macaluso, *Dc e Psi: industriali sfascisti*, in «Corriere della Sera», 29 marzo 1992.

<sup>631</sup> Bocca, *Ma sono al governo i veri sfascisti...*, in «la Repubblica», 3 aprile 1992.

particolar modo la Lega Nord, cercò di canalizzare la rabbia del paese, anche in una dimensione emotiva. D'altra parte, il Quadripartito e i socialisti fecero campagna elettorale nel nome della stabilità politica ed economica del "sistema Italia" di fronte alle sfide imminenti, facendo forse appello da questo punto di vista ad una dimensione se vogliamo "razionale". In definitiva, di sicuro fu una competizione combattuta.

Possiamo considerare le ultime elezioni della prima repubblica come una vittoria risicata del Quadripartito, la cui discesa elettorale però stupì notevolmente la stampa. La "geografia politica" divenne caratterizzata dalle "tre Italie": il Nord leghista, il Centro post-comunista, il Sud socialista-democristiano. Le elezioni del 1992 furono una cesura politica a livello territoriale e del senso comune, ma non a quello parlamentare e governativo: lo sarebbero infatti state se al Quadripartito si fosse sostituita una nuova configurazione governativa. In definitiva, furono un forte segnale di pericolo per il sistema dei partiti.

Per il PSI fu la prima battuta d'arresto della crescita più che decennale del partito, la fine dell'"onda lunga": quanto bastava per causare malumore in Signorile e quindi nella sinistra socialista. Il mondo produttivo del Nord, che aveva incoronato Craxi negli anni Ottanta, lo aveva definitivamente abbandonato. Se il PSI non poteva considerarsi un vincitore, non era però nemmeno sconfitto: la strada per Palazzo Chigi era ancora aperta per Craxi, che avrebbe potuto rinegoziare con i democristiani indeboliti. È corretto definire il risultato elettorale del PSI come una battuta d'arresto non decisiva.

E Mario Segni? Non bisogna dimenticare gli eletti del suo Patto per la riforma elettorale, un altro grattacapo per il Quadripartito: ma tale configurazione fu alla fine, come abbiamo visto, piuttosto influente. L'esistenza della sua nuova "iniziativa trasversale" lo portò allo scontro con il proprio partito: su *Il Popolo* si definì il Patto Segni come «un cavallo di Troia del PDS». <sup>632</sup> Inoltre, si consumò anche un conflitto con Massimo Severo Giannini, al suo fianco nelle vicende del giugno 1991, ma che ora temeva il fatto che il Patto Segni servisse solamente a radicare una futura creatura politica di Segni stesso in Parlamento. <sup>633</sup> Isolato dal proprio partito e con una frattura interna nel movimento referendario, Segni tuttavia ottenne una notevole vittoria alla Camera dei Deputati nella circoscrizione della Sardegna: oltre 73mila preferenze. Forte di questa vittoria, in contrasto con il pessimo risultato del suo partito, richiese il congresso straordinario della DC. <sup>634</sup>

---

<sup>632</sup> Credazzi-Petracca, *La Dc stronca il patto di Segni «Cavallo di Troia di Occhetto»*, in «Corriere della Sera», 18 marzo 1992.

<sup>633</sup> Giannini-Segni, *gomitate tra referendari*, ivi, 28 marzo 1992.

<sup>634</sup> Pinna, *Democristiani a congresso, subito*, ivi, 8 aprile 1992.

### 4.3 Le memorie di Craxi e dei dirigenti socialisti

Abbiamo ormai contezza di chi fossero i dirigenti del PSI negli anni tra 1989-1992, del loro ruolo e delle loro idee. Abbiamo compreso come il partito affrontò i grandi cambiamenti di inizio decennio, cioè quale strategia introdusse e di quali proposte si fece promotore. Per avere una maggiore completezza di analisi si rivela necessario vagliare le memorie dei dirigenti del PSI, utilizzando interviste raccolte in opere organicamente curate e libri di memorie con commenti sulle vicende politiche, come nel caso di Craxi e Martelli (la cui opera è una sorta di biografia politica di Craxi). Non manca la ricostruzione di Lelio Lagorio basata sugli appunti che prese durante lo svolgimento delle vicende, creando così una sorta di personale ricostruzione storica. Tutto ciò concentrandoci su alcune questioni: quali sono in generale le considerazioni sul PSI tra 1989 e 1992? La dirigenza del partito compì eventualmente degli errori? Qual è la loro versione dei fatti sul referendum del 9-10 giugno del 1991? E sul Congresso di Bari? Come era lo stato interno del PSI? Narriamo le “risposte dei protagonisti” anche riguardo ad altre questioni, se di particolare interesse.

Per quanto riguarda Craxi, in *Io parlo, e continuerò a parlare*, che è una raccolta di scritti di Craxi nel periodo dell’“esilio” tunisino a cura di Andrea Spiri, le risposte a queste domande trovano scarsa soddisfazione, in quanto il volume è più di un insieme di commenti riguardo a Tangentopoli e alle vicende della seconda repubblica. Notiamo anzitutto la *vis* polemica di Craxi contro il suo ex vicesegretario, Giuliano Amato.

«Nella sua qualità di vicesegretario nazionale, è poi anche certamente toccato a Giuliano Amato di occuparsi di iniziative, strutture e progetti di interesse del partito e che tuttavia comportano un interessamento diretto, ed incarichi specifici nella collaborazione della Amministrazione».<sup>635</sup>

Tuttavia, con la sua ascesa al governo, e con la sua presa di distanza da Craxi nel marzo 1993 quando dichiarò «Non credo che Craxi abbia più futuro politico. L’Italia vuole una nuova classe dirigente», divenne all’improvviso «un uomo nuovo che si affaccia alla vita politica dopo aver trascorso più di un ventennio sulla luna», e quindi uno dei «becchini»<sup>636</sup> che affossarono il PSI. Possiamo dire a questo punto che la rabbiosa polemica di Craxi non fosse infondata: Giuliano Amato tra il 1989 e il 1992 fu uno degli uomini più vicini al segretario, senza mai distinguersi particolarmente in posizioni critiche, pur avendo avuto a Bari una qualche autonomia di pensiero. Un’altra idea interessante riguardante il nostro percorso di analisi è qui la posizione di Craxi sull’Europa: come abbiamo visto, i socialisti erano europeisti e parteciparono attivamente al

---

<sup>635</sup> Craxi, *Io parlo, e continuerò a parlare*, p. 105.

<sup>636</sup> Ivi, p. 104.

processo di unificazione, convinti forse che fosse la panacea di molti mali. Craxi aveva talvolta enunciato posizioni critiche su una possibile degenerazione liberista della futura Unione Europea, mentre già durante la campagna elettorale del 1992 espresse il timore che le imprese italiane non potessero reggere la concorrenza di quelle straniere. Ad Hammamet Craxi scrisse che il Trattato di Maastricht andava riformato con urgenza (correvva il 1996):

«C'è da chiedersi poi ancora perché si continua invece a magnificare l'entrata in Europa come una sorta di miraggio, dietro il quale si delineano le delizie del Paradiso terrestre. Non sarà così. [...] Senza una nuova trattativa e senza una definizione di nuove condizioni, l'Italia nella migliore delle ipotesi finirà in un limbo, nella peggiore all'inferno».<sup>637</sup>

Non gli sfuggiva forse il fatto che il PSI aveva avuto un ruolo nel coltivare tale “miraggio”, e in un'altra nota riguardo ai trattati europei scrisse: «La situazione odierna è diversa da quella sperata».<sup>638</sup> In altre note si evincono anche le preoccupazioni dell'ex segretario per quanto riguarda la democraticità dell'Unione Europea e l'economia dei paesi più in difficoltà.<sup>639</sup>

In uno scritto riportato in un'altra raccolta di Spiri (questa volta perlopiù basata sul commento dell'autore), *L'ultimo Craxi. Diari di Hammamet*, Craxi appare lapidario nel giudizio dell'ormai ex gruppo dirigente socialista:

«Spezzoni e soprattutto leader della vecchia nomenclatura socialista rincorrono, urtandosi tra loro, quello che non c'è. La possibilità che si ricostituisca un partito socialista sotto la loro guida non c'è».<sup>640</sup>

Dobbiamo sottolineare una riflessione di Spiri riguardo alla presunta incapacità di Craxi di comprendere i grandi cambiamenti e la protesta anti-partitocratica, situazione che secondo l'autore non corrispondeva a realtà: infatti Craxi riteneva «di potere - e dovere – curare i primi sintomi dell'antipolitica con una iniezione aggiuntiva di politica, rivendicandone l'autonomia».<sup>641</sup>

*Il Crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica* è una densa opera curata dagli ex esponenti del partito Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta. Contiene anche una grande quantità di interviste (risalenti al 2011) ai massimi esponenti del partito riguardo al ruolo che esercitarono, in particolar modo nel periodo della crisi e della dissoluzione.

Partiamo da Claudio Signorile, l'“amico-nemico” di Craxi. Si riferisce all'Assemblea Nazionale, riformata nel 1981, come ad «una realtà simbolica, ed era formata in maniera tale che rappresentava

---

<sup>637</sup> Ivi, p. 154-155.

<sup>638</sup> Ivi, p. 152.

<sup>639</sup> Ivi, p. 154.

<sup>640</sup> Spiri, *L'ultimo Craxi- Diari da Hammamet*, allegati documentali.

<sup>641</sup> Ivi, p. 34.



soltanto una platea alla quale parlare»;<sup>642</sup> ma sul dibattito interno secondo l'ex leader della sinistra socialista «nel partito [...] la dialettica c'era. C'era un confronto: non è vero che Bettino decideva nel chiuso della stanza, da solo».<sup>643</sup> Riguardo agli anni della nostra narrazione, Signorile dà credito sia all'ipotesi che Craxi non avesse compreso i cambiamenti avvenuti dalla caduta del Muro di Berlino in poi, sia alla teoria del CAF<sup>644</sup>. Ad esempio, il referendum per Signorile è «la cosa che Segni capisce e che tutti noi capiamo, che non capisce Craxi»,<sup>645</sup> mentre riguardo a Bari quasi si pente della sua scelta di non attaccare frontalmente Craxi con un voto a mozioni: «Craxi aveva a Bari una situazione che se fossimo andati a un voto reale, (anche se nessuno lo voleva, in quel momento) probabilmente sarebbe finita con una vittoria sua, ma risicata».<sup>646</sup>

Passiamo a Gianni De Michelis. Sappiamo che egli ebbe una notevole lucidità di analisi a cui fece conseguire una linea politica fortemente filo-democristiana e anti-PDS. Sul referendum De Michelis sostiene l'idea che il “no rafforzato” del PSI non fosse stato abbastanza radicale: bisognava invece ignorare proprio del tutto il referendum. Alla domanda dell'intervistatore se il Congresso di Bari fosse stato l'inizio della fine per il PSI, De Michelis risponde: «Questo avviene dopo. Nel giugno 1991 a Bari abbiamo dato l'esempio di essere staccati dalla società»<sup>647</sup>. Non dimentichiamo che De Michelis fu uno dei registi del Trattato di Maastricht, per quanto riguarda le trattative da parte italiana. Il fatto interessante è che egli dà ragione al “Craxi di Hammamet”:

«La questione di Maastricht è responsabilità mia: Craxi non era così convinto [...] dubitava di quello che stavamo negoziando, non essendone nemmeno fino in fondo consapevole».<sup>648</sup>

Riguardo agli anni tra 1989 e 1992, egli ritiene che Craxi si fosse fatto politicamente più prudente a causa della cattiva salute, ma che pensava di tornare a guidare il governo nel 1992<sup>649</sup>.

Giuliano Amato, vicesegretario del PSI, riguardo a Bari definisce come un errore di Craxi il non aver voluto attuare l'ipotesi di unità socialista, di cui invece si era fatto alfiere Claudio Martelli, ribadendo il fatto che Craxi volesse superare elettoralmente il PDS prima di intavolare con quest'ultimo qualsiasi iniziativa concreta.<sup>650</sup> Sottolinea inoltre come “il Craxi” vittorioso al referendum del 1985, e quello invece della primavera del 1991 non fossero quasi la stessa persona, giacché nel 1991 il segretario socialista si muoveva senza rischi e secondo linee prudenti: cosa

---

<sup>642</sup> *Il crollo*, p. 230.

<sup>643</sup> Ivi, p. 232.

<sup>644</sup> Ivi, p. 242-243.

<sup>645</sup> Ivi, p. 241.

<sup>646</sup> Ivi, p. 249.

<sup>647</sup> Ivi, p. 356-357.

<sup>648</sup> Ivi, p. 326.

<sup>649</sup> Ivi, p. 331.

<sup>650</sup> Ivi, p. 491-492.

insolita per il carattere e la politica di Craxi negli anni Ottanta. Al proposito conferma la tesi che lo stato di salute fisica del segretario socialista potesse aver inciso sulla sua attività politica.<sup>651</sup> Ritiene che una difficoltà storica del PSI fosse stata la scarsità di risorse finanziarie, situazione a cui Craxi rispose in modo eccessivo e che fu una delle ragioni della crisi definitiva del partito:

«Craxi, convinto dell'essenzialità delle risorse finanziarie sufficienti a compensare [...] l'inferiorità numerica del suo esercito, si fece progressivamente coinvolgere dall'acquisizione di tali risorse, sino a vedere le stesse nomine in enti, banche o società "spettavano" allora al partito [...] E se ne occupava direttamente, diversamente dagli altri segretari.»<sup>652</sup>

Abbiamo già fatto utilizzo del volume *Una voce poco fa* di Stefano Rolando, che contiene interviste ai protagonisti del PSI craxiano. Lo svantaggio in questo caso è che l'opera si concentra più sugli aspetti della comunicazione politica che su altri temi. Tuttavia, l'autore pone ad un certo punto la domanda: "Quali sono i fattori più importanti nella crisi del ruolo del Partito socialista nella politica italiana degli anni '90?".<sup>653</sup> Riportiamo le risposte di tre personaggi che abbiamo già incontrato nella narrazione: Michele Achilli, Ottaviano Del Turco, ed Enrico Manca. L'idea che Achilli e Manca esprimono ben si abbina alla ricostruzione che abbiamo fatto finora: è un'idea di "incoerenza". Secondo Achilli

«la mancata coerenza del Partito Socialista tra la già ricordata individuazione dei nuovi bisogni della società e la politica, tutta chiusa nella gestione di una asfittica alleanza con la Democrazia Cristiana, fu alla base delle delusioni provate da vasti settori di opinione che furono inizialmente attratti dalle parole d'ordine del PSI».<sup>654</sup>

Per Manca, la mancata coerenza di Craxi stava nel fatto che abbandonò nella pratica l'idea dell'unità socialista, pur avendola sbandierata continuamente: «Invece di considerare finita la fase della collaborazione fra il PSI e la DC, si acconcia a ridar vita al governo Andreotti»<sup>655</sup>. Ottaviano Del Turco afferma invece che Craxi non aveva prodotto una classe dirigente in grado di sostituirlo<sup>656</sup>. Claudio Martelli pubblica nel 2020 *L'antipatico. Bettino Craxi e la Grande Coalizione*, una sorta di biografia di Craxi commentata dall'ex "delfino" e ministro della Giustizia. Nell'interpretazione di Martelli non compare un Craxi malato, o che non comprendeva i cambiamenti in politica interna e internazionale; invece, reagì in modo troppo rigido e poco innovativo al disordine in corso:

---

<sup>651</sup> Ivi, p. 496-498.

<sup>652</sup> Ivi, p. 506.

<sup>653</sup> Rolando, *Una voce poco fa*, p. 180.

<sup>654</sup> Ivi, p. 181.

<sup>655</sup> Ivi, p. 183.

<sup>656</sup> Ivi, p. 181.

«Nel crollo del muro di Berlino, in tutto quello che già era in corso prima e che poi ne seguì, Craxi vide la disgregazione di un ordine ed ebbe paura del disordine. Guardò il disordine in atto e pensò a come recuperare stabilità cercando degli appigli, degli scogli cui aggrapparsi mentre tutto precipitava». <sup>657</sup> [...] «Ma se Craxi aveva ragione a preoccuparsi della disgregazione in corso, il suo modo di reagire, l'ostinazione nel non introdurre alcun cambiamento persino di fronte all'esplosione della crisi lo indebolì e lo isolò». <sup>658</sup>

Martelli parla anche del referendum del 1991: Mario Segni era appoggiato dalle élites politiche ed economiche con cui condivideva lo scopo, grazie all'introduzione della preferenza unica, di distruggere le correnti interne ai partiti, le relazioni politiche e umane tra candidati, la stessa coesione interna dei partiti. Martelli conclude che «È molto difficile che un uomo politico sopravviva a una sconfitta referendaria». <sup>659</sup> Che cosa sbagliò Craxi? L'opinione di Martelli è opposta a quella di De Michelis, quasi che le differenze tra i due, dopo molti anni, siano ancora cristallizzate: mentre secondo l'ex ministro degli Esteri Craxi si impegnò troppo nell'agone referendario, secondo Martelli si impegnò troppo poco:

«anziché dare battaglia sul merito del quesito referendario finse un disinteresse qualunquistico che non gli apparteneva e invitò gli italiani a non votare, ma ad “andare al mare”» <sup>660</sup>

Anche Martelli, come Craxi ad Hammamet, è convinto della degenerazione dell'Unione Europea, sottolineando i danni di «un europeismo tecnocratico e liberista» <sup>661</sup>.

Un'intervista a Martelli è contenuta anche ne *Il crollo*: qui rileviamo due elementi di interesse, ovvero le valutazioni sull'unità socialista e sulla salute di Craxi come elemento di declino del PSI. Sull'unità socialista Martelli ci dà l'ulteriore conferma della strategia “mitterrandiana” del segretario socialista: «pensava di poter dettare le condizioni della resa comunista e che la loro resa dovesse aspettare i suoi temi e i modi che gli convenivano». <sup>662</sup> Si sofferma ampiamente sulla salute di Craxi, parlando sia di un coma diabetico che ebbe nel 1976, sia dell'infarto che lo colpì nel dicembre 1989. La sua salute sarebbe in generale peggiorata di parecchio dal 1987 in poi. <sup>663</sup> Alla domanda se dopo l'infarto avesse perso lucidità, Martelli risponde inequivocabilmente:

«Lui aveva una forma grave di diabete e il diabete può dare una ciclotimia, con alti e bassi di energia e di umore. A momenti era il Craxi vitale, grintoso, acuto. A momenti sembrava distratto, spento.» <sup>664</sup>

---

<sup>657</sup> Martelli, *L'antipatico*, p. 158.

<sup>658</sup> Ivi, p. 168.

<sup>659</sup> Ivi, p. 170-173.

<sup>660</sup> Ivi, p. 172.

<sup>661</sup> Ivi, p. 166.

<sup>662</sup> Acquaviva-Covatta (a cura di), *Il crollo*, p. 277.

<sup>663</sup> Ivi, p. 281-282.

<sup>664</sup> Ivi, p. 282.

Lelio Lagorio ripercorre la storia del partito socialista dal 1989 al 1994: per lui

«Non è che i socialisti non vedessero o ignorassero le mutazioni epocali in corso [...] ma pur analizzandole e discutendole non immaginarono e quindi non progettarono di innestare una strategia diversa da quella fino a quel momento perseguita»<sup>665</sup>.

La reazione che ebbe il PSI in questo contesto fu di «temporeggiamento tattico»<sup>666</sup>, che però passò all'opinione pubblica come immobilismo.

Tra 1989 e 1990 Craxi ebbe quindi seri problemi di salute. Secondo Lagorio questo ebbe degli effetti drammatici sul partito: i vertici socialisti, da troppo tempo abituati a fare affidamento su Craxi per le scelte definitive, non sarebbero stati in grado di esercitare un ruolo di supplenza, nel senso che discutevano ma non decidevano. In questo periodo si sarebbe iniziato a parlare della successione di Craxi:

«Ai primi del '90 Craxi cadde malato e rimase assente da Roma per qualche settimana. Non fu mai resa nota la malattia di cui aveva sofferto e ciò fece nascere varie leggende. [...] In sua assenza gli organi socialisti di vertice continuarono a riunirsi con regolare cadenza ma le riunioni non erano più quelle di prima. Fu evidente che lo stato maggiore del PSI, privato del segretario, preferiva discettare su tutto piuttosto che decidere. Era il segno di una debolezza intrinseca del vertice socialista. [...] La prolungata mancanza del segretario ebbe tuttavia un'altra conseguenza. Si cominciò a parlare di un PSI senza Craxi [...] Fu più che altro un parlottio».<sup>667</sup>

Interessanti sono anche le sue valutazioni sul CAF: questo accordo sarebbe esistito, ma bisognerebbe circoscriverlo ad un solo accordo Craxi-Forlani, in quanto Andreotti si sarebbe sempre mosso secondo una linea personale e spregiudicata.<sup>668</sup>

Le considerazioni sul referendum che aggiungono qualcosa alla nostra narrazione sono due: la prima, il fatto che la decisione del “no rafforzato” fosse stata presa molto sbrigativamente, intorno al 10 maggio 1991. La seconda è che la base socialista avesse accolto con malumore la scelta dell'astensione: pertanto molti socialisti votarono SI.

Nel mentre, si preparavano già le tesi congressuali, elaborate dalla Direzione del partito, e Amato si lamentò di quanto fossero poco propositive e originali. Già in questa fase si organizzavano le prime “cordate interne”, o “piccole convenzioni”, che si sarebbero costituite poi a correnti, a cominciare da Claudio Signorile e coloro a lui vicini.<sup>669</sup>

---

<sup>665</sup> Lagorio, *L'esplosione*, p. 24.

<sup>666</sup> Ivi, p. 35.

<sup>667</sup> Ivi, p. 25-26.

<sup>668</sup> Ivi, p. 34.

<sup>669</sup> Ivi, p. 62-63.

Sul Congresso di Bari Lagorio sostiene che la base, in antitesi a quanto abbiamo precedentemente concluso, fosse in subbuglio, in una tensione emotiva propendente alla volontà di cambiamento come non si vedeva da anni. Le federazioni iniziavano a radunarsi attorno a Martelli, De Michelis, Signorile e in qualche caso Amato, in quelle che poi sarebbero divenute le correnti, o meglio “stati d’animo organizzati”. Craxi mostrò un atteggiamento cauto, mentre l’assise fece scroscianti ovazioni per gli interventi di Martelli e Signorile. Irritato dalla situazione, il segretario organizzò una raccolta firme a favore della segreteria verso la fine del Congresso. Perché la sua leadership rimase incontestata? Per il fatto che vigeva ancora la sensazione che Craxi avesse avuto il merito di ridare lustro al PSI dopo il lungo declino post-Liberazione.<sup>670</sup>

Per concludere, gli esponenti che abbiamo “chiamato in causa” indicano complessivamente il periodo 1989-1992 come una fase di stagnazione tattica e strategica, in cui Craxi o non comprese la situazione o si mosse in modo errato. Tutti, a parte Signorile,<sup>671</sup> indicano la salute precaria del segretario come un motivo di aggravamento della situazione, mentre la classe dirigente del partito non era in grado di “fare supplenza” a Craxi. Era comunque un gruppo dirigente in cui vi era discussione, come riportato da Lagorio nei suoi appunti.<sup>672</sup> Sia il referendum del 1991 che il Congresso di Bari furono i primi colpi alla leadership di Craxi, e per Lagorio segnano l’inizio della frammentazione interna del partito. Infine, a quanto pare, sia Martelli che Craxi si pentirono di Maastricht, di cui De Michelis si attesta l’attuazione.

Possiamo mettere a confronto queste valutazioni con le nostre: diamo credito all’idea che i malanni fisici di Craxi avessero avuto qualche influenza, ma negli eventi che abbiamo analizzato il segretario socialista non apparve frenato dalla malattia né presentò assenze di lucidità di alcun tipo; riuscì ancora a muoversi con scaltrezza, dialogando con il PDS e condizionando notevolmente la DC, e di conseguenza il governo del paese. A nostro avviso è Martelli che descrive meglio il segretario ne *L’antipatico*: avendo paura del disordine e del cambiamento, egli reagì arroccandosi in rigide visioni politiche. Riguardo alla “comprensione” degli eventi, ribadiamo il ragionamento valido sia per Craxi sia per la classe dirigente del PSI: c’è un prima e un dopo il giugno 1991, nel senso che prima del referendum e del congresso i socialisti ritenevano che la fine del comunismo internazionale segnasse la loro vittoria storica e politica, pensando di poter governare il declino economico nonché la protesta antipartitica, come dimostra la “Pontida socialista” del 1990 e la sicurezza del PSI nell’affrontare la sfida referendaria. Il referendum fu lo “squillo di tromba” che risvegliò il PSI, e l’insieme del partito comprese, come notiamo a Bari, che il sistema dei partiti era in crisi profonda, e non solo “superficiale” riguardo alle dinamiche parlamentari. Infatti, alle elezioni del 1992 il

---

<sup>670</sup> Ivi, p. 64-67.

<sup>671</sup> Acquaviva-Covatta (a cura di), *Il crollo*, p. 243.

<sup>672</sup> Lagorio, *L’esplosione*, p. 28-33, Direzione del 23 febbraio 1990; p. 49-51, Direzione nel febbraio 1991.

partito cercò a modo suo di riconnettersi con i sentimenti della cittadinanza parlando prioritariamente di economia e criminalità organizzata, e proponendo finalmente una propria legge elettorale. Tuttavia dopo il giugno 1991 non vi furono cambiamenti clamorosi nelle proposte del PSI: se da quel periodo vi fu una differenza sostanziale di “percezione”, non ve ne fu una di “proposte e azione”. Lagorio descrive la base delle federazioni come in fermento, altri autori e i giornali dell’epoca invece la tratteggiano come asfittica e commissariata. Una cosa non esclude l’altra: sebbene propendiamo più per la prima ipotesi, occorrerebbe tuttavia un’analisi ampia e sistematica dello stato delle federazioni per arrivare ad una risposta definitiva. Diamo credito all’analisi di Lagorio sulle nuove correnti del partito, anche se è difficile verificarne il processo di radicamento a livello locale. A livello di dirigenza nazionale nel partito vi era dibattito, Craxi non era un leader “dittatoriale”, tuttavia aveva sempre l’ultima parola, poteva prendere decisioni improvvise e i vertici si ricompattavano sulle sue posizioni. Questo perché i vertici del partito gli riconoscevano meriti, prestigio e carisma; è vero che non potevano fargli supplenza, ma quasi “volontariamente”, cioè ritenevano che la figura di Craxi fosse ancora depositaria dell’intelligenza politica e delle capacità per prendere le decisioni migliori, e così nessuna personalità nel partito era ritenuta in grado di sostituirlo. Infine, qualche commento sulla questione europea: se vi fu una cosa che il partito e il segretario proseguirono con sicurezza fu il processo di unificazione europea. L’eventuale contrarietà di Craxi a Maastricht resterebbe nei rapporti privati tra quest’ultimo e De Michelis. Qualora fosse esistita, non fu mai espressa, e pertanto non ebbe alcun effetto sul corso degli eventi.

#### **4.4 Dati sulla struttura interna del partito**

Lo statuto ci permette di studiare la struttura organizzativa del Partito Socialista Italiano: grazie ad esso possiamo descrivere i vari organi del partito e le loro funzioni, il che risulta utile per una migliore comprensione delle dinamiche descritte nella nostra narrazione. Lo statuto che andiamo ad analizzare è quello approvato dal XLIII Congresso del PSI, tenutosi a Verona nel maggio 1984, che fu il momento in cui raggiunse il culmine una serie di provvedimenti volti a riformare gli organi del partito e ad accentrare di fatto i poteri decisionali, prevenendo la formazione di correnti.

La domanda che sorge spontanea è il perché vi sia una distanza temporale così elevata tra la data di “produzione” dello statuto e gli eventi del 1989-1992: o meglio, vi erano stati degli aggiornamenti statutari in quegli otto anni? Riteniamo che non ve ne fossero stati di rilevanti. Ci sono forti indizi autorali che ci portano a questa conclusione. In primo luogo, Ferdinando Leonzio in *Segretari e leader del socialismo italiano* è sempre molto preciso nella narrazione dell’evoluzione delle strutture

organizzative del PSI, e dopo la descrizione del Congresso di Verona<sup>673</sup> non riporta più alcuna modifica nella struttura del partito: in altre parole i congressi del 1987, 1989 e 1991 sarebbero stati incentrati più su ambiti tematici che su questioni organizzative interne. Anche Mattera conclude le descrizioni dei cambiamenti statutari al 1984, e descrive il Congresso di Verona come il momento culminante di grandi cambiamenti strutturali interni.<sup>674</sup> Aggiungiamo che dai documenti programmatici per il Congresso di Bari non compaiono istanze di riforma statutaria<sup>675</sup>.

Partiamo dagli organi di base. L'iscritto al partito aveva il «diritto-dovere»<sup>676</sup> di partecipare alle assemblee dell'organizzazione locale, di discutere e di votare, oltretutto di partecipare alle attività del partito, con piena libertà di espressione. Un membro del PSI poteva accedere dopo un anno dal tesseramento alle cariche locali, dopo due a quelle federali, dopo cinque a quelle nazionali; il diritto di voto ai congressi era tuttavia riservato a chi avesse la tessera del partito dall'anno precedente rispetto a quello del congresso medesimo.<sup>677</sup> Il livello base dell'organizzazione interna del PSI era la Sezione, corrispondente grossomodo all'area di un Comune e costituita da almeno dieci militanti; aveva un'assemblea degli iscritti che veniva convocata dal segretario o su richiesta di almeno un terzo degli iscritti o su richiesta della locale Federazione. L'assemblea degli iscritti eleggeva un Comitato Direttivo che a sua volta eleggeva il segretario con voto segreto (tutti i voti sulle persone ad ogni livello dovevano essere segreti)<sup>678</sup>. La Sezione poteva organizzare un proprio congresso, e vi erano infatti diversi tipi di congresso: di Sezione, di Federazione, Nazionale, ma anche provinciale e regionale.<sup>679</sup> Interessante il fatto che, se in un medesimo luogo di lavoro vi fossero stati cinque iscritti, o meglio “compagni”, si sarebbe potuto organizzare un NAS, ovvero un Nucleo aziendale socialista, con il compito di «dirigere ed organizzare l'attività politica ed organizzativa dei socialisti sui luoghi di lavoro»<sup>680</sup>.

Più Sezioni, a livello provinciale, costituivano una Federazione. La Federazione dirigeva e organizzava l'attività delle Sezioni; un importante organo federale era il congresso, costituito dai delegati eletti dalle Sezioni, che veniva convocato di norma ogni due anni ma su decisione della Direzione nazionale del partito. Il Congresso della Federazione eleggeva direttamente il segretario della Federazione e un Comitato Direttivo.<sup>681</sup> Interessante il fatto che i parlamentari socialisti e i membri delle Assemblee Regionali erano parte di diritto ma solo con voto consultivo del Comitato

---

<sup>673</sup> Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 71.

<sup>674</sup> Mattera, *Storia del PSI*, p. 216.

<sup>675</sup> *Documento programmatico per il 46° congresso del PSI*, in «Argomenti Socialisti», Giugno 1991.

<sup>676</sup> *Partito Socialista Italiano-Statuto*, p. 7.

<sup>677</sup> Ivi, p. 10-11.

<sup>678</sup> Ivi, p. 10-13.

<sup>679</sup> Ivi. Nello Statuto “congresso provinciale” e “congresso della Federazione” vengono poi usati come sinonimi.

<sup>680</sup> Ivi, p. 14.

<sup>681</sup> Ivi, 16-17.

Direttivo della Federazione alla quale erano iscritti.<sup>682</sup> Il Segretario della Federazione aveva il compito di dirigere la Federazione, ma doveva dimettersi in caso di candidatura alle elezioni politiche nazionali.<sup>683</sup>

Dopo un livello “comunale” (Sezione) e uno “provinciale” (Federazione), ve ne era uno regionale, dalla struttura piuttosto complessa. Il Comitato Regionale, eletto dal Congresso Regionale, coordinava e regolamentava l’attività delle Federazioni armonizzandola con quanto deliberato dall’Assemblea Nazionale del partito. Il Congresso Regionale era convocato di norma ogni tre anni su decisione dell’Assemblea Nazionale, ma in caso di commissariamento veniva convocato a scelta della Direzione del partito. Il Congresso Regionale eleggeva un segretario regionale e un Comitato Direttivo Regionale, ed era composto dai delegati eletti dalle Sezioni. Ne facevano parte di diritto i deputati e i senatori della Regione e i consiglieri regionali, sempre con voto consultivo. Il Comitato Direttivo eleggeva a sua volta un Comitato Esecutivo, che ne attuava le decisioni. Anche il Segretario regionale doveva dimettersi in caso di candidatura alle elezioni politiche nazionali.<sup>684</sup>

Passiamo così all’ultimo livello della struttura piramidale, ovvero quello nazionale. L’organo più importante del PSI era secondo l’Articolo 25 il Congresso Nazionale:

«è l’organo supremo del Partito. Le sue deliberazioni sono impegnative per tutti gli organi del partito e per tutti gli iscritti. Il Congresso Nazionale stabilisce la linea politica del partito».<sup>685</sup>

Il Congresso Nazionale eleggeva l’Assemblea Nazionale, il segretario generale, la Commissione Nazionale di Garanzia, il Collegio Nazionale dei Revisori dei conti. Veniva convocato ogni tre anni su decisione dell’Assemblea Nazionale, e potevano esserci due tipi di Congresso Nazionale: a tesi, oppure a mozioni. Nel primo caso, l’Assemblea Nazionale approntava le tesi che venivano poi discusse al Congresso. Nel secondo caso, le mozioni venivano comunque presentate all’Assemblea Nazionale, e potevano essere presentate mozioni anche dal livello locale, ma dovevano essere presentate da almeno un quinto dei componenti del Comitato Direttivo Regionale; inoltre, ogni mozione nazionale doveva essere collegata ad una rispettiva lista che doveva superare il 7 % dei voti alle elezioni congressuali. Il Congresso Nazionale, sia a tesi che a mozioni, poteva essere convocato in via straordinaria per iniziativa dell’Assemblea Nazionale oppure su richiesta dei Comitati Direttivi di almeno 40 Federazioni.<sup>686</sup> Il Congresso di Bari fu un congresso a tesi.<sup>687</sup>

---

<sup>682</sup> Ivi, p. 19.

<sup>683</sup> Ivi, p. 21.

<sup>684</sup> Ivi, p. 21-24.

<sup>685</sup> Ivi, p. 25.

<sup>686</sup> Ivi, p. 26-27.

<sup>687</sup> Furono presentate otto tesi. Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 79.



L'Assemblea Nazionale aveva il compito di attuare le disposizioni del Congresso Nazionale, ed era composta dal segretario generale, dai parlamentari socialisti nazionali ed europei, e da una quota eletta dal Congresso sulla base di una lista predisposta dalla Direzione. La quota eletta dal Congresso doveva avere un terzo di componenti "rappresentativi dell'area socialista". L'Assemblea Nazionale veniva convocata dalla Direzione oppure su richiesta di almeno un terzo dei membri dell'assemblea medesima. Partecipavano senza diritto di voto i membri della Commissione Nazionale di Garanzia e del Collegio Nazionale dei Revisori dei Conti, i segretari regionali, la delegazione della Federazione giovanile socialista, più i membri socialisti delle dirigenze dei sindacati CGIL-CISL e UIL.<sup>688</sup>

La Direzione del PSI era l'organo esecutivo del partito: ne erano membri il segretario generale e 40 membri eletti dall'Assemblea Nazionale, più i presidenti dei gruppi parlamentari, i ministri, vice-ministri e sottosegretari socialisti, gli ex segretari del partito e il segretario della Federazione giovanile socialista. Poteva eleggere uno o anche più di un vice-segretario, e poteva eleggere un organo esecutivo.<sup>689</sup> Come vedremo tale organo esecutivo venne eletto ed ebbe una notevole importanza.

Qual era il ruolo del segretario? Egli rappresentava il partito nella sua unità, e ne aveva rappresentanza legale. Convocava e presiedeva la Direzione. Veniva eletto dal Congresso, ma in caso di dimissioni l'Assemblea Nazionale eleggeva il nuovo segretario.<sup>690</sup>

Chi aveva incarichi esecutivi nel partito non poteva avere incarichi nel governo nazionale, regionale e locale.<sup>691</sup> Non ci è chiara tale norma, per il significato da attribuire al termine "incarico esecutivo": tuttavia occorre segnalare che membri della Direzione del PSI come Formica e Martelli (membro anche dell'Esecutivo) avevano incarichi ministeriali nel governo.

Il PSI dedica due spazi, l'articolo 41 e la chiusura dello statuto, all'attività femminile: presso le Federazioni, i Comitati Regionali e la Direzioni doveva essere costituita una Commissione per la condizione femminile, «formata da compagne e compagni»<sup>692</sup>. La Commissione era intesa come «momento di elaborazione ed è strumento determinante perché la progressiva presa di coscienza dei propri diritti da parte delle donne estrinsechi la sua forza politica, di cui tutto il Partito deve farsi carico»<sup>693</sup>. Il XLIII Congresso che produsse lo statuto approvò una "norma transitoria", posta in chiusura dello statuto, che altro non era che l'introduzione di una quota femminile negli organi del partito: «Il 15 % degli organi direttivi di ogni livello è riservato alle donne».<sup>694</sup>

---

<sup>688</sup> *Partito Socialista Italiano-Statuto*, p. 27-28.

<sup>689</sup> Ivi, p- 28-29.

<sup>690</sup> Ivi, 29-30.

<sup>691</sup> Ivi, p. 37.

<sup>692</sup> Ivi, p. 38.

<sup>693</sup> Ivi, p. 38-39.

<sup>694</sup> *Partito Socialista Italiano-Statuto*, p. 51.

Si fa poi cenno alla Federazione Giovanile Socialista Italiana: si trattava di un'organizzazione autonoma, con un proprio statuto, ma che aderiva al PSI e ne rispettava lo statuto. La FGSI aveva diritto ad avere rappresentanza negli organi dirigenti del PSI nella quota di 1/10.<sup>695</sup>

Passiamo ora alla descrizione degli aspetti finanziari del partito. Era presente un Comitato di Amministrazione Centrale, che contava dai tre ai cinque membri. Tale organo riscuoteva le entrate ed erogava le uscite del PSI secondo le direttive della Direzione, ed era presieduto dal segretario amministrativo del partito, nominato dalla Direzione medesima, il quale era anche abilitato alla riscossione dei contributi statali. La funzione di controllo dell'Amministrazione Centrale era affidata al Collegio dei Revisori dei Conti, un organo che contava dai tre ai cinque membri, eletti dal Congresso Nazionale.<sup>696</sup> Le Sezioni, Federazioni e Comitati Regionali avevano anch'essi un segretario amministrativo e un Collegio dei Revisori dei Conti, che rendeva conto di entrate e uscite all'Amministrazione Centrale.<sup>697</sup>

Concludiamo con la stampa del partito: come in realtà abbiamo già avuto modo di evincere, la Direzione nominava i direttori degli organi di stampa e dirigeva la linea di questi ultimi.<sup>698</sup>

Possiamo ora iniziare ad attuare alcune considerazioni anche in virtù di quanto abbiamo analizzato in precedenza. Lo statuto delinea un'organizzazione partitica adatta al radicamento territoriale, tramite il sistema delle Sezioni, delle Federazioni e dei Comitati regionali. Tutti i livelli dell'organizzazione partitica funzionavano pressoché allo stesso modo: vi era la presenza di un'assemblea, di un segretario, e di un "organo esecutivo". Gli organi locali socialisti avevano una certa autonomia ed erano designati per essere efficienti, tuttavia l'influenza dei medesimi sugli organismi nazionali era limitata (e non viceversa). Infatti, possiamo confermare che il potere reale nel partito fosse concentrato nella segreteria e nella Direzione, la quale ad esempio predisponendo liste di candidati all'Assemblea Nazionale. Anche i parlamentari e membri del governo socialisti avevano diffusa presenza negli organi del partito. All'istituto del Congresso era affidata grande importanza: solo il Congresso nazionale poteva eleggere il segretario, compito che non aveva l'Assemblea Nazionale. Quest'organo non ha grossa presenza negli eventi che abbiamo descritto, e infatti più che ad un luogo di discussione ed elaborazione somigliava, in base allo statuto, ad un organo esecutivo: infatti «interpreta ed attua i deliberati del Congresso Nazionale»<sup>699</sup>. Anche l'asserzione di verticismo che abbiamo più volte enunciato si rivela sostanzialmente corretta: la possibilità che aveva la Direzione di costituire un esecutivo al suo interno venne utilizzata nella forma dell'Esecutivo Nazionale, un organismo che abbiamo spesso incontrato nella nostra

---

<sup>695</sup> Ivi, p. 39.

<sup>696</sup> Ivi, p. 44-45.

<sup>697</sup> Ivi p. 45-46.

<sup>698</sup> Ivi, p. 48-49.

<sup>699</sup> Ivi, p. 27.

narrazione, che possiamo concludere si fosse trattato di una sorta di “Direzione nella Direzione”, ovvero un organo esecutivo ancora più ristretto.

Il 9 novembre 1989, la Direzione del PSI elesse un Esecutivo Nazionale composto dai seguenti membri<sup>700</sup>: il senatore Gennaro Acquaviva, i deputati Vincenzo Balzamo, Margherita Boniver, Alma Agata Cappiello, Ugo Intini, Giuseppe La Ganga, Agostino Marianetti, Angelo Tiraboschi, Claudio Signorile. Partecipava ai lavori anche il ministro Martelli (capo della delegazione socialista al governo) e i capigruppo socialisti di Camera, Senato e Parlamento Europeo: nell’ordine, Nicola Capria, Fabio Fabbri, Lelio Lagorio. L’Esecutivo poteva anche occuparsi in profondità di questioni locali del PSI: durante la campagna di tesseramento del 1991, tenutasi tra febbraio e settembre, la propaganda e la mobilitazione erano affidate agli attivisti delle Sezioni,<sup>701</sup> ma era l’Esecutivo nazionale che nominava i responsabili degli Uffici provinciali per il Tesseramento in tutte le Federazioni (tali uffici avevano il compito di coordinare le operazioni relative al tesseramento)<sup>702</sup>. Deduciamo inoltre che l’Esecutivo nazionale avesse anche il potere di commissariare<sup>703</sup> gli organi locali: tra novembre e dicembre 1991, a quanto pare a seguito di un risultato non positivo alle elezioni amministrative, Vincenzo Balzamo fu nominato dall’Esecutivo nazionale medesimo commissario della Federazione di Brescia.<sup>704</sup> Come vedremo, l’Esecutivo nazionale aveva anche il potere, su mandato della Direzione, di approvare il bilancio del partito<sup>705</sup>. Un secondo motivo che conferma il verticismo del partito sono le modalità di organizzazione congressuale: mentre nel “Congresso a tesi” la parte pre-congressuale era governata dall’alto, nel “Congresso a mozioni” non era semplice presentare mozioni locali e nazionali, a meno, in quest’ultimo caso, di una notevole partecipazione di militanti e dirigenti in una lista che superasse il 7 % alle elezioni congressuali<sup>706</sup>. Un ultimo aspetto interessante da notare è il fatto che in base ad un documento ufficiale della Direzione del PSI del 1989, *Norme e regolamenti per il 45° Congresso del partito*, deduciamo la possibilità da parte della Direzione di attuare deroghe rispetto allo statuto. Leggiamo infatti che la Direzione decise di elevare la quota femminile al 20 %, «in deroga alla norma statutaria»<sup>707</sup>.

---

<sup>700</sup> *L’Esecutivo nazionale socialista*, in «Avanti!», 10 novembre 1989.

<sup>701</sup> *Norme e procedure per il tesseramento*, in «Argomenti Socialisti», Febbraio 1991, p. 31.

<sup>702</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>703</sup> Lo statuto intendeva per commissariamento lo scioglimento degli organi locali «che non si attengano alle decisioni degli organi centrali». Veniva nominato un commissario (o anche più di uno) che nel giro di tre mesi doveva ricostituire l’organo disciolto. Partito Socialista Italiano-Statuto, p. 31.

<sup>704</sup> *Balzamo nominato commissario della Federazione di Brescia*, *ivi*, Novembre-Dicembre 1991, p. 30.

<sup>705</sup> *Relazione al bilancio finanziario consuntivo del Psi per l’anno 1990*, *ivi*, Maggio 1991, p. 34.

<sup>706</sup> La norma del 7 % come quorum ebbe origine già nel 1975, in un periodo in cui il Comitato Centrale già richiedeva la “soppressione delle strutture correntizie”. *Il Partito Socialista-Struttura e organizzazione-Atti della Conferenza Nazionale di Organizzazione (Firenze 6-9 febbraio 1975)*, Venezia, Marsilio Editori, 1975.

<sup>707</sup> Direzione PSI-Ufficio Centrale Organizzazione, *Norme e regolamenti per il 45° Congresso del partito*, p. 8.

Per quanto riguarda la base, dallo statuto compare un quadro delle Sezioni che viene disegnato per costituire un sistema organizzato ed efficiente. Abbiamo però visto, sia dalle testimonianze al Congresso di Bari sia da quelle giornalistiche sia da Leonzio (in contrasto con le opinioni di Lagorio) una base passiva, con federazioni commissariate e con la presenza di locali “signori delle tessere”. Un articolo che compare su *Argomenti Socialisti* nel febbraio 1991 denunciò al riguardo diverse problematiche: vi era una struttura organizzativa territoriale troppo antiquata, una gestione delle iscrizioni chiusa e poco permeabile a nuovi inserimenti, la presenza di “gruppi organizzati” legati a “personalità forti” che stavano occupando il potere periferico del partito e le procedure di tesseramento, scarso dibattito all’interno degli organi locali (di conseguenza scarsa possibilità di formazione di nuove classi dirigenti) e infine un’attività delle sezioni che si faceva viva solo nei giorni di campagna elettorale, perdendo così un costante contatto con la società e con le sue problematiche.<sup>708</sup> Come soluzione l’autore Lillo Delfino propose la diminuzione del numero di Sezioni, in modo tale che fossero più efficienti, più trasparenti e attive.<sup>709</sup>

In conclusione, il PSI craxiano era improntato a favorire efficienza, radicamento territoriale e forte unità interna, con una “cima della piramide” dotata di ampi poteri e non facilmente sostituibile.

Sebbene un approfondito discorso sulla presenza femminile all’interno del PSI non sia qui possibile, cerchiamo tuttavia di esporre un quadro generale. Se teniamo conto della quota del 15 % come prevista dallo statuto, essa fu rispettata sia nell’Esecutivo sia al XLVI Congresso del PSI. Nell’esecutivo socialista dalla fine del 1989 le donne presenti erano le deputate Boniver e Capiello. La prima fu membro della Direzione del PSI da 1987, nonché ministra dell’Immigrazione nel governo Andreotti VII e del Turismo nel governo Amato I.<sup>710</sup> Anche Capiello era nella Direzione del partito dal 1987,<sup>711</sup> ed era responsabile del Dipartimento Politiche femminili, posizione dalla quale si fece promotrice di alcune proposte di legge in favore delle donne nel contesto familiare come l’istituzione di un assegno di maternità, il riconoscimento del lavoro casalingo, l’aumento degli asili nido, la tutela dei diritti della “famiglia di fatto”, ovvero le coppie conviventi.<sup>712</sup>

La questione dell’emancipazione femminile e del raggiungimento della parità tra uomini e donne venne sottolineata da Craxi nella relazione di apertura della Conferenza di Rimini<sup>713</sup>: il segretario socialista riteneva che il raggiungimento dell’uguaglianza in questo senso fosse legato inscindibilmente all’aumento dell’occupazione femminile e della presenza delle donne nelle

---

<sup>708</sup> Delfino, *Ridurre le sezioni per una migliore attività del Partito*, in «Argomenti Socialisti», Febbraio 1991, p. 36-37.

<sup>709</sup> Ivi, p. 37.

<sup>710</sup> Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 74, 79, 80.

<sup>711</sup> Ivi, p. 74.

<sup>712</sup> Capiello, *Una politica organica per la famiglia-10 proposte socialiste*, in «Argomenti Socialisti» (supplemento), Febbraio 1991, p. 10-14.

<sup>713</sup> *Un riformismo moderno per un socialismo liberale*, in «Avanti!», 23 marzo 1990.

istituzioni. Vi era anche un evento organizzato dalle donne socialiste, ovvero la Festa del Garofano, occasione nella quale Cappelletto nel 1991 (alla terza edizione dell'evento) esortò le donne di sinistra a costruire l'unità socialista nel nome dello sviluppo delle "politiche sociali".<sup>714</sup> Le donne socialiste avevano inoltre frequenti spazi su *Argomenti Socialisti* (come li avevano anche i giovani della FGSI). Sebbene quindi i socialisti fossero sensibili alla questione femminile nella convinzione che le donne dovessero ottenere i pieni diritti civili e sociali<sup>715</sup>, è impossibile non notare la predominanza assoluta nel partito del genere maschile, peraltro in linea con la politica italiana dell'epoca. Esprimeva forse involontariamente tale concetto l'*Avanti!* del 30 giugno 1991, parlando della presenza femminile al Congresso di Bari:

«Fatta eccezione per le poche donne di primissimo piano, le parole femminili, in questo congresso straordinario vengono pronunciate davanti a una platea semideserta, ad ore roventi di caldo o già oscurate dalle prime ombre della notte»<sup>716</sup>.

Un altro punto di forte interesse è il bilancio del partito; abbiamo un esempio in quello del 1990, approvato nel maggio 1991. «Il bilancio è stato redatto dagli organi amministrativi del Partito e certificato dal Collegio dei revisori dei conti».<sup>717</sup> Il PSI chiuse il 1990 con un disavanzo di 3.791.130.518 lire, in controtendenza rispetto al «progressivo, anche se lento, risanamento della situazione economico-finanziaria» degli ultimi anni, come scrisse Vincenzo Balzamo, segretario amministrativo del PSI. Secondo Balzamo le entrate erano costituite principalmente dal tesseramento, dalle sottoscrizioni per l'autofinanziamento e dai proventi delle manifestazioni. Le uscite erano caratterizzate perlopiù dall'organizzazione della campagna elettorale per le amministrative del 1990, ma anche per l'organizzazione della Conferenza di Rimini e della festa del Garofano Rosa a Livorno, e Balzamo giustifica con questi eventi l'aumento del disavanzo.<sup>718</sup> In definitiva, il PSI ebbe nel 1990 entrate per 60 miliardi di lire circa, e uscite per 63 miliardi circa. Scendendo in un'analisi più specifica, le entrate maggiori provenivano dalle quote associative annuali (25 miliardi), dai contributi dallo Stato (16 miliardi) e dalle contribuzioni di "associati" e "non associati" al partito (i primi per quasi 10 miliardi di lire, i secondi per 384 milioni di lire). Tra le uscite, spiccano 11 miliardi di contributi a gruppi parlamentari, enti e federazioni e comitati

---

<sup>714</sup> Cappelletto, *Le tre Ghinee delle donne socialiste*, in «Argomenti Socialisti», Novembre/Dicembre 1991, p. 101.

<sup>715</sup> Craxi in questa materia considerava il PSI erede delle lotte della socialista russa Anna Kuliscioff, che aveva partecipato alla fondazione del partito nel 1892. Craxi, *La causa delle donne è una causa dei socialisti*, in «Argomenti Socialisti», Marzo-Aprile 1991, p. 126-127.

<sup>716</sup> *Per le donne priorità ai problemi sociali*, in «Avanti!», 30 giugno 1991.

<sup>717</sup> Balzamo, *Relazione al bilancio finanziario consuntivo del Psi per l'anno 1990*, in «Argomenti Socialisti», Maggio 1991, p. 34.

<sup>718</sup> Ivi, p. 34-35.

regionali, mentre oltre 30 miliardi venivano spesi per la retribuzione del personale del partito e per imposte, manutenzioni, spese di amministrazione. Per la propaganda, editoria e le campagne elettorali notiamo invece uscite per quasi 16 miliardi di lire.<sup>719</sup>

Per quanto riguarda il bilancio del 1991, le entrate furono pressoché le stesse del 1990, pari a 60 miliardi di lire. Le uscite invece diminuirono: furono pari a 61 miliardi di lire circa. Il disavanzo era così in netta diminuzione rispetto al 1990: equivaleva a 729.984.732 lire.<sup>720</sup> Scrisse Balzamo al riguardo che sia il Congresso di Bari sia la Festa del Garofano Rosa del 1991 avevano permesso il recupero di ingenti quantità di denaro, giacché si era permesso ad espositori pubblicitari esterni di occupare spazio in questi due eventi. Le uscite invece erano state meno rilevanti rispetto al 1990, e gli unici punti rilevanti di spesa erano stati la promozione del nuovo simbolo del partito e l'affitto della nuova sede della Direzione del PSI.<sup>721</sup> Per la propaganda, editoria e le campagne elettorali le uscite del 1991 furono pari a circa 13 miliardi di lire.

Bisogna sottolineare che per il proprio finanziamento il PSI necessitava di una mole enorme di denaro: basti pensare infatti che la Democrazia Cristiana aveva nello stesso periodo (1991) entrate ed uscite per 77 miliardi di lire circa.<sup>722</sup>

#### **4.5 Epilogo. Fine della prima repubblica e del Partito Socialista Italiano (1992-1994). I “quattro vizi capitali” del craxismo**

Dopo le elezioni politiche iniziarono le trattative per la formazione del nuovo governo: l'obiettivo non celato di Craxi era di riottenere la presidenza del Consiglio dei Ministri, continuando a governare con i democristiani, nonostante alcuni esponenti del PDS, come Giorgio Napolitano, avessero dato uno spiraglio per un'alternativa di sinistra. Tale situazione «aveva messo in fermento non solo la sinistra socialista, ma anche altri esponenti del Psi, tra i quali Martelli»<sup>723</sup> il quale era «diviso tra la fedeltà al segretario e l'insofferenza per la caparbità con la quale Craxi aveva continuato a perseguire l'alleanza con la Dc».<sup>724</sup> La partita poteva giocarsi ancora con Forlani al Quirinale e Craxi a Palazzo Chigi, tuttavia il precipitare degli eventi fu fatale per il CAF: a maggio le indagini del pool di Mani Pulite travolsero la classe dirigente del Pentapartito a Milano, e il PSI vide indagati tra i suoi gli ex sindaci Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri. Tali vicende, progressivamente

---

<sup>719</sup> Dati di entrate e uscite in *Bilancio finanziario consuntivo*, ivi, p. 38-39.

<sup>720</sup> *Supplemento ordinario alla “Gazzetta Ufficiale”* n.66, 20 marzo 1993, p. 45-47.

<sup>721</sup> Ivi, p. 47-48.

<sup>722</sup> Ivi, p. 12.

<sup>723</sup> Colarizi, *Passatopresente*, p. 141.

<sup>724</sup> Ivi.

aggravatesi, contribuirono a bloccare la strada di un ritorno di Craxi a Palazzo Chigi. Inoltre, Francesco Cossiga diede «polemicamente»<sup>725</sup> le dimissioni il 25 aprile 1992 (effettive dal 28 aprile) con lo scopo di sottoporre i partiti ad una prova di responsabilità, anticipando così tempi e modalità per eleggere un nuovo presidente della Repubblica.

Il patto del CAF entrava in moto: Arnaldo Forlani mancò inizialmente l'elezione al Quirinale per soli 29 voti. Il 23 maggio del 1992 il giudice Giovanni Falcone venne ucciso a Capaci dalla mafia, e la conseguente onda emozionale, ma anche ormai la profonda percezione di crisi istituzionale provocarono un rimescolamento di carte: «Il Parlamento sembra comprendere che il paese è sull'orlo del baratro e nello scrutinio è eletto a grande maggioranza Oscar Luigi Scalfaro»<sup>726</sup>. Il nuovo presidente era percepito come una figura estranea alle correnti di partito e alle malversazioni. Possiamo dire che, in tali circostanze, il patto del CAF fosse finito. Tuttavia Craxi, su richiesta di Scalfaro, indicò una “terna” di nomi di esponenti socialisti, ovvero Amato, De Michelis e Martelli, tra cui la spuntò il primo, cosicché nel giugno del 1992 si insediò il governo Amato I: secondo Colarizi tale nomina, anche a causa della simpatia che le opposizioni provavano verso Scalfaro, fu percepita come «un'investitura al di sopra dei partiti»<sup>727</sup>.

Il governo Amato I, come il successivo governo Ciampi I dall'aprile 1993, attuò le manovre correttive per rientrare nei parametri di Maastricht: taglio dei servizi pubblici, aumento delle tasse, privatizzazione delle aziende pubbliche. L'onda lunga della crescita economica degli anni Ottanta, fattore di prestigio per Craxi, si arrestava in modo fragoroso. Nel 1993, con la recrudescenza delle indagini, i partiti si ritrovarono immobilizzati e incapaci di reagire, mentre la “diarchia” Amato-Scalfaro teneva di fatto le redini del paese. Come abbiamo visto, gli anni del 1993 e del 1994 furono il periodo del crollo effettivo dei partiti, con il Pentapartito che subì complessivamente un tracollo elettorale alle elezioni locali, per poi di fatto estinguersi: la DC cambiò nome nel 1994 diventando Partito Popolare Italiano, ma subendo scissioni verso destra e sinistra, come ad esempio il Centro Cristiano Democratico che virò verso la coalizione berlusconiana. Il PLI e il PSI si sciolsero nel 1994, il PSDI nel 1998; il PRI sopravvisse ma venne condannato all'irrilevanza politica ed elettorale. Mentre i partiti si sfaldavano, avanzava Tangentopoli. Sarebbe complicato elencare tutte le sfaccettature delle inchieste, e abbiamo già parlato delle dimensioni colossali delle stesse. Pressoché tutti i massimi leader politici del periodo vennero indagati per corruzione, concussione e/o finanziamento illecito ai partiti: da Forlani e Andreotti a Craxi, dal segretario repubblicano Giorgio La Malfa a quello liberale Renato Altissimo, ai leader socialdemocratici Antonio Cariglia e Carlo Vizzini. È necessario fare un breve riassunto delle maggiori inchieste tra 1992 e 1993, anche se poi

---

<sup>725</sup> Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, p. 753.

<sup>726</sup> Crainz, *Il paese reale*, p. 275.

<sup>727</sup> Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, p. 752.

nella nostra narrazione emergeranno nuovi dettagli. Mentre a maggio 1992 le indagini erano circoscritte alla zona milanese, successivamente anche le altre procure si mossero e le indagini iniziarono a raggiungere i vertici della politica e i parlamentari, mentre sul Parlamento si abbatterono numerose richieste di autorizzazione a procedere: «385 alla Camera e 155 al Senato nel solo primo anno della legislatura».<sup>728</sup> Esempi di indagati “eccellenti” in questo periodo, il segretario amministrativo nazionale del PSI Vincenzo Balzamo (ma anche quello democristiano Severino Citaristi); anche diversi ex ministri subirono le indagini, tra cui «Prandini, Santuz, Bernini, De Michelis».<sup>729</sup> A novembre il PSI napoletano viene travolto dagli scandali di mala-sanità, in cui venne coinvolto anche il ministro della Sanità, il liberale De Lorenzo. A gennaio 1993 iniziarono le inchieste della Procura di Milano sul caso Enimont, la “madre di tutte le tangenti”: la Enimont, colosso chimico nato nel 1988 dalla fusione dell’Eni (pubblica) e di Montedison (privata), fatturava tredicimila miliardi di lire annue, di cui una parte andava ai partiti sotto forma di tangenti nei seguenti termini: «il 40 % alla Dc e al Psi, il 10 % al Psdi e al Pri»<sup>730</sup>. Il PDS come abbiamo visto fu solo sfiorato dalle inchieste, e ciò si spiegherebbe con il fatto che non partecipò al sistema di lottizzazioni (a parte per quanto riguardava la RAI). Tuttavia, vi furono numerosi dubbi nell’opinione pubblica sia sul sistema di cooperative del PCI-PDS (si iniziarono delle indagini nel 1993 ma furono presto archiviate), sia sui finanziamenti che per anni il partito aveva ricevuto dall’URSS.

Prima di analizzare le vicende di Craxi e del PSI in questo contesto, è necessario passare in rassegna l’evoluzione politica del movimento referendario e di Mario Segni. Il movimento referendario ripresentò, questa volta con successo, i quesiti sull’introduzione al sistema elettorale maggioritario puro al Senato e sull’elezione diretta dei sindaci; entrambi vennero giudicati ammissibili dalla Consulta il 16 gennaio 1993; una settimana dopo Segni si dimise dalla Commissione Bicamerale. Il 25 marzo il Parlamento approvò la riforma elettorale per i Comuni, estendendo l’elezione diretta del sindaco ai Comuni con più di quindicimila abitanti: la Cassazione così annullò il quesito referendario sulla materia. I referendum si tennero il 18 e il 19 aprile 1993: «quasi 29 milioni di italiani - l’83 % dei votanti - dissero sì alla abolizione di quel sistema proporzionale che era stato cardine del sistema politico italiano».<sup>731</sup>

Si votò anche per altri otto referendum promossi dai radicali e da Giannini, tra i quali l’abolizione del finanziamento pubblico ai partiti: tutti i referendum passarono. Quello sul Senato, con l’82,7 % di SI e un 17,3 % di NO, con l’affluenza al 77,1 %.<sup>732</sup> Il sistema politico però non ebbe nessuna

---

<sup>728</sup> Colarizi, *Storia dei partiti nell’Italia repubblicana*, p. 753.

<sup>729</sup> Ivi.

<sup>730</sup> Ivi, p. 757.

<sup>731</sup> Scoppola, *La repubblica dei partiti*, p. 498.

<sup>732</sup> Dati in Chimenti, *Storia dei referendum*, ed.1999, p. 143.



capacità di reazione, e il risultato a favore degli abrogazionisti era certo perché pressoché tutti i partiti si schierarono a favore del SI (contrari erano solo Rifondazione Comunista, La Rete, MSI, e una parte del PDS). Nel frattempo si era insediata, già dal 9 settembre 1992, la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Meglio conosciuta come Commissione De Mita-Jotti (ad una prima presidenza di Ciriaco De Mita successe una seconda dell'ex presidente della Camera dei Deputati Nilde Iotti), ne fece parte fino al gennaio 1993 anche Mario Segni. Tale commissione propose nel giugno del 1993 una legge elettorale mista: 60 % uninominale e 40 % proporzionale. Ma furono le Commissioni per gli affari costituzionali, sulla spinta dei risultati referendari, ad aprire il processo che portò alla nuova legge elettorale per Camera e Senato nell'agosto 1993, ovvero la Legge Mattarella: essa prevedeva che il 75 % dei seggi sarebbe stato uninominale, il 25 % proporzionale. Si chiuse così la lunga fase di storia repubblicana basata sul sistema elettorale proporzionale puro, che perdurava dal 1946. Poco dopo i risultati referendari, il 22 aprile, Amato rassegnò le dimissioni ritenendo concluso il proprio mandato,<sup>733</sup> venendo sostituito da Carlo Azeglio Ciampi, sostenuto da un'ampia maggioranza che comprese inizialmente anche il PDS e i Verdi.

Sull'onda dei suoi indiscutibili successi referendari, Segni tra 1992 e 1993 iniziò a preparare la propria discesa nell'agone elettorale con un suo movimento politico. Nel marzo 1993 abbandonò la Democrazia Cristiana, ormai convinto dell'irreformabilità del partito, ma già nell'ottobre del 1992 aveva fondato un proprio movimento, i Popolari per la Riforma. Dopo un infruttuoso tentativo di avvicinamento al PDS (che criticava per la vicinanza sempre più marcata a La Rete e a Rifondazione Comunista) nell'autunno del 1993, e un brevissimo patto con Bossi nel gennaio 1994, Segni si alleò con il PPI di Martinazzoli, guidando la coalizione Patto per l'Italia.

I risultati delle elezioni del marzo 1994 portarono a Segni un risultato deludente: il Patto ottenne il 16 % dei voti circa, mentre i Popolari per la Riforma si fermarono ad un magro 4 %. Nonostante avesse contribuito in maniera decisiva alla fine del proporzionale e alla vittoria antipartitocratica, Segni di fatto riuscì a raccogliere solo una parte del "voto di protesta": questo si era distribuito equamente nelle varie nuove formazioni, ma Silvio Berlusconi godette del vantaggio che riuscì ad attrarre sia il voto antipartitocratico sia l'elettorato "orfano" della DC e del PSI. Tale elettorato malvedeva Segni ugualmente a quanto malvedeva Occhetto. Così, uno dei protagonisti della caduta della prima repubblica si trovò, nella XII legislatura, all'opposizione e alla guida di una forza minoritaria. Colarizi e Gervasoni ritengono che Segni fosse riuscito alla lunga a monopolizzare il centro, spazio politico che prima era della DC; però tale spazio era destinato a scomparire durante la seconda repubblica «proprio grazie alla deriva bipolare innescata dal maggioritario di cui il leader

---

<sup>733</sup> Ben sei ministri erano stati indagati durante il governo Amato, tutti sostituiti. Facci, *30 aprile 1993*, p. 55.

referendario era stato padre»<sup>734</sup>. Paradossalmente, il sistema elettorale per cui tanto Segni lottò, bloccò le sue ambizioni di ascesa politica dal 1994 in poi.

Nel frattempo, quali furono le vicende del Partito Socialista Italiano? Le inchieste del pool di Mani Pulite segnarono la fine della leadership craxiana, senza la quale il partito si dissolse. Le correnti che presero forma al Congresso di Bari del 1991 iniziarono ad acquisire rilevanza politica e ad avviare forme di contestazione della leadership craxiana sempre più aperte, assomigliando sempre più ad agglomerati politici che agli “stati d’animo organizzati”, come le definiva Lagorio.

Già dopo le elezioni politiche del 1992, Giorgio Ruffolo richiese l’alleanza immediata con il PDS, mentre Rino Formica propose la creazione di un governo “costituente” a larga base parlamentare.<sup>735</sup>

Nel proseguire di Tangentopoli, Craxi attuò una strategia di totale autoconservazione con l’attacco ai media e ai magistrati: Craxi era convinto, riguardo a questi ultimi, che essi stessero compiendo un’azione volta a delegittimare se non a spazzare via la classe politica italiana: scelse quindi la strategia dell’attacco frontale ai giudici e ai media. Secondo Luciano Cafagna, nel periodo di Tangentopoli Craxi preferì agire di sfrontatezza invece che di ipocrisia, ma ciò contribuì ad acuire la rabbia dell’opinione pubblica.<sup>736</sup> La prima tappa in questo senso fu il celebre discorso che tenne alla Camera dei Deputati il 3 luglio 1992. Qui il segretario socialista invocò la reazione del Parlamento rispetto alle dinamiche distruttive e antidemocratiche presenti nel paese (con implicito riferimento alla magistratura) attraverso una nuova legge elettorale e la riforma delle autonomie locali. Il Parlamento avrebbe dovuto contrastare con rapidità il sistema di corruzione e clientele. Craxi ammise:

«C’è un problema di moralizzazione della vita pubblica che deve essere affrontato con serietà e rigore, senza infingimenti, ipocrisie, ingiustizie, processi sommari e «grida» spagnolesche».<sup>737</sup>

Poi fece un atto apparente di auto-accusa, ma in realtà una chiamata alla correttezza dell’intero sistema dei partiti che doveva provvedere quindi alla propria autodifesa, corrispondente alla difesa delle istituzioni democratiche:

«I partiti [...] hanno ricorso e ricorrono all’uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale. [...] Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. [...] Ma non credo che ci sia nessuno in quest’aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo, perché presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro».<sup>738</sup>

---

<sup>734</sup> Colarizi-Gervasoni, *La tela di Penelope*, p. 54.

<sup>735</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell’ago*, p. 266.

<sup>736</sup> Cafagna, *Una strana disfatta*, p. 141-142.

<sup>737</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni- Seduta del 3 luglio 1992*, p.32 626.

<sup>738</sup> Ivi, p. 35 629.

Come specificò Craxi, infatti, la presenza di una rete corruttiva non era un buon motivo per far saltare un intero sistema politico. Secondo Facci, tale discorso venne accolto da «Un silenzio ipnotico che sapeva anche di paura, o che forse ricordava gli ultimi passi di un uomo verso il patibolo».<sup>739</sup>

Craxi aprì così la sfida all'offensiva antipartitocratica, giudiziaria e mediatica. Si procedette a commissariare il PSI lombardo, laziale, calabrese e pugliese (non a caso, rileva Pinto, terra del dissidente Signorile)<sup>740</sup>. Nel corso della riunione della Direzione del PSI il 6-7 agosto 1992 rilevò la presenza nel paese di un «demagogico gioco al massacro»<sup>741</sup>. Durante tale riunione nominò quindi vicesegretario Gianni De Michelis (raggiunto da un avviso di garanzia a luglio) oltre ai tre già presenti. Inserì inoltre nella segreteria del partito «Formica, Intini, Babbini e Capria»<sup>742</sup>. Tentò in tal modo di serrare le fila del partito, appoggiato pure da Martelli.

Anche perché, nel frattempo, sia i movimentisti che la sinistra socialista, irritati dall'atteggiamento di scontro frontale con la magistratura, dal perdurare senza senso del governo con la Democrazia Cristiana e dall'assenza di una nuova linea politica, erano passati all'attacco. I primi furono gli appartenenti alla sinistra socialista: nel giugno 1992 Claudio Signorile si dimise dall'esecutivo del partito. La sinistra socialista, tra cui Mancini, Manca e Benvenuto, prese aperti contatti con l'ala «migliorista» del PDS, con l'obiettivo di arrivare ad un manifesto per l'unità socialista e per l'inclusione del PDS all'interno del governo Amato.<sup>743</sup> Abbiamo già parlato dell'atteggiamento cauto di Martelli, che perdurava perlomeno dal giugno 1991. Tale atteggiamento cambiò nel settembre del 1992, poco dopo il suicidio del deputato socialista Sergio Moroni dopo che ebbe ricevuto degli avvisi di garanzia.<sup>744</sup> Il ministro della Giustizia serrò i ranghi dei movimentisti e propose un'immediata alleanza con il PDS con l'apertura ai radicali e ai repubblicani; bisognava a suo avviso emanare una legge elettorale di tipo maggioritario e uninominale, abbandonando ogni velleità proporzionalista, mentre la stampa iniziava a osannarlo in qualità di socialista anti-Craxi. Nel corso della Direzione del 30 ottobre Martelli chiese le dimissioni in blocco della dirigenza socialista. Scrive Leonzio che, in vista dell'Assemblea Nazionale del PSI del 26 novembre del 1992, la sinistra socialista di Signorile e i movimentisti si unirono in una nuova corrente, ovvero

---

<sup>739</sup> Facci, *30 aprile 1993*, p. 45.

<sup>740</sup> Pinto, *La fine di un partito*, p. 65.

<sup>741</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 271.

<sup>742</sup> Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 81.

<sup>743</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 270. Sinistra socialista e miglioristi promossero il «manifesto per l'unità delle sinistre» per includere il PDS nel governo e creare poi un'alleanza progressista. Pinto, *La fine di un partito*, p. 63.

<sup>744</sup> Ivi, p. 272-273.

Rinnovamento Socialista.<sup>745</sup> Al cinema Belsito di Roma si tenne quindi l'Assemblea Nazionale, la prima dopo anni che in cui un organo interno ebbe realmente un ruolo decisionale. Vi fu «uno scontro rancoroso, un po' tetro [...] senza riflettori, senza più la presenza delle star dello spettacolo e delle prime donne».<sup>746</sup> Anche Pinto scrive: «sono scappate le ballerine»<sup>747</sup>. Il gruppo di Rinnovamento Socialista richiese «la convocazione del congresso, le dimissioni di tutta la dirigenza e l'azzeramento del tesseramento».<sup>748</sup> I craxiani riuscirono comunque a prevalere nella votazione finale: ottennero il 63 % dei membri dell'Assemblea contro il 33 % di Rinnovamento Socialista (il 4 % andò alla terza mozione di Valdo Spini). Craxi indisse tuttavia un nuovo congresso straordinario per la primavera del 1993.

Il novembre del 1992 è un punto importante nella nostra narrazione: le correnti generatisi a Bari, dopo quasi un anno e mezzo di prese di posizione senza rottura, arrivarono allo scontro aperto. Da questa fase si sarebbe potuto arrivare alla fine del PSI craxiano con conseguente sblocco del sistema. Tuttavia, ancora una volta, i fatti sparigliarono e carte.

Nel mentre delle disastrose *performance* elettorali del PSI alle elezioni comunali di Mantova del settembre 1992 (il partito dimezzò i voti) e alle elezioni amministrative del dicembre del 1992<sup>749</sup>, le indagini di Mani Pulite raggiunsero definitivamente i vertici del PSI, spazzando via le nuove dinamiche correntizie. Il 15 dicembre del 1992 Craxi fu raggiunto da un avviso di garanzia: «quaranta capi d'imputazione divisi tra episodi di corruzione, ricettazione e finanziamento illecito dei partiti»<sup>750</sup>. Il 10 febbraio del 1993 fu la volta di Claudio Martelli, indagato per bancarotta fraudolenta per il fallimento del Banco Ambrosiano (anche Craxi venne raggiunto da un avviso di garanzia al riguardo). La corrente movimentista si sfaldò rapidamente. Il giorno successivo, l'11 febbraio 1993, Craxi si dimise da segretario del Partito Socialista Italiano riconsegnando il mandato all'Assemblea Nazionale convocata per l'occasione.

«Il 1993 è un anno cruciale per il Psi. Il Partito ha sotto inchiesta il segretario nazionale, due vicesegretari nazionali, un ministro in carica, due ex sindaci di Milano e un vero e proprio esercito di amministratori locali e funzionari.»<sup>751</sup>

---

<sup>745</sup> Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 81-82.

<sup>746</sup> Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 277.

<sup>747</sup> Pinto, *La fine di un partito*, p. 95.

<sup>748</sup> Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 82.

<sup>749</sup> A Monza il Psi ottenne il 5 %, a Varese il 4 %. Nel 1988 ottenne rispettivamente il 17 % e il 15 %.

Colarizi-Gervasoni, *La cruna dell'ago*, p. 277.

<sup>750</sup> Facci, *30 aprile 1993*, p. 51.

<sup>751</sup> Pinto, *La fine di un partito*, p. 109.

Da questo momento in avanti, le storia di Bettino Craxi e del PSI subirono una sorta di separazione, seppur non completa: i dirigenti craxiani all'interno del PSI tentarono nuovamente di incidere sulle sorti del partito, mentre Craxi iniziava una propria battaglia "in solitaria".

Negli ultimi mesi del governo Amato accaddero due avvenimenti che segnarono irreparabilmente il solco tra la classe politica della prima repubblica e la società civile. Il primo fu la proposta di depenalizzazione retroattiva del reato del finanziamento illecito ai partiti, presentata a marzo 1993 e considerata inizialmente con favore dal governo Amato. Come abbiamo visto il presidente della Repubblica Scalfaro si rifiutò di firmare il decreto.

Il secondo fu la mancata autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi da parte della Camera dei Deputati il 29 aprile del 1993.<sup>752</sup> Il discorso di Craxi riprese le tematiche di quello del luglio 1992: egli chiese se davvero si voleva considerare criminale una classe politica che aveva portato all'Italia democrazia e sviluppo; e chiese implicitamente se davvero si voleva considerare come criminale lui stesso, che con il suo PSI era stato protagonista della grande ripresa economica degli anni Ottanta.<sup>753</sup> Alla fine la Camera approvò 15 autorizzazioni a procedere e ne negò 26, tra cui quella per corruzione nel "sistema Milano". La rabbia montante nel paese fu enorme: Scalfari su *la Repubblica* descrisse il 29 aprile come «il giorno più grave della nostra storia repubblicana»;<sup>754</sup> PDS e Verdi ritirarono l'appoggio al nuovo governo Ciampi. Nella memoria collettiva rimase la celebre contestazione a Craxi che usciva scortato dall'Hotel Raphaël di Roma il 30 aprile 1993, con lancio di oggetti e monetine da parte della folla.

Il 17 dicembre 1993 vi fu l'interrogatorio di Antonio Di Pietro a Craxi, ripreso dalle telecamere di *Un giorno in pretura*, nell'ambito dell'amplessimo caso delle tangenti Enimont; in questo caso si trattava del processo al dirigente d'azienda Sergio Cusani. Mentre si vide un Arnaldo Forlani molto reticente, Craxi rispose in modo aperto e sfrontato: negò di aver ricevuto personalmente tangenti dal dirigente della Montedison Raul Gardini (suicida alcuni mesi prima e di cui Cusani era intermediario), ma ammise comunque che il PSI venne finanziato illegalmente dalla Montedison. Il voto alla Camera non aveva quindi arrestato le indagini ai danni di Craxi: il 5 maggio 1994, quando già era morta la prima repubblica e l'ex sodale Silvio Berlusconi aveva formato il suo primo governo, Craxi lasciò l'Italia per sempre, in una sorta di auto-esilio ad Hammamet, in Tunisia.

Là morì il 19 gennaio del 2000. Venne condannato, contumace e in via definitiva, per corruzione e finanziamento illecito nel 1996 e nel 1999, e la sua morte fermò molti processi a suo carico, come quello sul caso Enimont per il quale venne condannato in appello nell'ottobre 1999.

---

<sup>752</sup> La Giunta per le autorizzazioni a procedere assegnò al caso di Craxi la votazione numero 166, talmente alto era il numero dei deputati inquisiti. Ivi, p. 60.

<sup>753</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni- Seduta del 29 aprile 1993*, p. 69-70 13117-13118.

<sup>754</sup> Facci, *30 aprile 1993*, p. 107.

Parallelamente, vi fu la storia dello sfaldamento del PSI, che potrebbe riassumere in una esplosione della lotta correntizia tra i dirigenti craxiani e i dirigenti più innovatori, che volevano correggere la linea del partito per quanto riguardava la “questione morale” e lo scacchiere delle alleanze politiche, mentre vi furono segretari molto effimeri, loro malgrado. Tutto questo sotto i colpi delle inchieste e delle scissioni.

Il 12 febbraio del 1993 l'Assemblea Nazionale del PSI elesse a segretario con il 58 % dei voti Giorgio Benvenuto, esponente della sinistra socialista ed ex segretario generale della UIL. Egli fu sostenuto dai craxiani, da Amato e da Signorile. Il compromesso di quest'ultimo con i craxiani pose fine a Rinnovamento Socialista, giacché Martelli (ormai travolto dai guai giudiziari) aveva appoggiato la candidatura di Valdo Spini, sostenuto anche da Giorgio Ruffolo, dall'ex direttore dell'*Avanti!* Villetti<sup>755</sup> e da Michele Achilli. Una terza candidatura fu quella di Gino Giugni, appoggiato dal sindacalista della CGIL Ottaviano Del Turco. Notiamo anche il fatto che Ruffolo e Signorile si ritrovarono in due orientamenti differenti: l'uscita di scena di Craxi causò quasi paradossalmente una spaccatura della sinistra socialista, imputabile forse al fatto che Signorile scelse la via dell'accordo con i craxiani per eleggere un membro medesimo della sua corrente, ovvero Giorgio Benvenuto. Possiamo quindi affermare che il febbraio del 1993 rappresentò la fine definitiva delle quattro correnti generatesi a Bari: Martelli era di fatto uscito di scena e la sinistra socialista si era spaccata; per quanto riguarda i craxiani, i “ministerialisti” erano in difficoltà (De Michelis era indagato per corruzione) come anche il “centro”, con le flebili divisioni tra queste due correnti che si vennero a perdere. Fu sintomo della confusione totale nel PSI il fatto che Benvenuto, che doveva la sua segreteria ai craxiani, per “salvare” il partito cercò di attuare un programma di fatto anti-craxiano:

«dichiarò di volere affrontare i gravi problemi derivanti dagli squilibri sociali, dalle sacche di povertà e di emarginazione; ripudiò la teoria secondo cui certa magistratura si proponeva di scardinare il sistema politico, ritenendo egli di primaria importanza il rispetto del principio della divisione dei poteri; si pronunciò per una riforma elettorale di tipo maggioritario; si schierò contro la piaga della corruzione, dell'opportunismo e del clientelismo nella politica; si dichiarò per un partito non gestito da gruppi ristretti di dirigenti, ma aperto al dibattito democratico e per uno spostamento a sinistra del quadro politico.»<sup>756</sup>

Benvenuto appoggiò anche il SI al referendum per la riforma elettorale del Senato del 1993. Ma il partito continuava il proprio disfacimento sotto i colpi delle inchieste e a causa della fine dei

---

<sup>755</sup> Villetti lasciò la direzione dell'*Avanti!* nel novembre 1992, sostituito da Francesco Gozzano. Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 82. Nell'aprile 1993 lo stesso Benvenuto prese la direzione del quotidiano, con Beppe Garesio come co-direttore. Ivi, p. 84. L'*Avanti!* chiuse nel 1994.

<sup>756</sup> Ivi, p. 83.

finanziamenti<sup>757</sup>: nel maggio 1993 chiuse *MondOperaio*. La non autorizzazione a procedere dalla Camera nei confronti di Craxi fu l'occasione per Benvenuto per provare ad attuare una "riforma morale" nel partito: propose di dare l'appoggio alle autorizzazioni a procedere in ogni caso e il commissariamento delle federazioni, l'abolizione dell'immunità parlamentare, la sospensione dal partito degli inquisiti. L'opposizione dei craxiani (tra cui la maggioranza dei deputati e dei senatori) spinse Benvenuto alle dimissioni nel maggio 1993.

Nella sua ultima relazione all'Assemblea Nazionale del 28 maggio definì il PSI come «un cumulo di macerie»<sup>758</sup>. Subito dopo Benvenuto, appoggiato da Achilli, Enrico Manca e Francesco De Martino, fondò Rinascita Socialista, un movimento interno al partito che però nel giro di un mese divenne esterno: era l'inizio della "diaspora socialista". La stessa maggioranza che aveva sostenuto Benvenuto riuscì a far eleggere Ottaviano Del Turco come segretario; egli nel dicembre del 1993 decise di schierare il partito in alleanza con il PDS, in questo senso contrastato dai craxiani e da Signorile, ma riuscì ad ottenere la maggioranza all'Assemblea Nazionale del 16 dicembre 1993. Nel frattempo, Amato iniziava ad avvicinarsi al Patto per l'Italia di Segni. All'inizio del 1994 del PSI, che aveva cambiato simbolo (una rosa rossa), restava ben poco. Il partito si era di fatto spaccato in quattro:

«In campo socialista ci sono "i socialisti della rosa", rimasti nel PSI di Del Turco, "i socialisti del garofano", allergici allo spettro progressista, che fondano una "Federazione dei Socialisti" e si accampano alle porte di Forza Italia, ci sono "i socialisti del quadrifoglio", come Ruffolo e Benvenuto, che hanno aderito ad Alleanza Democratica e ci sono "i socialisti del gabbiano", ciò che rimane di "Rinascita Socialista", praticamente ex lombardiani ed ex sindacalisti, i quali [...] si orientano per una autonoma verifica elettorale nell'ambito dello schieramento di sinistra».<sup>759</sup>

Bisogna ricordare, oltre alla crisi finanziaria e allo sfaldamento, che il PSI era anche da tempo in un terrificante declino elettorale: alle elezioni amministrative del 6 giugno del 1993, a Milano, il PSI prese solo il 2 % dei voti in quello che era stato il suo "feudo".

Arriviamo così alle elezioni politiche del 1994, nelle quali il PSI ottenne complessivamente il 2,5 % dei voti con 14 eletti alla Camera dei Deputati e 12 al Senato, tra i quali nessun craxiano. Pressoché nessuno degli ex membri del PSI che si erano schierati con altre formazioni venne eletto. Alle successive elezioni europee del 12 giugno del 1994 il PSI scese ancora all' 1,82 % dei voti. Del Turco si dimise quindi in favore di Valdo Spini, che però non divenne segretario ma "coordinatore politico nazionale". Spini, contrario a sciogliere il partito, si dimise il 20 settembre, e Del Turco ridivenne segretario.

---

<sup>757</sup>Alla fine della segreteria di Benvenuto il PSI aveva 200 miliardi di lire di debiti. Ivi, p. 87.

<sup>758</sup>Pinto, *La fine di un partito*, p. 159.

<sup>759</sup>Leonzio, *Segretari e leader del socialismo italiano*, p. 88.

A fronte di un partito ridotto ai minimi termini, Del Turco e la maggioranza dei dirigenti decisero di sciogliere il PSI per creare poi un nuovo partito in grado di ricomporre la diaspora.

«L'ultimo congresso del PSI (596 delegati per 42.387 iscritti), il 47° della sua secolare storia, si svolse a Roma l'11 e il 12 novembre 1994, al palazzo dei congressi dell'Eur, in una sala su cui campeggiava una grande fotografia in bianco e nero di Nenni e Pertini assieme»<sup>760</sup>.

Il Congresso di Roma deliberò quindi lo scioglimento del PSI con il 63,26 % dei voti. Finì così la centenaria storia del Partito Socialista Italiano.

È necessario, prima di concludere, passare rapidamente in rassegna le modalità con le quali si insediò in Parlamento, nel marzo 1994, il nuovo sistema dei partiti. Il PDS era uscito quasi indenne da Tangentopoli, e si candidava a guidare il paese attraverso la progressiva creazione di una coalizione di sinistra. Alle elezioni politiche anticipate del 27-28 marzo 1994, Occhetto si presentò con la coalizione "Alleanza dei Progressisti": essa era composta principalmente dal PDS, La Rete di Orlando, il Partito della Rifondazione Comunista, i Verdi, e da quel che rimaneva del PSI. La marcia dello schieramento che aveva cavalcato l'onda della partitocrazia vittoriosa (come anche l'alleanza centrista di Segni), e che quindi riteneva di dover governare l'inizio della seconda repubblica<sup>761</sup>, non aveva fatto i conti con un concatenarsi di eventi fulmineo che portò alla "rivoluzione conservatrice" di Silvio Berlusconi. La nuova alleanza di centro-destra costituita dal nuovo partito Forza Italia, Lega Nord, Alleanza Nazionale e Centro Cristiano Democratico<sup>762</sup> vinse le elezioni del 27-28 marzo 1994 con il 39,4 % dei voti, contro il 32,8 % del centro-sinistra e il 15,6 % di Segni. Forza Italia divenne il primo partito italiano con il 21 % dei voti, superando il PDS al 20,3 %. AN arrivava al 13,5 %, mentre la Lega Nord all'8,4 %. Il passaggio al nuovo sistema dei partiti di natura bipolare era sancito. Secondo Colarizi e Gervasoni la vittoria di Berlusconi era stata incontestabile ma non trionfale, in quanto il centro-sinistra aveva complessivamente tenuto. Secondo i due autori, i veri sconfitti delle elezioni furono la Lega Nord, che si ritrovava superata nel Nord da Forza Italia, e Mario Segni, arrivato terzo con una notevole distanza dagli altri contendenti.<sup>763</sup>

---

<sup>760</sup> Ivi, p. 89.

<sup>761</sup> Alle tornate elettorali amministrative del 1993 vi era stato il trionfo delle forze che avevano cavalcato l'onda antipartitocratica: PDS, Lega Nord, MSI. Crainz, *Il paese reale*, p. 300-301.

<sup>762</sup> L'alleanza si ripartì in il "Polo della Libertà" al Nord (FI e LN) e il "Polo del Buon Governo" al Sud (FI e AN) al Centro e al Sud. Ciò fu la soluzione per la totale incompatibilità politica tra Lega Nord e Alleanza Nazionale. Formigoni, *Storia essenziale dell'Italia repubblicana*, p. 161-162.

<sup>763</sup> Colarizi-Gervasoni, *La tela di Penelope*, p. 56-57.



Quel che fu impressionante fu la repentina ascesa di Berlusconi: l'entrata nell'agone politico di Berlusconi era già "nell'aria" nell'estate del 1993<sup>764</sup>, mentre nel novembre 1993 diede il proprio endorsement a Gianfranco Fini, candidato sindaco a Roma. Il 26 gennaio fu diffuso dalle reti Mediaset il celebre video in cui Berlusconi annunciava la propria "discesa in campo" con il nuovo partito Forza Italia<sup>765</sup>. Egli in campagna elettorale propose la limitazione dello stato in campo economico, l'abbassamento delle tasse, la restituzione di efficienza della pubblica amministrazione e la sburocratizzazione, utilizzando con una comunicazione efficace e la propria immagine di *homo novus*. La Mediaset (ex Fininvest), creatura che prima sosteneva Craxi, adesso fece campagna elettorale per Forza Italia. Berlusconi si era inoltre alleato con due forze eminenti dell'anti-partitocrazia (Lega Nord e Alleanza Nazionale) ma fu il sostegno dell'elettorato orfano di DC e PSI che gli permise la vittoria.

Concludiamo commentando alcune riflessioni che attua Luciano Cafagna riguardo al craxismo nel saggio *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, che si configura come una storia dell'autonomismo nel PSI, da Nenni fino a Craxi. Cafagna elenca i "quattro vizi capitali del craxismo", che portarono alla fine del craxismo e del PSI: il primo, una visione gravemente distorta del problema economico italiano; il secondo, una quota di potere politico ottenuta troppo facilmente che indusse Craxi a trascurare l'accrescimento del proprio consenso elettorale. Il terzo, il fatto che egli avesse totalmente ignorato la "questione morale", in antitesi con grandi leader socialisti come Nenni, Lombardi e Pertini. Il quarto, la sottovalutazione del ruolo degli intellettuali negli accadimenti politici italiani.<sup>766</sup>

Sebbene tali tesi siano rivolte alla "storia lunga" del craxismo (1976-1993), rivelano però una certa efficacia e veridicità anche nel periodo della nostra analisi (1989-1992). Sul problema dell'economia, Craxi e la dirigenza del PSI ebbero modo di esprimere preoccupazione per la situazione economica e finanziaria italiana, in modo allarmistico in particolare durante la campagna elettorale del 1992: ma le risposte al riguardo furono sempre molto vaghe se non nulle, con una certa dose di speranza miracolistica nell'unificazione europea per la risoluzione dei problemi al riguardo. Sulla "questione morale", non è necessario aggiungere altro a quanto detto: un trattamento superficiale e ambiguo della questione decretò la fine del PSI. Riguardo alla questione degli intellettuali, Cafagna sottolinea

---

<sup>764</sup> Anche se Berlusconi smentì fino all'ultimo la propria "discesa in campo", la macchina elettorale del *tycoon* si stava già mettendo in moto. Ivi, p. 45.

<sup>765</sup> Secondo Orsina, a causa della retorica di Berlusconi contro l'élite politica inefficiente e a favore della limitazione del potere della politica medesima, Forza Italia avrebbe alcune caratteristiche della forma radicale di antipolitica, ovvero l'"antipolitica strutturale". Orsina, *L'antipolitica dei moderati. Dal qualunquismo al berlusconismo*, p. 102.

<sup>766</sup> Cafagna, *Una strana disfatta*, p. 131-132.

il contrasto continuo tra Craxi e un certo tipo di “intelligenza” intellettuale, ovvero giornalisti e magistrati. Il segretario socialista non solo avrebbe mostrato ostilità verso tali categorie, ma ne avrebbe sottovalutato la forza “politica”.<sup>767</sup> Certamente, come dimostra il micidiale attacco mediatico contro il PSI nella campagna referendaria del 1991, tale considerazione di Cafagna è corretta. È invece da approfondire meglio, in base alla nostra analisi ormai completa, il punto per cui Craxi

«con il successo del suo potere coalitivo, non solo non aveva sostanzialmente più vero bisogno di accrescere il proprio sostegno elettorale [...] ma aveva inoltre capito che il suo potere coalitivo [...] si poteva accrescere e rafforzare. [...] Qui Craxi si rivelò proprio un genio della “politica invisibile”. Genio malefico, se si vuole, ma genio.»<sup>768</sup>

L’idea di Cafagna per cui Craxi ottenne una quota di potere estremamente ampia rispetto al peso elettorale effettivo del PSI è giusta. È difficile dire se il posizionamento dei socialisti nelle aziende pubbliche (a livello locale e nazionale), il loro peso nei ministeri e nell’indirizzo di governo fosse stato ottenuto con “facilità” oppure no. Sicuramente Craxi e la dirigenza del Midas approfittarono di una DC sempre più divisa al suo interno con grande abilità politica. Un’altra questione è invece che Craxi non avesse interesse ad aumentare il peso elettorale del PSI: a nostro avviso invece fu uno degli obiettivi principali di Craxi, il quale al proposito impiegò risorse ingenti, cercando di allargare il bacino elettorale a sinistra (presentandosi come rappresentante della sinistra democratica in opposizione al leninismo) e al centro, erodendo voti alla DC, spesso presentata come immobilista e conservatrice in contrasto con il dinamismo socialista. Negli anni Ottanta la persistente forza delle “Due Chiese”, il PCI e la DC, impedì a Craxi qualsiasi *exploit*, ma proprio il trend elettorale positivo contribuì a consolidare la leadership di Craxi nel PSI. Il periodo 1989-1992 non fece eccezione all’ottica dell’“avanzamento elettorale”: l’obiettivo principale di Craxi in questo periodo fu il tentativo di superare elettoralmente il PDS, da una parte presentando il partito concorrente come “ancora comunista” e quindi inaffidabile, dall’altra aprendo al progetto dell’“unità socialista”.

---

<sup>767</sup> Ivi, p. 143-145.

<sup>768</sup> Cafagna, *Una strana disfatta*, p. 135-136.

## CONCLUSIONE

Craxi non comprese il cambiamento e le richieste della società italiana, e difese l'esistente: il Partito Socialista Italiano tra 1989 e 1992 restò immobile. Se infatti sostenessimo che il PSI fosse stato un partito dinamico, in grado di intercettare lo scontento nel paese e di dare proposte nuove e originali, ci allontaneremmo dal vero. Ma anche la teoria dell'immobilismo, che pure traccia una strada giusta, ha bisogno di una declinazione più specifica, perché è parziale e generica. Immaginare inoltre che il PSI fosse in una sorta di bolla e che non comprese nulla di quanto stava accadendo è infatti in parte sbagliato.

La dirigenza del PSI aveva pienamente capito la portata storica della caduta del Muro di Berlino, e vi era la consapevolezza che fosse un avvenimento che avrebbe cambiato il corso degli eventi. L'interpretazione di tale evento da parte dei dirigenti socialisti, per quanto riguarda l'ambito internazionale, fu sempre lucida e connessa alla realtà: vedevano con favore la vittoria del capitalismo, ma percepirono anche i lati negativi della fine del blocco comunista, mostrando una lucida preoccupazione per le liberalizzazioni selvagge che avvenivano in Europa Orientale. E il PSI perseguì pervicacemente la risposta all'incertezza dello scenario internazionale, ovvero la costruzione dell'Unione Europea, su cui nel partito vi erano certo dubbi, ma minimali. Sebbene anni dopo i fatti Craxi e Martelli si fossero mostrati insofferenti verso il Trattato di Maastricht, fu però l'orizzonte verso cui il PSI si mosse nei primi anni Novanta, anche pensando che l'unificazione europea potesse migliorare lo stato dell'economia italiana.

È altresì vero che i socialisti non capirono per quasi due anni che la fine della Guerra Fredda avrebbe avuto conseguenze anche sulla politica interna italiana. L'ideologia socialista liberale di stampo craxiano era fondata sul principio dell'individuo, elemento base della società, che gode dei diritti della società liberaldemocratica: gli individui formano quindi la comunità, e lo Stato. E proprio dal punto di vista economico bisognava liberare le iniziative individuali per aumentare così la ricchezza di tutti. In questo contesto lo Stato doveva intervenire, se necessario, per correggere gli squilibri sociali. Infatti, ad esempio, Craxi si mostrò sempre abbastanza reticente rispetto alle liberalizzazioni delle grandi aziende pubbliche. Detto questo, la dirigenza socialista intese la fine del blocco comunista internazionale come la vittoria storica e ideologica del socialismo liberale contro il marxismo-leninismo totalitario rappresentato dal Partito Comunista Italiano. Dall'ex elettorato di quest'ultimo si sarebbe dovuta liberare, in teoria, una grande massa di voti che sarebbe andata a rifluire nel PSI vittorioso.

Riguardo alla Democrazia Cristiana, i socialisti non compresero a fondo che il blocco cattolico avrebbe perso notevole vigore con la fine dell'istanza anticomunista, ma comunque la

consideravano un agglomerato conservatore contro il quale il PSI rafforzato avrebbe potuto confrontarsi anche dal punto di vista numerico elettorale. Fatte queste premesse, il PSI tra il novembre del 1989 e il giugno 1991 aspettò che il fiume della storia gli consegnasse il cadavere dei nemici, senza rinnovare nulla nelle proprie proposte di riforma istituzionale, e lasciando la politica italiana nella posizione di *status quo* che fino ad allora aveva consegnato vantaggi ai socialisti. Vi era la protesta antipartitocratica della Lega Nord, certo, ma il PSI credette di poter fare fronte ad essa aumentando le proprie proposte in senso federalista. Bisognava in sostanza conservare l'esistente ed attendere, con toni trionfalisti. La dirigenza del PSI credette che la fine della Guerra Fredda, in Italia, riguardasse solo gli sconfitti e non i vincitori.

La sconfitta al referendum del 9-10 giugno 1991 rappresentò in questo senso una cesura. Sebbene Craxi e altri dirigenti avessero minimizzato la sconfitta, in tutto il partito serpeggiò al Congresso di Bari l'idea che qualcosa non andava e che la vittoria socialista in quella particolare fase storica non fosse scontata. Persino un governista e filodemocristiano come Gianni De Michelis espresse la sua consapevolezza in questo senso. Ci si rese conto che la protesta montante nel paese era dovuta all'incapacità del sistema dei partiti di riformare le istituzioni e l'economia italiana. E anche nel PSI si diffuse l'inquietante consapevolezza: il sistema dei partiti era in crisi. Così Craxi imprese una moderata, forse fin troppo moderata, correzione di rotta: iniziò a mettere in secondo piano la "grande riforma", e tentò di rimettersi in connessione con i cittadini proponendo una lieve correzione del sistema elettorale proporzionale e segnalando l'urgenza di riforme economiche, fattore che fu tra l'altro il *refrain* socialista della campagna elettorale del 1992. Accanto a tali innovazioni, Craxi scelse di rimanere al governo insieme alla Democrazia Cristiana, sia prima sia dopo le elezioni del 1992, e di rifiutare insieme ad essa ogni riforma istituzionale radicale. L'idea socialista di questa strategia difensiva era basata sul fatto che il paese avesse bisogno di stabilità per fronteggiare le sfide del declino economico, dell'offensiva mafiosa, della disaffezione dilagante rispetto alle istituzioni. I toni del partito non erano più trionfalisti, ma più consci che il paese stesse attraversando una fase difficile. La chiave di interpretazione più corretta è quella che dà Martelli nella sua biografia politica di Craxi: il segretario socialista consapevolmente preferì difendere il sistema e il Quadripartito, piuttosto che intraprendere strade nuove.<sup>769</sup> E i risultati delle elezioni politiche del 1992 furono quasi perfettamente lo specchio di questa seconda fase di "conservazione per la stabilità": il partito subì una battuta d'arresto, quasi riflesso della propria incapacità di essere innovativo, ma complessivamente tenne posizione. Anzi, quasi raggiunse il PDS e ottenne i crismi per tornare alla guida del governo.

---

<sup>769</sup> Martelli, *L'antipatico*, p. 158.

La “conservazione per la stabilità” come strategia politica avrebbe potuto portare benefici al PSI, se ipoteticamente non fosse scoppiata Tangentopoli? Sicuramente nell’aprile del 1992 il PSI era un partito nel quale erano rinati orientamenti correntizi, attaccato dai mass media e in arretramento elettorale; ma i socialisti si riavviavano a tornare alla guida del governo del paese, non avevano subito la batosta elettorale della DC e del PDS, e nulla lasciava presagire la completa liquefazione del partito che sarebbe avvenuta con Tangentopoli.<sup>770</sup>

E per quanto riguarda l’unità socialista? La fine del comunismo italiano poteva essere l’occasione per unire le varie anime della sinistra, in modo da creare l’alternativa ai democristiani. La possibilità di questo nuovo corso era percepita ed espressa sia dal PSI sia dal PCI-PDS. Riguardo a quale fosse l’idea dei postcomunisti sull’argomento, abbiamo una visione troppo parziale, ma a grandi linee si potrebbe affermare che l’atteggiamento del PCI-PDS verso il PSI fosse speculare a quello dei socialisti verso il PCI-PDS medesimo. Lo studio della storia “quotidiana” dell’unità socialista tra 1989 e 1992, osservandola dal punto di vista del PSI, potrebbe risultare quasi irritante: Craxi proponeva, ma poi rimandava, lanciava aperture, e poi scagliava violenti attacchi, si lamentava poi dell’eccessiva ostilità del PDS, in una continua promessa che poi lasciava spazio al nulla di fatto. La più plateale delle promesse fu quella di Craxi al Congresso di Bari: l’unità socialista si sarebbe realizzata nel 1992, dopo le elezioni politiche e in occasione del Congresso di Genova (mai realizzato). La più plateale delle smentite fu nel periodo precedente e posteriore alle elezioni politiche del 1992: Craxi disse che si sarebbe continuato a governare con la DC, in nome della stabilità. L’idea che due sinistre ormai così lontane per cultura, programmi e valori avrebbero potuto realmente allearsi ci appare, *ex post*, remota. Ma il concetto di unità socialista tra i socialisti era estremamente pervasivo: faceva parte delle discussioni nelle assise del partito, dei discorsi di Craxi, del simbolo stesso del partito. Troppo, a nostro avviso, perché fosse pura retorica. Craxi voleva infatti tenere una sorta di porta aperta al PDS o a parti dello stesso, qualora la formazione postcomunista avesse subito un tracollo elettorale tale da portarla ad una forza inferiore a quella del PSI. Craxi in sintesi voleva allearsi con il PDS solo qualora quest’ultimo fosse crollato elettoralmente, e solo alle proprie condizioni.

E per quanto riguarda i rapporti con la Democrazia Cristiana? Quando parliamo di blocco socialista-democristiano, non lo dobbiamo intendere come un’alleanza di governo compatta e priva di conflittualità. Sulla stampa socialista i democristiani venivano attaccati continuamente con l’accusa di immobilismo e di mettersi di traverso rispetto alle proposte socialiste. Forte era l’ostilità verso De Mita, minore verso Forlani e Andreotti. Il PSI tra 1989 e 1992 utilizzò ancora e con successo la “collaborazione conflittuale” verso la DC: in pratica Craxi aumentava di molto in

---

<sup>770</sup> Scrive Carmine Pinto che fino all’estate del 1992, prima della recrudescenza delle indagini, il PSI poteva ancora giocare un ruolo da protagonista nello scenario politico italiano. Pinto, *La fine di un partito*, p. 190.

diverse occasioni il livello della tensione con i democristiani, per poi spegnerla rapidamente quando otteneva pesanti concessioni da parte della DC. Un esempio di ciò fu quando, nella seconda metà del 1991, Craxi riuscì a bloccare la riforma elettorale da parte della DC sulla legge elettorale. Craxi inoltre offrì una sponda a Cossiga nel suo conflitto con la Democrazia Cristiana. D'altra parte, il rapporto di governo tra democristiani e socialisti era fondamentale per evitare "salti nel buio", e il CAF era l'orizzonte informale nel quale le due parti si assicuravano stabilità al governo e alternanza al potere. Proprio il CAF fu utilizzato da Craxi per isolare il suo avversario Ciriaco De Mita, e fu un esempio di come il segretario avesse saputo sfruttare le divisioni interne alla DC.

Riassumendo, il PSI comprese i grandi cambiamenti politici dal punto di vista internazionale, e li si mosse dinamicamente. Dal punto di vista della politica nazionale italiana, respingendo innovazioni politiche ed istituzionali, sul lungo termine il PSI scelse la conservazione del Quadripartito e del sistema politico. La conservazione si snodò in due fasi. La prima fu tra la fine del 1989 e la metà del 1991, nella quale il PSI non capì i grandi cambiamenti e aspettò la propria vittoria: una fase di "conservazione trionfalistica". Nella seconda fase, tra metà del 1991 fino al periodo successivo alle elezioni del 1992, il PSI comprese la reale natura della crisi del sistema dei partiti, ma preferì continuare a conservare le istituzioni e il Quadripartito quali erano in nome della stabilità politica: una fase di "conservazione per la stabilità".

Riguardo alla corruzione, vi fu un'eclatante e volontaria miopia da parte dei dirigenti socialisti su tale realtà diffusa dentro e fuori al partito. Il PSI non volle porre rimedio al fenomeno, che del resto ormai era eretto a sistema, mentre la cronaca degli anni Ottanta e Novanta era piena di episodi di corruzione riguardanti esponenti socialisti. La stessa dirigenza del partito era in buona parte corrotta<sup>771</sup>. Il PSI non si accorse dello sfilacciarsi del rapporto perverso tra politica ed impresa, mentre le condizioni per un vasto intervento giudiziario si facevano più concrete.

Questa fu, concludendo, la natura dell'immobilismo del PSI, che altrimenti sembrerebbe abbarbicamento al potere fine a sé stesso.

Il referendum del 9-10 giugno 1991 rappresentò perciò un'importante cesura per la storia del Partito Socialista Italiano, per i motivi che abbiamo appena riassunto, ma anche perché diventò evidente la distanza tra il PSI e il sentimento del paese che richiedeva urgenti riforme ed era stanco dell'inconcludenza e dell'immobilismo del sistema dei partiti. Mario Segni riuscì a guidare una vastissima ed eterogenea coalizione di movimenti, partiti e forze sociali per arrivare laddove il Parlamento aveva fallito, utilizzando un linguaggio antipolitico, con il quale spostò l'attenzione pubblica dall'oggetto della riforma, ovvero la preferenza plurima, alla necessità di sconfiggere la partitocrazia.

---

<sup>771</sup> Fu naturale che, con queste premesse, il PSI non riuscì a fronteggiare quella che Mattera definisce come la «rivolta morale» dei cittadini contro la corruzione. Mattera, *Storia del PSI*, p. 219.

Là, arroccato nella fortezza partitocratica, c'era il nemico numero uno, cioè Craxi: così si possono riassumere i toni della campagna elettorale del movimento referendario. Del «corsaro»<sup>772</sup> riformatore degli anni Ottanta, colui che poteva spezzare il duopolio elettorale e culturale democristiano-comunista, non rimaneva su stampa e media televisivi quasi nessuna traccia. La stampa non era filosocialista, e il programma televisivo *Samarconda* rodava il metodo antipolitico che poi avrebbe utilizzato durante Tangentopoli; per ora, lo scagliava contro il PSI. Sulle televisioni, in parte abbandonato da Fininvest, Craxi perse la sfida comunicativa. Anche sulla stampa era difficile competere con giornali della diffusione di *la Repubblica* e *l'Unità*, mentre il *Corriere della Sera* rimase neutrale nella sfida. In particolare, *la Repubblica* attuò un feroce e sistematico attacco al craxismo, con aspri toni antipolitici. Anche Confindustria si schierò a favore del SI: il mondo industriale e produttivo perdeva rapidamente fiducia nella capacità del Quadripartito e di Craxi di risolvere il declino economico. Anche durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del 1992 dal mondo produttivo non arrivarono segnali incoraggianti verso i socialisti e i democristiani. Senza dubbio il rapporto tra il sistema dei partiti della prima repubblica e il mondo industriale si stava sfilacciando.

Sul versante delle riforme istituzionali la proposta del PSI allo stato del giugno del 1991 consisteva nell'introduzione del semipresidenzialismo, nel potenziamento delle autonomie regionali e locali, e nel superamento del bicameralismo perfetto. Erano proposte di riforma "vecchie", risalenti all'inizio degli anni Ottanta, e i socialisti non le avevano mai implementate: nella società italiana avevano perciò perso credibilità e mordente. Tra l'altro, l'errore più grande dei socialisti nella fase 1989-1992 fu quello di rimanere legati quasi senza compromessi al sistema elettorale proporzionale, quando era proprio il sistema proporzionale che nella società come anche in Parlamento si voleva riformare. Del resto, Craxi grazie al sistema proporzionale poteva avere un ruolo di attore politico di primo piano, potendo sfruttare al massimo il non impressionante peso elettorale del PSI; inoltre, in un ipotetico sistema uninominale puro sarebbe stato estremamente difficile per i socialisti far eleggere un buon numero di candidati nei collegi, essendo il PSI un partito dal peso elettorale non "di massa": l'attaccamento dei socialisti al sistema elettorale proporzionale aveva quindi senso.

Riguardo al referendum del 9-10 giugno, il PSI fece una sorta di campagna per il "no rafforzato" commettendo a nostro avviso un gravissimo errore: il referendum fu presentato da una parte come inutile e senza grandi conseguenze in caso della vittoria del SI, e contemporaneamente come un'iniziativa dai risvolti pericolosi. Due informazioni chiaramente in antitesi: così non poteva che crearsi confusione e diminuire il potere di convincimento verso l'astensione. Nella vicenda referendaria il PSI era di fatto solo; anche la Lega Nord si astenne al referendum, ma Bossi non si

---

<sup>772</sup> Mastropaolo, *antipolitica- all'origine della crisi italiana*, p. 64.

lasciò scappare l'occasione di attaccare Craxi, mentre la DC andò alla sfida referendaria letteralmente alla rinfusa.

Incomprensione del sentimento della società civile, isolamento politico, micidiale attacco mediatico contro Craxi, approccio sbagliato alla campagna referendaria: ecco perché il PSI venne sconfitto il 9-10 giugno 1991.

Dopo la sconfitta, Craxi fu sottoposto a critiche soprattutto dalla sinistra socialista al Congresso di Bari, ma non fece *mea culpa*, e continuò nella strategia della conservazione. Il XLVI Congresso del PSI divenne quindi nei risultati un'altra tappa nella quale Craxi continuò la propria strategia di "collaborazione conflittuale", lanciando avvertimenti alla DC riguardo alla legge elettorale e al rapporto con il presidente della Repubblica; il congresso fu anche un'altra tappa nella dialettica riguardante l'unità socialista, la quale venne rimandata da Craxi al 1992. Sulla stampa ci si aspettava un congresso dai risultati deflagranti, come quello del 1989, ma così non fu.

Craxi avrebbe potuto cogliere il contenuto riformatore del messaggio alle camere di Cossiga nel luglio 1991, iniziando così a contendere con la protesta antipartitocratica sul suo stesso terreno. Ma preferì non farlo, assieme a tutto il Quadripartito. Il continuo appoggio da parte di Craxi al controverso presidente "picconatore" non si tradusse mai in nulla di concreto sul fronte delle riforme istituzionali. Nei mesi successivi, le trattative tra la DC e il PSI per una nuova legge elettorale andarono a vuoto.

La campagna referendaria contro Craxi fu un assaggio mediatico-giornalistico di quello che sarebbe successo durante Tangentopoli, che non si ripeté però durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del 1992. Questo perché nel periodo precedente alle elezioni l'esponente maggiore della partitocrazia, come lo percepiva la stampa, era la Democrazia Cristiana. *Samarconda* poi venne chiusa, sostituita però in parte nella funzione antipartitocratica da *Conto alla Rovescia*. Forse anche per suddetti motivi i socialisti riuscirono a perdere poco, elettoralmente parlando. Di fatto sulla stampa solo *la Repubblica* non mollò l'osso contro Craxi. Durante la campagna del 1992 si manifestarono alcune conseguenze negative della preferenza unica, come il lievitare delle spese elettorali dei singoli candidati.

Veniamo ora alla risoluzione dell'ultima ipotesi di ricerca, riguardante lo stato interno del Partito Socialista Italiano. Era già un partito con forti spinte centrifughe prima di Tangentopoli? La risposta è no. Ribadiamo che la storia del PSI tra 1989 e 1992 non fu caratterizzata da alcun segnale di dissoluzione del partito, né tanto meno di crisi della leadership di Craxi. Per quello bisognerà attendere le indagini di Mani Pulite.

Vi è la frequente considerazione nelle memorie dei dirigenti socialisti del fatto che lo stato di salute di Craxi fosse deteriorato, e che quindi lui non avesse più lo stesso vigore e lucidità degli anni



Ottanta. Le testimonianze in questo senso sono molte e viene difficile non darvi credito. Ma Craxi tra 1989 e 1992 ci sembra ancora un leader in grado di guidare e di decidere, capace di ambigua scaltrezza, ampiamente in grado di gestire il partito e di fare campagna elettorale. La salute di Craxi quindi probabilmente non influì abbastanza da metterne in crisi le capacità politiche. La classe dirigente del PSI non era in grado di fargli supplenza e gli delegava tutte le scelte finali, ma questa fu una scelta volontaria dei dirigenti socialisti, i quali preferivano non contestare né sostituire un leader ancora carismatico e che portava enormi meriti nella “resurrezione” del Partito Socialista Italiano. Nella Direzione e nell’Esecutivo del PSI, anche se le scelte finali erano sempre di Craxi, vi era aperta discussione; Craxi non escludeva i suoi oppositori interni, ma li coinvolgeva nella gestione del potere assegnando loro alte cariche nel partito e nel governo: ad esempio, Claudio Signorile fu ministro dei Trasporti (nei governi Craxi) e anche membro dell’Esecutivo del partito, e Giorgio Ruffolo fu ministro dell’Ambiente nel periodo della nostra narrazione. Inoltre, l’iniziale appoggio di alcuni esponenti socialisti a Segni farebbe pensare al fatto che la libertà di opinione nel PSI non fosse “repressa”.

Non occorrerebbe forse ribadire ancora che il PSI craxiano era un partito verticista, nel quale la base aveva scarse possibilità di ricambiare la classe dirigente, ma al contrario la “testa” del partito poteva ampiamente intervenire nelle federazioni locali. I Congressi investivano il segretario nazionale e quelli locali, in una sorta di plebiscitarismo; i capi non arrivavano a dipendere da organi intermedi. Se dovessimo trovare nel PSI dei primi anni Novanta quale fosse il “luogo” dove le più grandi decisioni venivano prese, e dove quindi si determinava la politica socialista, questo era l’Esecutivo Nazionale<sup>773</sup>.

Vi era a nostro avviso una paura ricorrente nel partito, che si era riverberata nello Statuto, che è una possibile spiegazione all’unanimità della dirigenza e che fu evidente a Bari: la paura del correntismo. Gli anni Settanta erano stati un periodo di declino elettorale e di furenti lotte interne: Craxi era riuscito brillantemente a risolvere la situazione, e di questo aveva grande merito, e poco importava se la democrazia interna ne fosse danneggiata.

Nel periodo della nostra analisi il partito vide il ritorno del suo carattere correntizio. Anche in questo il referendum del 1991 fu una cesura: prima vi era l’enorme raggruppamento riformista, seppur con orientamenti attorno a De Michelis e a Martelli, più la sinistra socialista, che però era in sostanziale accordo con la maggioranza del partito. A Bari ritornò invece l’assetto correntizio nel PSI. Già prima del congresso la sinistra socialista si preparava a presentare mozioni e documenti contrari a Craxi. Durante il congresso la sinistra socialista stessa contestò la linea del segretario, mentre Martelli si mise in luce con posizioni diverse da quelle di Craxi e poté poi fregiarsi del ruolo

---

<sup>773</sup> L’Esecutivo Nazionale era, vale la pena ricordarlo, un organo che secondo l’articolo 28 dello statuto del partito era di istituzione facoltativa (da parte della Direzione del partito). *Partito Socialista Italiano-Statuto*, p. 29.

di mediatore tra la sinistra socialista e i craxiani. Ma i tempi non erano maturi per deporre il segretario: sia i movimentisti di Martelli che la sinistra socialista di Signorile non avevano la forza numerica per attuare tale operazione, e provavano allora una reciproca diffidenza; inoltre nessuno aveva ancora intenzione di rimuovere il segretario. Ma il fatto che il Congresso di Bari si fosse chiuso senza votazioni su documenti politici, lasciando passare quindi le tesi preposte, fu un segnale non positivo per la leadership di Craxi giacché si trattò di un accordo tra le varie correnti.

Le correnti che risorsero a Bari furono quattro: i movimentisti di Martelli, la sinistra socialista, il centro costituito dai dirigenti più vicini a Craxi come ad esempio Ugo Intini, e i ministerialisti di De Michelis, il quale rifiutava qualsiasi ipotesi di alleanza con il PDS. Il seme della divisione, nato a Bari, rimase silente per lungo tempo ed esplose con Tangentopoli; nel novembre 1992 infatti si scontrarono direttamente sinistra socialista e movimentisti da una parte, e i craxiani costituiti da ministerialisti e centro dall'altra. Le correnti nate a Bari ebbero comunque vita breve: nel febbraio 1993 Craxi e Martelli uscirono di scena, e la sinistra socialista si sfaldò.

Partendo con la domanda se vi fosse una qualche opposizione interna a Craxi tra 1989 e 1992, siamo riusciti a identificare la stessa perlopiù nella sinistra socialista. Era erede in sostanza della corrente di Riccardo Lombardi (tra l'altro feroce critico di Craxi), cioè la sinistra lombardiana. La sinistra socialista era guidata da Claudio Signorile, ed era costituita da personaggi come il ministro Giorgio Ruffolo, il membro della Direzione Felice Borgoglio, il sindacalista Giorgio Benvenuto. Non si trattava di personaggi nuovi nella scena del partito, anzi: Signorile ad esempio aiutò Craxi nel rafforzare la sua segreteria alla fine degli anni Settanta. Come già detto, la capacità del segretario di integrare le opposizioni interne al potere portò la sinistra socialista a non contestare apertamente la linea di Craxi per anni, salvo qualche azione ai limiti del simbolico. Con il referendum però le cose cambiarono rapidamente: Signorile e Ruffolo dissentirono dalla linea del segretario pochi giorni prima del voto, e poi lo contestarono apertamente a Bari.

Si chiude così la nostra analisi. Successivamente, vi fu Tangentopoli: fu tra l'inizio del 1993 e il 1994 che il partito, senza la guida di Craxi, si sfaldò tra scissioni e una furibonda lotta intestina.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

### Archivi

Direzione PSI-Ufficio Centrale Organizzazione, *Norme e regolamenti per il 45° Congresso del partito*

*Il Partito Socialista-Struttura e organizzazione-Atti della Conferenza Nazionale di Organizzazione (Firenze 6-9 febbraio 1975)*, Venezia, Marsilio Editori, 1975

Partito Socialista Italiano, *Statuto-Con le variazioni approvate al 43° Congresso di Verona-maggio 1984*

### Atti Parlamentari

Atti Parlamentari, *Camera dei Deputati, Discussioni- Sedute del 24, 29, 30 maggio, 12 giugno, 24, 25 luglio 1991; 3 luglio 1992; 29 aprile 1993.*

### Stampa

BALDASSERINI Alessandro, *Efficienza e coesione la "ricetta" per assicurare buon governo al paese*, in «Avanti!», 25 marzo 1992

Idem, *Quesito irrilevante*, in «Avanti!», 6 giugno 1991

Idem, *Sotto accusa il trasversalismo-Vuol distruggere senza costruire*, in «Avanti!», 24 marzo 1992

BALZAMO Vincenzo, *Relazione al bilancio finanziario consuntivo del Psi per l'anno 1990*, in «Argomenti Socialisti», Maggio 1991

BIAGI Enzo, *Gli ex pci tutt'insieme protetti dallo scudo dc*, in «Corriere della Sera», 6 giugno 1991

BOCCA Giorgio, *Ma sono a governo i veri sfascisti...*, in «la Repubblica», 3 aprile 1992

BOLZONI Attilio, *La valanga bianca spazza la Sicilia*, in «la Repubblica», 18 giugno 1991

BONSANTI Sandra, *E Craxi in un'ora cambia nome al PSI*, in «la Repubblica», 5 ottobre 1990

BRANDO Marco-RIPAMONTI Susanna, *Trema la Milano delle Tangenti*, in «l'Unità», 6 ottobre 1991

CALABRÒ Antonio-LUCIANO Sergio, *Berlusconi e Craxi, due ex amici- il trionfo del sì spezza l'alleanza*, in «la Repubblica», 16 giugno 1991

CAPORALE Antonello, *Al via la campagna del referendum*, in «la Repubblica», 15 maggio 1991

Idem, *Ma noi stiamo con Bettino*, in «la Repubblica», 29 giugno 1991

Idem, *Quale sistema di voto? Ecco le ricette in gara*, in «la Repubblica», 12 giugno 1991

CAPPIELLO Alma, *Le tre Ghinee delle donne socialiste*, in «Argomenti Socialisti», Novembre/Dicembre 1991

Idem, *Una politica organica per la famiglia-10 proposte socialiste*, in «Argomenti Socialisti» (supplemento), Febbraio 1991

CAPRARA Maurizio, *Caso Gallo, torna l'asse Cossiga-Craxi*, in «Corriere della Sera», 5 giugno 1991.

Idem, *Craxi: se è scontro, sto con Cossiga*, in «Corriere della Sera», 1° luglio 1991

Idem, *PSI-Andreotti, pensioni ultimo scoglio*, in «Corriere della Sera», 28 settembre 1991

CAPRARA Maurizio-MACALUSO Antonio, *Dc e Psi: industriali sfascisti*, in «Corriere della Sera», 29 marzo 1992

CAVALLI Luciano, *Il referendum non cancella il potere dei partiti*, in «Avanti!», 5 giugno 1991

CHYURLIA Francesco, *Riformismo moderno per la nuova Italia*, in «Avanti!», 21 marzo 1990

Ci. Sba.\*, *Torna l'ottimismo*, ivi, 31 dicembre 1991

COLAPRICO Piero-PASOLINI Caterina, *Duomo Connection- s'indaga sui politici*, in «la Repubblica», 19 settembre 1990

CONTI Paolo, *Sull'antipapismo il Psi è isolato*, in «Corriere della Sera», 3 luglio 1991

CRAXI Bettino, *La causa delle donne è una causa dei socialisti*, in «Argomenti Socialisti», Marzo-Aprile 1991

CREDAZZI Guido, *Amato: nessun ultimatum PSI*, in «Corriere della Sera», 16 luglio 1991

CREDAZZI Guido-PETRACCA Orazio Maria, *La Dc stronca il patto di Segni «Cavallo di Troia di Occhetto»*, in «Corriere della Sera», 18 marzo 1992

CRISCUOLI Sergio, *Craxi cambia il nome*, in «l'Unità», 5 ottobre 1990

DE MICHELIS Gianni, *La vecchia comunità diventa unione*, in «Avanti!», 12 dicembre 1991

DE RITA Giuseppe, *La campagna elettorale, una moscia palude*, in «Corriere della Sera», 2 aprile 1992

DELFINO Lillo, *Ridurre le sezioni per una migliore attività del Partito*, in «Argomenti Socialisti», Febbraio 1991

Di.Ghi.\*, *Manca-Berlusconi-duello a distanza*, in «Avanti!», 17 maggio 1991

DISPENZA Onofrio, *Intervenire per guarire l'azienda Italia*, in «Avanti!», 4 aprile 1992

F. Pr.\*, *Forlani al Psi: correte rischi*, in «Corriere della Sera», 3 ottobre 1991

Idem, *Il «neoleader» euforico: è un vero miracolo*, in «Corriere della Sera», 11 giugno 1991

FACCI Filippo, *Milano, arrestato il presidente del «Pio Albergo»*, in «Avanti!», 19 febbraio 1992

FENDERICO Luigi, *Sui temi delle riforme istituzionali i socialisti sono pronti al dialogo*, in «l'Avanti!», 19 marzo 1992

Idem, *Un referendum inutile*, in «Avanti!», 25 aprile 1991

FERRARI Antonio, *Craxi: no, sciogliere le Camere no*, in «Corriere della Sera», 12 giugno 1991

FOLLI Stefano, *Craxi: «La DC vuole una legge truffa»*, in «Corriere della Sera», 14 giugno 1991

Idem, *Di revisione elettorale se ne riparla nel '92*, in «Corriere della Sera», 5 novembre 1991

Idem, *Elezioni, Forlani non esclude nulla ma Altissimo è più ottimista*, in «Corriere della Sera», 12 luglio 1991

Idem, *Tre scenari per Forlani e Craxi*, in «Corriere della Sera», 6 luglio 1991

FRANCHI Paolo, *Appuntamento a Occhetto, con molti se*, in «Corriere della Sera», 1 luglio 1991

FREGONARA Gianna, *Bossi sul Carroccio punta al 13 %*, in «Corriere della Sera», 4 aprile 1992

FUCCILLO Mino, *C'era una volta Ghino di Tacco*, in «la Repubblica», 2 luglio 1991

Idem, *Il monolite si è dissolto*, in «la Repubblica», 29 giugno 1991

G.D.B.\*, *Più concrete le prospettive dell'unità socialista*, in «Avanti!», 7 aprile 1991

g.I.\*, *Compagni, cambiamo strada*, in «la Repubblica», 15 giugno 1991

Idem, *È Signorile il leader da cambiare*, in «la Repubblica», 14 giugno 1991

g.leh.\*, *Operazione dannosa*, in «Avanti!», 9-10 giugno 1991

GALLO Giuliano, *«Cambiamo i capi», la base si esalta*, in «Corriere della Sera», 29 giugno 1991

Idem, *Signorile sente di aver vinto un po' anche lui*, in «Corriere della Sera», 1 luglio 1991

GEREMICCA Federico, *Tutto governo poca alternativa*, in «la Repubblica», 28 giugno 1991

GHILLANI Danilo, *Già finita la «pax televisiva»?», in «Avanti!», 16 maggio 1991*

INWINKL Fabio, *Segni: «Fino a domenica tam-tam per il sì-gli elettori de non si lascino intimidire»*, in «l'Unità», 7 giugno 1991.

Idem, *Stop alla macchina delle preferenze*, in «l'Unità», 16 maggio 1991

LATELLA Maria, *Signorile dopo 10 anni esce allo scoperto*, in «Corriere della Sera», 29 giugno 1991

LEISS Alberto, *«Da qui per ricostruire la sinistra»*, in «l'Unità», 7 aprile 1992

Idem, *I mille trucchi delle lobby: ecco come si triplicano i voti al mercato dei candidati*, «l'Unità», 16 maggio 1991

Idem, *L'Italia è tutt'altro che rassegnata*, «l'Unità», 7 giugno 1991

LORENZETTO Stefano, *I «cespugli d'oro» sulle autostrade: sono coinvolti altri politici*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1990

LORUSSO Mino, *I socialisti invitano ad affrontare la crisi politica con spirito costruttivo*, in «Avanti!», 16 aprile 1992

LUZI Gianluca, *Alle urne con il battiquorum*, in «la Repubblica», 9 giugno 1991

Idem, *Ghino di Tacco deve sparire*, in «la Repubblica», 13 giugno 1991

Idem, *La sinistra esiste e lo dirà*, in «la Repubblica», 29 giugno 1991

Idem, *PSI, scoppia il dissenso*, in «la Repubblica», 7 giugno 1991

M.A.C.\*, *Tangenti a Torino, prosciolti La Ganga*, in «Corriere della Sera», 17 aprile 1991

MANNO Michele, *Samarconda, va in onda il silenzio*, in «Corriere della Sera», 19 marzo 1992

MARRONI Stefano, *Occhetto sogna il venti per cento*, in «la Repubblica», 4 aprile 1992

Idem, *Parte l'impeachment-Cossiga ti accusiamo*, in «la Repubblica», 7 dicembre 1991

MERLO Francesco, *Amori e dispetti fra Gran Capo e Delfino*, in «Corriere della Sera», 1 luglio 1991

Idem, *I tre «delfini» alla conquista della platea*, in «Corriere della Sera», 30 giugno 1991

Idem, *Quel tranquillo PSI nella bufera*, in «Corriere della Sera», 28 novembre 1991

MESSINA Sebastiano, *Non mi arrendo ai partiti*, in «la Repubblica», 1 giugno 1991

Idem, *Preferenza unica- l'antica battaglia rinnegata del PSI*, in «la Repubblica», 18 maggio 1991

mi.lo.\*, *Al referendum un «no» rafforzato*, in «Avanti!», 4 giugno 1991

Idem, *Campagna aggressiva*, in «Avanti!», 1 giugno 1991

Idem, *Si cambia il sistema*, in «Avanti!», 9 aprile 1991

Idem, *Vittoria di Pirro*, in «Avanti!», 11 giugno 1991

MINZOLINI Augusto, *Un miliardo per diventare onorevole*, in «La Stampa», 12 marzo 1992

N.T.\*, *Referendum, non ci sarà il rinvio-Il PSI spera nell'astensione*, in «l'Unità», 4 maggio 1991

P. Car.\*, *L'Italia può farcela*, in «Avanti!», 2 gennaio 1992

PALOMBELLI Barbara, *Craxi, l'autocandidato a rischio*, in «la Repubblica», 4 aprile 1992

PANEBIANCO Angelo, *Craxi ha fatto soprattutto un errore- dare al voto un significato politico*, in «Corriere della Sera», 11 giugno 1991

PANSA Giampaolo, *Il garofano scoprì la partitocrazia e Ruffolo disse la parola proibita*, in «la Repubblica», 30 giugno 1991

Idem, *Il miracolo di Claudio il ferroviario*, in «la Repubblica», 30 giugno 1991

PELLICANI Luciano, *La grande speranza è nel socialismo liberale*, in «Avanti!», 15 novembre 1989

PIAZZESI Gianfranco, *Governare si deve*, in «Corriere della Sera», 7 aprile 1992

Idem, *La via di Craxi*, in «Corriere della Sera», 27 giugno 1991

PINNA Alberto, *Democristiani a congresso, subito*, in «Corriere della Sera», 8 aprile 1992

PIRAINO Giancarlo, *Psi: arco della pace, aria di guerra*, in «Corriere della Sera», 27 giugno 1991

PROIETTI Fernando, *Andreotti contrattacca*, in «Corriere della Sera», 1 luglio 1991

Idem, *La soluzione 5 % tenta Andreotti*, in «Corriere della Sera», 18 ottobre 1991

R.R.\*, *Non battezzò un governo di tecnici*, in «Corriere della Sera», 28 marzo 1992

Idem, *Referendum, nubi tra Cossiga e Psi*, in «Corriere della Sera», 1 giugno 1991

RAGONE Vittorio, *Mancini: «Il PSI ha sbagliato-il binomio Craxi-Quirinale ci nuoce»*, in «l'Unità», 12 giugno 1991

RAPISARDA Alberto, *Elezioni, un terremoto*, in «La Stampa», 7 aprile 1992

RIVA Massimo, *Settimo non rubare*, in «la Repubblica», 21 maggio 1991

ROLANDO Stefano, *La miopia dei democristiani*, in «Mondoperaio», 1° gennaio 2020

RONDOLINO Fabrizio, *Occhetto: ora tocca al PSI cambiare*, in «l'Unità», 13 giugno 1991

Idem, *Reazioni caute a Botteghe Oscure-Occhetto: «Non è vero cambiamento...»*, in «l'Unità», 5 ottobre 1990

Idem, *«La sinistra può sfidare la DC»*, in «l'Unità», 5 luglio 1991

RUFFOLO Giorgio, *Contro i nemici del Partito socialista*, in «Avanti!», 11 marzo 1992

s.n., *Addio Muro, la RDT apre le frontiere*, in «Avanti!», 10 novembre 1989

s.n., *Amato, Di Donato e Tognoli sono i tre vice-segretari*, in «Avanti!», 10 novembre 1989

s.n., *Balzamo nominato commissario della Federazione di Brescia*, in «Argomenti Socialisti», Novembre-Dicembre 1991

s.n., *Bilancio finanziario consuntivo*, in «Argomenti Socialisti», Maggio 1991

s.n., *Bocciati due referendum*, in «Avanti!», 18 gennaio 1991

s.n., *Caccia al presidente Casagrande*, in «Corriere della Sera», 21 dicembre 1991

s.n., *Commissione di garanzia: Chiesa espulso da Psi*, in «Avanti!», 20 febbraio 1992

s.n., *Conclusioni del segretario del PSI al 46° Congresso del partito- un partito socialista forte ed unito per una più grande unità socialista*, in «Avanti!», 2 luglio 1991

s.n., *Conferenza di Programma -Testo Integrale delle Tesi- «Un riformismo moderno un socialismo liberale»*, «Avanti!», 22 marzo 1990

s.n., *Cossiga: non vado, c'è Andreotti*, in «Corriere della Sera», 13 marzo 1992

s.n., *Craxi aprirà domani a Bari il congresso straordinario*, in «Avanti!», 26 giugno 1991

s.n., *Craxi l'astensionista grande sconfitto*, in «Corriere della Sera», 11 giugno 1991

s.n., *Craxi su Rimini- Molto delusi i socialisti*, in «Avanti!», 4 febbraio 1991

s.n., *Craxi: il primo impegno è ricostruire un circolo virtuoso per l'economia*, in «Avanti!», 11 marzo 1992

s.n., *Craxi: riprendere la via dello sviluppo per preparare il paese all'Europa*, in «Avanti!», 15 marzo 1992

s.n., *Craxi: tra due mesi la prima verifica*, in «Avanti!», 11 marzo 1990

s.n., *D'Alema al PSI*, in «La Stampa», 23 ottobre 1991

s.n., *De Mita: una cavolata il referendum antipreferenze*, in «Corriere della Sera», 23 maggio 1991

s.n., *Dichiarazioni finali*, in «Avanti!», 2 luglio 1991

s.n., *Documento programmatico per il 46° congresso del PSI*, in «Argomenti Socialisti», Giugno 1991

s.n., *È crollato il Muro Dc*, in «la Repubblica», 7 aprile 1992

s.n., *È finito il regime democristiano*, in «l'Unità», 7 aprile 1992

s.n., *È vitale il metodo riformista*, in «Avanti!», 23 marzo 1990

s.n., *Europa Socialista- Vertice a Madrid*, in «Avanti!», 23 marzo 1990

s.n., *Giannini-Segni, gomitate tra referendari*, in «Corriere della Sera», 28 marzo 1992

s.n., *Giudizio positivo della segreteria socialista*, in «Avanti!», 12 dicembre 1991

s.n., *Gli interventi all'Assemblea nazionale*, in «Avanti!», 21 febbraio 1992

s.n., *Gli interventi nel dibattito*, in «Avanti!», 2 luglio 1991

s.n., *Gli interventi nel dibattito*, in «Avanti!», 29 giugno 1991

s.n., *Gli interventi nel dibattito*, in «Avanti!», 30 giugno 1991

s.n., *Il documento dell'esecutivo socialista*, in «Avanti!», 7 giugno 1991

s.n., *Il PSI contro l'impeachment*, in «Avanti!», 8-9 dicembre 1991

s.n., *Il PSI si prepara alle nuove sfide*, in «Avanti!», 10 novembre 1989

s.n., *Il testo integrale del discorso di Craxi*, in «Avanti!», 23 marzo 1990

s.n., *Il voto riunisce due Italie diverse*, in «Corriere della Sera», 11 giugno 1991

s.n., *L'augurio dei socialisti italiani per la democrazia nell'Est*, in «Avanti!», 11 novembre 1989

s.n., *L'Esecutivo del PSI: finanziaria equa e clausola del 5 %*, in «Avanti!», 26 ottobre 1991

s.n., *L'esecutivo nazionale socialista*, in «Avanti!», 10 novembre 1989

s.n., *L'Italia deve contare sulla stabilità e su un buon governo*, in «Avanti!», 20 febbraio 1992

s.n., *L'Italia protesta, elezioni terremoto*, in «Corriere della Sera», 7 aprile 1992

s.n., *L'Unità Socialista è la strada maestra*, in «Avanti!», 9 marzo 1990

s.n., *L'Unità Socialista terreno d'incontro*, in «Avanti!», 7 marzo 1990

s.n., *La dc non vuole elezioni anticipate ma non ci fanno paura*, in «la Stampa», 6 luglio 1991

s.n., *La relazione di Craxi alle assise di Bari- Unire i socialisti rinnovare la Repubblica*, in «Avanti!», 28 giugno 1991

s.n., *Le ragioni del «no»*, in «Avanti!», 17 maggio 1991

s.n., *Leghe, disegno destabilizzante*, in «Avanti!», 24 marzo 1992

s.n., *Norme e procedure per il tesseramento*, in «Argomenti Socialisti», Febbraio 1991

s.n., *Occhetto delude*, in «Avanti!», 1° febbraio 1991

s.n., *PCI alla prova nei rapporti con i socialisti*, in «Avanti!», 30 novembre 1989

s.n., *Per le donne priorità ai problemi sociali*, in «Avanti!», 30 giugno 1991

s.n., *Quadro stabile per cambiare*, in «Avanti!», 11 marzo 1992

s.n., *Quattrocento deputati, uninominale e doppio turno*, in «l'Unità», 14 giugno 1991

s.n., *Referendum preferenze-cinque capi d'accusa*, in «Avanti!», 11 maggio 1991

s.n., *Relazione al bilancio finanziario consuntivo del Psi per l'anno 1990*, in «Argomenti Socialisti», Maggio 1991

s.n., *Rischio di logoramento*, in «Avanti!», 28 aprile 1991

s.n., *Sconfitta la coppia Craxi-Cossiga*, in «l'Unità», 14 giugno 1991

s.n., *Se cresce la confusione*, in «Avanti!», 4 giugno 1991

s.n., *Si costituisce l'ex presidente Casagrande*, in «Corriere della Sera», 4 gennaio 1991

s.n., *Si rischia il marasma si impone responsabilità*, in «Avanti!», 7 dicembre 1991



- s.n., *Situazione politica deteriorata*, in «Avanti!», 8 maggio 1991
- s.n., *Sulla raccolta delle firme ombre di brogli*, in «Avanti!», 3 agosto 1990
- s.n., *Supplemento ordinario alla "Gazzetta Ufficiale" n.66*, 20 marzo 1993
- s.n., *Un terremoto politico*, in «Avanti!», 7 aprile 1992
- s.n., *Una maggioranza con la Dc e con chi è disposto a collaborare*, ivi, 31 marzo 1992
- s.n., *Unità Socialista-cambia il simbolo*, in «Avanti!», 5 ottobre 1990
- s.p.\*, *Savona, Figini davanti al giudice*, in «la Stampa», 5 ottobre 1990
- SABBATINI Sandro, *La geografia politica subisce mutamenti evidenti e sostanziali*, in «Avanti!», 7 aprile 1992
- SALLUSTI Alessandro, *Guerra di preferenze a colpi di slogan*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1992
- SARTORI Giovanni, *E aspetta aspetta, la Grande Riforma di Craxi partorì un topolino*, in «Corriere della Sera», 28 ottobre 1991
- SCALFARI Eugenio, *Il nuovo governo del vecchio mandarino*, in «la Repubblica», 23 luglio 1989
- Idem, *Se vince il partito che non c'è*, in «la Repubblica», 22 marzo 1992
- Idem, *Una firma per frustare i partiti*, in «la Repubblica», 13 maggio 1990
- SCHIRINZI Claudio, *Sì contro no, le squadre sono in campo*, in «Corriere della Sera», 1 giugno 1991
- SEGNI Mario, *Segni: primo, sconfiggere Craxi. Secondo: le clientele dc*, in «Corriere della Sera», 27 maggio 1991
- SORGI Marcello, *E adesso subito la riforma*, in «La Stampa», 7 aprile 1992
- TUCCI Bruno-CAVALLARO Felice-NUCCIO Franco, *L'ira di Andreotti*, in «Corriere della Sera», 14 marzo 1992
- VILLETTI Roberto, *Orchestra rumorosa*, in «Avanti!», 8 giugno 1991

\* Diversi autori si sono firmati con sigle che non permettono talvolta il riconoscimento degli autori medesimi.

## **Storiografia**

### **Monografie coeve**

- BARTOLI Teresa (un'intervista di), *Achille Occhetto- Il sentimento e la ragione*, Milano, Rizzoli, 1994
- BIAGI Enzo, *La disfatta*, Milano, RCS Rizzoli Libri S.p.A., 1993
- BOCCA Giorgio, *La disunità d'Italia*, s.l., Garzanti Editore, 1990

- CHIMENTI Anna, *Storia dei Referendum- Dal divorzio alla riforma elettorale*, Bari, Editori Laterza, ed. 1993
- DEGL'INNOCENTI Maurizio, *Storia del PSI- Dal dopoguerra ad oggi* (vol.3), Roma-Bari, Editori Laterza, 1993
- DELLA SETA Piero-SALZANO Edoardo, *L'Italia a sacco: come, negli incredibili anni '80, nacque e si diffuse Tangentopoli*, Roma, Editori Riuniti, 1993
- DI NICOLA Primo, *Mario Segni*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1992
- IGNAZI Piero, *Dal PCI al PDS*, Bologna, Il Mulino, 1992
- LANARO Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana: l'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Venezia, Marsilio, 1992
- LEUZZI Giuseppe (a cura di), *Elezioni-Istruzioni per l'uso*, s.l., Shakespeare and Company, 1992
- LUPO Salvatore, *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1993
- MANCINI Paolo (a cura di), *Persone sulla scena-La campagna elettorale 1992 in televisione*, Roma, Nuova ERI, 1993
- PANSA Giampaolo, *Il malloppo- Finanziari, tangentisti, onestuoomini, furboni e altre storie di un'Italia ossessionata dal denaro*, Milano, Rizzoli, 1989
- STATERA Gianni, *Come votano gli italiani-Dal bipartitismo imperfetto alla crisi del sistema politico*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1993

### **Monografie successive**

- ACQUAVIVA Gennaro, *Bettino Craxi- Discorsi parlamentari 1969-1993*, Roma, GLF Editori Laterza, 2007
- ACQUAVIVA Gennaro-COVATTA Luigi (a cura di), *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, Venezia, Marsilio Editori, 2012
- ACQUAVIVA Gennaro-COVATTA Luigi (a cura di), *La grande riforma di Craxi*, s.l., Marsilio Editori, 2010
- ACQUAVIVA Gennaro-GERVASONI Marco (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio Editori, 2011
- ACQUAVIVA Gennaro-MARCHI Michele-POMBENI Paolo (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio Editori, 2018
- AMATO Giuliano (a cura di), *Antonio Giolitti- Una riflessione storica*, Roma, Viella, 2012
- ASQUER Enrica-BERNARDI Emanuele-FUMIAN Carlo (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Il mutamento sociale*, vol. 2, Roma, Carocci editore S.p.A, 2014

- BAFFIGI Alberto, *Il Pil per la storia d'Italia-Istruzioni per l'uso*, Marsilio Editori, Venezia, 2015
- BARBAGALLO Francesco, *L'Italia repubblicana: dallo sviluppo alle riforme mancate, 1945-2008*, Roma, Carocci, 2009
- BATTILANI Patrizia-FAURI Francesca, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2014
- BRUTI LIBERATI Edmondo, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, Bari, Editori Laterza, 2018
- BUFARALE Andrea, *Riccardo Lombardi-La giovinezza politica (1919-1949)*, Roma, Viella, 2014
- CACACE Paolo-MAMMARELLA Giuseppe, *Storia e politica dell'Unione Europea*, Roma-Bari, GLF Editori Laterza, 2003
- CAFAGNA Luciano, *Una strana disfatta-La parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio Editori, 1996
- CHIMENTI Anna, *Storia dei Referendum-Dal divorzio alla riforma elettorale*, Bari, Editori Laterza, ed. 1999
- COLARIZI Simona-GERVASONI Marco, *La cruna dell'ago- Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Bologna, Editori Laterza, 2005
- COLARIZI Simona-GIOVAGNOLI Agostino-POMBENI Paolo (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Istituzioni e Politica*, vol. 3, Roma, Carocci Editore, 2014
- COLARIZI Simona, *Passatopresente-Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2022
- COLARIZI Simona, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Bari, Editori Laterza, 1996
- COLARIZI Simona-GERVASONI Marco, *La tela di Penelope-Storia della seconda repubblica*, Bari, Editori Laterza, 2012
- COTTA Maurizio-ISERNIA Pierangelo (a cura di), *Il gigante dai piedi di argilla-Le ragioni della crisi della prima repubblica: partiti e politiche dagli anni '80 a Mani pulite*, Bologna, Il Mulino, 1996
- CRAINZ Guido, *Il paese reale- Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli editore, 2012
- DAVIGO Piercamillo, *Il sistema della corruzione*, Bari, Editori Laterza, 2017
- DIAMANTI Ilvo, *Bianco, rosso, verde... e azzurro-Mappe e colori dell'Italia politica*, Bologna, Il Mulino, 2003
- FACCI Filippo, *30 aprile 1993- Bettino Craxi- L'ultimo giorno di una Repubblica e la fine della politica*, Venezia, Marsilio Editori, 2022
- FACCI Filippo, *La guerra dei trent'anni- 1992-2022 Le inchieste la rivoluzione mancata e il passato che non passa*, Venezia, Marsilio Editori, 2022
- FARINELLI Giuseppe-PACCAGNINI Ermanno-SANTAMBROGIO Giovanna-VILLA Angela Ida, *Storia del giornalismo italiano- Dalle origini a oggi*, Torino, UTET Libreria, 2004

FORMIGONI Guido, *Storia essenziale dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2021

FORNO Mauro, *Informazione e potere-Storia del giornalismo italiano*, s.l., Editori Laterza, 2012

GALLI Giorgio, *Storia della DC- 1943-1993: mezzo secolo di i cristiana*, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2022

GERVASONI Marco – UNGARI Andrea (a cura di), *Due Repubbliche- Politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2014

GERVASONI Marco, *La guerra delle sinistre-Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio Editori, 2013

GERVASONI Marco, *Storia d'Italia degli anni ottanta*, Venezia, Marsilio Editori, 2010

GINSBORG Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Giulio Einaudi editore s.p.a., 2006

GIOVAGNOLI Agostino, *Il partito italiano: la Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma, Editori Laterza, 1996

GRANATA Mattia, *Cultura della crisi: la politica e il tramonto dello Stato imprenditore (1972-1992)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012

IGNAZI Piero, *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*, Bologna, Il Mulino, 2018

LAGORIO Lelio, *L'esplosione- Storia della disgregazione del PSI*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004

LEONZIO Ferdinando, *Segretari e leader del socialismo italiano*, s.l., Zerobook, 2018

LEPRE Aurelio, *Storia della prima Repubblica- L'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2004

MARTELLI Claudio, *Bettino Craxi e la Grande Coalizione*, Milano, La nave di Teseo editore, 2020

MASTROPAOLO Alfio, *antipolitica- all'origine della crisi italiana*, Napoli, Arte Tipografica, 2000

MATTERA Paolo, *Storia del PSI (1892-1994)*, Roma, Carocci Editore, 2010

MURIALDI Paolo, *Storia del giornalismo italiano: dalle gazzette a internet*, Bologna, Il Mulino, 2006

NOVELLI Edoardo, *Dalla TV di partito al partito della TV- Televisione e politica in Italia- 1960-1995*, Scandicci, La Nuova Italia Editrice, 1995

ORSINA Giovanni, *La democrazia del narcisismo*, Venezia, Marsilio, 2018

ORSINA Giovanni, *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014

PINTO Carmine, *La fine di un partito- Il Partito Socialista Italiano dal 1992 al 1994*, Firenze, ALINEA editrice s.r.l., 2003

ROLANDO Stefano, *Una voce poco fa-Politica, comunicazione e media nella vicenda del Partito Socialista Italiano dal 1976 al 1994*, Venezia, Marsilio Editori, 2009

SANTINO Roberto, *Breve storia della mafia e dell'antimafia*, Trapani, Di Girolamo, 2011

SASSOON Donald, *Cento anni di socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1998

SCOPPOLA Pietro, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Bologna, Il Mulino, 1997

- SEGNI Mario, *Niente di personale-solo cambiare l'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010
- SPIRI Andrea (a cura di) *Bettino Craxi- Io parlo, e continuerò a parlare*, Milano, Mondadori, 2014
- SPIRI Andrea, *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Venezia, Marsilio Editori, 2006
- SPIRI Andrea, *L'ultimo Craxi-Diari da Hammamet*, Baldini + Castoldi, Milano, 2012
- TABASSO Edoardo (a cura di), *Craxi: le riforme e la governabilità (1976-1993)*, Firenze, Lucia Pugliese Editore, 2019
- TESTONI, *Francesco Cossiga-La passione e la politica*, Rizzoli, Milano, 2000
- VARSORI Antonio, *L'Italia e la fine della guerra fredda- La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, Il Mulino, 2013
- VIOLANTE Luciano (a cura di), *Il Parlamento, in Storia d'Italia. Annali (17)*, Torino, Einaudi, 2001

#### **Articoli specialistici coevi**

- COLLOTTI Enzo - ROSSI Mario, *L'Italia repubblicana: tre autori a confronto*, "Passato e presente", No. 29, Maggio-Agosto 1993, anno XI
- DELLA PORTA Donatella, *Corruzione e carriere politiche: immagini dei «politici d'affari»*, "Stato e mercato", No. 34 (1) (APRILE 1992), pp. 35-61
- DE MICHELIS Gianni, *Reaching out the East*, "Foreign Policy", No. 79 (Summer, 1990), pp. 44-55

#### **Articoli specialistici successivi**

- CANALI Melita Marianna, *L'Italia e il Trattato di Maastricht sull'Unione politica*, "Rivista di Studi Politici Internazionali", Nuova serie, Vol. 86, No. 4 (344) (OTTOBRE-DICEMBRE 2019), p. 527-54
- CASSARÀ Vincenzo, *Il delitto Lima. L'apertura del "vaso di Pandora" dei rapporti tra mafia e politica*, "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Novantadue. Storia e memoria", 49, 1/2022, 29/03/2022
- GERVASONI Marco, *Introduzione-Tra prima e seconda repubblica: continuità, transizione e rottura*, "Ventunesimo Secolo", Vol.15, n. 39, p. 5-9, s.l., Rubbettino Editore, 2016
- ORSINA Giovanni, *L'antipolitica dei moderati. Dal qualunquismo al berlusconismo*, "Ventunesimo Secolo", Vol. 12, No. 30, I moderatismi nella storia d'Italia (Febbraio 2013), pp. 91-111

SPIRI Andrea, *Integrazione europea: il passato di un'illusione. La sinistra italiana nel tramonto della "prima Repubblica"*, "Ventunesimo Secolo", Febbraio 2013, Vol. 12, No. 30, I moderatismi nella storia d'Italia (Febbraio 2013), pp. 147-180

### **Siti web/Sitografia**

<https://www.lazio900.it> per delle note biografiche su Angelo Molaioli in 3.3.

I siti usati per la stampa, gli Atti Parlamentari e le altre fonti sono inseriti nell'Introduzione.

*Tutti i siti sono stati visitati per l'ultima volta in data 28/08/2023.*